LAMENTO

DI

CECCO DA VARLUNGO

DI

FRANCESCO BALDOVINI

CON LE NOTE

DELL' AB. ORAZIO MARRINI

CON LA VERSIONE LATINA

---

si vende Paoli otto.

LAMENTO
DI CECCO
DA VARLUNGO

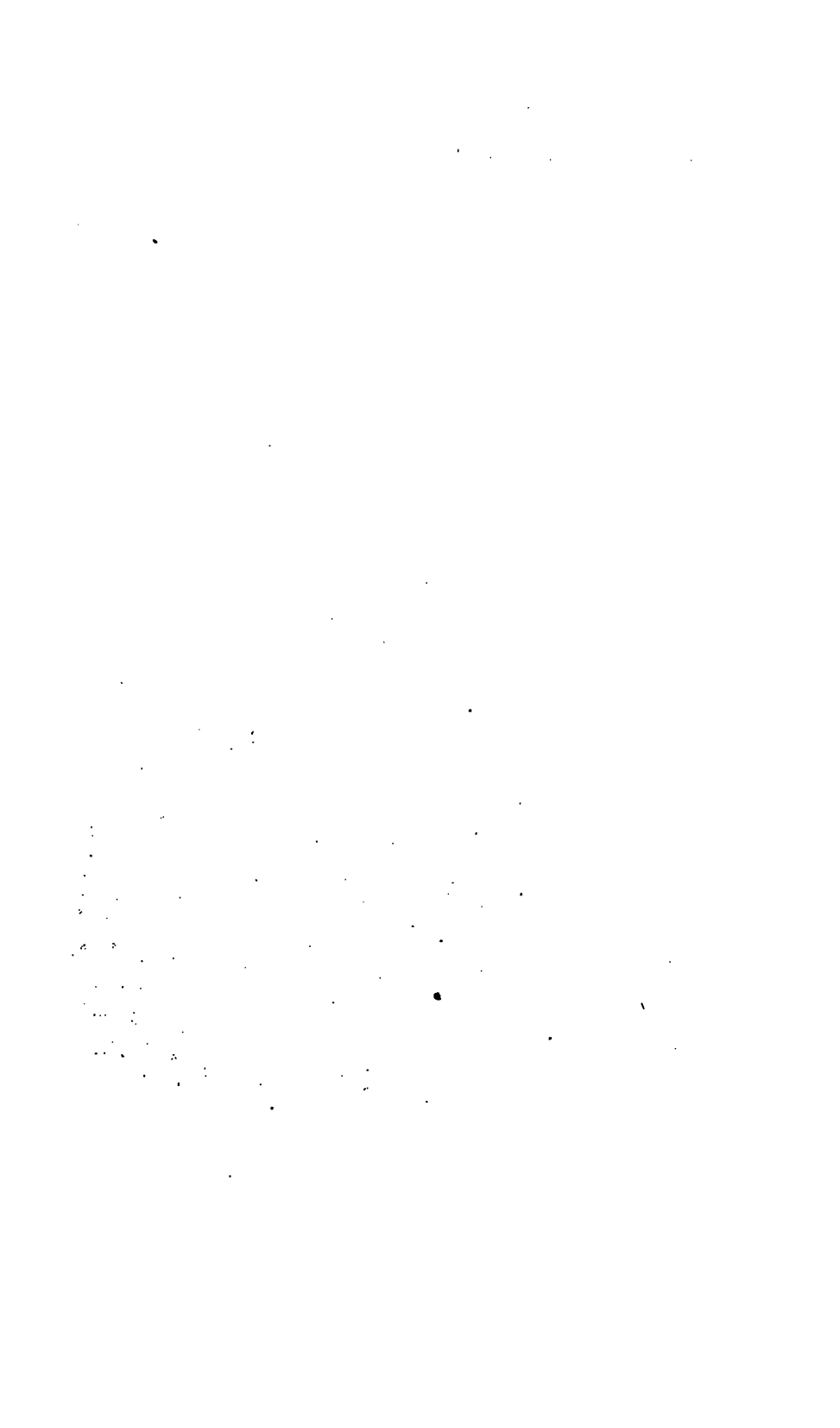
DI

FRANCESCO BALDOVINI

COLLE NOTE

D' ORAZIO MARRINI

All' Illmo: Sig: Cav:re Guglielmo Altoviti Sangalletti

FIRENZE 1817.
Presso Gaspero Ricci da S. Trinita.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

GUGLIELMO ALTOVITI SANGALLETTI

CAVALIERE DELL' INSIGNE SACRO MILITAR ORDINE

DI S. STEFANO PAPA, E MARTIRE

NOBIL PATRIZIO FIORENTINO.

A Lei, Nobilissimo Signore, cui toccò in sorte di nascere da una delle più

antiche, e più cospicue Famiglie di questa bella Firenze, illustrata non poco dalle gesta famose di molti suoi chiarissimi Antenati; A Lei, che adorno di rari pregi tutti Suoi proprii, tra i quali io debbo annoverare la somma affabilità, e cortesia, con cui per sua bontà sempre degnossi di riguardarmi, e per mezzo dei quali attirandosi la stima universale vien da ognuno meritamente ammirato; A Lei, che apprese assai di buon' ora a bene usare di quei doni, dei quali in copia La ricolmò la fortuna; A Lei in somma, che nel possedere una copiosa Raccolta di Testi di Lingua dei nostri Classici Scrittori, la quale fa un prezioso tesoro della sua scelta Biblioteca, palesa bastantemente

quanto Ella tenga in pregio ogni produzione di tal maniera, era io da lungo tempo, o Signore, ansioso di dare un pubblico attestato della mia servitù, e della mia gratitudine; perciò essendomi venuto fatto di riprodurre per mezzo dei miei torchi il tanto celebrato Idillio Erotico del Baldovini, come unico tra le produzioni poetiche di questo genere, corredato delle dotte Annotazioni dell' eruditissimo Abate Marrini ardisco di offrirglielo raccomandandolo al di Lei valevole patrocinio.

Se coll' usata Sua benignità si degna di accoglierlo, io La prego, o Signore, di non badare alla tenuità del dono, ma all' animo soltanto di chi gliel' offre, che

sarò pago allora dell' onore di potermi dire

Di VS. Ill.^{ma}

Firenze il dì 29. Maggio 1817.

Dev.^{mo} Obb.^{mo} Servitore
GASPERO RICCI.

PREFAZIONE.

Che i nostri Contadini fedelissimi conservatori delle antiche Toscane voci abbiano avuto fino da' primi tempi una lor propria lingua rozza, e diversa da quella pulita e gentile de' Cittadini, mescolata di vari gerghi, e di particolari motti, e di grossolane storpiature abbondevole (come de' Contadini di qualunque Nazione, ma spezialmente de' Rustici Greci, e Latini si dimostra brevemente dall' amicissimo mio Sig. Dottor Pietro Massai nella sua Lettera, che dopo queste Note si legge) è stato da tutti gli eruditi Filologi confessato concordemente, ed il Boccaccio nella famosa Novella II. della Gior. VIII. ce ne lasciò un bellissimo esempio nella persona di Bentivegna del Mazzo marito della Belcolore, il quale interrogato dal Prete da Varlungo dove egli andava, rispose: *Gnaffe, Sere, in buona verità io vo infino a Città per alcuna mia vicenda, e porto queste cose a Sere Bonaccorri da Ginestreto, che m'aiuti di non so che m'ha fatto richiedere per una comparigione del parentorio per lo pericolator suo il giudice del deficio;* il qual luogo fu molto lodato, e spiegato da Udeno Nisieli nel Proginn. 42. del secondo

Volume. D'una sì fatta maniera di rozzo favellare invaghiti, dirò così, i Fiorentini ingegni, e volendo essi per mezzo di quella rappresentare i costumi de' nostri lavoratori, inventarono una spezie di gustosa e piacevole Poesia, che Rusticale, o Contadinesca s'appella; ed i primi ritrovatori della medesima furono, secondo il sentimento più comune, e come osserva il Dott. Giuseppe Bianchini nel Trattato della Satira Italiana pag. 64. il Magnifico Lorenzo de' Medici, che diede fuori alcune Stanze in istile Contadinesco intitolate *La Nencia da Barberino*, e Luigi Pulci, che in competenza di quelle di Lorenzo, alcune altre ne pubblicò sopra *La Beca da Dicomano*. Da simigliante genio portato Francesco Berni compose anch'egli dipoi diverse Ottave a simiglianza di Dialogo, o d'Opera Scenica denominate *La Catrina*, e *Il Mogliazzo*; e altri molti coll'andar del tempo si segnalarono in simil sorta di poetar villereccio, quali furono fra gli altri Gabbriello Simeoni nelle 40. Stanze composte in persona d'Ameto per la Tonia del Tantera, il Bronzino nella Serenata, che si legge fralle Rime del Berni Tom. III. Alessandro Allegri ne' 40. Madrigali alla Geva, il Malatesti, Iacopo, e Giacinto Cicognini in più e diversi Rusticali Componimenti, Francesco Bracciolini nelle sue Stanze per la Nenciotta, ma più d'ogn'altro Michelagnolo Buonarruoti il Giovane nella sua celebre Commedia Rusticale nominata *La Tancia*. Anche Lorenzo Lippi nel Malmantile Cantare VII. e X. Niccolò Forteguerri nel suo Ricciardetto Canto XII. e Andrea Moniglia sparsamente nelle sue Commedie Burlesche, die-

dero un saggio del loro gusto di poetare su questo genere; e tralasciando da parte altri molti sì fatti Rusticani Componimenti d' incerti Autori, che parte stampati, parte mss. si leggono, rammento solo i diversi Cartelli per Mascherate, e alcune Commedie in versi Contadineschi di Gio. Batista Fagiuoli, le quattro celebri Stagioni con altri bellissimi Sonetti, e Madrigali mss. del Senatore Antonio del Rosso, e il Lamento mss. di Tofano da Querceto, opera d' un dotto Autore vivente, che merita certamente di comparire alla pubblica luce. Ma non solamente in Firenze s' è praticata con molta lode questa foggia villesca di compor versi; essendochè anche in Siena fiorì la famosa Accademia de' Rozzi, i quali componevano Commedie, e Strambotti alla maniera Contadinesca; ed eran questi accetti a tutte le Nazioni e fino a Leone X. il quale, come asserisce Girolamo Gigli nel Dizionario Cateriniano pag. 71. più volte fece i Rozzi chiamare a Roma per lo suo divertimento Carnevalesco, e per questo suo genio anche Biagio del Capperone gl' indirizzò i suoi Sonetti Rusticali, che presso il Sig. Francesco Moücke mss. si conservano. L' opere di questi Rozzi Accademici, che parte stampate, e parte esistono mss. difficilmente si trovano; e solamente io so per la testimonianza del chiarissimo Apostolo Zeno nelle Annotazioni alla Biblioteca Italiana del Fontanini Tom. I. pag. 396. che uno de' celebri Rozzi fu Niccolò Campani detto lo Strascino, di cui è stampata una Commedia intitolata *Magrino* in terza Rima di stile Contadinesco; e che altri molti Com-

ponimenti de' Rozzi furono in vari tempi, e luoghi pubblicati. Ma chi mai avrebbe creduto, che un gentilissimo spirito (dirò col sapientissimo Novellista di Firenze, che alla col. 69. dell'anno 1751. altamente lo celebra) nato sulle sponde Adriatiche potesse col suo brillante ingegno condurre colà dalle rive dell'Arno le Muse Fiorentine, per non solamente cantare versi rusticali, ma di più nel linguaggio, e col vezzo di quei, che cantano i nostri Contadini per le nostre amene Campagne? Questi fu il Sig. Marchese Bartolommeo Vitturi, il quale nell'anno 1750. diede alla luce alcune sue Ottave Rusticali intitolate *La Serenata di Ciapino*, e *Il Lamento della Ghita*, ne' quali due Componimenti però non dee recar maraviglia, se si ravvisa piuttosto il generoso ardimento del chiaro Poeta, che tutta quella naturalezza, e pura vaghezza d'esprimere i rozzi sentimenti de' nostri Villani; essendochè non già colla semplice lettura, ed imitazione di simiglianti Poemetti acquistar quella si può, ma coll'esser nato sotto il Toscano Cielo, e coll'esser perfetto posseditore del corrotto linguaggio de' nostri Contadini, de' loro gerghi, e de' proverbiali motti uditi più volte dalla viva voce di loro medesimi.

D'una sì certa verità ne fa chiarissima testimonianza il nostro Francesco Baldovini, il quale essendo stato diligentissimo osservatore, e ricercatore de' triti e volgari detti, de' particolari proverbi, e del naturale idioma de' nostri Lavoratori, molto al di sopra di quasi tutti gli altri Rusticali Poeti in questa sorte di Poesia Contadinesca si segnalò, come fede ne fanno i due Cartelli per Mascherate

stampati in Firenze l'uno nell'anno 1688. e l'altro nell'anno 1707. le due Serenate mss. da cantarsi a varie ville nella sera di Calen di Maggio, il suo scherzo Familiare, o sia Commedia in versi intitolata *Chi la sorte ha nemica usi l'ingegno* (meritevole senza dubbio della pubblica luce, come asserisce il dottissimo Sig. Canonico Antommaria Biscioni, che alcuni versi ne cita nelle Note al Malmantile Cant. II. st. 1.) della quale uno degl'Interlocutori, che è Mone, colla naturalezza del parlar rozzo e grossolano rappresenta al vivo il vero carattere d'un Contadino; ma più d'ogni altro Componimento ce lo fa conoscere il celebre *Lamento di Cecco da Varlungo*, nel comporre il quale, oltre all'aver egli con finissimo gusto, ed artifizio osservate tutte quelle regole, che ne'Pastorali Idilli trascurar non si debbono generalmente, e che accennate furono dal gran Muratori nei Lib. II. Cap. 15. del Trattato della Perfetta Volgar Poesia, avendo egli altresì messi in bocca al suo innamorato Pastore que' rozzi motti, e que'rusticani naturalissimi sentimenti propri del tutto del carattere d'un Villano, superò, starei quasi per dire, ogn'altro insigne Scrittore, che in una tal foggia di poetare siasi giammai esercitato. Compose il Baldovini questo ammirabile Idillio negli anni suoi giovenili, tratto dal particolar suo genio a sì fatta maniera di compor versi; ed appena comparve questo sotto gli occhi degl'intendenti, riscosse subito quell'applauso universale, di cui era ben degno; e furono avidi ben tosto di copiarlo, e tenerselo caro appresso di se, non già solamente gli uomini volgari

ed incolti, ma i personaggi ancora più eruditi, e nella virtù singolari, fra'quali merita d'esser rammentato il celebratissimo Antonio Magliabechi, che di proprio pugno esattamente copiollo, il di cui prezioso manoscritto si conserva tuttora nell'Imperial Biblioteca Magliabechiana. Ma perchè nelle moltiplicate Copie, che ne furon fatte, erano trascorsi, come suole accadere, moltissimi errori, e perchè ancora più d'uno s'era invogliato di farle comparire per via delle stampe alla luce; il Marchese Mattias Bartolommei grande amico del nostro Autore, gelosissimo della di lui gloria, stimò debito dell'amicizia, com'egli si dichiara nella Lettera a' Leggitori, che da noi pur si ristampa in questa Edizione, di prevenir ciascun altro nel farlo pubblicar colle stampe, purgato da ogni errore, e coll'istessa esattezza, colla quale uscì dalla penna del suo Autore, in alcuni luoghi però da lui variato, e corretto, come da me si dimostra a' suoi luoghi.

Questa Edizione, che nell'anno 1694. fu procurata in Firenze dal Bartolommei colle stampe di Pier Matini, sotto il nome anagrammatico di Fiesolano Branducci, col quale denominò il nostro Autore Lorenzo Lippi nel Malmantile Cant. IX. st. 14. fu certamente la prima, checchè ne dubiti altri; e questa fu, che divulgatasi per ogni dove procacciò somma gloria al Baldovini, il quale si rendè viepiù celebre per questo suo Poemetto rammentato nell'opere loro da molti chiarissimi Letterati, fra'quali non voglion tacersi Lodovico Muratori, che nell'esposizione del Son. 64. del Petrarca

P. I. *molto vaga cosa nel genere suo* l'appellò, Antommaria Salvini, che nell' Annotazioni alla Fiera del Buonarruoti Gior. IV. At. III. sc. 3. *Poemetto veramente nel suo genere perfetto* chiamollo, Giuseppe Bianchini, che nel Trattato della Satira Italiana *Componimento certamente nel suo genere bellissimo* di nominarlo non dubitò, e finalmente Gio. Mario Crescimbeni in più luoghi ne'Commentari alla Storia della Volgar Poesia, Xaverio Quadrio nella Storia e Ragione d'ogni Poesia Vol. I. Dist. II. Cap. 27. e Vol. II. Lib. II. Dist. II. Cap. 8. il P. Negri nell'Istoria degli Scrittori Fiorentini pag. 542. Gio. Cinelli nella Scansia XIV. della sua Biblioteca Volante, e nella Storia mss. de'Fiorentini Scrittori, il P. Sauli ne' Modi di dire Toscani al num. 71. il Biscioni nelle Note al Malmantile in più luoghi, ed altri molti eruditi uomini di questo graziosissimo Idillio fecero con lode onorata menzione.

Ma non solo dalle pubbliche testimonianze degli Scrittori risulta tutto il merito di questo Lamento, ma dall' universal gradimento, e piacere, col quale è letto, cantato, e ritenuto a memoria ancor di presente da ogni sorte di persone eziandio idiote, e volgari, e, quel ch'è più, dagli uomini saggi, ottimi discernitori delle poetiche bellezze, che in esso risplendono; anzichè io giudico con ogni ragione, che questo fortunato Poemetto possa oramai darsi il bel vanto d'esser giunto al colmo della sua gloria, e d'esser già piaciuto abbastanza, mentre è tanto piaciuto al sempre grande, ed immortale Abate Pietro Metastasio, Poeta di quell' al-

tissimo merito, che a tutti è noto, il quale, come si riferisce da chi ben lo sa, invaghito oltre modo di quello al solo udirlo rappresentar col canto, ne fece quà premurosa ricerca; ed essendogli stata da un nostro Letterato inviata la prima corretta Edizione divenuta rarissima, gode egli di quando in quando cantarlo a mente per suo diporto, secondochè m'asserì un illustre Personaggio per virtù, e splendor di natali nobilissimo, il quale avendo seco trattato, e conversato, può di quanto s' afferma fare antentica testimonianza.

Che se così grande è il pregio d'un tale Erotico Idillio, e sì costante, ed universale fu sempremai l'estimazione, che quello in ogni tempo giustamente s' è meritata; non era ella cosa, che certamente destasse gli animi gentili a compassione insieme, ed a sdegno il vederlo ne' tempi nostri girar per le mani d' ognuno talmente scontraffatto e corrotto dalle più volte replicate stampe di Lucca, che chiunque si ponga a riscontrarlo con quello, che uscì correttamente alla luce nella prima Edizione, appena lo riconosce, tante sono le scorrezioni, i cangiamenti, le mancanze, che per la poca intelligenza del nostro rusticale linguaggio, e per l'incuria dello stampatore ad ogni stanza si leggono? Quindi è, che non dee far maraviglia, se più d'uno vi fu, che per riparare all'onore del Baldovini meditò di farne un' esatta ristampa, e d'impiegare nel tempo istesso il suo studio nell'arricchire così gentil Poemetto, come cosa che giustamente lo meritava, di spiegazioni, di note, e d'illustrazioni. Il celebre Arciprete Girolamo Baruffaldi, contuttochè in età

molto avanzata, ed oppresso da tante letterarie occupazioni assai più serie, e gravose, avea pensato di ristamparlo con sue Annotazioni insieme colla Nencia di Lorenzo de' Medici, e colla Beca del Pulci, come apparisce da molte sue Lettere inviate a tal fine al Sig. Dottor Andrea Pietro Giulianelli eccellente Professor d'Eloquenza in questo Seminario Fiorentino, in una delle quali sotto il dì 23. Novembre 1752. si legge frall' altre cose: *Intorno a Messer Cecco ci vuol tempo, e conviene veder molti Libri, ed io son vecchio; contuttociò m'aiuterà molto la varia lezione mandatami manoscritta.* Anche al chiarissimo Sig. Dottor Giovanni Lami, come egli m' ha confessato più volte, era venuto in pensiero di fare di questo Idillio, da lui apprezzato moltissimo, e ritenuto a memoria. un'accurata edizione con sue illustrazioni, ma più d'ogni altro ci si applicò il Dottor Giuseppe Maria Rossi già Corista di questa Metropolitana, il quale fino dall' anno 1749. avendo raccolte tutte le Poesie rusticali, e giocose del nostro Poeta, si degnò di chiamar me in aiuto per tirare a fine il suo disegno di tutte stamparle con varie annotazioni, e principalmente il Lamento di Cecco da Varlungo, che colla Vita del Baldovini aveva già messo in ordine per la stampa, e che ora appresso i suoi Eredi ms. si conserva, come s'accennò dall'Istorico Letterario d'Italia nel Vol. VI. Lib. III. Cap. 5. nel tesser l'Indice dell'Opere mss. del Rossi già defunto il dì 11. Maggio dell'anno 1752. la di cui vita si descrive dal medesimo, e dal Novellista Fiorentino alla col. 353. dell' anno suddetto.

Ma essendochè a me finalmente sia toccato in sorte d'esser l'editore di questo sì rinomato Componimento, acciocchè per l'asserzione del sopralloddato Istorico, che veridicamente mi cita compagno del Rossi in un tal lavoro, nessuno sospettar possa, se quegli errori, che alcuno discuoprirà in quest' Opera sieno veramente miei, o del Rossi, o sivvero se io abbia profittato dell' altrui fatiche, è da sapersi necessariamente, che dopo la di lui morte feci replicate istanze a' suoi Eredi per ottenere il solo manoscritto delle scarse, e mal digerite Annotazioni fatte al Poemetto di Varlungo, per potere in parte correggerlo, e pubblicarlo a mio modo, come era intenzione anche del medesimo Rossi, il quale non contento di quanto avea scritto, e perdutosi d' animo, s' era meco dichiarato di volermi dar tutti quegli scritti, e di darmi la libertà di farvi aggiunte, correzioni, e nuove illustrazioni a mio piacimento. Ma essendomi stato con ingiusta indiscretezza sempre negato, tratto dalla forza dell' impegno mi determinai di volere ad onta d' ogni repulsa accingermi a sì fatta impresa, senza nulla attender que' fogli, stimati allora preziosi, e che ora appariranno certamente di niun valore; e consultati sopra un tal mio pensiero i maggiori Letterati di questa Città, ed animato, e incoraggito da molti, fra' quali oltre molti eruditi Cavalieri, e molti degni Ecclesiastici, son degni d'esser nominati per la difesa del mio assunto da certuni screditato e vilipeso, il soprallodato Sig. Giovanni Lami, il Sig. Proposto Antonfrancesco Gori, il Sig. Dottore Angiolo Maria Ricci

eletto uno de' Revisori di quest' opera, il Sig. Dottore Andrea Pietro Giulianelli, di cui leggesi a pag. 109. una Lettera a me diretta sopra la Frasca insegna dell'Osterie, e il Sig. Domenico Maria Manni Autore della Vita del Baldovini, che dopo queste due Prefazioni si trova, non dubitai punto d' espormi coraggioso al cimento.

Eccoti, o benigno, e discreto Lettore, esposti in breve i pregi di questo Idillio, e i motivi di questa nuova Ristampa, intesi i quali mi lusingo, che tu non lo riguarderai qual donnesca leggenda, e da non farne gran conto, come taluni si danno a credere scioccamente; e in oltre non andrai me condannando come perduto dietro a inutili ciance, mentre ho avuto il coraggio d'eseguire, e di condurre, sebben malamente, a fine un'impresa da alcuni Valentuomini meditata, da non pochi sollecitata e protetta, ed aspettata da molti. Che se per avventura tu fossi uno di quei forti spiriti pensatori, che astratti in scientifiche contemplazioni, e ripieni di filosofia la lingua e il petto, sdegnando di basso mirare coll'altera lor mente sì fatte cose disprezzano; e similmente se tu fossi di quei troppo rigidi censori, e zelatori dell'onor mio, e della mia condizione (come lo fu certamente nella sua Prefazione il dotto editore del *Saggio delle Poesie scelte Filosofiche ed Eroiche* stampato in Firenze l'anno 1753. che approvando i sentimenti dell'Autore della Storia d'Italia nel Vol. III. lib. II. Cap. 9 §. 12. attender non volle le difese fattemi dal men severo, e giudizioso Scrittore del Supplemento a quella Storia stampata in Lucca nell'an-

no 1753 alla pag. 455.) condannato in me francamente la scelta di queste mie filologiche applicazioni; io ti prego a non t'impegnare nella lettura di questo mio Libretto, che senza dubbio non fa per te; essendochè trovando tu tratto tratto o minute spiegazioni di voci, o fastidiose grammaticali, ed etimologiche ricerche, o sentimenti d'amore di quando in quando spiegati ed illustrati, o notizie in somma da te credute vane, e di poco valore, e di più disdicevoli, secondo il tuo giudizio, al mio grado, ed alla condizion mia, non potresti fare a meno di non t'accender di sdegno contro di me, e saresti costretto a confessar d'aver tu perduto il tempo senz'alcun frutto, e con tuo sommo rincrescimento. Quindi è, che io desidero un Leggitore, che in primo luogo sia persuaso con gli Scaligeri, col Vossio, col Du-Cange, col Bembo col Castelvetro, col Tassoni, col Menagio, col Monosino, col Redi, col Salvini, col Muratori, e con altri molti eruditissimi Personaggi, che lo studio dell'etimologiche osservazioni non è, come suol parere a certuni, una vana fatica, da cui lieve frutto d'erudizione ricavare si possa, giacchè, come ci assicurò Quintiliano Lib. I. Cap. 6. *Continet in se Etymologia multam eruditionem*, e gran vantaggio ne risulta alle umane lettere; siccome accenna il Bottari in una Nota all'Ercolano del Varchi p. 198. e il gran Salvini sparsamente in più luoghi delle Prose Fiorentine, e bramo, che egli inoltre non giudichi cosa disconvenevole all' uomo virtuoso l'applicar l'animo suo all'illustrazione del proprio linguaggio, anzichè stimi cosa vergognosa in un uomo

scienziato, e di sublimi cognizioni fornito ed adorno, la non curanza della materna lingua, per cagion della quale si sentono tuttodì sulle Cattedre, e sovra i Pergami sblecismi non sopportabili, volgari barbarismi, e vituperevoli errori; ond' esso se non è inclinato a seguitar l'esempio di tanti uomini letterati, che in sì fatti studi si sono applicati, con sprezzante sopracciglio non gli screditi almeno, e non gli reputi indegni di quella lode, che però, suo malgrado, è stata loro dalla maggior parte de' saggi donata, ed accordata pacificamente con sommo onore.

Se tu dunque coll'animo così, come desidero, preparato e disposto ti degnerai di rivolger lo sguardo a queste mie Annotazioni, spero, che non sì tosto precipiterai le tue censure; per far giustamente le quali fa d'uopo, che tu sappia primieramente, che essendo io persuaso, che siccome gli antichi usi; così pure gli antichi parlari, e le antiche maniere di favellare lungamente si conservano tra' Villani, ho preteso di dimostrare coll' autorità d'alcuni ottimi vecchi Scrittori, che quelle rozze voci, che storpiature son giudicate comunemente in bocca del Pastore di questo Lamento, son quasi tutte antiche, o secondo l'uso di que' tempi, in cui cominciò a fiorire il Toscano idioma. In oltre sii tu certo, che non per affettare erudizione ho distese queste Note alquanto prolisse, ma per aderire al consiglio di chi più di me sapeva, che le varie notizie dilettano i leggitori, e per non m'allontanare dall'esempio di tanti e tanti illustri Comentatori, che senza timore, e scrupolo alcuno si son

presi la libertà d'inserire nell'Annotazioni loro tutte quelle erudite osservazioni, che la qualità della materia lor suggeriva; e spezialmente trattandosi per lo più in questo Libro di cose appartenenti a' fatti di nostra Lingua, intorno alle quali fu molto diffuso anche l'istesso Giovanni Bottari chiarissimo illustratore delle Lettere di Fra Guittone d'Arezzo, e de' Gradi di S. Girolamo; quantunque egli medesimo nella Prefazione all' Ercolano del Varchi pag. 48. avesse prima censurati, e condannati coloro, che copiose notizie ammassavano ne' loro Comenti. Intorno poi all'essermi io trattenuto nelle spiegazioni di certe voci a molti note, e nell'illustrazione d'alcune cose abbastanza sapute da' Toscani ingegni, mi dichiaro d'aver seguito l'esempio, non dirò di Paolo Minucci, che su tal punto si difende nel suo Proemio alle Note da lui fatte copiosamente al Poema di Lorenzo Lippi, ma segnatamente de' diligentissimi Deputati al Decamerone, i quali non stimaron bene di tralasciare certe minute spiegazioni sul riflesso da loro fatto alla pag. 76. e più chiaramente ripetuto alla p. 140. con queste parole: *Ci pare, che fino a' fanciugli si ridano di noi, che abbiamo preso a dichiarare cose notissime, e voluto insegnare quel che si sa da ciascuno; ma pur dall' altra parte non ci pentiamo d'averlo fatto, perchè quando non sia di bisogno a questi nostri, potrà per avventura giovare qualche cosa a' forestieri studiosi di questa Lingua.*

Con queste previe dichiarazioni, che necessariamente richieggono la tua riflessione, leggi, e cen-

sura con ogni libertà questi fogli; e non ti creder giammai, che io sia per dolermene, o ch'io non sia per accoglier di buon'animo le tue critiche osservazioni, ed emende di quegli errori, che pur troppo vi troverai in gran numero o per mancanza di necessarie ricerche, o per mia ignoranza. Solamente ti prego a consultar la serie dell'Aggiunte, e Correzioni da farsi a'suoi luoghi, che si legge alla fine del presente Volume, e a voler compatire alcune piccole scorrezioni di stampa *quas aut incuria fudit, aut humana paruum cavit natura.* T'avviso in ultimo, che per far cosa grata al Pubblico, e per distruggere, se fia possibile, le tanto scorrette edizioni di Lucca, ho stimato bene di ristampare in un piccolo Libretto a parte il puro Testo emendato di questo Erotico Idillio, letto, e cantato anche dalla gente volgare con tanto piacere, e di cui sembra a me poter dir francamente ciò che disse Dante di Beatrice in una sua Canzone:

Io non lo vidi tante volte ancora
Ch'io non trovassi in lui nuove bellezze.

PREFAZIONE

DEL MARCHESE

MATTIAS MARIA DE' BARTOLOMMEI

Stampata nella prima Edizione di questo Idillio l' anno 1694.

Il Lamento di Cecco da Varlungo Erotico Idillio di Fiesolano Branducci è stato sentito con tanto diletto da tutti gli amatori di tal genere di Poesia, che ha invogliato più d' uno a volerlo far comparire per via delle stampe sul Teatro del Mondo, perchè ne possa riportare quelle universali acclamazioni, ed applausi, che meritamente gli son dovuti. La qual cosa essendo già da più bande pervenuta alla mia notizia, e dubitando io con ragione per i molti errori, co' quali ho veduto andare attorno più Copie di questo Lamento, ch' e' non comparisca tutto guasto e malconcio, ho stimato debito dell' amicizia, che professo al di lui Autore (giacchè egli per sua gran modestia ciò non cura, nè attende) di prevenir ciascun' altro nel farlo uscire alle stampe con quell' istessa esattezza, colla quale uscì dalla di lui penna. Eccolo adunque fuori, come vedete, per recarvi quel giocondo, e dilettevol piacere, che troverete nell' artifizio ben grande dell' inartifizioso parlare dell' appassionato suo Cecco. Resta ora solo, che io preghi la vostra erudita attenzione, che osservato che avrete in esso quella naturalezza, quell' espressione, quella venustà, e quella grazia, che sono all' Autore tanto proprie, e colle quali ha saputo così al vivo imitare i discorsi Contadineschi, vogliate ridurvi alla mente il gentilissimo Idillio del Siracusano Poeta intitolato L' Amante, *ovvero* Il Disgraziato, *e dipoi far ragione, se più senno abbia mostrato il nostro Cecco Toscano, in voler prima un po' dormire sulla sua risoluzion disperata, o l'Eraste Greco, nel donar subito fine col laccio al suo penoso martirio davanti alla porta dell' ingrata, e sdegnosa amica. Ed intanto vivete felici.*

2

IPSA VENUS LAETOS IAM NUNC MIGRÁVIT IN AGROS,

VERBAQUE ARATORIS RUSTICA DISCIT AMOR.

Tib. Lib. II. El. 3.

VITA
DEL
BALDOVINI.

VITA

DEL DOTTOR

FRANCESCO BALDOVINI

FIORENTINO

SCRITTA DAL SIGNOR

DOMENICO MARIA MANNI.

Se così agevole fosse riuscito il poter trovare di Francesco Baldovini una Vita, che ci ha da essere, come è stato inutile il ricercarla, io non mi sarei ora accinto a rintracciare novellamente notizie, e tesserne una, comunque sia, col rischio di lasciare qualche interessante particolarità per l'altrui oblivione venuta meno. Ma giacchè le scoperte, e l'interposizion degli amici per ottener quella, che si cercava, non son servite, forza è che basti, che io quì riferisca quel tanto, che della persona del medesimo ho potuto mettere insieme.

Qual sia stata in Firenze l'antichità, e la nobiltà della Famiglia Baldovini Riccomanni, detta ancor del Pannocchia, avente le sue Case nel Popolo di S. Margherita, e presso alla Badia Fiorentina nella Via appellata pur de'Riccomanni, lo mostrano le Storie nostre più antiche, tra le quali quelle di Matteo Villani, che un incendio di esse lor Case seguito

l'anno 1357. additano; e parimente della medesima Famiglia una Cappella in S. Procolo, un Sepolcro in S. Croce, ed altra Tomba con Inscrizione, situata poscia nel Chiostro della Badia mentovata, con arme

S. FILIOR. QVŌDAM
LAPI BALDOVINI
DE RICCOMANNIS ET
SVOR. DESCEN. A. D. MCCCL.

fanno vedere, che fino del milledugento tanti essa era cospicua, e ragguardevole. Una certa espressione del Cionacci nella Storia della B. Umiliana mostra, che di tale Casata vi fosse già un Cronista nostro, ma deesi intendere per avventura d'uno, che alcune Ricordanze sue domestiche scrisse nel 1272. pur oggi presso i Signori Ricciardi conservate; lo che si tocca in grazia dell'Istorico argomento, che trattiamo.

Ridotta si era questa verso il principio del Secolo passato ad esistere unicamente in Filippo di Piero di Raffaello Baldovini Riccomanni, quando esso nel prevedere, che la propria stirpe colla sua morte indi a non molto sarebbe venuta a fine, pensò di trarre del sepolcro la nominanza, come il Poeta diceva, e serbarla in vita (nè in certo modo s'ingannò) con rilasciare sì nobil Cognome ad un onesto Uomo addimandato de'Bacchi, abitante di lunga mano in Firenze, nell'appresso giuridica forma, qualmente ho io veduto in fonte ne'Rogiti di Ser Lorenzo di Giovanni Casini Notaio Fiorentino in questo Archivio Generale.

IN DEI NOMINE AMEN.

ANNO Dominicae Incarnationis millesimo sexcentesimo vigesimo quinto Indictione octava, die vero septima Maii, Urbano VIII. Pontifice Maximo, et Serenissimo Ferdinando II. Hetruriae Magno Duce dominante ec. Per il presente Instrumento apparisca, e sia noto ad ogni persona, come conciosiachè l'antica, e nobil Famiglia, e Consorteria de' Baldovini Riccomanni della Città di Firenze, denominati ne' Libri dell'Estimo, e Decima di S. A. S. sotto il Gonfalone Vaio, Quartiere S. Giovanni, finisca nella persona dell'infrascritto Sig. Filippo di Piero di Raffaello di Piero de' detti Baldovini Riccomanni, il quale sendo già arrivato all'età d'anni 60. senza figliuoli, e descendenti maschi, e femmine, e in conseguenza avvertendo, che con molta facilità può avvenire, che questa sua Famiglia si spenga, e finisca nella persona sua: E considerato chè l'infrascritto M. Francesco di Bernardo de' Bacchi originario di questa inclita Città di Firenze per se, e suoi autori, abitante in essa già sono circa anni centocinquanta, come disse, familiare di casa di detto Sig. Filippo, uomo meritevole, di buona vita, e fama, e che ha incamminato, e incammina se, e sua famiglia onorevolmente, al quale come meritevole d'ogni bene, detto Sig. Filippo desidera far piacere, e per quanto può, aggrandirlo, affine che meglio, e con più agevolezza possa tirare avanti la sua bene indirizzata famiglia, mosso solo da buon zelo, e dalle buone qualità di detto M. Francesco, volendo, che in caso di morte di esso Sig. Filippo senza legittima successione, ci resti qualcheduno, che tenga viva la memoria della sua Famiglia de' Baldovini Riccomanni, ed insieme insieme evitare, che altro non l'usurpi, parendo anco al detto Sig. Filippo avere naturale inclinazione a far servizio al detto Bacchi: Però costituito personalmente avanti a me Notaio ec. il sopra nominato Sig. Filippo di Piero della sopraddetta Famiglia, e Consorteria de' Baldovini Riccomanni Nobile Fiorentino, mosso dalle suddette cagioni, ed altre ec. sponta-

neamente, e per sua certa scienza, e deliberata volontà, e perchè così a esso è piaciuto, e piace di fare, per se, e suoi eredi, e successori in infinito, per titolo, e cagione di pura, mera, libera, semplice, ed irrevocabile donazione infra'vivi ec. di maniera che la presente donazione per qualsisia causa d'ingratitudine, sopravvenienza di figliuoli ec. non si possa revocare ec. puramente, e liberamente dette, e donò, e dà, e dona al detto M. Francesco di Bernardo Bacchi presente, e (salve similmente le cose infrascritte) per se, e suoi figliuoli, e descendenti legittimi, e naturali in infinito ricevente, ed accettante, il detto suo Casato, Nome, e Cognome della sua Famiglia, e Consorteria de' Baldovini Riccomanni, aggregandolo a detto suo Casato, siccome per il presente Instrumento quello aggrega, ed unisce, insieme con detti suoi figliuoli, e descendenti in infinito nati, e da nascere, i quali tutti detto Sig. Filippo riceve, ed accetta per della Consorteria, e Famiglia de' Baldovini Riccomanni, sicchè per l'avvenire esso M. Francesco, e li suoi figliuoli, e descendenti in infinito si possino liberamente chiamare, e far descrivere, e denominare de' Baldovini predetti, tanto nelle scritture pubbliche, che nelle private, ed in ogni loro azione, ed atto in giudizio, e fuori, e la qual donazione ha fatto, e fa detto Sig. Filippo, insieme con tutte le ragioni, ad avere, tenere, e possedere con il costituto, e costituzione di Procuratore, come in cosa propria, e con tutte le clausule ec. quali tutte volse detto Sig. Filippo aversi quì per apposte ec. E la presente Donazione, e tutte le cose sopraddette le dette parti espressamente dichiarano aver fatte, e fare, siccome con effetto fanno, con espressa condizione, e dichiarazione nel principio, mezzo, e fine del presente Instrumento repetita, che non s'intenda pregiudicare, nè mai per tempo alcuno aver pregiudicato a' fideicommissi, livelli, ed eredità, ed a qualunque altra ragione competenti, e che si possino competere sopra li beni, ed effetti ec. Renunziando in oltre il detto Sig. Filippo alla L. si unquam C. de revoc. donation. attesochè ha pensato poter avere figliuoli, e nondi-

meno volse la presente Donazione restare nel suo vigore ec. Pro quibus ec.

Qualunque si fosse appunto lo spazio di tempo, che quivi s'indica la Famiglia del Bacchi abitato avere in Firenze, e se ella, o no avesse che fare con certi Bacchi del Popolo di S. Ambrogio aventi Cappella non meno che Sepoltura in essa Chiesa fino del xv. Secolo; la verità è, che appena seguita questa Donazione, incominciò Francesco di Bernardo Bacchi a valersene, ed assumendo egli, ed i suoi la sopra riferita Arme, che è composta di alcune croci, e di pannocchie, o spighe di panico ricadenti di color d'oro in campo azzurro, ed egli stesso principiando a dimandarsi Riccomanno Francesco Baldovini, tale s'appellò nel descriversi alla Cittadinanza Fiorentina; ciò, che si effettuò l'anno 1626. ove fu ammesso a gravezza per provvisione ottenuta nel Consiglio de' Dugento il dì 15. di Luglio, e co'suoi beni consistenti in una Casa nel Popolo di S. Procolo in Via del Palagio dirimpetto a'Salviati, venendo descritto nel Quartier S. Giovanni Gonfalon Vaio, come il donatore.

Frattanto, la Prosapia de' Riccomanni Baldovini mancò nella morte dell'accennato Filippo donante, il quale finì i suoi giorni in Pisa, secondo il prisco stile Fiorentino il dì 20. di Marzo 1626. con lasciare Francesco di Iacopo Ricciardi nato di una sua Sorella, erede delle sostanze sue, e principalmente d'una Casa delle antiche de'Baldovini Riccomanni preaccennate, abitata oggi da'Signori Ricciardi discendenti dal pur ora nominato erede. Il perchè nella divisata Badia Fiorentina vi ebbe questa memoria, posta non molto distante dalla sopraddetta.

DEO PATRI ANTIQVO DIERVM
PHILIPPVS DE BALDOVINIS RICCOMAGNIS
SVÆ FAMILIÆ NOVISSIMVS
IMMINENTE FATO FRANCISCVM DE RICCIARDIS
HEREDEM DIXIT EX ASSE
ET IN AVITO MONVMENTO PRE FORIBVS TEMPLI CONDITVS EST

XII. KAL. APRILIS AN. SAL. MDCXXVII.

con quel che segue.

Da Francesco Bacchi adunque denominato de'Baldovini a quell'ora nati erano Bernardino, Pierantonio, Lorenzo, e Cosimo fratelli, il qual Cosimo accasossi a suo tempo con Iacopa figliuola di Iacopo Campanari. Quel che fusse già la famiglia Campanari, io no 'l so, nè ha qui di mestiere il cercarne; leggo bensì, che un tal Core di Buonafede Campanai Fiorentino vendè una Casa nel Popolo di S. Martino del Vescovo a Maffeo Galgani l' anno 1280. Cosimo pertanto accompagnato con quella diè l'essere al nostro Francesco. Era esso Cosimo Baldovini, a dire il vero, non molto corredato di beni di fortuna, sebben sufficientemente provveduto, quando ne divenne Padre; lo che accadde in Firenze, producitrice sempre di sublimi ingegni, l'anno 1634. a'27. di Febbraio alla maniera vecchia computando, nel quale venne a godere di questa luce Francesco Baldovini, di cui parliamo, rinnovellando nel nome quel celebratissimo Giureconsulto Francesco Baldovino agli amatori dell'erudita Giurisprudenza ben noto, ed il quale, non senza grave sbaglio, fu fatto una persona medesima col nostro da'dottissimi Giornalisti d'Italia nel Tomo XXV. del loro Giornale; donde è per nascere lo strano equivoco, se non vi si ha l'occhio, che al nostro s'attribuisca la Vita di Minuzio Felice scritta dall'altro, che fu Dottor di Leggi in Parigi, e nato in Arezzo, di cui ha parlato ora a lungo il Sig. Abate Giuseppe Cito; e tantopiù è facile lo sbaglio, e la confusione in chi verrà dopo di noi, quantochè e quegli, e il nostro sono amendue addimandati alcune fiate Baldoini, oltre la medesimità del nome.

Delle tenui sostanze di suo Padre, col luogo di sua nascita, che fu il Popolo di S. Pier Maggiore, appena ne diede egli un cenno in un suo Componimento Poetico in terza rima, che a noi piace d'allegare ben sovente per dar peso a quello, che andremo narrando.

Nel bel Paese, ove l'Etrusca Flora
Dell' Arno i flutti in sentier dritto aduna,
Videro i lumi miei la prima aurora.
Non mi dieder le stelle eccelsa cuna,
Ma in comoda magion lieta m' accolse
Non alta, e non del tutto umil fortuna.

Nella fanciullezza più tenera, dopo i primieri elementi delle lettere, fu posto il bell'animo suo ad informarsi nel sapere, e nella pietà nel Collegio di S. Giovannino sotto la disciplina de'Religiosi della Compagnia di Gesù, e massime sotto quella del Padre Vincenzio Glaria da Tivoli, assai celebre per l'eloquenza, e non men chiaro per la riuscita, che fecero alquanti de'suoi scolari, che sono, e saranno per più secoli la gloria di nostra Patria. Ciò, che io vo divisando, il confermano quei versi di esso Francesco:

Intanto di virtù seguace a farmi
Uom già per anni, e per bontà canuto
Pronta, e nobil si diè pena in guidarmi
Ove fatto del mondo alto rifiuto
Sacro stuol per insegna il nome estolle
Dal Ciel, dal Suol, da Stige al par temuto,
Dalla via, che premea fiorita, e molle,
Tolto il mio piede, ivi a salir fu scorto
Delle bell' Arti il faticoso colle.
Ma prima all' alma mia Nocchiero accorto
Della vita nel mar fu dato in duce,
D' eterno ben per indrizzarla al porto.
Ella (ei sì mi dicea) sol ti conduce
D'un verace sapere a far conquista,
Quando il Divin Timore ha per Polluce.
Non mai dunque da lui torcer la vista,
Ma fa', che sempre all' opre tue presente
D' Astro sì luminoso il raggio assista.

Io scolpiti nel cuor di sì prudente
Guida i saggi consigli, all' arduo corso
De' primi studi incamminai la mente
E implorato dal Ciel l' alto soccorso,
Di lodata fatica al peso duro
Con robusto voler sopposi il dorso.

Delle prime cure, ch'egli ebbe, acciocchè io mi serva de'suoi pensieri stessi, quella fu di tuffare l'avide labbra a'rivi più puri, che scorrano dalle fonti della purgata Latina facondia; e dal grande splendore dell'eloquenza M. Tullio, e da tali altri di simil fatta trarre luce ad illustrare le sue ancora fosche idee. La Poetica facoltà sussegui ben tosto, onde nuovo campo si aperse alla sua mente per andar ivi spaziando, e conversar colle Muse, qualmente dalla sua fida penna abbiamo;

E col favor dell' Alme Dee custodi
Del bel Parnaso ad emular mi volsi
Quei, che in lui conseguir le prime lodi.
Di Manto, e di Venosa il piè raccolsi
Delle gran piante all' ombra, o a ordirne intento
Serti di gloria i più bei fior ne colsi.
Formai voci concordi al bel concento
Del Cantor di Corinna, e dell' arguto
Cigno Ibero il volar seguii non lento.
Poi dove d' armonia nobil tributo
Porgere a Febo Etrusche Cetre intesi,
Pinsemi di desio stimolo acuto.

Ma avveggendosi egli col senno, che porta seco la pubertà, a cui era egli giunto, che nè la Poesia, nè l'Eloquenza si sollevarono mai ad un alto punto di gloria, se non quando si trovarono dalle filosofiche, ed intellettuali Scienze fiancheggiate, e promosse; si apprese a quelle, e alle Mattematiche speculazioni, di modo che non contento di aver per

iscorta Aristotile, con lui, e con gli altri delle antiche etadi si affaticò per ascoltare quanto gli era permesso, e consultare gli eccelsi avveduti moderni. Nè poteva egli operar diversamente, imperciocchè nel secolo passato non correva altra Filosofia, che quella di Aristotile, e l'impacciarsi con altri, che con questo Autore, massime nelle Università, si stimava materia di Stato, tenendovisi lontani i moderni sistemi. Son di lui stesso l'espressioni, che seguono, le quali fanno onore altresì all'immortal Galileo.

Quando a intender del Cielo, e di Natura
L'opre palesi, e le cagioni ascose,
La mia mente invitò nobil premura:
Quinci l'industria mia tutta si pose
Le fredde notti a vigilar su quanto
Di Stagira il gran Saggio in carte espose;
E i non fallaci dogmi appresi intanto
Di quel Veglio Toscan, che all'etra in seno
Di dar nome a nuovi Astri ottenne il vanto;

al che per avventura alluder volle il dottissimo Benedetto Averani: *Ne suum nomen interiret, tot illud Siderum novis nominibus celebravit.*

Dopo seguito questo, non ebbe riguardo di confessare, che un infedel novero di falsi amici lusinghieri, con rei consigli vennero a far breccia nel tenero animo suo, e malprovveduto, a tal segno, ch'ei divenne, a dispetto delle riprensioni di Cosimo suo Padre, e de'suoi propri rossori, per giovenili debolezze, e follìe rubello al Cielo, alla ragione, a se stesso. Che questo alquanto suo rilassato novello vivere desse altresì ritardo a'belli incominciati studi, si può supporre, ed egli stesso dà un cenno dell'infelice cambio fatto da'desideri di gloria a quelli, che tendevano a caduco piacere; ed a questi par, che alludesse eziandio Lorenzo Lippi nel suo Malmantile Racquistato, che in quello stesso tempo egli avea sotto la mano, con dire nel Cantare IX. st. 41. che il nostro se non era per ottenere una Lettura negli Studi di Pisa, o di Pavia, voleva esser Lettore ne'Refettori; o

se non volle dir questo, almeno così l'intese il Minucci del Malmantile Comentatore. Per rinvigorire adunque tale studio intermesso, fu pensato dal genitor suo, dopo altre diligenze inutili riuscite, di mandarlo a fare più bella applicazione nel sapere nell'Università di Pisa. E siccome talora avviene, che un male discaccia l'altro, quel riparo, che del tutto non fece il cangiar paese, giusta il proverbio, lontan dagli occhi, lontan dal cuore; quel, che non fece la disciplina d'ottimo Professore,

Uom degno in mente a imprimermi si scelse
Ciò, che unita a ragion decreta Astrea,
Nell'alma ei m'instillò massime eccelse:

lo venne a fare una fiera malattia, che a lui sopraggiunse colà, in guisa, che dopo i vanamente tentati rimedi, fu condotto semivivo a Firenze; il perchè ebb'egli a scrivere:

Sbandito ogni riposo, ogni ristoro,
Fiamma febril nelle mie vene ardendo,
Esca mi feo d'un micidial martoro.
E sì l'occulta vampa andò crescendo,
Che non più di troncar mio filo in forse,
La Parca il fatal ferro iva stringendo.
Ma de'miei la pietà ben tosto accorse,
E con veloce, ed opportuna aita
La man dal gran periglio a uscir mi porse
Da quel Lido rapimmi, e la gradita
Aria natia, che in se mi diè soggiorno,
Raccese in me la quasi spenta vita.

Ristabilito del tutto si tornò a Pisa più volte ne'successivi tempi fino a che vi ottenne in Ragion Civile la Laurea Dottorale. Potè ciò racconsolare, e rinfrancare le ansiose premure de'suoi genitori, impazienti, com'è ordinaria cosa, di vederlo avanzarsi semprepiù; ma poco durò il contento loro, poichè infermatasi la Madre morì, ed il Padre in men di tre anni finì anch'egli i suoi giorni ne'9. di Febbraio del 1661.

Il pensiero intanto, che aveva Francesco di andar fuori

a fare un'util pratica nelle materie Legali, ove più fiorisce simil Facoltà, si diverti per allora, e fu giuocoforza, che si cangiasse in un proposito di trattenersi, almeno per qualche tempo, nella Patria, scegliendo di deliziarsi talora entro al bel coro delle Muse, col divertimento massimamente del suono d'alcuni musicali strumenti, in cui egli si esercitava. E allora comun vantaggio fu, ch'ei diede mano a cosa, che (posto per vero, com'è verissimo, che la piccolezza ne'Componimenti non pregiudichi) è un capo d'opera; colla quale ebbe in mira di rendere onesto l'impuro indecente argomento del Prete di Varlungo imperversato dietro alla Belcolore: compose, voglio io dire, il bello Idillio del Rammarico, o *Lamento di Cecco da Varlungo*, che gli farà sempre mirabile onore; con che si ferma a un dipresso l'epoca, che restava dubbia, siccome vedremo, di così stimabil lavoro; non negandosi per altro, che più, e più anni egli dipoi lo tenesse sotto la lima, lungi, quanto si possa mai dalla perniciosa furia di certuni, i quali, come disse un Latino Scrittore, *quae noctu somniant, mane illico lucem videre gestiunt*, e al modo d'un Italiano Poeta:

Sotto le stampe va ciò, ch'essi sognano.

Ma ripiglia egli stesso;

E allora fu, che in pastorali accenti
Fei d'agreste zampogna in rozzo suono
Di rustico Amator noti i lamenti.

A lui, che delle prische carte non era ignaro, forse suggerì in qualche parte tal pensiero Ricco da Varlungo autore d'antiquate Rime, il quale fe già risonare quel rurale aere per i Sonetti responsivi a Dante da Maiano suo vicino, ed emulò contemporaneamente i giudiciosi versi d'Alberto della Piagentina, contrada ivi presso. Del resto se il Baldovini (qualmente fu opinato e come noi di sotto porrem mente) avesse anche dentro lo spazio di venti anni dacchè il produsse posto alle stampe il suo Idillio col nome, qual ci danno, di Fiesolano Branducci attribuito a lui asslutamente

prima del 1664. convien credere, che non avrebbe perduta di vista quest'Opera, nè passata in silenzio l'oculatissimo P. Aprosio Vintimiglia Agostiniano, che vago di svelare quanti mai nomi di Scrittori andavano in volta con anagrammatica, o in altra maniera finta appellazione, nella sua *Visiera alzata Hecatoste*, e nell'altra parte col titolo *Pentecoste* mise insieme, e discoperse per la verità cencinquanta Scrittori di piccole Opere, che giravano attorno sotto altro nome; tantopiù che la seconda parte di detta sua fatica la dedicò egli a Iacopo Magliabechi, e la prima al celebratissimo suo fratello Antonio Magliabechi, da cui veniva aiutato, e con cui, a farlo apposta, godeva stretta amicizia il Dottor Baldovini, che di pugno di tale grand'uomo vide copiato il suo Idillio stesso, il quale tuttora si trova.

Quindi passando ad un genere di comporre elevato, in tempo, che pochi erano veramente in quello i buoni Poeti, produsse componimenti Eroici con promulgare per essi alcune azioni memorevoli di Monarchi; il perchè letti venendo questi nelle principali Città di Europa, e fino nelle Accademie più culte di Parigi alla presenza di gran Personaggi, celebre fama gli acquistarono da per tutto.

Dimorava in quel tempo in Francia Legato a latere di Papa Alessandro VII. suo Zio il Cardinal Flavio Chigi di chiara memoria, della Poesia tanto dilettante, quanto ne fanno fede i superbi Codici di antiche Rime, ch'egli mise insieme e che rammenta il Crescimbeni, per i quali gli è assai tenuta la Repubblica delle Lettere. Era egli altresì di utili novitadi amante qualora scorgeva nascerne un pubblico benefizio, onde a lui ascrivono i suoi contemporanei l'util comodo venuto di Francia in Toscana per sua opera, del Calesso addimandato Latinamente *Cisius*. Ad esso Cardinale adunque cadute sotto l'occhio le gravi Composizioni in rima del Dottor Baldovini cosperse anzi feconde di poetica vaghezza (malgrado il cattivo gusto del secolo portato ad uno stile Asiatico anzi che no e pieno di espressioni sovrammodo caricate) pensò egli tosto, che non lieve utilità sa-

rebbe stata per Roma, se fatto avesse ella acquisto di un sì raro talento, e riflettè per l'altra parte, che mal prova fa d'ordinario una buona pianta qualora cultore non trovi, o traspiantata non venga in suolo atto a stendervi le radici; e sì fattamente il prese questa opportuna attenzione, che trovò maniera di colà trasferire il Baldovini. Non è malagevole a persuadersi, che fu questo un invitar lui al suo giuoco; o come Erodoto avrebbe detto, un incitare i mari a scorrere; conciossiachè risvegliatosi in esso il primiero desio di veder Roma, ed in quel luogo tentare di conseguire la sua fortuna, ove molti sortirono di prenderla pe 'l crine, non tardò egli punto a portarvisi, e fu collocato, come avea concertato il Cardinal Chigi, in Corte del suo compatriotta il Cardinale Iacopo Filippo Nini di Siena, nel decoroso impiego (stato comune a molti Fiorentini, che in ogni tempo pe 'l loro ingegno vi son riusciti) di Segretario, nel quale per altro il Baldovini non intese giammai di perpetuarsi, vago di più sapere, nè sollecito meno di maggiormente trar profitto dagli studi per la casa sua; laonde di ciò così gli piacque poi di scrivere:

Ma d'improvviso al Tosco inclito fiume
M'involò il Tebro; e il patrio suol mi feo
Cangiar nel sacro un tempo Tracio Nume.
Laddove l'Esquilin sorge, e il Tarpeo,
Della Corte a solcar fui destinato
Il sempre infido, e procelloso Egeo.

Per asserto di lui stesso fu ivi sua stanza quasi anni dieci; e fu, starei quasi per dire, disgrazia per la nostra Arcadia, ch'ella venisse fondata, e stabilita assai dopo, cioè nel 1690. sicchè non potess'egli, come tanti altri Letterati, di suoi componimenti, e di sua presenza onorarla in essi dieci anni. Inchiusero questi parte del Pontificato d'Alessandro VII. Zio del suo riverito promotore, che sedè nel Vaticano fino al 1667. ed a buon conto da una lettera nella Magliabechiana si ritrae, ch'egli era colà nell'Agosto del 1665. in cui carteggio teneva in Firenze col Magliabechi, e col Ca-

nonico Lorenzo Panciatichi. Inclusero altresì i due anni del Pontificato di Clemente IX. che passò al Cielo nel 1669. nel qual tempo egli compose una Canzone per la Santificazione di S. Rosa di Lima fatta da quel Pontefice del mese d'Aprile del 1668. e diè fuori un'Ode Toscana pe'l dì della Canonizzazione della Beata Maria Maddalena de'Pazzi Fiorentina, che fu il dì 20. d'Aprile dell'auno 1669. ed inclusero finalmente il principio del regnare di Clemente X. in cui sperimentò costante (qual l'avea trovata prima) la sua non fausta sorte, pascendosi soltanto di fallaci speranze: lo che il fe prorompere poi pentito in quello epifonema:

Deh non mi fussi unqua a tal mar fidato,
Che non avrei dell'invide, e bugiarde
Sue calme i tradimenti in me provato!

Era in Roma ancora nel 1670. quando fece rappresentare un suo Scherzo familiare per Musica in casa d'un nostro nobil Cittadino il Cav. Pandolfini abitante in quella Capitale, nel Carnovale di quell'anno.

Il peggio però fu, che oltrepassati sett'anni della divisata dimora, cadde egli in un'indisposizione, che il trattenne quasi altri due, estenuandolo, e consumandolo insensibilmente a tale, ch'egli si vide inabile a qualunque fatica d'intelletto, non men che di corpo. Funne consultato un certo Francesco Penna Medico Bolognese, che io non rilevo se fosse cosa alcuna di quel Girolamo Penna, che pochi anni avanti si rendè nominato per i Primi Elementi di Agrimensura, ch'egli in Bologna pubblicò, e di Lorenzo Penna pur Bolognese Carmelitano, Autore d'Opere, allora vivente; e per suo consiglio venne risposto esser quella un principio d'idropisia, originata peravventura da alcuni getti di sangue sofferti: dal che a poco a poco, assistendolo esso valente professore, venne il Baldovini a provare alleviamento non solo, ma notabil risarcimento. Ciò avvenne nel mentre che infermossi pure in Roma di non conosciuto male Salvador Rosa Napoletano di gran credito, non pure nella vena Poetica Toscana, ma nelle produzioni eccellenti del suo pennello; laonde dal Baldovini

stesso ebbe una troppo valevole assistenza, e governo nel corpo, e nello spirito. Erano fra loro amici di lunga mano. Io non oserei d'affermarlo, ma il leggersi in una lettera del Baldovini, ch'egli aveva contratta amistà col Rosa in Firenze, mi fa sospettare, che il nostro avesse parte in quell'erudite assemblee, che si sa, che qui si facevano in Casa del Rosa presso alla Croce al Trebbio al Canto de'Cini, dove convenivano con più altri Evangelista Torricelli, Carlo Dati, Valerio Chimentelli, Andrea Cavalcanti, il Dottor Berni, Paolo Vendramini, Gio. Filippo Appolloni, Francesco Cordini, Paolo Minucci, e Gio. Batista Ricciardi, di quelli, che ereditarono le sostanze di Filippo Baldovini sopra divisato. Ma per tornare al proposito, nell'assistenza sommo benefizio fu, che poco avanti che Salvadore cedesse alla natura, il nostro per via d'una particolar piacevolezza sua il ridusse da una strana disperazione a fare una Cristiana morte; cosa, che fece tale strepito in Roma, che il Baldinucci, seguito da più altri, tenne per fermo, che dalla divina clemenza al Baldovini fosse stata unicamente serbata la reduzione all'Ovile di quella lungamente errante, o del tutto smarrita pecorella. Non è di questo luogo il parlare come appunto si diportasse in così difficil frangente il nostro Francesco, oltrediché si legge nelle Notizie del Baldinucci. La morte di Salvadore si fu l'anno 1672. venendo sepolto in S. Maria degli Angeli de'Certosini con iperbolica Inscrizione, creduta dal Crescimbeni, e da altri del famoso Gio. Paolo Oliva Generale della Compagnia di Gesù attesa la somiglianza di stile, che si scorge nelle sue Lettere.

E qui spetta il dire come per la descritta infermitade propria, il Baldovini, con tutto che fosse nell'impiego di sua Segreterìa, ritrasse il piede al natio suolo, affine di godere il benefizio dell'aria, per cui rimessosi pienamente in salute e tornato novellamente a Roma, poichè avea già in patria cangiato disegno, alla vita di Ecclesiastico si appigliò, e si fè Sacerdote essendo in età di presso a quarant'anni.

Allor di quel di pria desìo più giusto

Accolto in me, mi vergognai di quanto
Fu grato un tempo al mio deluso gusto:
E con sdegnar quelle, che amai cotanto
Vane, e lubriche pompe, ogni mia voglia
Volsi a vestir Sacerdotale ammanto.
Dalla nativa a me gradita soglia
Dunque al Lazio tornando, ivi mi cinsi
Di Ministro del Ciel la sacra spoglia;
E la servil catena, in cui m'avvinsi,
Con risoluta man lieto spezzando,
A più degno servir l'animo accinsi.
Giurai per sempre ir dalla Corte in bando,
Da quella Circe rea, che l'uomo in fera
Va con l'arti sue cieche altrui cangiando;
E nel terren, dove il bell'Arno impera,
Fei ritorno a goder la sospirata,
Che un tempo in lui godei, pace primiera.

Erasi di già Francesco non solo licenziato dal suo Cardinale, ma trasferito, e rimpatriato ancora in Firenze, allorchè renunziando la Pievania di S. Leonardo d'Artimino di collazione di sua Famiglia un Cavaliere di non poche Lettere, e amico degli amici di esso, vale a dire l'Abate Gio. Batista di Lorenzo Frescobaldi (in quel ch'ei fè passaggio alla Prioria della Basilica Laurenziana di Firenze) funne investito il Baldovini, ed abilitato perciò ad udire le Confessioni dal Cardinal Francesco de'Nerli nostro Arcivescovo; per la qual cosa ne andò al possesso ne'25. di Gennaio, 1676. ove per lo spazio di diciott'anni dimorando, come si diportasse così egli il racconta.

Da quell'alto confin mirai l'amare
Strade del mondo, e per oggetti frali
Di là quanto schernii l'altrui penare!
Alle mie pecorelle esche vitali
Andai porgendo, e a ritirarle attesi
Da quante ha il vizio in se ruine, e mali.
In concordia a ridur gl' animi offesi,

Unii mie forze, e con salubri note
Estinsi di furor gl'incendj accesi.
In grembo a quelle balze erme, e remote
A ogni mia vanità termin prefissi,
E se d'aver vissuto alcun dir puote,
Parmi sol poter dir, che allor io vissi.

Quindi Gio. Batista Fagiuoli, di cui era grandemente amico, indirizzandogli uno de'suoi Capitoli, scrisse familiarmente a lui:

Degnamente vi copre, e vi riveste
Il sacro Abito suo; nella sua vigna
Lavorator sollecito correste;
E con maniera facile, e benigna
Amoroso pastor di pecorelle,
Quella reggete, che dal ben traligna.
E più coll'opre indirizzate quelle,
Che colle voci, per tutte condurre
Nel sempiterno Ovil su tra le stelle.

Nell'ozio poi, che quella solitudine in qualche ora a lui poteva somministrare, ozioso non fu mai, occupandosi nel comporre tante sagge, e morali cose, quante se ne annoverano di lui, senza quelle, che perite ne sono: ricordevole, che il Galileo nelle vicine Selve, Villa de'Salviati, aveva, ivi dimorando, composti varj de'suoi Trattati. Il Libro III. dell'Opere burlesche del Berni, e d'altri, ci pone sotto l'occhio venticinque Ottave del nostro Piovano in versi sdruccioli, dirette di quivi a Francesco Redi, pregandolo, che inducesse il Granduca Cosimo III. de'Medici a portarsi verso Artimino in un'Estate, e perchè egli godesse le delizie salutifere di quel luogo, e nullameno affine di render contenti quei popoli, che impazienti l'aspettavano insieme col Gran Principe Ferdinando. *Deh venga*, dic'egli in un luogo,

Deh venga ei dunque pur, venga, e consolici,
E il suo Regio sembiante omai disvelici.
Ogni mesto pensier dal cuore involici
Con far degne di se quest'erme selici.

Più sonetti vanno per le mani degli studiosi, scritti a penna, co'quali soleva il Baldovini chiedere ogni anno al medesimo Principe una ragionevol dose di Caffè, di cui si mostrava desioso, allegandone per motivo la sua salute (lo che era contrario al sentimento del Redi nel Ditirambo) con farsi a dire, che la virtù del Caffè l'aveva salvato, prolungando i suoi giorni infino a lì; e nel far ragione, che omai

Chi non lo stima un frullo, e chi l'apprezza,
Chi dice è raro, e chi non val niente;

confessava nonpertanto, ch'era gran rimedio al dolor ch'ei provava della testa. Si anno altresì copiati da varie persone alquanti altri Sonetti, con cui parimente era usato ogni anno di pregare lo stesso Principe a donare a lui d'un Cinghiale morto (cui soleva per lo più agl'intimi aderenti suoi dispensare) la caccia, la quale si faceva copiosamente nel vicino Barco d'Artimino, celebre se non foss'altro per la Musa leggiadra di Bastiano Sanleolini Cancelliere a suo tempo di questo nostro Archivio Generale, spezialmente nell'Epigramma, che ha per titolo: *Parco, seu Claustro ferarum ad Pineta Friscobaldia Magni Cosmi opera muris circumdato, ferae ad Venatorem.* Tanto d'ingegno si ravvisa in quei Sonetti per la bevanda additata, di poco prima venuta in uso, ed in quei, co'quali aspirava al dono del Cinghiale, che io non so dispensarmi dal darne con alcuno d'essi qualche saggio.

D'un buon Uom, che in Egitto in brighe, e stento
Visse, leggo talor l'opre lodate,
Me ne invaghisco, ed alle sue pedate
Quanto più posso avvicinarmi tento.
Ei di gran barba ebbe coperto il mento,
Io pur n'ho la mia parte; egli fu Abate,
E me per tale appellan le brigate:
Ma in due cose lontan molto mi sento:
E son, che Santo il fer l'opere sue,
Ed un Porchetto ebbe mai sempre accanto;
Io fo del male, e meco ho assai del Bue.
Sia vostro adunque, alto Signore, il vanto,

Che tai cose non manchinmi ambedue,
E ch'abbia il Porco almen, s'io non son Santo.

D'altro in questa guisa è la Poetica fantasia:

Di tante colpe il viver mio è sì reo,
Che molte genti con umor fantastico,
Sebben son battezzato, ed Ecclesiastico,
Credon l'opposto, e stimanmi un Ebreo;
Io fo lo sbalordito, ed il baseo,
Ma pensi ognun', se male io me la mastico;
E s'io prego San Bindo, e San Monastico,
*Che si canti a costor l'*ora pro eo.
Deh siumi in carità, Signor garbato,
Per abolir concetto così strano,
Il solito Cignal da voi donato;
Onde in presenza a popol sì marrano
Mangiandolo in più modi accomodato,
Almen provi così, ch'io son Cristiano.

Né men grazioso è l'appresso sull'istesso dono:

Posto mi son, nel gir stamane a zonzo,
Fisso in Mercatonuovo a risguardare
Su quel Cignal, che vivo, e vero pare
Anche a chi non è affatto un chiurlo, e gonzo.
E in quel che intorno a lui rumino, e ronzo,
L' altro mi son venuto a ricordare,
Che a me l' Altezza Vostra usa mandare
Fabbricato di carne, e non di bronzo.
Dal primo uscir vedendo un chiaro umore,
Detto ho fra me: Gli é veramente bello!
Ma tien quest' altro in se sugo migliore.
Dunque autor ne sia Fidia, o Prassitello,
Sempre il secondo in pregio avrò maggiore,
Ch' é più di gusto, e vien da Donatello.

L' altro finalmente dopo aver narrato, che d'Orfeo si dice, che col suo canto lusinghiero attraesse gli animali, così conchiude:

Pur sia come si vuole; io per me tanto

Penso (e non credo errar) che si riporti
Da' versi miei sopra i suoi versi il vanto;
Perch' ei traeali, allor che vivi, e forti
Pe' boschi se ne gian; ma col mio canto
Io so tirarli ancor quando son morti.

Nè si tralasci a far vedere, che forte immaginativa egli aveva, e quanto atta a creare nobili idee, come un altro Sonetto vi ha, in cui dopo aver egli premesso, che Vergilio per pochi versi si meritò molt'oro; che il Marini de'suoi fu largamente ricompensato; e che più d'ogni altro colpì Claudio Achillini verso una destra Reale, al di sopra de'colpi, che faceva l'asta d'Achille; ristrigne la supplica del Sonetto ad esserli efficace per ottenere non più, che un sol Cinghiale. Ma bello è il sapere, che questo Sonetto ne trasse poi fuori alquanti, i quali quanto più obbligati come fatti per le rime, altrettanto riuscirono bizzarri. *Il Padre Adimari* leggesi in fronte al primo *al Prior Baldovini:*

Lessi di vostra Musa il bel lavoro,
Saggio testor di versi almi, e divini,
Ed or vi mando questi miei meschini,
Con cui dall' amor vostro aita imploro.
Vorrei parte del Porco, e non vo' oro,
O argento; io parlo chiaro; e col Marini
Non entro in gara, o pur coll' Achillini:
Datene un quarto a me, il resto a loro.
Quel Porco a voi Prence, e Signor già diede,
Cui sacrò Febo, e Palla il plettro, e l'asta;
Or ne date a me un quarto per mercede.
Darmelo mezzo è cortesia più vasta,
E se un intero pur da voi si chiede,
Darovvi tutto me; che non vi basta!

Al Padre Bernardo Adimari Sacerdote della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri di Firenze replicò il Baldovini parimente per le rime. E quì fu, che l'Adimari al Baldovini, e il Baldovini all'Adimari rispondendo, vennero fuori in tutto diciotto Sonetti uno più bello dell'altro, da me ve-

prima volta pubblicarlo, mal sapendogli, che gli errori delle copie, che già andavano attorno, lo trasformassero malamente; quindi rinverdendolo, per così dire, cercò di riparare a quell'aridità, e detrimento, che le mani inesperte degl'ignoranti cultori avrebbero ad un tal germoglio con più lungo andare apportato. E stimo io, che per averne il consenso dall'Autore, che forse tal Opera curava poco, fosse stabilito, che nella stampa di essa quel nome in anagramma si apponesse, che più anni prima da Lorenzo Lippi di *Fiesolano Branducci* gli era stato dato.

Parrebbe peravventura a chi la premura del soprallodato Principe quì ascolta, che in Firenze in quel mentre fussero mancati Benefizj in vista migliori, se non dicessimo, che è stata sempre per suo continuo pregio governata da uomini di gran probità la Prioria di S. Maria d'Orbatello in Cafaggiuolo, di fondazione antica del Cav. Niccolò Alberti, della quale appresso di me ora esiste, ivi trovato, un Anello signatorio, individuato, oltre l'Immagine di Maria, dalla divisa degli Alberti. Ad oggetto di compiacere a chi comandava, venne dolcemente costretto, e sollecitato Francesco a renunziare la Pieve di S. Leonardo d'Artimino a lui cara; ciò facendo ne'23. d'Ottobre del 1694. benchè non se ne partisse avanti al dì primo di Novembre, e a contentarsi della vacante Prioria d'Orbatello, che per essere già di più tempo di collazione del Sovrano, si vedeva quanto il medesimo veniva a distinguere questo nostro Letterato sopra più altri reputati, e di merito, che la chiedevano. E quì vuolsi emendare, come men che informato, e come forestiero, il P. Giulio Negri, che nell'Istoria degli Scrittori Fiorentini il fa passare da Artimino a S. Felicita immediatamente.

Promise a Francesco il Gran Principe di dargli insieme sussidi maggiori; lo che da allora si andò effettuando, malgrado la renitenza del buon Sacerdote, e in specie col conferirseli l' anno 1698. la Cappellania di S. Gregorio, fondata già nel 1468. a'23. di Gennaio sopra l'Altar Maggiore della Chiesa Fiorentina da Messer Niccolò di Dino Corbizzi quivi

Canonico; la quale tenuta dal Baldovini per ben quattro anni, ottenne egli poi facoltà di renunziarla al vivente Sig. Girolamo Maria di Pietro Ciomei suo degnissimo nipote di sorella.

Della pietà, e cura, e vigilanza di lui in Orbatello ho io veduto alcun segnale; se non che breve fu la dimora; perciocchè venendo a vacare ne'31. Dicembre del 1699. la Priorìa dell'antichissima nostra Chiesa, e Monastero di S. Felicita, stante la morte di un altr'uomo chiaro per la perizia delle genealogie di nostra Patria, il Prete Bernardo di Cammillo Benvenuti, stato Maestro del più volte menzionato Gran Principe, il Dottor Baldovini fu chiamato ad essa, la quale da grand'anni è la Priorìa Parrocchiale di quel Palagio, che

Pitti Albergo di Regi

viene dal Chiabrera appellato. Era stato preceduto il Benvenuti in questa Chiesa da Pier Maria Filippini, anch'egli buon rimatore Toscano, come io raccolgo da un carteggio presso di me di Niccolò Sali col Cavalier Vincenzio d' Ambra.

Presene il possesso il nostro, e incominciò il suo governo il dì 25. di Gennaio del 1700. e lo proseguì con tal soddisfazione di quelle Nobili Religiose, a cui il Priore è preposto alla cura, siccome de'Popolani, e della Corte, che fino al dì d'oggi se ne fa onorevole ricordanza da chi allora vi si trovava. Nè mi si ascriva a digressione importuna ciò, che io quì soggiungo, che siccome è molto antica questa dignità di Priore della Chiesa di S. Felicita, addimandato talvolta negli andati secoli Sindaco, così per quello, che nella mia Istoria ms. di quel Luogo ho io potuto dire, veniva egli non solo eletto dal Vescovo di Firenze, ma da lui investito *per annuli dationem.*

Vaglia il vero però, o si considerasse nel Prior Baldovini la candidezza de'suoi costumi, o la profondità del suo sapere nelle umane, e divine Lettere, o l'esperienza, e la scuola appresa nelle Corti di Roma, ciascheduna di tali cose lo co-

tituiva un uomo di grande abilità. A' Letterati altresì quan-
› in acconcio tornasse per le loro occorrenze d' averlo in
ıogo vicino, e comodo, si vegga anche da questo, che mol-
più lo citano nelle loro Opere nel tempo, ch'ei fu in Fi-
enze, che ne' freschi anni, per quanto fossero assai più,
el suo soggiorno di fuori.

Accadde ne'susseguenti anni, e per meglio dire, la notte
el di 6. dell'entrante Gennaio 1709. stile ant. di Firenze,
ıe qui sopravvenne un freddo straordinario, e continuò per
olti giorni con abbondanza di nevi talmente, che agghiac-
atesi queste, ridussero il tutto a cagionare un indicibil
ıtto, e mestizia. Quindi piacque al nostro Priore di S. Feli-
ta di darne una tal quale riverente contezza al suo Mece-
ıte il Gran Principe, che tra Pisa, e Livorno, secondo
ısato, stava passando i rigori della stagione, con una lunga
egia, stampata poi in Firenze a parte, la quale ha per tito-
: *Ad Serenissimum Ferdinandum Etruriae Principem pri-
ım Pisis, deinde Liburni commorantem, nivibus tunc tem-
ris copiosissime decidentibus, Francisci Baldovini ex Aca-
micis Apathistis Florentiae, et Concordibus Ravennae Ele-
ia*; il cui principio è:

En Boreas gelidis circumvolat aera pennis,
Et gravido Scythicas afflat ab ore nives.

finisce:

Princeps Magne redi, ne gaudia nostra moreris.
Sed reducem Florae te cito redde tuae.
Te sine proh quanto squallent haec compita luctu,
Et quam flebilibus defluit Arnus aquis!
Aethere ab hoc solum nubes tam moesta recedet
Quando tuo dabitur cominus ore frui.
Insurgant rabidae tunc Euro urgente procellae,
Nix habeat campos, imber ubique ruat;
Unanimes nullis pulsabimus astra querelis,
Imaque concutiet nec gravis ossa timor.
Ventorum furias inter, tonitrusque frementes
Regia frons tanti Principis Iris erit.

Questo, non in lui insolito, ma bensì per causa della pubblicazione de'più visibili suoi Componimenti, diede occasione a quei grand'uomini, che governavano allora la nostra Sacra celebratissima Accademia Fiorentina, per lo mantenimento, e splendore della Lingua Toscana da Cosimo I. de'Medici instituita, di proporlo, e vincerlo fra loro, e poscia nel corpo della medesima per uno de'suoi membri, come seguì essendo Consolo il rinomato Abate Salvino Salvini, poi Canonico Fiorentino, e Consiglieri il Marchese Niccolò Vitelli, ed il vivente Sig. Carlo Tommaso Strozzi. Quindi è, che nel Ruolo illustre degli scelti soggetti dell'Accademia medesima si legge il suo nome sotto quel tempo registrato.

L'anno susseguente nel Sinodo, che quì tenne di pia ricordanza il nostro Arcivescovo Tommaso Buonaventura de'Conti della Gherardesca, io trovo il nostro Ecclesiastico tra quelli eletti per la Classe intitolata: *Xenodochiarii, et Revisores Piorum locorum*: *Dominus Franciscus Balduini Prior S. Felicitatis*. Ma quello, che più importa, è il merito, che in questa Chiesa, e per la Città tutta si fece il suo discernimento, tuttochè molto vi cooperasse l'autorità del Sovrano, nello avere scelto per gli anni del suo reggimento, e per poi, i più valorosi Apostolici Dicitori, che avesse l'Italia, pe 'l Pergamo di S. Felicita.

Quivi s'impiegò assai, anche sul bel primo, conforme mi è noto, la pietà sua in propagare il culto proprio, ed antico di questa Chiesa verso il Santo Arcangelo Raffaele, e specialmente poco dopo che l'Abate Bernardo Contarini Nob. Ven. stato quì Predicatore di gran nome, ottenne a intercession di quello una singolar grazia da Dio, e dopo che similmente da alcune rovine in Monastero con prodigio di lui si salvarono e Religiose, e muratori; e dopo altresì la liberazione da un incendio, che godè mirabilmente la Nobil Religiosa Donna Teresa Margherita Cambi.

Vivuto era prosperamente, si può dire, fino all'età d'anni ottantadue, quando incominciando le forze corporali a di-

sciorsi, cadde egli in una cronica infermità, per cui fu obbligato a stare molto riguardato, e dipoi in un continuo prostramento nel letto. Quì non è facile il ridire la fiorita conversazione, che gli faceva corona, sì d'uomini provetti, e sì di giovani docili, e di buon sentimento, a'quali sovente, non senza opportunità, le passate vicende di sua vita, in versi, o in isciolto parlare esponendo, e come è costume di quell'età, volentieri le seguite cose ricordando, ammaestrava gli ultimi di quel viaggio, che pur allora incominciavano, e ch'egli aveva ormai in gran parte fornito. Ammiravano questi con che grandezza d'animo, e con che senno, e prudenza operando sostenuto avesse fino allora le sue degne incumbenze, e con che costanza le vicende sue tollerato avesse: e gli uomini d'età grave aveano onde specchiarsi, e riconoscer veri i sentimenti di Tullio nelle lodi della vecchiezza.

Alla fine sopraggiuntoli un accidente, in poche ore di quello si morì il dì 18. di Novembre del 1716. a ore 23. e mezzo, munito di tutti i Sagramenti, che per lo felice passaggio s'apprestano dalla Chiesa, onde corrispondente al corso di sua vita si potette da ognuno credere la meta, e il termine dell'istessa. In fatti il Dottor Giuseppe Maria Brocchi nell'Indice, ch'egli pubblicò l'anno 1744. de'Venerabili Servi di Dio di nostra Patria, morti in concetto di santità, o di straordinaria bontà di vita, non ebbe la minima difficoltà ad annoverare quest'uomo tra loro, come quegli, che scorse in lui poco, o nulla da riprendere, molto bensì da ricopiare, ed imitare, avendolo forte addentro conosciuto: senza quel che al medesimo d'alcun esercizio della propria pietà mentr'era ancor secolare, scappò dalla penna, riferito dal Baldinucci. E bene *specchio de'Sacerdoti esemplari* lo appellò il P. Giulio Negri. La mattina poi de' 19. dello stesso mese si vide esposto in S. Felicita a'suffragj, e poscia venne collocato in un tumulo, ove si pongono gli altri Sacerdoti senza più; checchè non si fosse trovato per anche (come seguì di poi nel 1736.) che ov'.egli ha sortito il Sepolcro, ivi fu già il riguardevole pio Cimitero de'primi battezzati Cristiani

di questa Patria presso al tempo delle palmari persecuzioni, e quando poteva qui assai il Gentilesimo; e ciò sul testimonio infallibile delle sepolcrali memorie, quivi per opera mia dissotterrate, mostranti, che nel Consolato di Roma di Onorio, e Costanzo l'anno 417, e in quello di Isidoro, e Senatore l'anno 436. erano stati fra molti altri sepolti, per dir così, in sua compagnia, due de'primieri venerandi Fedeli di questa Città.

Fu di statura alto; che tanto a significar venne Lorenzo Lippi nel suo Cant. IX. con fare, che Baldino Filippucci basso di statura, in mezzo al nostro, ed a Meino Forconi restasse auggiato. Fu di complessione magro, e segaligno, colla faccia alquanto increspata, di ciglia aggrottate, e d'occhio ridente, e con un piccol porro sulla narice sinistra, quali cose appunto dimostra il Ritratto di lui di rilievo (che ben potrebbe essere del celebre Antonio Montauti) che io posseggo, donde è piaciuto di prendersi per lo annesso intaglio alcun'idea. Usò, siccome i Sacerdoti più osservanti allor costumavano, di portare corti capelli, sottili basette, ed un piccolo barbettino sopra il mento, lo che era un residuo della barba ne'Preti cominciata ne'tempi di Clemente VII. e finita totalmente a poco a poco ne'nostri giorni. L'abito suo clericale, e pulito veniva stretto a'fianchi da una larga cintura di seta, ciò che pur si vedeva allora usare. Fu lepido nel suo parlare, esemplare nel costume, e pieno di lealtà, di grazia, e di modestia. Accoppiò all'altre sue doti il compiacimento, e l'esercizio del canto, e del suono, che fu peravventura una di quelle cagioni, per cui s'insinuò bene nel cuore di quel da lui ricondotto a ben fare, e che morì nelle sue braccia, voglio io inferire di Salvador Rosa dilettante quant'altri mai di quella professione, per la quale scrisse in una delle sue Satire:

So ben, che era mestier da virtuosi
La Musica una volta, e l'imparavano
Tra gli uomini i più grandi, e più famosi:
So che Davidde, e Socrate cantavano.

Per sua moderazione raro avvenne, ch' e' si sapesse esser egli Dottore, e descritto alle tre illustri Accademie, che poc'anzi si andò accennando; e del suo grado di Protonotario Apostolico non mai dimostrò alcun segnale, o si voglia nell'abito, che ha suo distintivo, o si voglia nel denominarsi tale.

Più che ogni altra cosa fanno il carattere di lui i suoi stimabili Scritti, come quelli, che più d'appresso l'ascosa parte, e più bella del medesimo danno a divedere. Sono questi:

L'Idillio Erotico del Lamento di Cecco da Varlungo, che all'Insegna del Lion d'oro fu pubblicato la prima fiata in Firenze nell'anno 1694. checchè il Chiarissimo Sig. Canonico Biscioni a car. 75. della prima pubblicazione delle sue Note al Malmantile, siccome poi nell'altre impressioni, si protesti di non saper bene quale di essa Operetta fosse stata la prima edizione: e la cagione del suo forte, e prudente dubitare è, che il Cinelli nella Scanzia XIV. della sua Biblioteca Volante scrisse, che questo Poemetto del Cecco da Varlungo era, com'è vero, stato stampato nell'anno 1694. laddove con errore di stampa enorme fu scambiato nell'apporsi all'edizione di quella Scanzia della Biblioteca l'anno 1691. quasi che fosse di tre anni posticipata l'impressione dell'Idillio all'anno della medesima Scanzia, ove, anzichè riferire il passato, si fosse presagito quel che era per accadere. E di qui forse nacque, che ristampandosi poco fa in Venezia pure essa Biblioteca, con error più grosso è stato cangiato l'anno 1694. in 1644. che tornerebbe il decimo anno dell'età del Baldovini, se fosse veridico.

Il Mugnaio di Sezzate, e il Paggio di Benedetto Fedini, Prologo, ove s'introduce un Mugnaio, che delle sue baratterie ragiona col Paggio, il quale del Padrone si duole. Ciò servì per rappresentarsi nella Villa Fedini a Sezzate, con imitare in ciò gli antichi, a cui era lecito in certi determinati tempi, che i servi si dolessero, e prendessero soddisfazione de'Padroni loro.

Canzone alla Sacra Maestà di Leopoldo I. Imperadore per una memorabil Vittoria.

Ode Toscana pe 'l giorno, in cui fù canonizzata S. Maria Maddalena de'Pazzi.

Componimento in quarta rima nella morte del famoso Padre Francesco Maria Macedo Portughese Minore Osservante, indirizzato ad Antonio Magliabechi.

Due carteli in lingua rusticale stampati, i quali insieme col Ceco, e co'Componimenti, che appresso fanno vedere l'eccellenza dell'Autore nello stile rusticale.

Introduzione ad una Cena fatta dal Cardinale Carlo de'Medici in istile rusticale.

Due Opuscoli Drammatici in lingua pure rusticale per cantarsi nelle Calen di Maggio; che io non vidi, allorchè diedi fuora il mio Ragionamento Istorico sopra il cantar Maggio.

Venticinque Ottave in versi sdruccioli scritte a Francesco Redi, e stampate nel Tom. III. delle Rime del Berni.

Quattordici Sonetti per chiedere un annuo regalo di Caffè, che a lui si degnava di fare il Gran Principe Ferdinando de'Medici.

Tredici Sonetti parimente per dimandare ogni anno al medesimo un morto Cinghiale.

Alcuni Capitoli in terza Rima della Vita sua.

Un' Elegia Latina al Gran Principe Ferdinando suddetto.

Una Commedia in versi intitolata *Chi la sorte ha nemica usi l'ingegno.*

Uno Scherzo col titolo *Il Pazzo*, che comincia: *Salva salva, il Ciel rovina.*

Altro Scherzo rappresentato in Roma l'anno 1670. di cui sopra si è fatto parola, e di cui è fama, che dall'Imperator Leopoldo si sapesse quasi tutto a mente.

Nove Sonetti al sopra divisato P. Bernardo Adimari, tutti per le stesse rime.

Un Sonetto indirizzato a Francesco Redi, e che si conserva nella Magliabechiana.

Alquante Laudi spirituali, che si cantano nelle nostre Compagnie, e altri molti Componimenti di vario genere, che ms. si leggono.

Le lodi poi, che sono date dagli Scrittori a così degno soggetto, sono molte, talchè un' intera nota di tutti quelli, che onorevolmente ne parlano, maggiore inchiesta vorrebbe. Quindi io mi contenterò di additare que' soli, che alla memoria sovverranno, e sono:

Giovanni Cinelli nella Storia degli Scrittori Fiorentini ms. e nelle Scanzie della Biblioteca Volante.

Giulio Negri della Compagnia di Gesù negli Scrittori Fiorentini.

Il Sig. Francesco Quadrio della Storia, e della Ragione di ogni Poesia in più luoghi.

Gio. Mario Crescimbeni ne'Commentarj all'Istoria della Volgar Poesia.

Lorenzo Lippi nel Malmantile Racquistato.

Paolo Minucci nelle Note al Malmantile predetto.

Il Sig. Canonico Antommaria Biscioni nelle Note alle Rime di Gio. Batista Fagiuoli, e nelle Note al Malmantile del Lippi in varj luoghi.

Il Proposto Lodovico Antonio Muratori nelle sue Annotazioni al Petrarca.

Filippo Baldinucci nelle Notizie di Salvador Rosa.

Giuseppe Bianchini nel Trattato della Satira Italiana.

Antommaria Salvini nelle Annotazioni alla Fiera di Michelagnolo Buonarroti.

Salvino Salvini nelle Notizie degli Arcadi morti parlando del Marchese Bartolommei.

Sebastiano Sauli ne'Modi di dire Toscani al num. 71.

Giuseppe Maria Brocchi in quell'Indice, che egli dà de'Servi di Dio; il quale per altro da alcuno vien creduto meritevole di maggior esame.

Il P. Giuseppe Richa parlando della Chiesa di S. Felicita ms. da darsi in luce.

Io stesso nella Serie de'Priori di S. Felicita ms.

XLVIII

AL SIGNOR ABATE

ORAZIO MARRINI

Per l'erudita illustrazione da esso fatta alle celebri Ottave di

CECCO DA VARLUNGO

SONETTO

DI

BARTOLOMMEO DEL TEGLIA

ACCADEMICO FIORENTINO,

E SEGRETARIO

DELL'ACCADEMIA DEGLI APATISTI.

HA la sua propria Amor dolce favella,
Onde esprime ciascun gli affetti suoi;
Per lei spiega il Pastor, spiegan gli Eroi
Ciò, che a gioire, e a sospirar gli appella.

Di scelte frasi, e di pensier l'abbella
Spirto fornito di virtù fra noi;
Ma tu, Pastor, nei rozzi accenti tuoi
Frase non hai meno leggiadra, e bella.

Grato l'udir dall'umil suo villaggio
Di Varlungo il Bifolco amare doglie
Mesto sfogare all'apparir del Maggio.

E grato or più, che il bel, che in se raccoglie
Di grazie, e vezzi il rustico linguaggio,
Scuopre FIRMELTO, e dall'oblio lo toglie.

IL

LAMENTO

DI

CECCO DA VARLUNGO

LAMENTO
DI
CECCO DA VARLUNGO

DI FRANCESCO BALDOVINI.

I

Mentre Maggio fioría là nell'amene
Campagne del Varlungo all'Arno in riva,
E spogliate d'orror l'algenti arene
Tutto d'erbe novelle il suol vestiva,
Cecco il Pastor, che in amorose pene
Per la bella sua Sandra egro languiva,
Alla crudel, che del suo duol ridea,
Con rozze note in guisa tal dicea:

II

Com'è possivol mai, Sandra crudele,
Che tu sia tanto a me nimica, e'ngrata?
Che Diascol t'ho fatt' io, Bocchin di mele,
Che tu siei sì caparbia, e arrapinata?
E quanto sempre piùe ti so fedele,
Sempre ti veggo piùe meco 'ngrugnata:
Anzi mentre il me' cor trassini e struggi,
I' ti vengo dirieto, è tu mi fuggi.

EJUSDEM

LATINA VERSIO

AUCTORE

CAMILLO ALYSIO

Quantum mutatus ab illo!
VIRG.

Maius erat, varioque arva ornabantur amoena
Flore, Vadum ad longum, propior qua labitur Arnus;
Non rigido terras stringebant frigore brumae
Amplius, atque novo ridebant gramine campi;
Quum CISCUS, pulchrae qui XANDRAE captus amore
Tristibus affectus curis languebat, et aeger,
Quae saevos adeo poterat sprevisse dolores,
Sic est immitem sermone affatus agresti:

—

Qui nam, crudelis Xandra, hoc queat effici, ut in me
Sis, infensa adeo, ulla mei nec gratia tangat?
Quae tibi iniqua (Malum!) feci, o mellita labellis,
Effera quod tantum sit mens, et nescia flecti?
Quoque magis fidum usque tibi cor pectore servo,
Cerneris usque magis tetrico mecum aspera rictu:
Quin dum conficiens mea tu praecordia torques,
Lustro tua assidue vestigia, me fugis ipsa.

III

Ma fuggi pure, e fuggi quanto il vento,
Ch'i vo' seguirti infin drento all' Onferno;
Che di star liviritta i'so contento,
Purch' i'stia teco in mezzo al fuoco aterno.
E s'io credessi dilefiar di stento,
Non ti laggherò mai state, nè verno:
Sia pur brusco o seren, sia notte o giorno,
Vo' sempre esserti presso, e starti attorno.

IV

Sia dolco il temporale, o sia giolato,
Pricol non c'ee ch'i'mi dicosti un passo;
Al Ballo, al Campo, in Chiesa, e'n ugni lato
Mai non ti sto di lungi un trar di sasso.
Come i'ti veggo i'sono alto e biato,
Comunche i'non ti veggo, i'vo'n fracasso,
E ch'e'si trovi al Mondo un, che del bene
Ti voglia piùe, non è mai ver, non ene.

V

E pur tu mi dileggi, e non mi guati,
Se non con gli occhi biechi, e 'l viso arcigno.
Poffar l'Antea! non te gli ho già cavati,
Che tu meco t'addia tanto al maligno.
Voggigli in verso me manco'nfruscati;
Che se tu non fai meco atto binigno,
I'mi morròne, appoichè tu lo brami,
E tu non arai piùe chi tanto t'ami.

Sed fugias, rapidoque fuga cum flamine certes,
Si tibi tartareas animus sit visere sedes,
Ibo comes, mihi namque illic mansisse beatum,
Dum tecum aeternis ducam consortia flammis.
Nec, quamvis languore putem periisse solutus,
Te linquam, seu bruma furat, seu ferveat aestas;
Sit nox sive dies, purus vel nubilus aether,
Usque tuo haerebo lateri, et prope te usque manebo.

Non ego, seu tepeat, rigeat seu frigore Caelum,
A te secedam passu vel dissitus uno.
Si choreis adstes, vel agro, templove, et ubique
Haud disto spatio, exaequet quod missile saxum.
Te coram ut video, feror ipse beatus ad alta,
Te quum non video, miser imo pectore frangor,
Quodque extet toto, cui sis dilectior, orbe,
Hoc nullo fiet, nullo inquam tempore fiet.

Me tamen irrides, et me, si respicis unquam,
Obliquis oculis, vultuque tueris acerbo.
Proh Antaea potens! non fodi lumina, ut in me
Tam saevum adiicias animum, sisque effera tantum.
Illa minus densa flectas in me obsita nube,
Nam tandem humano si me non excipis actu,
Vitales linquam, quod votis expetis, auras,
Nec praesto tibi erit, qui te sic diligat, alter.

VI

Più non arai, tu ne puoi star sicura,
Chi le Feste t'arrechi il mazzolino,
O che in sull'uscio, quando l'aria è scura,
Ti vienga a trimpellare il citarrino;
E quando il tempo gli ee di mietitura,
Ch'ugnun bada al lagoro a capo chino,
Non arai chi le pecore ti pasca,
O per tene al to bue faccia la frasca.

VII

Donche al me'tribollo presto soccorri,
Prima ch'i'sia drento alla bara affatto;
Ma propio gli ene un predicare a'porri,
Che tu non vuoi scoltarmi a verun patto:
Altro, Sandra, ci vuol, che far lo gnorri,
Tu fai viste ch'i'canti, e i'me la batto.
Guata il mie viso sì malconcio e grullo,
E vedrai ch'i'mi muoio, e non mi brullo.

VIII

Dico ch'i'muoio, e s'i'non dico il vero,
Ch'i'possa sprifondar giù da un dirupo,
S'tia sempre in su'miei campi il tempo nero,
E le pecore mie manichi il lupo.
Guatami ben, che da ugni banda i'spero,
Tanto son, graizia tua, macolo e sciupo;
Guatami un poco, e s'i'ho a tirar le cuoia,
Fa'che con questo gusto almanco i'muoia.

Non iam praesto tibi qui (ita res, haud ambige, fiet)
Fasciculum Festis det, florea dona, Diebus,
Aut qui dum tenebras fundens nox aera opacat,
Ante fores nervos tentans tibi mulceat aures.
Non tu, maturae redeunt quum tempora messis,
Dum curva quisque incumbit cervice labori,
Invenies alium, pecudes qui ad pabula ducat,
Quive tuo virgulta bovi frondentia carpat.

Nostro ergo optatam fer opem, mora nulla, dolori,
Ante nigro iaceant quam corpora nostra feretro;
Sed canimus surdo, quavis tu nempe querelis
Conditione negas aures advertere nostris.
Longe aliud res, Xandra, petit quam quod modo fingas
Te ignaram, simulas me nugas fundere, et ipse
Decedo. Vultus deiectos nosce, situque
Informes, me iamque mori, non fallere cernes.

Ipse, inquam, emorior; si non veracia narro,
Praeceps aeriae prolabar vertice rupis,
Usque ater nimbus nostris impendeat arvis,
Dilanietque meas avido lupus ore bidentes.
Aspice ut exsuccum pelluceat undique corpus,
Quod sum adeo, doni idque tui est, labefactus, et aeger;
Aspice, quodque brevi convellar corpora morte,
Fac saltem recreet moriturum haec una voluptas.

IX

Forniscon gli anni all'Assensione appunto,
S'i' non piglio erro, o mal non m'arricordo,
Sandra, ch'i' fui dal to bel viso giunto;
Come giusto dal falco è giunto il tordo;
E sì da un ago il cor mi sentii punto,
Che 'n vederti restai mogio e balordo;
E da quel tempo insino a questo, oimène,
I'non ho avuto mai briciol di bene.

X

I'non fo cosa piùe, che vadia a verso,
Comincio un'opra, e non la so fornire;
S'i'aro, i'do col bombere a traverso,
S'i'fo una fossa, i'non ne so nescire.
In somma il me'cervel tutto l'ho perso
Dreto a te, Sandra, che mi fai morire;
I'piango tutt'il dine, e tu lo sai,
E la notte per te nòn dormo mai.

XI

Io, che già manicavo un pan sì presto,
Del manicare ho ugni pensier smarrito;
Più non sciolvo, o merendo, e non m'è resto
Fuor che di gralimare altro appipito.
Solo ho disío di gaveggiar coresto
Bel viso tuo sì gaio, e sì pulito;
Che tutto d'allegrezza allor mi pascolo,
E vadia pure il manicare al Diascolo.

Emensos rediens Ascensio finiet annos,
Ni male mens servat, nec ludit lubricus error,
Ex quo, Xandra, tuo pulcro sum captus ab ore,
Ceu solet accipitris turdus captarier ungue;
Vulnificaque adeo cor sensi cuspide figi,
Ut subito enervis visu sim factus, hebesque,
Perque quod effluxit iam tempore tempus ab illo,
Nec tantilla quies nobis inventa malorum.

Nil geritur recto decurrens ordine nobis;
Passim opus aggredior, nec fas absolvere coeptum;
Obliquo incertus convello vomere glebas;
Molior ut foveam, nullus manet exitus illam.
Ad summam amissa iam plane insanio mente,
Dum te, Xandra, sequor, lento o me funere perdens.
Luce madent tota, nosti, mea fletibus ora,
Insomnesque traho noctes de te anxius omnes.

Dona avido qui olim cerealia dente premebam,
Ille ego non ullo nunc escae tangor amore;
Vespere non capio, non idem obsonia mane,
Nullaque, si flendi excipias, mihi cura superstes.
Unum hoc mens ardet, cupido quod lumine possim,
Iucundo haerere, et nitido defixus in ore.
Gaudia namque explent me tunc, et blanda voluptas,
Et quaevis pereat, praeda et sit Daemonis esca.

XII

Mal fu per me quel die, quand' unguannaccio
Tu vienisti a' miei campi a lagorare;
E' mi salse intru l'ossa un fuoco, e un diaccio,
Ch' i' veddi mille lucciole golare;
E sentii farmi il cuor, come lo staccio,
Quando me' mae si mette a abburattare;
Tutto tremai da' piè fino a capegli,
E ne funno cagion gli occhi tuoi begli.

XIII

Attronito rimasi, e fuor di mene,
Nè seppi formar verbo, o dir palora;
Mi corse un brigidlo giù per le rene,
Come s' i' fussi tuffo in qualche gora.
E quando i' voltai gli occhi inverso tene,
Guatando quel musin, che m' innamora,
Mi parve 'ntra la pena, e 'ntra 'l dolore,
Che un calabron mi straforassi 'l cuore.

XIV

E tanto forte i' mi rimescolai,
Ch' i' mi credetti aver qualche gran male,
Mi si cansò il vedere, e propio mai
Non mi so trovo al Mondo a cosa tale.
I' mi divienni sì, ch' i' mi pensai
D'avere addosso una frebbe cassale;
E del certo la fue, ma di tal sorte,
Ch' i' cre' che minor mal sare' la morte.

Illa dies nocuit, qua tu, hic dum verteret annus,
In nostris aderas ad rustica munera campis;
Insiluit rigor, et nostris simul ossibus aestus,
Ut mille ante oculos volitare per aera flammas
Crediderim; tunc corda intus trepidantia sensi,
Ceu cribrum alternis, matre excutiente, movetur;
Intremuique pedes a summo vertice ad imos,
Inque tuis caussam ipse mali sum nactus ocellis.

Obstupui attonitus, captis et sensibus, expers
Sum factus vocis, nec compos reddere verba;
Iamque horror subito gelidus per membra cucurrit,
Haud aliter quam si rapido sim gurgite mersus.
Et postquam cupida in te verti lumina, blandum
Intuitus vultum, quo pectus carpitur igni,
Creditus aerumnas inter, saevosque dolores,
Corde ferox imo sua figere spicula crabro.

Et mea quassabat tantus praecordia terror,
Ut mihi sim diro visus decumbere morbo.
Extemplo densa funduntur lumina nocte,
Atque equidem passus mundo sum talia numquam.
Is nempe evasi, ut tacita sub mente moverem,
Quod saeva ad feretrum trudens me febris haberet;
Certe ea febris erat, sed tanta potentia morbi,
Ut minus esse putem vel dura in morte malorum.

XV

Basta, non ascad'altro, il caso è quine,
Che tu m'hai per le feste accomidato,
E s'al to Cecco non soccorri infine
Tu lo farai nescir del seminato.
Le te lo posson dir le to vicine,
La Tonina, e la Tea di Mon dal Prato,
Che mi veggon checchene in su per l'aia
Gettar gralime, e strida a centinaia.

XVI

Prima ero fresco, e verde come un aglio,
Or so dovento nero, come un corbo,
Biluco propio, come uno spiraglio,
Ho il viso segaligno, e l'occhio torbo;
E dico, ch'i'morroe di tal travaglio,
E tu fai, Sandra, il formicon di sorbo.
Ma quando i'sarò poi sul Cimitero,
Tu dirai: guata egli ha pur ditto il vero.

XVII

Da qualche capitozza, o qualche preta,
In quanto a mene, i'cre'che tu sia nata,
E in qualche macchia, o'n qualche ginestreta
Trall'ortiche, e le lappole allievata;
Perchè meco tu siei tanto'ndiscreta,
Che la poppa to mae non t'ha già data,
Ma una lipera al certo, e tu di lei
Più sempre in verso me lipera siei.

Sed satis hoc, non plura loquar, deducitur huc res,
Quod me solemni potuisti perdere ritu,
Et nisi dulce tuo des Cisco prompta levamen,
Delirum recto iam flectere tramite coges.
Quae vicina tenent, Antoniola, ortaque Mone,
A prato qui nomen habet, tibi Thaea renarrent;
Illae etenim, moestum dum me excipit area passim
Comperiunt lacrymas, gemitusque effundere centum.

Allia ut ipsa virent, vegetus sic ante virebam,
Atra nunc idem corvi ferrugine tingor.
Rima velut, radiis transverberor undique, vultus
Arescit, solito nec lumina more renident.
Interimet, testor, me aerumna haec, tuque moveri
Indocilis, formica velut dura abdita sorbo.
Verum quum sacra tandem componar arena:
Hem praesagus homo, dices, est vera loquutus.

Ipsa quidem annoso prodisti robore in auras,
Editave e duro (nostra haec sententia) saxo;
Et dumeta inter, vel consita lustra genistis
Crevisti urticis, mediis eductave lappis.
In nos tanta tuae namque inclementia mentis,
Ut tibi non labris admoverit ubera mater,
Sed mala nutrierit foedo te vipera tabo,
Deteriorque illa fis tu mihi vipera semper.

XVIII

Da qualche pezzo'n quae mi sono accorto,
Che t'ami Neucio, e ch'e'ti par più bello,
Perchè povero i'so, perch'i'non porto
Le Feste, come lui, nero il cappello.
Ma se l'ami per que', tu mi fai torto,
Che l'amor sta nel cuor, non nel borsello;
E'n me non troverai frode, nè'nganni,
Ch'i'so, ch'i'ho bello il cuor, s'i'ho brutti i panni.

XIX

Basta, me ne so visto, e stommi chiotto,
Ch'i'vo'vedere un po', come la vane,
Perch'i'sto cheto cheto, e fo il merlotto,
E sottosopra i'so meglio del pane.
Ma se verun vuol mettermi al disotto
Dovento arrapinato, come un cane;
Che quel vedersi tor di mano il suo
Farebbe dar la balta al Regnontuo.

XX

E'non iscorre dir, ch'i'so bugiardo,
E che non sai da donde i'me lo cavi,
Che l'altro dine in su quel Sol gagliardo
Veddi, che dal veron tu lo guatavi;
Ch'e'si struggeva propio, com'il lardo,
Quando talvolta tu lo gaveggiavi;
E se con meco il to fratel non era,
Per dinci gli faceo qualche billera.

Nencius ille, aliquo iam lapso tempore sensi,
Cordis flamma tui est, forma, te iudice, praestans,
Quod sim nudus opum, nec festa luce colore
Conspicuum nigro gestem, velut ille, galerum.
Verum caussa novi si una haec sit amoris, iniqua est,
Nam loculis non gaudet Amor, sed corde fideli
Insidet; instructus nulla unquam ego fraude patebò,
Cor namque ingenuum mihi, quum sit turpis amictus.

Ast mihi compertum est, et servo silentia sollers,
Nam spectare iuvat quo res tandem exeat, ipse
Dissimulo siquidem, atque hebetem me fingo, rudemque,
Nec patiens sic vesca ceres, si singula spectes.
Sed si quis, iuris quod nostri est, laedere tentet,
En subito nostra ut rabidi canis aestuat ira.
Nempe quod iniusta sua quis sublata rapina
Cernat, vel sublime potest evertere Regnum.

Nec modo me doctum mendacia fundere dicas,
Quodque latet dubium qua surgat origine nostrum,
Namque ego te vidi vix paucis ante diebus
Alta ipsum e specula ardenti sub sole tuentem.
Non aliter quam mollis adeps tunc ille liquebat,
Si forte intento lustrares lumine totum,
Iamque, tuus nisi tunc socius mihi frater adesset,
Pol quidquam irascens illi exitiale tulissem.

XXI

E Crimoli! sa'tue se la mi vienne?
I'schizzavo dagli occhi il fuoco scrivo;
Basta ringraizi lui, perch'e'mi tienne,
Ch'i'l'are'anche manicato vivo.
E'potea per golar metter le penne,
O arrampicarsi in vetta a qualche ulivo;
Che dal rovello ero sì forte punto,
Che s'e'fuss'ito 'n Ciel l'are'anche giunto.

XXII

Eh Sandra, Sandra, scolta (e piaccia al Cielo
Ch'i'cianci al vento) e'vuol seguir del male,
Perchè s'i' piglio un altro po'di pelo,
Un di noi dua gli ha ire allo Spedale.
Trovilo o lungo il Broto, o rieto al Melo,
Non vo'mettervi sopra olio, nè sale;
E's'ha a vedere a chi più buon la dica,
Se l'andrà male il Ciel la benedica.

XXIII

No no, del certo i'so deliberato,
Che costui non me l'abbia a far vedere,
E se'e'capita piùe presso al to prato,
Vo'ch'e'faccia la zuppa nel pianere.
Tanto in qualche macchion starò piattato,
Che l'orso torni a riguatar le pere:
E aspetti pur, s'e'viene attorno al fregolo,
Sul grugno uno sberleffe con un segolo.

Atque hercle! anne putas subito mea fervuit ira?
Fundebam rutilos oculis vibrantibus ignes.
Ast habeat grates, me nempe coercuit, illi,
Nam vivos etiam trivissem dentibus artus.
Indueret quamvis tollendus in aera pennas,
Aut adreptaret procerae ad culmen olivi,
Tanta mihi pectus rabies pungebat anhelum,
Ut possem, quamvis peteret Caelum, assequi et illuc.

Xandra, ah Xandra, audi (fundantur inania ventis
Verba utinam nostra) evenient infausta, ubi namque
Vel parum adhuc crescat mordax mihi pectore cura,
Aegrorum hospitium fractus nostrum alter adibit.
Si forte ad malum occurrat, seu, tramite torrens
Qua ruit exeso, iam non differre iuvabit;
Tentandum placido cui plus sors rideat ore,
Res male si cedat, diro sit gratia fato.

Haud equidem, haud patiar (dudum hoc mente insidet alta)
Rivalem me devicto ostentare triumphum.
Si ad pratum ferat ille tuum vestigia forte,
Efficiam ut raro liquidum cribro hauriat imbrem.
Usque ego per densi latitabo occulta rubeti,
Dum redeat, veluti suspectans poma revertit
Ursus; tunc metuat si ad gaudia nota recurrat,
Foedum ori infligi sinuosa cuspide vulnus.

XXIV

Egli è ben ver, ch' e' non ha il torto affatto,
Ch' i' veggo anch' io donde la ragia casca;
Dove il topo non ee non corre il gatto,
Chi non vuol l' osterìa lievi la frasca,
Ma teco ir non si può nè pian, nè ratto,
Che de' dami tu vuoi quattro per tasca;
E i' guato in quanto a mene, e mi sconfondo,
Che tu daresti retta a tutto il Mondo.

XXV

Sandra, laggalo andare, e tienti a mene,
Che gli è per riuscirti un scaracchino;
E bench' e' mostri di volerti bene,
E' cerca di trar l' acqua al so mulino.
Poco può stare a voggerti le rene,
Perch' ugni botte infin dà del so vino.
Certe sninfie lo soe, come le fanno;
Se tu gli credi, e' sarà poi to danno.

XXVI

Tienti a me, Sandra mia, ch' i' ti vo' fare
Questo Ceppo, che vien, per tò presente
Una gammurra del color del mare,
Ch' e' se n' ha a strabilir tutta la gente.
Fa' poi del fatto mio ciò che ti pare,
Che dinegarti i' non vo' mai niente.
Purchè Nencio tu lasci andar da banda,
Guata quel che tu vuoi, chiedi e domanda.

At non excusant nulla ipsum, ut vera loquamur,
Nam novi ipse etiam caussas res profluit unde;
Felis abest, praeda alliciat ni muris opima;
Deficit extemplo sublata fronde taberna.
Sed non tu ratione potes tractarier ulla,
Quae omni bis geminos pro pera vis tibi amantes.
Miror ego impatiens, si quando mente revolvo,
Te ut facilem praebes, vel totus si expetat orbis.

Desere, Xandra, illum, et tandem te dedito nobis,
Namque brevi vafer, et prudens dare verba patebit:
Et flagrare tuo quamvis se fingat amore,
Consulit ille suis, aliena haud commoda curans.
Te linquet parvo vertens mox tempore terga.
Respondent menti nam gesta, ut dolia vinum
Fundunt plena suum: hae patrant, scio, talia vappae;
Ni sapias, eris ipsa tuo male credula damno.

Te dedas, mea Xandra, mihi, nam, Xenia Festus
Ut referet ventura Dies, dabo munere vestem,
Quae maris exhibeat varios imitata colores,
Et circum attonitus populus mirabitur omnis:
Hinc opera, lubitum qua sit magis, utere nostra,
Nunquam etenim, statui, turpem patiere repulsam:
Per te neglectus dum Nencius ille facessat,
Elige si quid aves, iam fas exposcere cuncta.

XXVII

I' ho trall' altre a casa un ghiandaiotto,
Che gola in tutti i lati a mano a mano,
E ha lo scilinguagnolo sì rotto,
Ch' e' chiede il manicar, come un Cristiano.
Presi a questi dì arrieto anche un leprotto
Laggiù nel me' bacìo presso al pantano,
E s' è di modo tal dimesticato,
Ch' e' diace sempre al me' Giordano allato.

XXVIII

Damendua queste cose i' vo' mandarti,
Visin me' dolce, canido, e fiorito,
E un dono anche del cuore i' vorrei farti,
Ma i' non l' ho piùe, che tu me l' hai carpito.
So ben, che gli è doviso in cento parti,
E ch' in gnun tempo e' non sarà guarito,
Sinchè tu non gli fai, Sandra assassina,
Con le to propie man la medicina.

XXIX

Ma di me tu non fai conto veruno,
Nè de' miei doni; in fatti i' so sgraiziato;
E so, che tu non hai piacer nissuno,
Fuor che vedermi in Chiesa dilungato.
Vo' lievarti dagli occhi questo pruno,
Acciocchè 'l tuo Nencin sì ben criato
Possa vienirti attorno alla sicura,
Quando tu m' arai fitto in sipoltura.

Plura inter, varios tentans primaeva volatus
Est mihi pica domi, fraeno cui lingua soluta
Est adeo, ut dulces iam poscere calleat escas
Edocta humanis similes effingere voces.
Parvum etiam leporem paucis ipse ante diebus,
Ante lacum, nostros ubi Sol non verberat agros,
Captavi; ille adeo patiens tractarier, ut iam
Securus socio haud paveat dormire Lycisca.

Utraque servantur, quae mox tibi munere mittam,
Candidula o facies, iucundo et florida cultu,
Corque etiam dono nostrum exhibuisse iuvaret,
Ast mihi cor nullum, te surripiente, superstes.
Haud latet in partes centum, quod scinditur ipsum,
Et numquam integritas misero, scio, prisca redibit,
Donec prompta illi, grassatrix Xandra, medela
Adsis, quam tuamet languenti dextra propinet.

Verum despectus tibi sum, tibi munera nostra
Sordent; illepidus sum nempe et rusticus ipse,
Et nisi quod fuso sacra me corpore in Aede
Porrectum videas, novi, tibi nulla voluptas.
Hoc etiam implebo, quando haec te cura remordet,
Ut te, Nenciolus tuus ille, et factus ad unguem,
Iam nullo remorante queat securus adire,
Me postquam ad gelidum detruseris ipsa sepulcrum.

XXXIII

Di piune il me' bucel, con liverenza,
Quel, ch' unguanno i' comprai su pel mercato,
Che lagorava sì per accellenza,
Giù per un rovinío s' è pricolato;
E del me' ciuco anche so resto senza,
Perch' e' mi s' è 'n un fosso rinnegato.
Non manc' altro, se non ch' il munimento
S' apra da sene, e ch' i' vi salti drento.

XXXIV

A tal disgraizie i' non percurerei,
S' i' fuss' in graizia tua, Sandra me' cara,
E 'n pace tutte i' me le 'ngozzerei,
Che gnuna cosa mi parrebbe amara;
Ma perchè 'ngrata a me tanto tu siei,
Par che le dichin tutte a boce chiara:
Cecco, che 'ndugi tu? che sta' tu a fare?
Non campar più, se più non vuoi stentare.

XXXV

No ch' i' non vò' campar sì tribolato,
Ch' il mondo è per me fatto una sagrete,
E a darmi addosso il Diascol s' è accordato
Colle stelle contradie, e le pianete.
Nel so galappio Amor m' ha 'nviluppato.
Ma i' saprò ben nescirgli dalla rete;
E ugni scompiglio mio sarà fornito,
Quando morto i' sarone, e soppellito.

Ille etiam (verbum ne laedat turpe) iuvencus,
Hoc mihi vertente anno per fora nota coemtus,
Cui non par alter proscindere vomere glebas,
Corruit abrupto delapsus culmine praeceps;
Orbatusque meo docili sum nuper asello,
Qui tacitas periit foveae demersus in undas.
Hoc unum superest, ut nigrum sponte sepulcrum
Pandatur, saltuque ego pronus condar in illo.

Nil tot me casus, nil me mala tanta moverent,
Si, dulcis mea Xandra, foret mihi gratia tecum,
Atque omnes aequa perferrem mente dolores,
Quod nihil adversis esset sub rebus acerbum.
Ast ingrata meum quoniam sic spernis amorem,
Quae modo perpetior, me iudice, singula clamant:
Quid iam cunctaris, quid te modo, Cisce, moratur?
Ultra ne vivas, vexari si piget ultra.

Vitam equidem hanc renuo tam diris casibus actam,
Est mihi namque orbis secreti carceris instar;
In mea conspirat malus infortunia Daemon,
Nobisque immites stellae, infaustique planetae.
Non extricanda implicuit me rete Cupido,
Ast laqueos potero, artesque elusisse dolosas,
Atque mihi requies aderit, finisque malorum,
Postquam morte dies claudam, tumuloque recondar.

XXXIX

Addio campi miei begli, addio terreno,
Che dato m' hai da manicar tant' anni;
Appoich' e' piace al Ciel, ch' i' vienga meno,
Per terminar le gralime, e gli affanni,
Tu di quest' ossa mie tien conto almeno,
E dammi lifriggerio a tanti danni,
Perchè al mondo di lane or' or m' avvio,
E per non più tornar ti dico addio.

XL

Così Cecco si dolse, e da quel loco
Partì con un desio sol di morire;
Ma perchè il Sole ascoso era di poco
Vi volle prima sopra un po' dormire.
Risvegliato ch' ei fu, visto un tal giuoco
Di gran danno potergli riuscire,
Stette sospeso, e risolvette poi
Viver per non guastare i fatti suoi.

Terra vale, aeternum vos, iugera culta, valete,
Quae me tam longos huc usque aluistis in annos,
Et quoniam emorior, Caelum sic namque iubebat,
Aerumnae ut cessent, cessent suspiria tandem;
Haec servate, precor, vobis quae tradimus ossa,
Grataque tam multis detis solatia damnis;
Vos, inquam, ad tacitas quoniam nunc dirigor umbras,
Suprema haec sunt non redituri verba: valete.

Has postquam Ciscus moesto dedit ore querelas,
Extremam exoptans discessit funeris horam;
Sed sua quod nuper celarat lumina Phoebus,
Haec volvens placidae demisit membra quieti.
Ast ubi somnus iners diffugit, protinus ille,
Quale haec ferre queant damnum molimina sensit;
Primum anceps haesit; satius deinc vivere visum est
Ne res ipse suas moriens everteret omnes.

ANNOTAZIONI

AL LAMENTO

DI CECCO DA VARLUNGO

Stanza I.

MENTRE MAGGIO FIORÌA. Con molto avvedimento il nostro erudito Poeta fissa il tempo del Lamento di questo innamorato Pastore nel mese di Maggio, sì perchè in tale stagione, che d'amore s'appella, par che gli amanti più del solito si lagnin sovente della crudeltà e fierezza delle loro amate donne, come l'accennò il Petrarca nel Son. XXVI. P. I. dell'Ediz. Comin. ST. I.

E gli amanti pungea quella stagione,
Che per usanza a lagrimar gli appella;

sì perchè in questo mese per antico costume si cantano nelle Campagne dagl'innamorati villani diverse lamentevoli cantilene, o serenate davanti all'uscio delle loro dame, ed altresì da'giovani e dalle fanciulle nelle Calen di Maggio, e negli altri dì susseguenti molte allegre Canzoni, chiamate *Maggi*, o *Maggiolate;* nel qual genere di bizzarri componimenti si segnalò pure il nostro Autore, come da due Cantate, che mss. si leggono, e di cui si fa menzione nella sua Vita, con voci per lo più rusticali, e con somma eleganza composte, chiaramente si può conoscere. Di questa maniera di comporre, e dell'antico uso di cantare sì fatte rustiche Canzonette si ragiona con molta erudizione da Gio. Mario Crescimbeni nel Vol. I. Lib. II. Cap. 12. de'Commentari alla Volgar Poesia, e in special modo, ed assai dottamente dal celebre Sig. Domenico Maria Manni nel suo ragionamento Istorico intitolato *Il Maggio*, commendato da molti, e con lode, e con piccola aggiunta rammentato dal chiarissimo Sig. Dottore Giovanni Lami in occasione di parlar'egli del sovraccennato costume nelle copiose ed auree annotazioni alla Vita da lui latinamente scritta di Romolo Riccardo Riccardi alla pag. 261. Non stimo fuor di proposito l'aggiungere, che sembra agl'intendenti essere stato composto a simile oggetto un Poema Epicogiocoso, che esiste nel linguaggio del volgo di Roma, col titolo di *Maggio Romanesco*, opera di Giovan Cammillo Peresio.

VARLUNGO. È questo un Villaggio poco distante da Firenze dalla parte di Levante, divenuto già celebre per la famosa Novella della Belcolore, e del Prete da Varlungo, descrittaci dal Boccaccio nella Gior. VIII. Nov. II. Il soprallodato Sig. Manni nell'illustrazione di questa Novella, dalle parole del Novellatore: *Dico adunque, che a Varlungo Villa assai vicina di*

ST. I. *quì, come ciascuna di voi, o sa, o puote avere udito, fu un valent Prete* ec. arguisce che il luogo del novellare fosse vicino a San Piero Varlungo; e nell'illustrazione della Nov. IV. della medesima Giornata dopo avere addotte diverse congetture, s'induce a credere, che il luogo ove i novellatori, e le novellatrici lungo tempo delle divisate giornat dimorarono, fosse la Villa, che è presso Camerata, luogo detto il Po dere della Fonte ec. perchè ancora di quivi si mira assai vicina la Vill di Varlungo. È cosa degna da sapersi, che da Varlungo uscirono due an tichi Poeti, uno de'quali si è *Lucio da Varlungo*, nominato dall'Allacc nell'Indice, e dal Crescimbeni nella Centuria I. degli antichi Rimatoi Vol. IV. Lib. I. de'suoi Commentari; e l'altro fu *Ricco da Varlungo* di cui non solo fa menzione l'istesso Crescimbeni nel Vol. ~~I. Lib.~~ III riportando pure un suo Sonetto nel Vol. III. Lib. I. ma che più distin tamente vien ricordato dal P. Francesco Xaverio Quadrio nella sua eru ditissima Storia della Poesia Lib. I. Dist. I. Cap. 8. Partic. 2. così scri vendo di lui: » Ricco da Varlungo Astrologo di professione, e per av
» ventura Geomante, fiorì esso pure con Dante da Maiano, ed ha Rim
» nella Raccolta de' Giunti. Nella Strozziana si trovano Rime d'un Ricc
» Barbiere, che per avventura è il detto Ricco da Varlungo » La Raccolt ricordata dal Quadrio è un antico Canzoniere composto di Canzoni d diversi antichi Poeti, stampato in Firenze per gli Eredi di Filippo Giunt nel 1527. in 8.° dove fra gli altri Poeti, che lo compongono, si legge *Ric co da Varlungo*. Questo Canzoniere è riferito da Monsig. Giusto Fontanin nella sua Biblioteca Italiana nel Cap. I. della Classe de'Lirici, dove il dottissimo Apostolo Zeno avverte nelle annot. che questo si ristampò i Venezia nel 1532 in 8.° ed ivi ultimamente nel 1731 in 8.° con aggiunt notabili, e con una Prefazione meritevole d'esser letta. Ma per ritornar al luogo di Varlungo, dico, che sebbene, oltre le accennate memorie ne facesse ricordanza anche il Buonarruoti nella Tancia At. V. sc. 7. il Menzini nella Sat. II. e nel 1658 fosse pubblicata una Composizioi Rusticale per un Cartello d'una Mascherata, che andò fuori in Firenz il dì 9. di Febbraio col titolo: *Lavoratori di Varlungo alle Dame Fio rentine;* pur nondimeno questo Villaggio non acquistò mai sì fatta ri nomanza, quale dopo acquistò per mezzo del Lamento del nostro Cec co, applaudito comunemente, e da tutti letto, e cantato con gran piacere Non vuolsi in fine tacere, che l'etimologia del nome *Varlungo*, fu ac cennata dall'immortale Antommaria Salvini nell'annot. alla Fiera de Buonarruoti; pag. 447. con queste semplici parole: *Varlungo luogo su burbano, guado lungo;* e di poi fu più diffusamente spiegata dall'Au tore della 18. Lettera Gualfondiana, registrata nelle Novelle Letterarie d Firenze dell'anno 1745 dove alla col. 87. si legge » Questa voce *Vadun*
» ha dato il nome a più d'un luogo, che sia presso all'acque, come è no
» to; e vicino a Firenze è un luogo presso all'Arno, che s'appella *Vadun*
» *longum*, volgarmente *Varlungo*, come si conosce da una Cartapecor
» del Capitolo Fiorentino dell'anno 1077.

E SPOGLIATE D'ORROR ec. In un MS. di mano dell'Autore, nel quale si leg gono poche varie lezioni, delle quali alcune più importanti a'suoi luogh s'accenneranno, così stanno scritti i seguenti due versi:

E smaltando di fior le nude arene. ST. I.
Di smeraldi improvvisi il suol vestiva.

Ma perchè forse gli parvero non conformi al buon gusto Poetico, gli migliorò nella forma, che si leggono stampati nel Testo.

CECCO. Accorciatura di *Francesco*. Siccome tanto gli Ebrei, che i Greci, e i Latini ebbero in uso d'accorciare i nomi, come fra gli altri ne parla il Menochio nel Tom. I. delle Stuore Cent. I. Cap. 91. così fu antichissimo costume de' nostri Toscani l'abbreviare, e raccorciare i loro nomi propri; di che ne fa autentica testimonianza Donato Velluti nella sua Cronica pag. 3. il quale nel discorrere di Via Maggio, così lasciò scritto » Perchè poi seguì, che in certo tempo quasi tutti i nomi, e cose ricevettono diminuzione nel parlare, perocchè il detto Buonaccorso fu chiamato Corso, il detto Filippo Lippo, il detto Dietaiuti Duti, il detto Gherardino Dino; così ricevette diminuzione la Via, ove era chiamata Via maggiore, fu chiamata Via Maggio. » Ma chi volesse sopra ciò meglio, e più a lungo soddisfarsi, potrà leggere l'Ercolano di Benedetto Varchi pag. 337. dell'ultima ediz. Fior. ed in particolare la Dichiarazione, sebben mancante, di molti nomi corrotti, o accorciati, che s'incontrano per li Codici de' Rimatori massimamente antichi, fatta dal Crescimbeni, e registrata nel fine del Tomo V. de' suoi Commentari. Per dir poi alcuna cosa sopra il nome *Cecco*, fa d'uopo l'avvertire, essere stato questo usato moltissimo da' nostri vecchi, come sa molto bene chi è punto pratico delle Storie, e delle Croniche degli antichi Scrittori; ed esserne da questo derivati i nomi di *Checco*, *Ceccone*, *Ceccotto*, e per diminuzione *Cecchino*, come avverte l'istesso Varchi nel luogo sopraccitato. Di più *Francesco* si mutò in *Fresco*, nome antico della nobilissima famiglia de' Frescobaldi, a uno della quale, cioè a Fresco fratello di M. Guido, e figliuolo di Lamberto del già Frescobaldo, il Manni nell'Aggiunte all'Illustrazione del Decamerone pag. 669. crede doversi attribuire il fatto di *Fresco*, *che conforta la nipote*, *che non si specchi*, raccontato dal Boccaccio nella Nov. VIII. della VI. Giornata. *Franco* inoltre in luogo di *Francesco* dissero i nostri antichi, come diffusamente si dimostra nell'erudita Prefazione alle Novelle di Franco Sacchetti; e il nome di *Ciesca*, che nel Decamerone si legge, è l'istesso, che *Francesca*, che ancor'oggi, come in antico, s'accorcia in *Cecca* e *Cecchina*, in *Checca* e *Checchina*. Dico quì di passaggio, che il nome *Cecco* è ancora usatissimo nel Contado, come ognun sa, e può meglio persuadersene per la notissima storiella del *Beco*, *Cecco*, e *Tonio*, riferita ancora dall'eruditissimo Sig. Canonico Antommaria Biscioni nelle annot. al Malmantile. Can. I. st. 65. alla voce *Guidone;* anzichè dall'esser questo nome così comune tra' Contadini, molti Componimenti Rusticali da questo sono stati, oltre il nostro Cecco da Varlungo, denominati, come *Cecco Contadino alla Tina sua Dama*, opera di Giacinto Cicognini; *Cecco da Legnaia*, d'autore incerto; *Lamento di Cecco da Montui*, di Monsig. Stefano Vai, e altri.

CECCO IL PASTOR. Piacemi d'avvertir brevemente col Cav. Lionardo Salviati, e col Buommattei, che quando per alcuna spezial qualità quella persona, che si nomina, si vuol che si distingua da un'altra dell'istesso

nome, si suol porre l'articolo dopo il nome, nella guisa, che si dice *Alessandro il Grande*, *Lodovico il Moro* ec. lo che osservo usarsi anche da' Greci comunemente.

SANDRA. Accorciamento d' *Alessandra*, non già di *Cassandra*, come alcuni pretendono. Il nome pure di *Sandra*, e di *Sandro*, è antichissimo, come apparisce dalle Croniche, e dalle Storie de' passati tempi.

ALLA CRUDEL. Qui posto assolutamente, come l' usò Dante nella Canz. *Così nel mio parlar.*

Così vedess' io lei fender per mezzo
Lo core alla Crudel, che 'l mio squatra.

Il nostro povero Cecco forse con qualche ragione chiama crudele la sua Sandra, siccome quella, che si rideva del suo dolore; essendo certamente una specie di crudeltà il ridersi degli affannosi lamenti, e del male altrui. Del rimanente fu sempre costume degli amanti il chiamar crudeli le loro donne ritrose ed oneste; siccome ne fanno fede tanti componimenti d'innamorati Poeti d' ogni nazione. Sembra però, che il gran Lodovico Muratori nella sua Filosofia Morale Cap. 26. ci voglia spiegare in qual senso debbasi prendere in bocca degli amanti questa voce *Crudele.* » Interrogatene (dic' egli) gli stessi spasimati dietro a qualche bellezza animata, ma ritrosa, fredda, e, secondo che dicono i Poeti, crudele » Ed in fatti non intendono essi d'ingiuriare le loro donne con chiamarle *crudeli*, *tiranne*, *barbare* ec. ma di dare un qualche sfogo al loro cuore, per non credersi dalle medesime corrisposti; lo che par che comprovi anco Francesco da Barberino ne' Documenti d' Amore sotto industria Reg. 142.

Non blasma donna chi crudel la dice,
Se de la crudeltà intende, ch' ave
In ver di lui, che contra lei vorrave.

Quindi è che i più gentili, e più avveduti amanti par, che volentieri s' astengano da sì fatte querele, intendendo esser pur troppo veri i saggi sentimenti d' Amarilli nel Pastor Fido At. III. sc. 3. che a Mirtillo, che la chiamava crudele, così risponde:

L' esser cruda ad ogn' altro,
Già no 'l nego, è peccato,
All' amante è virtute;
Ed è vera onestate
Quella, che 'n bella donna
Chiami tu feritate.

Ben' è vero però, che queste voci di *crudele*, di *traditora* ec. sembra, che sieno molto più frequenti nelle bocche de' Contadini innamorati; e ciò seguiva anco ne' tempi del Varchi, il quale nell' Ercol. pag. 68. spiegando il significato del verbo *Rimorchiare*, che nella Novella appunto di Varlungo si legge appresso il Boccaccio così: *guatatala un poco in cagnesco per amorevolezza la rimorchiava;* egli s' espresse in tali termini. » Significa dolersi, e dir villania amorosamente, come verbigrazia, » per discendere a così fatte bassezze, affinchè m' intendiate: *ah crudele*, » *traditoraccia*, *vuomi tu far morire a torto?* e così fatte paroline, o » parolette, o parolozze, che dicono i Contadini innamorati.

NON ROZZE NOTE. *Con voci, e parole rozze, e rusticali. Rustica verba* le disse Tibullo Lib. II. Eleg. 2. ST. 1.

Agricola assiduo primum lassatus aratro
Cantavit certo rustica verba pede;

e Virgilio Egl. 2. *incondita* le appellò:

. . . . *ibi hæc incondita solus,*
Montibus et sylvis studio iactabat inani.

Il Petrarca nella st. 2. della Canz. IX. P. 1. usò in ugual senso *alpestri note* in que' versi:

L'avaro zappador l'arme riprende,
E con parole, e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra.

Sulle quali due voci Alessandro Tassoni così notò: *S'intende con cattivo numero, e canto alla Contadinesca.*

STANZA II.

COM' È POSSIVOL. Per la mutazione del *B* in *V*, di cui in altro luogo si parlerà, in vece di *possibile* si disse *possivile*, quindi mutato l'*I* in *O* si fece *possivole*, e *impossivole* da *impossibile*, come *fiebole* e *fievole*, *orribole*, *maravigliabole*, *utole* ec. voci tutte, che s'incontrano negli Autori del buon secolo della Lingua. Nel Vocabolario della Crusca si leggono anche gli esempi d'*impossevole* e di *possevole*; ed io di quest'ultima voce riporterò solo un esempio del Passavanti Specch. di Penit. dell' ultima ediz. di Firenze fatta nel 1725. pag. 293. *Imperocchè non t'è impossibile di dire, o dolce amore, quel che ti fu possevole di fare* ec. ST. 2.

CHE TU SIA. Nell'Appendice d'annotazioni fatte alle Satire di Jacopo Soldani pubblicate per la prima volta in Firenze nel 1751. dal celebratissimo Sig. Proposto Gori, facendosi riflessione alla pag. 231. sulle parole della Sat. 1. *Che tu sia santo,* si dice: *Idiotismo usato comunemente nel parlare de' Fiorentini, ma contro alle buone regole.* È ben vero però, che *tu sia* è ammesso comunemente dall'uso, *quem penes arbitrium est, et ius, et norma loquendi*, e che i nostri antichi pure l'usarono, sebben più di rado. Eccone alcuni esempi. Nello Specchio di Penit. di Iacopo Passavanti pag. 287. *Se non s'intenda già, che avvegnachè tu le* sia *tolto dagli occhi, tu non le se tolto dal suo cuore*, e pag. 300. *E che tu* sia *colui, che a questa guerra famosa* ec. e così altre volte nel medesimo Autore. Arrigo da Settimello pag. 66. *Purchè tu* sia *vero povero, tu sarai sicuro.* Istor. di Barlaam pag. 113. *E guarda bene, che tu* sia *verace giudice*, e pag. 57. *E guardati da qui innanzi, che* sia *tu buono e onesto.* Franco Sacchetti Nov. 186. *Oh non potevi tu dire: l'oca m'è tolta, che tu* sia *impiccato?* Per non divenir noioso tralascio altri esempi d'antichi, dicendo solo, che il dottissimo, e de' fatti di nostra lingua intendentissimo Giovanni Bottari nelle Postille al Fior di Virtù dell' ediz. di Roma del 1740. pag. 33. lasciò scritto, che in alcuni buoni Testi di questo Libro si legge molte volte *tu sia*, in vece di *tu sii*; e comecchè gli esempi de' moderni autori non troppo servireb-

bero a difendere una tal voce, gli trascuro a bella posta, contentandomi di solo accennare quel del Malm. Cant. IV. st. 57.

Addio Cupido dove tu ti sia,

per notare, che su quel *tu sia* nulla ebbero, che ridire i diligentissimi Comentatori.

NIMICA. A tutti è noto, che gli antichi dissero più volentieri *Nimico*, che *Nemico*, tolto l'*I* dall' intera voce Latina *Inimico*. L'eruditissimo Apostolo Zeno nelle sue accuratissime annot. alla Bibliot. Ital. del Fontanini Tom. 1. pag. 23. ci fa sapere, che Giovanni Filoteo Achillino nelle annot. della Volgar Lingua stampate in Bologna nell' anno 1536. oltre le molte strane proposizioni, che quivi egli avanza, biasima il levare la prima lettera ad alcune voci Latine, e 'l dire *pistola*, *storia*, *nimico*, *rena* ec. in cambio d' *epistola*, *istoria*, *inimico*, *arena* ec.

'NGRATA. *Ingrata*, tolto l'*I* in principio, come più sotto *'ngrugnata*, *'nfruscati*, *'ndiscreta*, e simili. È da vedersi il P. Daniello Bartoli nel Trat. dell' Ortogr. Ital. Cap. 4. §. 4. dove parla a qual sorta di voci possa la vocale *I* togliersi di capo. Parlan di ciò anche il Monosino Flos Ital. Ling. pag 56. il P. D. Salvatore Corticelli tanto benemerito della Toscana favella nelle Regole e Osserv. della Ling. Tosc. Lib. III. Cap. 5. e ne' Disc. della Tosc. Eloq. pag. 488. e altri. Girolamo Gigli nel Vocab. Cater. pag. 98. coll' autorità del Cinonio disprezza il frequente uso di toglier l'*I* avanti sì fatte voci.

CHE DIASCOL. *Che diavol*. Lat. *quid malum*. La voce *Diavolo* è in questo luogo riempitiva, e suol dirsi da chi è addirato per modo di disprezzo. Vedine gli esempi nel Vocabol. a questa voce §. 2. I contadini per paura di nominare il Diavolo (che i nostri antichi dissero anche *Diavle*, come si può vedere nella Tav. de' Gradi di S. Girolamo a questa voce, e nelle Note alle Lett. di Fra Guittone d'Arezzo pag. 141. e 245. e similmente *Ghiavolo*, come si legge in più luoghi, e particolarmente in un Componimento d'Antonio Buffone fra' Poeti dell'Allacci pag. 28. e che *Zavolo*, *Zabolo* e *Zabulo* fu chiamato da molti Santi Padri, e Scrittori Ecclesiastici, come si vede nel Du-Cange sopra tal voce, e nel Menochio nelle Stuore Tom. II. Cent. 7. Cap. 10.) dicono *Diascolo*. Nella Tancia At. 1. sc. 1.

Aiuta trarmi 'l Diascolo dal cuore.

Dicono anche talora *Diacine* e *Diaschigni*, e in vece di Demonio, *Diamici* e *Diamine*, e i Napoletani *Diascace* e *Diascance*, come spesso si legge nel Cunto de li Cunti del Cav. Gio. Batista Brasile. Il Dottor Biscioni nell'Annot. al Malmantile Cant. VI. st. 29. con qualche verisimiglianza crede originata questa nostra voce dal famoso Cecco d'Ascoli, chiamato corrottamente dalla nostra plebe *Cecco Diascolo*. La verità però si è che le nostre donnicciuole, e la gente rozza e volgare, per non proferire il nome di *Diavolo*, inventarono vari nomi, e tutto dì gli vanno usando, come quello di *Versiera* dal Lat. *Adversarius*, col qual nome è chiamato il Diavolo nelle sacre Lettere, e da Iacopone da Todi Lib. III. Ode 25. *Aversiero del Signore*, come eruditamente osservò anche il Muratori nella Dissert. 33. sopra le Antich. Ital. contuttochè per la *Versiera* s' intenda dal volgo la moglie del Diavolo, e come

tale la credette ancora Gabbriello Simeoni nella postilla a quel verso ST. 2. delle sue stanze Villanesche.

Se ammazzar mi dovesse la Versiera.

Ebbe ancora il nome di *Fistolo* per ispiegar forse un *Cattivo male*, qual'è il *Fistolo*, o *Fistola*, come oltre molti antichi, lo mostrò chiaramente l'Ariosto nella *Lena* At. II. sc. 3.

Tu sei malizioso più che il Fistolo.

Ebbe quel di *Nimico*, *Malnemico*, di *Nimico di Dio*, di *Maladetto da Dio*, come si legge sparsamente nel Decamerone, e in altri antichi Libri; quel di *Tentennino*, forse *Tentatore*, ovvero *Tentatorino*, usato dal Lippi nel Malm. Can. III. st. 69. e dal Conte Lorenzo Magalotti nella sua graziosissima Canzonetta intitolata *la Merenda*. Girolamo Gigli nel Vocab. Cater. pag. 121. dice, che S. Caterina da Siena chiamava il Diavolo *Malatasca*, provando di più non essere stato questo nome inventato dalla Santa capricciosamente. Mi vien riferito da un'erudita persona, che ancora in Francia la plebe sfugge di pronunziare la voce *Diable*, dicendo in quella vece *Diantre*; ed in fatti nel Dizionario di M. Pierre Richelet si legge: Diantre *mot burlesque pour dire le Diable*. Mi si permetta di aggiunger quì opportunamente, che i Greci hanno chiamato il Diavolo il *Cattivo* ὁ πονηρὸς quindi è, che S. Gio. Grisostomo, Tertulliano, S. Cipriano, e altri molti, spiegando quelle parole dell'Orazione Domenicale, registrate da S. Matteo cap. 6. ver. 13. ἀλλὰ ῥῦσαι ἡμᾶς ἀπὸ τοῦ πονηροῦ, *sed libera nos a malo*, affermano, che quivi si prega, che Dio ci liberi dal Demonio; come appresso il Calmet nel luogo citato.

BOCCHINO, *Bocchino*, *Bocchina*, *Boccuccia*, e *Boccuzza*, Lat. *Osculum*, στομάτιον, diminutivo vezzeggiativo di *Bocca*, esprimente nel tempo stesso una delle belle doti della medesima, qual'è la picciolezza, come l'insegna il Firenzuola nel Dial. delle Bellezze delle Donne pag. 346. La voce *Bocchino*, siccome quella di *Musino*, e *Visino*, che più sotto si leggerà, mi fa ricordare quanto sia graziosa anche per tali vezzi la nostra Lingua, e quanto al pari della Greca, e della Latina abbondi di tali diminutivi vezzeggiativi; e a tal proposito mi sovviene, che il gran letterato Francesco Redi nelle Annot. al suo Ditirambo pag. 52. narra, che un pulito Scrittore esaltava la moderna Lingua Francese, appunto perchè non ammette i Diminutivi; sopra di che è degna d'esser letta nel luogo citato alla voce *Brillantuzzo* la risposta del medesimo Redi, che nel suo stesso Ditir. gli usò con molta grazia, come in quel verso:

Ariannuccia, vaguccia, belluccia,

imitando così il principio dell'elegantissimo Epigramma dell'Imperatore Adriano:

Animula, vagula, blandula,

cui maestrevolmente tradusse il Casaubono in tanti Giambi dimetri greci.

BOCCHIN DI MELE. Lat. *Osculum mellitum*, in senso di *iucundum os* usato da Catullo Carm. 9. I Latini, che dissero *melli esse* per *iucundum esse*, come Orazio Lib. II. Sat. 6. *hoc juvat et melli est*, usarono ancora la voce *mellitum* in significato di *iucundum*, *blandum*, *gratum*;

2\. ond'è che l'istesso Catullo chiamò nel Carm. 48. *mellitos oculos* gli occhi di Giovenzio, e *mellite Iuventi* disse nel Carm. 97. e lodando il passerino di Lesbia Carm. 3. dice, che ella lo amava più degli occhi suoi, perchè *mellitus erat.* Fedromo nel Curcul. di Plauto At 1. sc. 3. chiama con maggior vezzo la sua amata Planusio *mel meum* in vece di *mea dulcedo*, *mea suavitudo*; e nella Casina At. IV. sc. 4. dice l'innamorato vecchio Stalinone, *meum corculum*, *melliculum*, *verculum*, e poco dopo: *corpusculum melliculum*; e i Toscani pure si servono della voce *melato* in questo senso, come nella Nov. VIII. della Gior. III. del Boccaccio dicea Ferondo della sua moglie: *tu di' il vero, e la più dolce; ella era melata più che'l confetto*, e poco appresso: *alla moglie mia casciata, melata, dolciata.* La dolce e soave bocca d'Amarilli con vari teneri sentimenti lodò Mirtillo nel Pastor Fido At. II. sc. 1. e il Satiro nell'Aminta del Tasso At. II. sc. 1. su quella della crudele sua Silvia semplicemente scherzò:

Lasso, quand'io t'offrisco il dolce mele,
Tu lo disprezzi dispettosa, forse
Perchè mel viepiù dolce hai nelle labbra.

L'aver poi detto il nostro Cecco *Bocchin di mele* in vece di *Sandra mia dolce*, prendendo così una parte pel tutto, è secondo l'uso degli amanti anco presso i Poeti Greci, e Latini; e quasi ne' termini stessi si legge in Terenzio nell'Eunuco At. III. sc. 2. *Oh Thais mea, meum suavium, quid agitur?* Cecco alla Tancia At. III. sc. 8.

Dillo, boccuccia mia di sermollino.

Il nostro Poeta però avrà messa in bocca al suo Cecco sì fatta maniera di parlare, per averla forse imparata dal famoso Lorenzo de' Medici, che in una sua Canzonetta cantò:

Dappoichè 'l tuo destino
Ti sforza a far cammino,
O dolce mio bocchino,
Ricordati di me;

e da Gabbriel Simeoni; che nelle stanze Villanesche fa dire ad Ameto:

E vedrai allor, melato mio bocchino,
S'io son per lavorare un Paladino.

Il graziosissimo Gio. Batista Fagiuoli, che in questo genere di rusticali Componimenti molto si segnalò, e che per sapere nelle sue Commedie vestir naturalmente i suoi ben dipinti personaggi del carattere plebeo, e contadinesco, dal celebre Critico Girolamo Gigli nel Vocabol. Caterin. pag. 72. fu chiamato *il Terenzio de' nostri tempi*, si servì della medesima espressione del nostro Cecco nella Comm. intitolata *la Lena* At. III. sc. 3.

Son Nanni, e son fedele
Per te, bocchin di mele.

Nessuno in fine si maravigli, se avendo il nostro Cecco chiamata due versi sopra *crudele* la sua Sandra, or la chiami *bocchin di mele*, essendo questo uno di que' tanti curiosi accidenti rammentati dal Casa nel Capitolo del Martello, fra' quali vi è questo, che l'Amante pensando alla sua Donna;

Chiamala or furfantella, or Ninfa, or Dea.

TU SIEI. *Se'*, *sei*, come *liei* per *lei*. Solevano i nostri antichi frapporre nelle dizioni un *l* per maggior comodo di pronunzia; ond' è che si legge *ciera*, *beie*, *aiere* ec. ma di ciò più a lungo si parlerà alla st. 8. alla voce *Graizia*. dicendo quì solamente, che anco *see* e *sene* per *se'* si trova talora negli antichi Testi. Che poi prendesse abbaglio il Buommattei nel Trat. 13. Cap. 33. quando affermò, che non bene scrive chi scrive *se'* con apostrofo, perchè la seconda persona singolare dell' Indicativo fa *se*, asserendo non aver egli mai letto *tu sei* in autore stimato; e che similmente errasse il Cinonio, o sia il P. Mambelli, nel cap. 224. dello Osserv. della Ling. Ital. quando disse, che i buoni Prosatori anno *tu se*, e non *tu sei*, scritto sempre: l' anno chiaramente dimostrato Egidio Menagio nell' Annot. al 2. verso del Son. XIII. del Casa colle testimonianze di molti buoni antichi, e il P. Daniello Bartoli nel Trat. dell' Ortografia Ital Cap. 4. §. 7. e nel Torto e Diritto num. 79. al sentimento de' quali si soscrive il Manni Lez. VII. pag. 180. e ultimamente il Corticelli nelle Regole, ed Osservazioni della Lingua Toscana pag. 97.

ST. 2.

CAPARBIA. *Ostinata*, *capona*, *che ha caparbietà*. Nella Tancia del Buonarruoti At. IV. sc. 2. si legge:

Perch' ell' era caparbia e maliziuta;

ma prima avea detto con verità il Firenzuola ne' Lucidi At. IV. sc. 2. *Moglie fastidiosa*, *importuna*, *e caparbia*, *è un purgatorio continuo*. Si crede però da alcuni, che originalmente si dicesse *capardo*, come *testardo*.

ARRAPINATA. *Arrabbiata*. Vedi su questa voce la st. 19.

PIUE. *Più*. Gli antichi per seguitare il genio della nostra Lingua, che schifava gli accenti sull' ultima sillaba per maggior dolcezza, dissero *piùe*, *die*, *fue* ec. ed è superfluo il riportarne gli esempi. Di quest' uso d' aggiungere un *E* in fine, per isfuggire la terminazione delle voci in accento, ne parlano i Deputati al Decam. pag. 66. e merita d' esser letto ciò che scrisse il Cinonio alla voce *Già* num. 4. e quanto si dice nella Nota 150. alle Lettere di Fr. Guittone d' Arezzo, e da altri molti. In oggi però dalla culta gente si dice *più*, *fu*, *no*, e il *piùe*, *fuè*, *noe*, è rimaso in bocca al volgo, e nel contado principalmente; e per tal riguardo il Tasso, sebben culto, e gentil Poeta, non schifò d' usar la voce *piùe* nell' Aminta At. V. per bocca del Pastor Elpino:

. . . . fu nondimeno
Grave così, ch' ei giacque un' ora, e piùe.

TI SO. *Ti sono*. Siccome i nostri antichi dissero *se'* per *siete*, come apparisce da quel verso di Francesco da Barberino Docum. d' Am. p. 323.

Voi che se' posti a regger l' altra gente;

così ancora dissero *so* per *sono*, come ben l' avvertì il Bembo nelle Prose Lib. III. Partic. 87. il Gigli nel Vocab. Caterin. alla voce *Essare*, e altri; e come si può vedere da infiniti esempi. Dante da Maiano;

Servente voi so stato in buona fede.

Dante Inf. XXII.

Per un ch' io so ne farò venir sette.

Fra Guittone d' Arezzo nella Raccolta Allac. pag. 385.

E di' che presto so,
Se vuol, di tornar so:

cioè *presto sono di tornar suo*; il quale esempio dimostra, che *so* non solo l'usavano per *sona*, ma anco per *suo*, come si dirà a suo luogo. Sul verso del Petrarca Son. XXXIV. P. 1.

I' so colei, che ti diè tanta guerra,

dice il Tassoni: *Per son colei, È fiorentinismo puro, che non è passato in uso nella favella comune*. Ma sentiamo come su questa voce se la discorre il Castelvetro nelle Giunte alle Prose del Bembo Lib. III. Partic. 49. » Adunque *O* finale, quantunque non si perda nella prima » persona del meno in niun verbo, si può nondimeno perdere in *sono*, e » dire *son* nel corso del parlare, seguendo consonante, o congiunta con » voce disaccentata; e ancora poi perdere l'*N* e dire *so*, seguendo, o non » seguendo consonante nel corso del parlare. Onde si dee conchiudere, » che *no* in *sono* non è naturale, ma accidentale; altrimenti non si po» trebbe perdere, e specialmente facendo *possum posso*, e non *possono*.

INGRUGNATA. *Ingrugnata*, *col grugno*, *col muso*, *musona* in segno di collera. Dal *grugno*, che è propriamente *il muso lungo*, *e sdrucito de' porci*, *che grugniscono*, Lat. *grunniunt*, ma che talora significa, secondo il Vocabolario, *un certo arricciamento di viso cagionato dal sentir cosa*, *che non piaccia*, ne derivò il verbo *Ingrugnare*, che spiega *quello storcer la bocca*, *e quello allungare il muso*, *che suol farsi da chi vuol mostrare d'aver rabbia con uno*, detto anche *Ingrognare*, come l'usò più volte il Lasca, l'Allegri, e il Leopardi, che nel Cap. in lode de' sogni disse:

E chi vuole ingrognar, suo danno, ingrogni.

Si dice per egual senso *avere il broncio*, *portare il broncio*, *imbroncire*, e come si legge nella Tancia del Buon. At. IV. sc. 5. *far musone*, e At. V. sc. 5. *far musorno*, usato anco dal Berni della Catrina. È da vedersi quanto sulla voce *Ingrugnare* osservò il Minucci nelle Note al Malmantile Can. VIII. st. 61.

ME' CUOR. *Mio cuore*. Che gli antichi abbian detto *meo* per *mio*, *eo* per *io*, *Deo* per *Dio*, e simili, è notissimo a chi ha qualche notizia degli Scrittori del buon secolo. Siccome adunque da *mio* si fece *mi'*, come tuttora si sente in bocca de' Sanesi per testimonianza del Gigli Vocab. Cater. alla voce *Missere*, e come si legge, per lasciar molt' altri esempi, nel Son. V. del Petrarca P. 1.

Sì traviato è 'l folle mi' desio;

così da *meo* si fece *me'* come da *tuo tu'*, da *suo su'*. Questo *me'* per *mio*, che si conserva tuttodì nella plebe, e nel contado, si legge ne' buoni Testi antichi; onde serva quel di Dante Infer. 21.

O me' maestro, che è quel, ch' i' veggio.

Dal che chiaro apparisce quanto ingiustamente il medesimo Gigli in più luoghi del suo stesso Vocab. biasima i Fiorentini, che dicono il *me' pane*, il *me' fratello* ec. a differenza degli altri Toscani, che dicono il *mi' pane*, il *mi' fratello* ec.

TRASSINI. Il vero significato di *trassinare* si è *trattare*, *maneggiare*. Quì però vale *maltrattare*, *tormentare*, *fare un mal governo*, e in questo senso non credo, che l'abbino usato gli antichi, non avendone io trovati esempi, e non facendone menzione il Vocab. il quale riporta solo

un esempio di *trassinar male* preso dal Davanzati. In oggi però si sen- ST. 2.
te comunemente in bocca del popolo, e si trova usato da' moderni Scrittori. Gio. Andrea Moniglia nel Potestà di Colognole At. I. sc. 9. fa che dica la Tancia:

L' amor sì mi trassina,
Che da sera e mattina
Mi tiene scioperata.

E STRUGGI. Il verbo *struggere*, che tanto attivamente, che neutralmente s' incontra sì spesso nelle Rime del Petrarca, del Bembo, e d' altri molti innamorati Poeti, è troncato dall' intero verbo *Distruggere*, come apparisce dalla Storia di Ricordano Malispini, dove è *struggere* per *distruggere*, e nelle Storie Pistolesi pag. 12. si legge *istruzione*, e pag. 58. *struzione* per *distruzione*. V. il Vocab. alla voce *struggere* §. 2. Cecco Angiolieri nominato dal Boccaccio Gior. IX. Nov. 4. usò in tal senso la voce *truzere* come si vede nella Racc. Allac. pag. 213.

Oimè colei, che truze lo cor meo.

DIRIETO. *Dietro*, o *didietro* come usò il Boccaccio nel fine della Gior. VI. *didietro a' passi* per *dietro a' passi*, dalla voce Lat. *retro* dissero i nostri vecchi *rieto*, e *dirieto* per *dietro*, e *dirietro*; e similmente *a rieto* per *addietro*, che per il raddoppiamento della *R* dicono i nostri villani *arrieto*. Nella Tav. a' Gradi di S. Girolamo pag. 69. s' osserva, che fu detto anco *direto*, e il Cinonio alla voce *dietro* riflétte, che Dante usò frequentemente *diretro*, o *di retro*, quasi dal Lat. *de retro*. Il nostro popolo dice più volentieri *dreto*, che *dietro*, e questa voce si trova pure usata da' buoni Scrittori ne' Componimenti per lo più familiari, e burleschi. Dell' antica voce *Dirieto* porterò solamente la più moderna testimonianza del Casa, che nel Capit. della *Stizza* due volte l' usò:

Ciò, che voi fate, par fatto a pennello,
Ciò che voi avete, o dirieto, o dinanzi,
A giudizio d' ognuno è buono, e bello.

e poco dopo:

Non vi dà mai dirieto, ma v' affronta.

E TU MI FUGGI. Se il povero Cecco fosse stato più accorto, o più informato dell' astuzie, e de' finti costumi delle Donne, non si sarebbe, cred' io, tanto afflitto e disperato, perchè la sua Sandra lo fuggiva. Nell' At. II. Sc. 2. dell' Aminta del Tasso v' è Dafne, che fa a Tirsi una sincera confessione del genio femminile, dicendo:

Or non sai tu, com' è fatta la donna?
Fugge, e fuggendo vuol, ch' altri la segua,
Niega, e negando vuol, ch' altri si toglia,
Pugna, e pugnando vuol, ch' altri la vinca.
Ve', Tirsi, io parlo teco in confidenza,
Non ridir ch' io ciò dica, e sovra tutto
Non porlo in rime ec.

lo che ha qualche relazione con quel di Virgilio Egl. III.

Malo me Galatea petit lasciva puella,
Et fugit ad salices, et se cupit ante videri.

r. 2. Mostrava più giudizio la Cosa nella Tancia del Buonarrnoti At. II. sc. 3. col protestarsi di non volere usar questi donneschi artifizi:

Non vo' appiattarmi, non vo' star fuggiasca,
Che a chi si fugge gnun dreto cammina;
Che s' oggi un ti vien dreto, doman poi,
Se tu lo fuggi, andrà pe' fatti suoi.

Stanza III.

r. 3. MA FUGGI PURE ec. Non par, che si possa mettere in dubbio, che il nostro Poeta nel principio di questa 3. stanza avesse in mente le parole di Dorinda, che nel Pastor Fido At. II. sc. 3. così dice a Silvio, che fugge:

Ma con chi parlo? ahi lassa!
Teco, che non m' ascolti, e via te'n fuggi.
Ma fuggi pur, ti seguirà Dorinda
Nel crudo Inferno ancor, se alcun Inferno
Più crudo aver poss' io
Della fierezza tua, del dolor mio.

E quì si vuole avvertire, che simili smillanterie d'amanti, i quali promettono francamente d'andar fin nell'Inferno, o per ricercare le loro donne, o per dare a quelle una sicura riprova d'amore, non si leggon di rado ne' componimenti de' più accreditati Scrittori. Nella Nov. 1. della Gior. IX. del Boccaccio gli amanti della Francesca alla fante, che loro imponeva per parte di lei, che se n' andassero a star di notte nell'avello, dove era seppellito Scannadio, rispondono, *che non in una sepoltura, ma in Inferno andrebber, quando le piacesse;* e l'Aminta del Tasso At. II. sc. 3. a Tirsi, che gli dimandava, se egli fosse andato a trovar la sua Silvia in mezzo a' ladroni, ed all' armi, rispose:

Andrò per mezzo i rapidi torrenti,
Quando la neve si discioglie, e gonfi
Gli manda al mare; andrò per mezzo il foco,
E nell' Inferno, quando ella vi sia ec.

Non posso far di meno di non soggiungere, che l'insigne Poeta Sig. Abate Pietro Metastasio (che io quì volentieri nomino, perchè personaggio d'altissima venerazione, e perchè giustissimo estimatore del nostro Rustical Componimento, come si è detto nella Prefazione) nella P. 2. della sua graziosissima Serenata intitolata l'*Angelica*, fa, che l'innamorato Orlando, ebro di forte sdegno per la fuga di lei, che l'odiava, così le dica:

Va' pur, fuggi ove vuoi,
Cerca del vasto Mare
Le riposte caverne, o ti riduci
Nel centro della Terra; ovunque vai,
No che non troverai
Parte così sublime, o sì profonda,
Che all' ira mia, al mio furor t' asconda.

FUGGI QUANTO IL VENTO. Antica comparazione, e frequentemente usata, per

ispiegare la velocità del corso. Orazio Lib. II. Ode 16. *Agente nimbos* ST. 8.
ocyor Euro. Virgilio Eneid. Lib. v. dice di Niso:

Primus abit, longeque ante omnia corpora Nisus
Emicat, et ventis, et fulminis ocyor alis.

DRENTO. Noto di passaggio, che sebben questa voce non è antichissima non trovandosi nemmeno nel vecchio Vocab. pure era molto in uso, come è in oggi, anche ne' tempi del Salviati, il quale negli Avv. P. 1. Lib. II. Cap. 10. dice » così *drento* per *dentro* per isfuggir fatica dal nostro pre- » sente popolo si profferisce nel favellar domestico.

ALL' ONFERNO. *All' Inferno.* I nostri antichi diceano *lo 'nferno*, *lo 'ngegno*, *lo 'mperadore*, *lo 'nchiostro* ec. elidendo la seconda, non la prima vocale; dipoi attaccando tutto insieme scrissero *lonferno*, *longegno* ec. quindi volendo staccare l' articolo dal nome; lasciarono l' *O* dell'articolo addosso al nome, e dissero *l' onferno*, *l' omperadore*, *l' ongegno*, *l' onchiostro*, *l' onfinito*, *l' ontendimento* ec. le quali voci, e altre di simil genere si sentono tuttodì in bocca de' nostri Lavoratori. V. il Trattato dell' Ortografia del Bartoli Cap. 4. §. 4. n. 4. e ciò, che dice il Gigli Vocab. Cater. alla voce *Oncenso.* Quasi per l' istessa ragione dalla voce Lat. *in Inferno* si fece il *Ninferno* usato dal Boccaccio Gior VII. Nov. 10., e da altri molti, e per maggior enfasi di pronunzia *in Ninferno*, che si trova usato pure nel Comento a Dante dell' istesso Boccaccio, nell' Istoria di Balaam, e altrove; siccome per l' istessa guisa dal Lat. *in abysso* il *Nabisso*, e *nabissare* ne derivò da *in Arcetri* si fece *Narcetri* e simili. È questo il luogo d' avvertire, che le voci *la lapa*, *il lamo*, *il landrone* son tutte fatte nell' istessa forma da *l' apa*, *l' amo*, *l' androne*, come appunto dalla voce Lat. *in illo*, si pronunziò *in nillo*, e poi *nello*.

LIVIRITTA. Spiegò molto bene questa voce il Gigli nel luogo soprac. pag. 108. dicendo » Nel Malmantile al x. Cant. st. 38. leggesi *liviritta*, cioè *in* » *quel luogo lì*, termine rusticale dal Lat. *Ibi recta*, *quivi addritto* » Nella Tancia At. III. sc. 7. si legge la voce *quiciritta* in quel verso:

Vo' posare il bassoio quiciritta.

Dante usò *quiritta*, *quici*, *laci*, *lici*, *costici*, per *quì*, *là*, *lì*, *costì*, le quali voci, sebbene usate da altri buoni scrittori antichi, adesso non più si costumano; e solamente alcune di queste, cioè *quiritta*, *quiciritta*, e *quinciritta* son rimaste ancora in Contado, come osserva il Manni Lez. 8. Sembrami opportuno il quì soggiugnere, che il medesimo Gigli pag. 107. volendo mostrare, che la voce *Ine* per *Ivi*, usata da S. Caterina, era buona, e degna d' essere non disprezzata dagli Accademici della Crusca, dice, che questa è sorella del *line* per *lì*, del *quine* per *quì*, e del *quane* per *quà*, e che quella terminazione in *E* o *Ne* non è altro, che un posamento, che vuol fare la nostra pronunzia in quella vocale; ond'è, che egli coll' esempio di Francesco da Barberino Docum. IX. pag. 265. prova, che in que' più antichi tempi si dicesse *I* per *Ivi*.

PUR CH' IO STIA TECO IN MEZZO AL FUOCO ATERNO. Il dirsi quì dal nostro Cecco, che egli starebbe contento nell' Inferno, purchè fosse insieme colla sua Sandra, sente un non so che di tetro, e d' empio; ma non è

già un pensiero non più sentito fra'Poeti innamorati. L'ammirabil Lirico Angelo di Costanzo nel Son. LIII. sperava, che le pene dell'Inferno gli fossero per esser men gravi, anzi gioconde, trovandosi in compagnia della sua donna, onde egli cantò:

Io spererei, che assai lievi e gioconde
Mi farebbe i tormenti, e l'aspre pene,
Il veder vostre luci alme e serene,
Che superbia, ed isdegno or mi nasconde.

ÀTERNO. *Eterno.* Chi sa se dal Lat. *Aeternum*, per lo scioglimento del dittongo, e dipoi per l'elisione dell'*E*, fatto *Aternum*, e poi *Aterno*? Nessun mi prenda in parola; è questa una semplice riflessione; essendomi pur troppo nota la parentela di queste due vocali *E* ed *A*, ed il vicendevole scambiamento delle medesime rammentato in special modo dal Salviati negli Avvertimenti Lib. III. Cap. 3. pag. 19. e dal Gigli nelle sue Lezioni di Lingua Toscana Cap. I. §. 7. dove parla della parentela delle lettere, o sia variazione. Ed in vero si mutò così spesso l'*E* in *A*, che negli ottimi Antichi si legge sovente *accezione*, *accettuare*, *arrore*, *abreo asperienza*, *asemplo*, *aleggere*, *aguale*, *allifanti*, *asercito*, *alimento* per *elemento*, come con moltissimi esempi, e specialmente con quel di Dante Parad. 29. lo provò Francesco Redi nelle Annot. al Ditir. pag. 64. *affetto* per *effetto*, come quasi sempre si legge nel Passavanti, *Alena* e *Alana* per *Elena*, *affemminato*, *armellino* ec. e di più *dalfino*, *piatà*, *spiatato*, *sagreto*, *senaca*, *sanatore*, *laggenda*, *fedaltade*, come l'avvertì doversi così leggere il Biscioni nelle piccole Note alle Prediche di Fra Giordano pag. 297. e similmente *beavate*, *sapavamo*, *leggiavamo*, *faciavate*, *dovavate*, *credavate*, ed altre moltissime sì fatte voci, che s'incontrano in Dante, nel Boccaccio ec. la maggior parte delle quali si sentono anche in oggi in bocca della nostra plebe, e de' contadini. È questo il luogo d'avvertire, che anco l'*A* si mutò talora in *E*, e che *Erminia* si disse per *Armenia*; ond'è, che il Burchiello scrisse:

Per B molle la zolfa degli Ermini,

per dinotare il canto Ecclesiastico degli Armeni. *Retificare* per *ratificare* si legge nelle Storie Pistolesi, ed *effetti* per *affetti* nella Lettera 26. del Padre D. Giovanni dalle Celle; e Antonio Buffone nella Raccolta Allacci alla pag. 17. disse *amorosi effetti* in cambio d'*affetti*, e tuttora in bocca delle nostre donne si senton nominare gli *effetti storici*, in vece d'*affetti*, *affezioni*, *passioni isteriche* τὰ ὑστερικὰ πάθη. Ne' Documenti d'Amore usò Francesco da Barberino *dera*, *sera*, *greve* ec. la qual mutazione d'*A* in *E*, quasi comune in tutte le lingue, è rimasa molto nel dialetto degli Aretini, de'Cortonesi, e da' Senesi, come lo dimostra il Gigli nel Vocab. Cater. pag. 45. e 46. e pag. 273. e segg. Quindi è, che si può giustamente conchiudere, che questi, e simili scambiamenti di lettere, chiamati da'Grammatici parentele, e amistadi, sovente si fanno, come osserva il Manni Lez. 10. o per la facilità della pronunzia, o per la variazione de'tempi, o per l'aderenza a qualche straniera favella; lo che s'intenda detto per qualunque altra mutazione di lettere, che ad ogni tratto s'incontrerà in questo rusticale Componimento. Che se poi alcuno desiderasse sapere la ragion naturale di tali scambiamenti, può leggere

la Grammatica del Buommattei Tratt. III. Cap. 7. dove a lungo se ne parla.

DILEFIARE. *Scoppiare*, *Morire*. È questa una voce tutta propria de' Contadini, e della nostra plebe, e non credo, che sia stata usata da niuno de' nostri Scrittori, giacchè neppure il Vocabolario ne fa menzione. Adesso però è molto usata dal popolo, e dalle nostre donne particolarmente, che dicono tutto dì: *Oh che tu dilefi; che tu possa dilefiare* ec. ed era anche in uso ne' tempi del Buonarruoti, leggendosi nella sua Tancia At. II. sc. 3.

Cecco. *Conosci tu Ciapin di Meo del Grigio?*
Tanc. *Sì conosco, ch' e' possa dilefiare;*

dove il Salvini fa derivar questa voce dal Lat. *Deliquari* struggersi, onde la voce *Dileguarsi*. Si veda se piuttosto da *perdere il fiato* in senso di *morire* Lat. *efflare animam*.

LAGGHERÒ. *Lascerò*. La voce *Laggare*, quantunque sia sembrata ad alcuno de' più intendenti di nostra lingua del tutto straniera, e senza esempio d'antico Autore, pur m'è riuscito dopo molta fatica il ritrovarla, sebbene scritta con un solo *G lagare*, ma che per il raddoppiamento del *G*, di cui si parlerà alla st. 39. si fece assolutamente *laggare*. Nella Predica 8. di Fr. Giordano pag. 33. si legge: *Fa bene, e laga il male*, dove in Nota s'avverte: *Laga* quasi *lagia*, *lascia*. Nell' Istor. Pistolesi p. 240. *Perchè lo Duca mandò a dire al Maliscalco suo, che era nell' oste, che pigliasse dà loro gli patti, o lagassegli andare;* dove in una piccola Nota (che per testimonianza dell' Apostolo Zeno nell' Annot. alla Bibl. Ital. del Fontanini T. II. pag. 241. sappiamo esser uscita dalla dottissima penna del Sig. Rosso Martini Gentiluomo Fiorentino, che oltre alle Note di Jacopo Corbinelli, e di Vincenzio Borghini, molte sceltissime, e d'erudizione ripiene n'aggiunse in questa nuova ediz. di Firenze del 1733.) così sta scritto: *Voce propria per avventura del dialetto dello Scrittore di questa Storia; ed anche oggi si ode dire in alcuna parte del nostro Contado*. Nella Nov. 144. di Franco Sacchetti: *Molti corsono ad aiutarlo, e' Genovesi dicono: O Messer Martellino deh lagaci vedere quel ventre*. Anche il Berni l'usò nella Catrina:

Oh lagal' ir, non ne far più parola;

il qual verso per esser forse stato osservato dal Sig. March. Bartolommeo Vitturi Patrizio Veneto, fece sì, ch' egli non dubitasse d'usare una tal voce nella st. 9. della sua Serenata di Ciapino, e nella 1. e 5. stanza del Lamento della Ghita, Componimenti Rusticali stampati in Venezia nell' anno 1750. di cui si parla con lode nelle Novelle Letterarie di Firenze del 1751. col. 69. e dall' Autore della Storia Letteraria d' Italia dell' anno 1751. pag. 508. Intorno alla voce *laggare* Girolamo Gigli nel suo Vocab. Cater. pag. 114. dopo aver parlato del verbo *lassare* dice: *I nostri Villani dicono* laggare. *Strambotti de' Rozzi* f. 33.

Al Can, che lecca cendere per fame
Non laggar mai farina.

Che poi questa voce *laggare* usasse anche nel nostro Contado a' tempi dell' Autore, lo ricavo da un piccolo Componimento Rusticale stampato in Firenze da Vincenzio Vangelisti senz' accennarsi in qual anno, ma che

si conosce esser del tempo medesimo, in cui fu composto il Lamento del nostro Cecco. E perchè, oltre la voce *laggare*, si contengono in quello moltissime voci, che si leggono in questo Lamento, e perchè ancora simili Componimenti in fogli volanti facilmente si smarriscono; acciocchè anco di questo non si perda la memoria, stimo bene di riportarlo quì tutto coll' istessa ortografia, colla quale fu allora stampato.

I CONTADINI DI PERETOLA E DI QUARACCHI

A' SIGNORI CALCIANTI DELLA PIAZZA DI SANTA CROCE.

Noi, che da' Ciottadini abbiam provato
Millanta e più billere il Carnoale,
Peretola e Quaracchi abbiam laggato
Senza metterci sune olio nè sale;
E quine donch' avete lo steccato
Voghian corrire a i Caicio o bene o male,
E se si dae il casaccio, che niun brontoli,
Poffar l' antea s' ha da menar garontoli.
Se v' è diviso, perchè noi siam bruchi,
Poterci a voghia vostra scarachiare,
Per crimoli mostrar, che non sian ciuchi
Voghiamo unguanno à chi ci vuol brullare.
Vienite pur, che il Diascolo ci fruchi,
Se c' è pagura in noi di pricolare;
Nencio e Meo son rubizzi com' un gatto
Da trar fuor la Vescica tratto tratto.
Sebben noi siam talotta a i lagorio,
Sappiamo anche posar la vanga, e i segolo,
E quine ov' è di gente un brulichio
Mostrare altrui, che siamo entrati in fregolo,
Vienite pur, vienite a i tribolio,
Che noi faremo a i sussi con un tegolo,
Nè v' è nimo di noi, che gli dia noia
In quell' arramaccio tirar le quoia.
Cattera poi voi siete porfidiosi,
È bignato, che alfin la ci scappisca.
Che diacin sarà mai; con quei noiosi
Su l' aia il tincionar si rifinisca.
Anghianne a un tratto, ch' a' più gicherosi
Voghiam mostrar, che non ne sanno lisca.
Annoi saitate quae, vienite pure,
Guatiamo un poco chi ha le man più dure.

SIA PUR BRUSCO. Sottintendi *il Cielo. Sia pur brusco, rabbruscato, turbato il Cielo.* Si dice comunemente *il Cielo si rabbrusca*, quando *comincia a ricuoprirsi di nuvoli, o l' aria divien più fredda.* L' adiettivo *Brusco*

si dà ancora all'uomo, e *Uomo brusco*, o *Uomo di brusca cera* s'intende *un Uomo, che dimostra sdegno*. Il vino similmente chiamato dai Latini *Vinum austerum*, da noi si dice *Brusco*; onde il Malatesti in uno de' Brindisi de' Ciclopi: ST. 8.

Mesci di quel liquor, ch'ha il brusco, e il picco.

ATTORNO. *Attorno*, *datturno*, *intorno*, *dintorno*, preposizioni, che dicon l'istesso, e servono al Dativo. Vedi la Grammatica del Corticelli p. 862.

STANZA IV.

SIA DOLCO IL TEMPORALE, O SIA GIOLATO. È appunto ciò che disse il Galileo nel Capitolo in biasimo della Toga: ST. 4.

E sia pur l'aria dolce, o 'l tempo crudo.

Dolco aggiunto di tempo, vale *temperato fra il caldo e il freddo*, e di quì *raddolcare*, e *raddolciare*. *Temporale* quì significa *Tempo*, *Stagione*, come era usato frequentemente dagli antichi; i quali dicevano *per lungo temporale* in vece di *per lungo tempo*, come si legge nel Volgarizzamento dell'Etica d'Aristotile pag. 34. e *in quello temporale*, per *in quel tempo*, come appunto comincia l'Istoria di Barlaam, secondo il Codice degli Accademici della Crusca. Nella Tancia At. III. sc. 2. si legge *Temporale* in senso *di tempo*, *occasione*, Gr. ὁ καιρὸς. Presentemente la voce *Temporale* s'usa più facilmente in significato di *Tempesta*, *di grandini*, *e di tuoni*. *Giolato* in vece di *gielato* dall'antico verbo *gielare*, e per la mutazione dell'E in *O giolare*, e *giolato*, come *anticessoro* per *antecessore* ec.

PRICOLO. *Pericolo*, fognata l'*E*, come *opra* da *opera*, *sprimentare* da *sperimentare*, *aprire* dal Lat. *aperire*. Di quì il verbo *pricolare*, e *spricolare*, di cui vedi sotto alla st. 33. Quì solamente avvertirò col Bottari nelle Note alle Lettere di Fr. Guittone d'Arezzo, esser comunissima cosa nel nostro Volgare, e spezialmente presso gli antichi, il toglier di mezzo alle parole qualche lettera, o qualche sillaba, come egli ne'molti esempi riportati chiaramente dimostra.

NON C'EE. *Non c'è*. Il Buommattei nella Coniugazione del verbo *Essere* così lasciò scritto » La terza dello stesso numero si dice *colui è*; benchè al» cune volte si vegga nelle rime *ee*, come è quello di Dante Inf. 21.

» *Nè con ciò che di sopra il mar rosso ee.*

Ma non solo nelle Rime, come asserisce il Buommattei; ma in tutte le Prose degli ottimi Antichi s'incontra spessissimo *ee* per *è*, ed è cosa superflua il riportarne gli esempi. Serva solo il dire, che i nostri vecchi amavan di raddoppiare anche l'istessa vocale, e fare un cattivo suono, siccome dottamente osservò l'istesso Bottari alla Nota 102. alle Lettere di Fr. Guittone, piuttosto che troncando le parole terminarle in accento acuto; perciò talvolta si legge *tee* e *tei* per *te*, *trei* per *tre*, *fee* per *fe*, *oe* per *o* ec.

DICOSTI. *Discosti*. In molte altre antiche voci si trova lasciata la *S*; onde si legge *arbucello*, *cisma*, *tracutaggine*, *cucinetti*, *risucitare*, *dicernere*, *digiunto*, *stracinare* ec. e siccome alle volte fu lasciata la *S*, che

dovea trovarsi in compagnia del *C*, così pure lasciato fu talora il *C*, che trovar si dovea congiunto colla *S*, e perciò negli antichi Codd. bene spesso d'incontra *sismatico*, *sendore*, *usio*, *usire* ec. Vedi la Nota 204. alle Lettere di Fr. Guittone.

AL BALLO. Intendi quì del luogo, dove si balla, o destinato per ballare.

UGNI. *Ogni*, che i più antichi dicevano anche *Ogne*, come quasi costantemente si legge in special modo nelle Prediche di Fr. Giordano. *Ugni* adunque e *ugnuno* si pronunziava da' nostri vecchi, e tuttora *Ugnissanti* si dice dal nostro popolo, per la mutazione dell'*O* in *U*, nella maniera appunto, che da essi si diceva *cului*, *cusì*, *curucciare*, *timure*, *uvvero*, *culpo*, *luntano* ec. anzichè tanta era l'amistà dell'*O* coll'*U*, che l'*O* rimava spesso coll'*U*; e v'è chi crede con molta ragione, che nè Dante, nè il Petrarca, nè tant'altri scrivessero giammai *nui*, *vui*, per ragion della rima, ma *noi*, e *voi*. L'*U* similmente si mutò in *O* spesse volte, leggendosi *alcono*, *ciascono*, *calonnia*, *notricare*, *omore* per *umore*, e in Dante Inf. 10. *lome* per *lume*, e *lome* similmente e *costome* nella 2. stanza della Canzone *Donna mi prega* di Guido Cavalcanti. Di questa vicendevole mutazione vedi il Salviati negli Avvertimenti Lib. III. Cap. 3. P. 19. e il Vocab. Cater. del Gigli in più luoghi. Vedi ancora la Nota 124. alle Lettere di Fr. Guittone d'Arezzo, ma prima d'ogni altro i Deputati al Decamerone pag. 55. dove s'osserva, che presso a' Latini ciò pure addiveniva, dicendo essi *dederont*, *notrix*, *probaveront* ec. sopra il qual uso però è da leggersi Quintiliano Inst. Orat. Lib. 1. Cap. 4. Festo alla voce *Orcum*, e il Menagio nel Trattato della Mutazione delle Voci, poste avanti alle Origini della Lingua Italiana.

DI LUNGI. Vedi su questa voce il Cinonio al Cap. 88. dell'Osserv. della Ling. Ital. e il Tassoni sul verso del Petrarca Canz. III. st. 7. P. 1.

Esser vicino, e non molto da lunge.

UN TRAR DI SASSO. *Un tiro di sasso, quanto va lontano un sasso.* Nel Vangelo di S. Luca Cap. 22. v. 41. si legge ὡσεὶ λίθου βολὴν *quantum iactus est lapidis*; sul qual luogo discorrendo il dottissimo Sig. Arciprete Girolamo Baruffaldi nell'Annot. al suo Canapaio pag. 151. dice » Non concordano gl'Interpreti nello spiegare quel sacro detto *quantum iactus est* » *lapidis*. Il Maldonato dice, che bisogna prima sapere quanto vigoroso, » e nerboruto sia quel braccio, che gitta il sasso. » Quì tornerà bene l'av- » vertire, che tanto gli antichi Poeti, quanto i Prosatori si sono serviti di poco dissimiglianti espressioni per ispiegare una piccola lontananza, o distanza di luogo. Dante Purgat. 3.

Quanto un buon gittator trarria di mano,

e Inf. 31. *Al trar d'un balestro.* L'Ariosto Can. V. st. 46.

Da se lontano un trar di pietra il messe.

Il Boccaccio Gior. II. Nov. 7. *Quasi tutta si ficcò nella rena vicina al lito forse una gettata di pietra.*, e l'istesso si legge nella Vita di S. Ilarione Cap. 30. *Vedendo, che erano già giunti quelli Corsari presso a loro a una gittata di pietra.* Nell'Istor. Pistol. pag. 47. *Quanto il balestro portava*, dove notò Iacopo Corbinelli, che oggi diciamo *un tiro di balestra*. *Ivi forse una balestrata* lo disse il Boccaccio Gior. X. Nov. 6. e il Sacchetti Nov. 53. *Non di lunga una balestrata.* Nel Mal-

mantile Can. v. st. 58. e Can. vii. st. 75. si legge *un trar di mano*, e ST. 4.
il nostro Baldovini nella sua Comm. ms. usò *un trar di preta*. Molti altri simili esempi facilmente s'incontrano ne' buoni autori, ed è superfluo il riportarli in maggior numero.

COME I'TI VEGGO I' SONO ALTO E BIATO. Gli amanti sognano pazzamente felicità e beatitudine nella vista delle amate donne, ed alcuni sono arrivati a sì fatta frenesia, che anno paragonata la lor beatitudine a quella, che godono i beati Cittadini del Cielo per la visione del Sommo Bene. Dante in una sua Canzone così follemente s'espresse:

Poichè saziar non posso gli occhi miei
Di guardare a Madonna il suo bel viso,
Mirerol tanto fiso,
Ch' io diverrò beato, lei guardando
A guisa d'Angel, che di sua natura
Stando su in altura
Divien beato sol vedendo Iddio;
Così essendo umana criatura
Guardando la figura
Di questa Donna, che tene il cor mio,
Porria beato divenir quì io.

Il Petrarca similmente imitando senza dubbio questo luogo di Dante, con troppo arditi sentimenti, onde a ragione fu censurato dal Tassoni e dal Muratori, cominciò il Son. 158. P. 1.

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè sperar più lice;
Così me, Donna, il voi veder felice
Fa in questo breve e frale viver mio.

In compagnia di questi due gran Poeti son da riporsi anche il Sannazzaro nella Canz. x. e il Bembo, che non ostante l'esser trasportato da veemente affetto, trapassò i segni di giudizioso, e Cristiano Poeta, dicendo:

E s' io potessi un dì per mia ventura
Queste due luci desiose in lei
Fermar quant' io vorrei,
Su nel Cielo non è spirto beato,
Con ch' io cangiassi il mio felice stato.

Nella Raccolta dell' Allacci pag. 454. si legge un ardito Sonetto di Notaro Giacomo da Lentino, nel quale egli si dichiara, che non vorrebbe andare in Paradiso senza la sua donna, perchè senz' essa non potrebbe godere, preso forse il pensiero da quel d'Ovidio, che nel Lib. II. Amor. Eleg. 16. disse alla sua Amica:

Non ego, si medius Polluce, et Castore ponar,
In Cœli sine te parte fuisse velim.

Ma lunga cosa sarebbe il voler quì riportare altre testimonianze in comprova di tai sconvenevoli espressioni, delle quali son ripiene le Rime de' più rinomati Poeti, fra quali sembra dover' essere nominato in primo luogo Giusto de' Conti da Valmontone Senator Romano, come ragionevolmente s'avverte nella Protesta fatta da benavveduto Scrittore, e po-

v. 3. sta avanti alla sua *Bella mano*, e come quando in quando scusandolo ce lo fa osservare il Salvini in più luoghi nelle Note alle sue Rime.

ALTO E BIATO. *Alto* par, che si debba prender quì in senso di *sublime*, *eccelso* ec. come si vede nel Vocab. a questa voce S. 4. seppure non si dovesse prendere in significato d'*allegro*, come sembra doversi intendere in que' versi della Tancia At. 4. sc. 9.

E fecero in quei vin zuppon tant' alti,
Per discacciar l' umor maninconoso,
Sicch' e' si fer ben ben ciuscheri ed alti.

Prego il Lettore a voler considerare i tre seguenti versi, che si leggono nella Racc. Allacci pag. 495. in una Canzone di Mazzeo di Riccio da Messina, la quale però nel Cod. Redi è attribuita a Rosso da Messina, e veda se la voce *alto* debba quivi prendersi in questo ultimo senso da noi accennato.

Così pensando a la vostra bialtate,
Amore mi fa paura,
Tanto siete alta, *gaia, ed avenente.*

Non voglio però tralasciar di dire, che può esser forse, che il nostro Poeta dicendo *alto* e *biato* volesse esprimere ciò, che disse Lorenzo de' Medici nella Nencia st. 5.

Ben si potrà tener santo e beato,
Che si contenti tutte le sue voglie
D' aver la Nencia.

Biato in vece di *Beato* si trova in quasi tutti i buoni antichi, siccome *biltà*, *filice* ec. per la nota mutazione dell' *E* in *I* (di cui parla il Salviati Lib. III. Cap. 3. Partic. 19. de' suoi Avvert. e della quale più sotto ragioneremo) e tuttora si sente nel Contado. Nella Tancia At. IV. sc. 9.

Tu mi fai ricordare or della mia,
Della mia Lisa, quell' agnol biato.

Il Gigli nel Vocab. Cater. pag. 98. afferma, che i Senesi mutarono volentieri l' *E* nell' *I*, e dissero *biato*, *rilegioso* ec. trovandosi ciò usato frequentemente dagli Scrittori del Secolo di S. Caterina, ma che però oggi solo nel contado rimane quest' uso.

COMUNCHE. *Comunque.* Avverte il Manni nella Lez. VIII. pag. 195. che molti Avverbi che finiscono in *unque*, come *comunque*, *quandunque*, *ovunque*, *quantunque*, alla foggia antica terminavano in *unche*; ed io osservo, che il *que* gli antichi nostri lo pronunziavan *che*, siccome l' osservarono anche i Deputati al Decamerone pag. 125. L' Ubaldini nella Tav. a' Docum. d' Amore di Francesco da Barberino alla voce *Flore* c' insegna, che *chello* e *chesto* era ripreso da Castruccio ne' Senesi, e i medesimi Deputati nel luogo sopraccit. lo riconfermano colla testimonianza di Giovanni Villani.

COMUNCHE I' NON TI VEGGO I' VO 'N FRACASSO. Nella Beca del Pulci st. 15.

Io torno sempre com' un disperato
La sera a casa, quand' io non ti veggio.

Andare in fracasso, vale *andare in rovina*, presa la voce *fracasso* in senso di *fracassamento*, *rottura*, dal Lat. *Frango*, che anticamente era *Frago*, onde *Fragor*, cioè *fragore*, *fracasso*, che è *il romore*, o *suono di cose rotte*, come osserva Gerardo Vossio nell' Etimol. alla voce *Frango*, e il Landino sul verso di Dante Purg. 14.

Ed ecco l' altra con sì gran fracasso. ST. 4.

NON ENE. *Non è.* Il Buommattei nella Coniugaz. del verbo *Essere* lasciò scritto, che le persone rustiche dicono anche sovente *ene*, ma che non è imitabile. Ma perchè mai quel Valentuomo, che avea sopra osservato, che *ee* almeno da' nostri Rimatori antichi fu detto, non fa parola dell'*ene*, tanto frequente in tutti gli ottimi Scrittori, tanto Poeti, che Prosatori? Le persone rustiche dicono *ene*, perchè lo dicevano i nostri vecchi, i quali sfuggivano di terminar le voci coll' accento sull' ultima sillaba, e v' aggiungevano talora un *ne*; per fare la profferenza più piana e più compiuta, dicendo: *ene*, *mene*, *tene*, *piene*, *dine*, *piune*, e simili, come osserva il Castelvetro nelle Giunte alle Prose del Bembo Lib. III. P. 27. il Varchi nell' Ercolano pag. 258. e altri; e chi ne volesse gli esempi, legga l' istesso Castelvetro loc. cit. Lib. III. P. 40. la Tavola dell' Ubaldini a' Documenti d' Amore di Francesco da Barberino, e le Note del Bottari a' Gradi di S. Girolamo alla voce *Ene* „ Non è da tacere (segue il medesimo Castelvetro nel luogo citato Lib. III. P. 27.) come si trova appresso gli antichi
» Poeti *ve* sillaba disaccentata; che s' appoggia a certe voci d'una sillaba
» finiente in *E*, e non ha significazione niuna, ma dà profferenza più ripo-
» sata solamente alla voce; e le voci a cui s' appoggia, sono queste: *me*, *te*,
» *è*, dicendosi *meve*, *teve*, *eve* » Vedine quivi gli esempli, a' quali aggiungi *have* per *ha*. Nelle piccole Note del Biscioni alle Prediche di Fr. Giordano si legge a pag. 88. che alcuna volta negli Autori antichissimi si trova *este* per *è*.

NON È MAI VER NON ENE. Quì si vede benissimo conservato il carattere de' Contadini; e della nostra plebe, in bocca della quale si sente ripeter due volte le medesime voci per una certa naturale energia di semplice e rozzo parlare. Filippo Baldinucci in un suo scenico Componimento ms. intitolato *Lazzo Contadinesco*, statomi gentilmente comunicato dal chiarissimo Sig. Proposto Antonfrancesco Gori, fautore amantissimo di questa mia piccola fatica, fa che Ciapo esprima con leggiadra naturalezza un tal costume così: *Tant' è per noi altri poeri e' non c' è caritae e' non c' ene, e' fanno più carezze a' lor cani e' fanno, che non fanno a no' altri.* E Lorenzo Migliorucci fa, che Barinco Battilano dica nel suo Lamento alla st. 15.

> *Ma che tu m' abbia a fare or questo tratto,*
> *Senz' avertene data occasione,*
> *Io la mastico mal, Tina, la mastico,*
> *Canchero! egli è un boccon troppo fantastico.*

Nella Tancia finalmente At III. sc. 8. Cecco pien di paura dice a Pietro:

> *I' vel di - vo' mi fate spiritare,*
> *I' vel dirò, l' è svenuta di fatto,*
> *I' era quì per volerla aiutare,*
> *E non l' ho fatto gnun mal, non l'ho fatto.*

Questa ripetizione di voce si chiama con Gr. vocabolo ταυτολογία, *eiusdem rei eloquium*, ovvero βαττολογία da quel Batto Pastore, che introdotto da Ovidio nel Lib. II. delle Metamorfosi verso 700. così dice a Mercurio:

4. .... *sub illis*
Montibus, inquit, erant, et erant sub montibus illis.
Risit Atlantiades, et me mihi perfide prodis,
Me mihi prodis? ait.

Alcuni però ne assegnano diversa etimologia, come osservano il Vossio, e Suida alla voce *Battologia*. Mi piace quì riferire a nostro proposito quanto scrisse in due luoghi l'incomparabile Salvini. Egli adunque su quel verso della Fiera del Buonarroti Gior. V. At. V. Sc. 1.

Volgete gli occhi in quà, volgete gli occhi,

così s'espresse nelle Annotazioni: » Repetizione graziosa, che si sente » anche nelle rozze bocche de' nostri Villani, a ciò portandogli la natura » stessa, che in loro opera, e le figure proprie lor suggerisce e detta, le » quali sono, come dice Tullio, i moti, e i gesti dell'anima. Usò questa na- » tia, e affettuosa figura il Petrarca:

» *Prendi partito accortamente prendi.*

Il medesimo nelle Prose Toscane Lez. 16. sul soprac. verso del Petrarca ragionando, così soggiunge: » Laonde non sò che cosa venisse in mente » all'erudito Pier Vettori sopra Democrito, quando mostrò di condannare » coll'occasione d'un passo di Saffo questa maniera di replicare l'istessa » parola, come rustica, e inurbana, e frequente nelle bocche de' nostri » Contadini; perciocchè delle figure del dire, che gli Oratori forbiti anno » impiegate, e i maestri osservate ed insegnate, ne fu prima insegnatrice » ed artefice la Natura, la quale per proprio istinto le fa venire sulla lingua » de' rozzi, e de' salvatici.

STANZA V.

5. TU MI DILEGGI. *Tu mi deridi, tu mi schernisci, tu ti prendi giuoco di me.* Da *dileggiare* si fece *dileggino*, come nella Tancia At. III. sc. 2. e *dileggiatorino*, e la voce antica *diligione* usata fino da Ricordano Malispini. Non s'accordano gli eruditi in assegnar la vera etimologia a questa voce. Il Salvini nell'Annotaz. alla Fiera del Buonarroti Gior. V. At. V. sc. 6. sul verso:

E come e' ci dileggiano e ci straziano,

vuole, che siccome si disse *alleggiare* per *alleggerire*, *sollevare*, Franz. *alleger*, così per l'opposito *dileggiare* sia simile a quel, che i Latini dicono *elevare*, cioè *svilire*, *far la cosa più leggieri*, e *di minor peso*, Gr. εὐτελίζειν; e di quì prende occasione di notare uno sbaglio preso dal Traduttore d'Anacreonte Bartolommeo Corsini, quale spiegando nell'Ode 45. la voce Greca ηὐτέλιζε; detta di Marte intorno all' armi d'Amore nella fucina di Vulcano, tradusse *tirava all'aria* in quei versi:

Le saette d'amor nulla curando
All'aer felle gir quà e là volando,

ingannato dalla voce Lat. *elevabat*, cioè *deprimebat*, che vale *sviliva*, *sfatava*. Egidio Menagio la deriva da *deliciare*, *delicione*, *dilecione*; ovvero da *derisus*, *derisiare*, *dericiare*, *deliciare*, *dileggiare*, e al-

trove la derivò *da deludiare;* ma Lodovico Muratori nella Diss. 33. sopra le Antichità Ital. pag. 225. secondo il suo solito lo motteggia, sembrando a lui più verisimile, che l'origine di *dileggiare* sia da *disleggiato*, o *dileggiato*, nome usato da'Toscani per significare *hominem exlegem*, *una persona disordinata*, *che senza legge opera*, *o parla;* e poi soggiunge: » I moderni si servono ora del verbo *Dileggiare* per » *Irridere;* ma una volta si usava per *Rinfacciare ad alcuno i suoi co-* » *stumi sfrenati e biasimevoli*, come costa dagli esempli.

ON MI GUATI. *Guatare* verbo antichissimo, ed ora usato molto nel Contado, vale *vedere*, *mirare attentamente.* Farò qualche osservazione su questa voce alla st. 13. e quì solamente ne riporterò la plausibile etimologia, accennata dal soprallodato Muratori nella Diss. 19. dell'Antich. Ital. pag. 282. e nella Diss. 33. pag. 255. più diffusamente spiegata così: » Guatare *attente adspicere*, *intueri*, come osservai alla voce *Aguato.* Ri- » peto ora, che il Ferrari, e il Menagio inciamparono nel piano, quando » quegli da *Visitare*, e questi dal sognato verbo *Cattare* per *Vedere*, de- » rivarono il nostro *Guatare.* Da *Wacta* voce Germanica antica, e signi- » ficante *Sentinella* cioè *persona posta per osservare*, *se il nemico vie-* » *ne*, discese *Guaita*, come dicono i Modenesi, e da *Wactare*, *Guatare*, » o come ha il Dialetto Modenese *Sguaitare*, per *mirare attentamente le* » *altrui occulte azioni.*

ON GLI OCCHI BIECHI. Lat. *Obliquis oculis.* *Biechi* il contrario di *diritti.* Dant. Inf. 6.

Gli diritti occhi torse allora in biechi.

Ovidio Lib. 11. Metamorf.

Illa Deam obliquo fugientem lumine cernens
Murmura parva dedit.

Nel Lib. 1. de'Rè Cap. 18. si legge: *Non rectis ergo oculis Saul adspiciebat David*, in senso forse di *con occhio livido*, come sta in Dante Inf. 23.

Quando fur giunti assai con l'occhio bieco
Mi rimiraron sanza far parola

I Toscani dicono ancora *Guardare a stracciasacco*, e i Contadini *guardare a tricierso.*

VISO ARCIGNO. Sulla voce *Arcigno* dice molte cose il Muratori loc. sopraccit. ma, secondo me, non molto concludenti; ed io credo, che alcuno non possa dipartirsi dalla spiegazione, che fanno gli Accademici della Crusca a questa voce §. 2. *Far viso arcigno*, *far viso acerbo*, *e simile a quello di chi mangia frutte arcigne.* V. le Annot. al Malm. Can. IV. st. 31. Che poi *arcigno* possa esser per metatesi derivato da *acro*, *acrigno*, come *ferrigno*, *rossigno*, non è cosa ingiusta l'opinarlo. S'avverta inoltre, che *arcigno* è aggiunto anche d'uomo in senso di *severo*, *arrabbiato*, *zotico* ec. Nella Tancia At. 1. sc. 4.

Gli è mansovieto, *dabbene*, *e binigno*,
Non è come qualcun bizzoco, *e arcigno.*

e il Lasca lo fece aggiunto di *canto* nel Son. 178.

Quel canto, *che gli pare aspro ed arcigno.*

POFFAR L'ANTEA. Esclamazione Contadinesca, frequente anche a' tempi del

nostro Autore, come apparisce dalle stanze Rusticali riportate poco sopra alla voce *Laggare*; e nel soprallodato *Lazzo Contadinesco* del Baldinucci forse storpiata in bocca di Ciapo, che dice: *al corpo della nostra Antonia*. Ma in quanto all'*Antea*, dico primieramente, che il Salvini facendo riflessione sul *Poffar la nostra*, che si legge nella Tancia At. V. sc. 7. lasciò scritto » *Poffar la Dea*, *Poffar la nostra Iddea*, per la potenza d'u» na Dea, che non si dice; forse s'intende della Dea Fortuna, la quale si » domanda *Hera* la Padrona. » E sul verso del Mal. Can. VII. st. 15.

Risponde Meo: Poffar la nostra Dea!

dopo, che il Minucci credette, che con questa esclamazione i Contadini volessero significare la Dea *Pale*, rammentata anche da Virgilio nel Lib. III. della Georgica *Te quoque magna Pales* ec. il medesimo Salvini soggiunse: *forse l'Antea*, *cioè la Dea*. Sembra adunque, che il Minucci non sapesse, che tale Dea poteva esser quella Dea *Antea*, in lode della quale si legge un Inno Greco fra quelli d'Orfeo; e pare altresì che il Salvini non l'avesse più a memoria nel far le sopraddette piccole Note; poichè avendo egli tradotto quell' Inno in versi Toscani, come si vede pag. 334. dell' edizione di Padova dell' anno 1747. scrisse di poi *Antea* forse *la Dea*, senza far di questa menzione. Chi fosse poi l'*Antea*, e quale delle Dee fosse invocata sotto tal nome, non saprei determinarlo, nè credo potersi facilmente intendere dall'esposizioni degli eruditi, per essere stata questa una Dea assai sconosciuta, non ne facendo parola nè S. Agostino nel Lib. VII. principalmente *de Civitate Dei*, nè il Boccaccio nella Genealogia degli Dei, nè Natal Conte nella sua Mitologia Greca, nè Lilio Gregorio Giraldi nella Storia degli Dei de' Gentili, nè Vincenzio Cartari nelle immagini degli Dei, nè altri moderni dottissimi Scrittori, a' quali sembra ignota una tal Deità. Nel Dizionario Istorico di Carlo Stefano trovo a pag. 118. registrata l'*Antea* col dirsi indeterminatamente *Dea quædam*; vi si legge però l'opinione dello Scoliaste d'Apollonio, che affermò esser l'istessa, che *Rea*, e il sentimento di alcuni altri, che la credettero *la Fortuna*, di cui cantò Orazio nel Lib. 1. Ode 35.

O Diva gratum, quae regis Antium ec.

Io riporterò quì tutto intero l'Inno Greco d'Orfeo colla versione latina comunicatami dal mio grand'amico Sig. Dottor Pietro Massai, acciocchè ognuno possa comodamente esaminarlo, per intendere a quale Dea, se a Cerere, a Pale, o alla Fortuna si possano adattare gli attributi, co' quali la descrive il Greco Poeta.

Μητρὸς Ἀνταίας θυμίαμα, ἀρώματα.

Ἀνταία βασίλεια, θεὰ πολυώνυμε, μῆτερ
Ἀθανάτων τε θεῶν ἠδὲ θνητῶν ἀνθρώπων,
Ἥ ποτε μαστεύουσα πολυπλάγκτῳ ἐν ἀνίῃ,
Νηστείαν κατέπαυσας ἐλευσῖνος γυάλοισιν,
Ἤλθές τ' εἰς ἀίδην πρὸς ἀγαυὴν Περσεφόνειαν,
Δύσαγνος παῖδ' ἁγνὸν ὁδηγητῆρα λαχοῦσα,

Μηνυτῆρ' ἁγίων λέκτρων χθονίου διὸς ἁγνοῦ, ST. 5.
Εὔβουλον τέξασα θεὸν θνητῆς ἀπ' ἀνάγκης.
Α'λλὰ θεὰ λίτομαί σε ζηλυντικὴ βασίλεια
Ε'λθεῖν εὐάντητον ἐπ' εὐϊέρω σέο μύστῃ.

Matris Antaeae suffimentum aromata.

Regina Antaea, o multo Dea Nomine, Mater
Mortalis generisque, aeternorumque Deorum,
Quae iam multivago quaerendi pressa dolore
Iussisti famem Eleusinis decedere campis,
Ditemque invisens ad claram Persephoneam
Venisti sortita ducem puerum male casta
Castum, terreni qui sacra cubilia monstrat
Et casti Iovis. O quam vis mortalis adegit
Divam prudentem parere, omine in Dea laeto,
Tu Regina veni sacro, precor, obvia mystae.

Aggiungo inoltre, che il famoso Daniele Einsio compose un lungo, ma bellissimo Inno Greco sopra la *Pandora* d'Esiodo, nel quale apparisce, che *Antea* e *Pandora* sieno un'istessa Dea. Quest'Inno fu elegantemente tradotto in versi Toscani sciolti dal chiarissimo Signor Dottore Angiolo Maria Ricci, celebre Professore di Lettere Greche nello Studio Fiorentino, a cui son debitore di tal notizia. Con tutto questo però io son di parere, che i nostri Villani in questa loro esclamazione non vogliano assolutamente alludere a una tale Dea, qualunque ella sia; essendo cosa certa che i Contadini, e il popolo rozzo e ignorante non ha mai formati i suoi proverbi, ed idiotismi, ed altre maniere di parlare per la notizia delle favole de' Greci, e de' Latini, ma per i racconti sentiti farsi da' loro maggiori, o letti ancora in tante frottole di que' tempi, o negli antichi Romanzi della Tavola Rotonda, del Boiardo, del Morgante, dell' Ariosto, e d' altri. Ognun sa l' antico costume, che sempre s' è mantenuto, spezialmente nel popolo minuto, e ne' Contadini, di raccontarsi dalle donne, e dagli uomini a' piccoli fanciulli nelle sere principalmente dell' Inverno, o in altro tempo opportuno, molte novellette, e favolose storielle, tolte per lo più da que' celebri Romanzi, che erano in tanto credito ne' tempi andati. D'una tale antichissima costumanza ne fa menzione anco Dante nel Parad. Can. 15. allorchè parlando di quei felicissimi tempi, in cui *Fiorenza dentro dalla cerchia antica si trovava in pace pudica, e sobria*, e che stavano *le sue donne al fuso, et al pennecchio*, mirabilmente cantò:

L' una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' idioma,
Che pria li padri, e le madri trastulla.
L' altra traendo alla rocca la chioma
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, di Fiesole, e di Roma.

Non è dunque maraviglia, se per esser rimasti impressi alcuni fatti più strepitosi, o più dilettevoli nelle menti del popolo, sieno stati di poi da

quello formati diversi modi proverbiali, e idiotismi allusivi a que'nomi, che tante volte ha sentito ricordare; ond'è, che usuali divennero le Novelle dell'*Orco*, e delle *Fate*, o della *Fata Morgana*, rammentata anche dall'Amante della Nencia da Barberino st. 6. e tuttora sentesi nominare l'*Ancroia* (titolo di pessimo e scempiato Romanzo composto intorno al Secolo XV. e che fu poi nome adoperato a significare una vecchia e brutta femmina, come avverte l'eruditissimo Sig. Dottore Giovanni Andrea Barotti nelle Annotazioni al Poema di Bertoldo Can. XVIII st. 46. (la *Vecchia Gabrina*, *Orlando Paladino*, *far prove d'Orlando*, *essere un Rodomonte*, *parere uno Zerbino*, o *un Mirtillo*, *far quanto Carlo in Francia*, con simili maniere di dire allusive a tutte quelle Romanzesche Istorie sentite raccontare, o lette in sì fatti Libri; per nulla dire di cento altre frottole, o leggende di que' tempi, per le quali si sente anche in oggi nominare *la Pentola di Campriano*, *il Mantello e gli Stivali di Liombruno*, *Biagio da' Fichi* ec. Ciò supposto io non dubito punto d'asserire, che l'esclamazione Contadinesca, di cui si parla, possa avere avuta origine da quell'*Antea* bellissima, e assai valorosa donna decantata da Luigi Pulci nel suo Morgante, Poema curioso e faceto, e che fu tanto acclamato, e letto da tutto il popolo, e capace d'essere inteso da' Contadini medesimi, i quali poi volendo nelle sue esclamazioni invocar la potenza, e il valor di qualche Eroe, invocarono questa Donna guerriera tanto nominata, dicendo *Poffar l'Antea*; la quale esclamazione s'è dipoi conservata per tradizione ne' villani, e da loro usata frequentemente, senza però intenderne la vera origine. Chi non fosse contento di questa mia spiegazione, potrà liberamente rigettarla, poichè intendo solamente di esporre una mia semplice riflessione.

CHE TU MECO T' ADDIA TANTO AL MALIGNO. *Che tu meco ti dia tanto al cattivo*, *Che tu ti porti meco tanto malignamente*, *Che tu mi tratti con maniere così cattive*. *Maligno* quì si prende sostantivamente per *malignità*, come *rio* per *reità* usato da Dante Inf. 4.

Per tai difetti, non per altro rio
Semo perduti, e sol di tanto offesi.

Addarsi equivale in questo luogo al Lat. *se dedere*, e noi l'usiamo tutto dì, dicendo *addarsi a una cosa*, *addarsi allo studio* ec. sebbene il Vocabol. non ne faccia menzione.

VOGGIGLI. *Volgigli*, Mutata la *L* in *G* per infingardaggine di pronunzia, come *doggono* per *dolgono*, *coggono* per *colgono* ec. Ma di ciò più a lungo si parlerà sotto alla st. 12. sulla voce *Funno*.

MANCO 'NFRUSCATI. *Manco torbidi*, *più sereni*. Vedi su questa voce le riflessioni del Muratori contro al Menagio Diss. 33. pag. 263.

BINIGNO. *Benigno*, come sopra *biato* per *beato*, per la nota mutazione dell'*E* in *I*. Qui tornerà ben l'avvertire, che i Latini mutaron talora l'*I* in *E* come ne fa fede Cicerone nel Lib. III. de Oratore. I nostri Contadini dicon volentieri anco *Biligno*, mutando la *N* in *L*, secondo l'uso degli antichi, di cui fece pur menzione il Salviati negli Avvert. Lib. III. Cap. 3. Partic. 19 come *Calonaco Malinconico* ec.

I' MI MORRONE. *I' mi morrò*. Nella Lettera 24. del B. Giovanni dalle Celle *In sulla Croce si compone vita eterna.* Molt' altri simili esempi s' incon-

trano facilmente ne' buoni antichi. Dell' aggiunta della particola *ne* alle voci, che finiscono in accento, s'è parlato quì sopra alla voce *Ene*, e altrove avrem luogo di parlarne più volte.

ST. 5.

IPPOICHÈ. *Poichè*, nella maniera, che si disse *Abbenchè* per *Benchè* per l'uso d'aggiungere un'*A* alle voci, come si vedrà nella st. 9. alla voce *Arricordare*.

IRAI. *Avrai*. Il Buommattei nel Trat. 2. Cap. 34. negli Avvertimenti del verbo *Avere*, così scrisse: » *Avrò*, non *Arò*, come dicono, e scrivono i » negligenti. » Ma con buona pace d'un sì valentuomo dirò, che anco i diligenti ed ottimi Scrittori anno detto *arò*, *arai*, *arà*; e può servir d'esempio il solo Monsig. Giovanni della Casa accuratissimo e purgatissimo Poeta, che nelle sue Rime, nel compor le quali era così severo, l'usò più volte; come nella Chiusa della Canz. II.

Già non mi cal, se in tanta preda parte,
Canzon, non arò poi.

Stanza VI.

ST. 6

IAZZOLINO. Diminutivo di *Mazzo*, nome generico, che significa *un'unione, o quantità di chicchessia*; ma quì si prende per quel *fascetto di fiori freschi*, che soglion mandare, o portare per lo più i Villani alle loro Dame ne' giorni delle Feste.

UANDO L'ARIA È SCURA. *Quando l'aria è oscurata dalle tenebre della notte.*

I VIENGA. *Ti venga*, per l'aggiunta forse dell'*I* a cagione della facilità della pronunzia. Io credo però che *vienga* sia per metatesi l'antico *viegna* dal verbo *Vienere* osservato da Francesco Cionacci nel Saggio della Favellatoria alla voce *Vegnere*, dove dice: *Venere* e *Vienere*, *Viene*.

TRIMPELLARE IL CITARRINO. *A far la serenata davanti all'uscio della tua casa, suonando il chitarrino*. Per *Serenata* s'intende *il cantare, e il suonare che fanno gli amanti la notte al sereno davanti alla casa della dama*, come spiega il Vocabolario. I nostri vecchi chiamavano *Mattinate* quelle amorose, e gentili Canzonette, che al Ciel sereno, e accompagnate dal suono della Chitarra si cantavano dagl'innamorati davanti all'uscio delle loro Dame, perchè cantar si solevano la mattina avanti giorno; e nel T. III. delle Rime del Berni pag. 59. se ne legge una bellissima del Bronzino, col titolo però di *Serenata*; e un'altra similmente nella Fiera del Buonarruoti Gior. IV. At. I. sc. 4. Che questo costume appresso di noi sia antico, si ricava dal vedersene fatta menzione fino dal Passavanti nello Specchio di Penitenza, e dal Boccaccio Gior. III. Nov. 5. Vedi il Crescimbeni ne' Comment. alla Stor. della Volgar Poesia Vol. I. Lib. III. Cap. 21. e Lib. IV. Cap. 13. e il Quadrio nella Stor. della Poesia Vol. II. Lib. II. Cap. 8. Part. II. Ne' nostri ultimi tempi son più in uso le *Serenate*; e credo, che anche Orazio Lib. III. Ode 7. volesse alludere a questo costume, quando disse ad Asteria:

Prima nocte domum claude, neque in vias
Sub cantu querulae despice tibiae,

Et te saepe vocanti
ST. 6. *Duram difficilis mane.*

TRIMPELLARE. *Trimpellare*, o *Tempellare il chitarrino* vale *suonarlo a mal modo*, *adagio*, *e tentoni*. Nella Fiera del Buonarruoti Gior. II. At. III. sc. 12.

Vedi quei villanelli, che lor dami
Le seguon colle cetere,
E con lor chitarrine, e squitteriscono,
E fanno un trimpellar, ch' io ne disgrado
Santin da Parma, e il Cieco da Bologna.

I Contadini però dicono più volentieri *Strimpellare*, e il medesimo Buonarruoti nella Tancia At. II. sc. 7. l'usò nella persona di Ciapino, che suonando il chitarrino esce fuori cantando:

Chitarrin mio disquillante e bello,
Dimmi di grazia se sai favellare,
E dimmi un po', mentre ch' i' ti strimpello,
Se la mia Tancia tu mi sai 'nsegnare.

E il Ciapo d' Andrea Moniglia nel Potestà di Col. At. II. sc. 3.

.... L'è fiaba
Ch'io fussi questa notte
Con certi musichieri qui vicino
A strimpellare a zonzo il Citarrino.

Ma non solo i Villani dicono in oggi *strimpellare* piuttosto, che *trimpellare*, ma tutti comunemente, e lo disse anche il Redi nel Ditir. *strimpellando il dabbuddà*, come s' osserva nelle Note al Malm. Can. III. st. 45. dove è da vedersi l' origine di questa voce, che assegna il Biscioni. Dalla voce *Trimpellare* si fece il verbo *Trimpellarla* in significato d'*Indugiare a fare una cosa* usato dal Lippi Can. III. st. 45.

Se la trimpella, e manda in complimenti;

e dal nostro Autore nella Commedia ms. At. III. sc. 12.

CITARRINO. Diminutivo di *Citara* voce usata da' nostri antichi in luogo di *Cetra*.

GLI EE. *Gli è*, per *Egli è*, lo chiama Udeno Nisieli T. v. Proginn. 31. *in tutto parlar plebeo*, *e contro alle buone regole*, e di poi fa vedere in quanti luoghi del suo Poema l' abbia usato l'Ariosto. In oggi però é ammesso dall' uso ne' discorsi, e scritture familiari, e burlesche, come si può vedere ne' Componimenti de' buoni Autori di simil genere.

UGNUNO. *Ognuno*. Della stretta parentela dell' *O* coll' *U* vedi le Annotazioni del Dottor Biscioni alle Prose di Dante e del Boccaccio pag. 333. e il Trattato del Menagio sopra i Cambiamenti delle Lettere posto avanti all'Orig. della Ling. Ital. ed io ne ho già parlato nella st. 4. alla voce *Ugni*. Gli antichi però dissero anche *Ignuno*, e scambiarono parimente l' *I* nell' *U*, dicendo *vitiperio* e *vituperio*, *compito* e *computo* ec. come l' avvertì pure il Salviati negli Avv. Lib. III. Cap. 8. Partic. 19. ond' è che forse da *Ignuno* potè farsi *Ugnuno*.

AL LAGORO. *Al lavoro*. *Lagoro* e *Lagorare*, *golo* e *golare*, *golpe* ec. dicono i Contadini per la tanto nota mutazione del *V* in *G*, e del *G* in *V* frequentata moltissimo da' nostri antichi, i quali dissero *parvolo* e *pargolo*,

uvola e *ugola*, *sevo* e *sego*, *pavura* dal Lat. *pavor*, e *pagura*, *servente*, e *sergente*, *vivore*, e *vigore*: *nuvolo* e *nugolo*, *fravola* e *fragola*, *Pavolo* e *Pagolo*, *Tivoli* e *Tigoli*, *pavone* e *pagone*, con altri molti. Vedi l'istesso Salviati nel luogo sopracit.

ST. 6.

CAPO CHINO. *Col capo attento e chino al lavoro.* L'usò certamente in questo senso Alessandro Tassoni nella Secchia Rapita Can. 8. st. 40.

Onde i Soldati sempre a capo chino
Stavano a custodir le guarnigioni.

PER TENE. *Per te.* Vedi sotto alla st. 13. alla voce *Mene*.

AL TO BUE. *Al tuo Bue.* Che gli antichi fognassero l'*U* nelle voci *tuo* e *suo*, e dicessero *to* e *so*, come pure *po* per *può*, *do* per *duo*, si conosce chiaramente dalle voci *signorto* e *signorso* per *signor tuo* e *signor suo* *fratelto* per *fratel tuo*, *avolto* per *avol tuo*. Molti esempi del *to* e del *so* per *tuo* e *suo* si posson leggere riportati dal Bottari nella Nota 181. alle Lettere di Fr. Guittone, ond'io mi contenterò di riportar solo un esempio tolto da una Canzonetta di Lorenzo de' Medici, dove egli dice:

Non ti creder, *ch'io te lassa*,
Faccia il Cielo il corso so;
Ogni cosa al fin trapassa,
E non val pentirsi po;
Però pensa al stato to.

Del *to*, che serve al genere femminino del numero singolare, o plurale, si faranno le osservazioni a' suoi luoghi. Quì solamente aggiungo per il nostro proposito, che il Gigli nelle Lezioni di Lingua Toscana parlando del Pronome al §. 2. lasciò scritto, che i Fiorentini dicono *to* e *so*, perchè anticamente dicevano *toio* e *soio*, come in Cino, e in altri si trova, ma che tale accorciamento non è per la buona scrittura, nè per la buona pronunzia.

FACCIA LA FRASCA. *Tagli*, o *bruchi le foglie dagli alberi.* Nella Tancia At. III. sc. 3.

Quando noi siamo insieme a far la frasca.

In questo senso disse l'Ariosto d'Angelica nel Can. XII. st. 57.

Poi cerca ove nel bosco è miglior frasca,
La giumenta legar, *perchè si pasca.*

Noto, che il Vocab. non pone questo verbo *Far la frasca*; ma solo *Fare erba*, cioè *Cogliere* o *segare erba*; e può essere l'istesso, che *Far la frasca*, giacchè la voce *frasca* par, che talora si prendesse per *erba*. L'Ariosto nel Can. XXXIII. st. 63.

E se disegna, *che la frasca albergo*
Le dia ne' campi, *fa pensier di sciocco.*

Ovidio nel Lib. 1. de Arte amandi volendo dire, che Pasife *faceva la frasca* all'amato suo Toro, così si spiega:

Ipsa novas frondes, *et prata tenerrima tauro*
Fertur inassueta subsecuisse manu.

STANZA VII.

DONCHE. *Dunque*, e in antico *Dunqua*. I nostri vecchi dissero anco *dunche* e *adunche*, pronunziando il *que* per *che*, come si è detto sopra alla st. 4. sulla voce *Comunche*. *Dunche* parimente dicevano i Contadini, come si ricava dalla Catrina del Berni, e *dunche* diceva la plebe di Firenze a tempo del Cav. Lionardo Salviati, il quale volgarizzando in Lingua Fiorentina di Mercato Vecchio la Nov. IX. della Gior. I. del Boccaccio, cominciò; *Dico dunche*. Si disse dipoi *donque*; e perchè anche in oggi è usata da'Contadini Senesi, il Gigli nel Vocab. Caterin. pag. 72. trovando materia di satiricamente scherzare lasciò scritto; » Se questa voce deriva dal Francese *donc*, o dallo Spagnuolo *donques*, ella è più nobile nella bocca de'Villani, che degli Accademici. » Dal *donque* finalmente ne derivò il nostro *donche* usato dal volgo, e da' Villani principalmente. Nella Beca del Pulci st. 12.

Donche facciamo un poco com' amici:

Nella Tancia At. II. sc. 3. *Donche che cuore è questo?* e più sotto: *O basta donche.*

AL ME TRIBOLÌO. *Al mio tribolo*, *alla mia tribolazione*. Dalla voce *Tribolo* si fece da' Villani *Tribolìo* in quella guisa, che da'nostri antichi da *lavoro* si fece *lavorìo*, *rimproverìo* da *rimprovero*, *rammarichìo* da *rammarico*, *imbolìo* da *imbolo*, *abominio* da *abominazione*, *rovinìo* da *rovina*, *turbinìo* da *turbine* ec.

PROPIO. *Propiamente*, *veramente*. *Propio* e *Propiamente* dissero assai sovente gli ottimi antichi, tolta via la *R* per più liscezza di lingua. Vedi sotto alla st. 16.

PREDICARE A' PORRI. Il Varchi nell' Ercolano pag. 125. » Coloro, che favellano a quelli, i quali non gl' intendono, o s' infingono di non intendergli, si dicono *Predicare a' Porri*. » Il Burchiello I. 105. disse scherzosamente.

E Fra Cipolla predicava a' porri.

Si disse ancora *Predicare tra' porri*, e *Predicare al deserto*, ed equivale a quel che dissero i Greci αἰγιαλῷ λαλεῖν, γῇ τε κὠ ρανῷ λαλεῖν ἀνέμῳ διαλέγεσθαι, πρὸς κύματα λαλεῖν, ed i Latini *littore loqui caelo et terræ loqui*, *surdo canere*, *surdo fabulam narrare* ec. come può vedersi negli Adagi di Paolo Manuzio pag. 184. e nel Monosino Flos Ital. Ling. pag. 258.

SCOLTARMI. *Ascoltarmi*. Fr. Guittone d'Arezzo in un Son. morale nella Racc. Allacci pag. 390.

E tempo è di parlare, e di tacere,
E tempo di scoltare, e d' imprendere.

Quantunque il Vocab. a questa voce non riporti altro, che un solo esempio d'*iscoltare*, è certo, che anche il Petrarca l'usò nella st. 7. della Canz. V. P. I.

Et altre mille, ch' hai scoltate, e lette;

dove il Tassoni in conferma di questa voce porta un altro unico esem-

pio a questo simigliante, tolto da un' antica Canzone, dove si legge *spettando* per *aspettando*. Chi volesse però far conoscere, che i nostri vecchi toglievano volentieri l'*A* dal principio di molte voci, gli potrebbe riuscir facilmente, trovandosi sparsamente in molti ottimi Testi *mica* per *amica*, *manza* per *amanza*, cioè *la donna amata*, *moroso* per *amoroso*, *sciugare*, *sciutto*, *sassinare*, *semblea*, *stinenza*, *strolago*, *scondere*, *frigere* per *affriggere*, *corgere*, per *accorgere*, e per lasciarne indietro altre molte, *cuso* per *accuso*, come l' usò Messer Cino in quel verso:

Sì ch' i' mi cuso già persona morta.

Aggiungo in oltre, che non solo l'*A*, ma tutte l'altre vocali solevano toglier talora dal principio delle dizioni; come dell'*E* lo mostran le voci *dificio*, *dificare* e *dificatore*, *stremo*, *sperto*, *pitaffio*, *pistola*, *retico*, *resia*, *reda* ec. dell'*I* *stinto*, *gnudo*, *maginare*, *niquità*, *pocrisia*, *Taliani* ec. dell'*O* *brobbio*, *micidio* ec. dell'*U* *sbergo* ec. per nulla dire, che anco troncavan le voci, che cominciavan per consonanti, dicendo *chifare*, per *schifare*, *mesticare* per *dimesticare* ec. Vedi sopra ciò quanto dice il Bottari nella Nota 100. alle Lett. di Fr. Guittone, e altrove. Anche i Deputati al Decamerone pag. 21. ragionano d' una tale elisione in alcune voci usate dal Boccaccio, secondo gli ottimi Testi; e sì fatta osservazione vien rammentata da Federigo Ubaldini nella Tav. a'Docum. d' Amore del Barberino alla voce *Compagnare*. Non si tralasci di dire, che dalla voce *scoltare* ne derivò la voce *scolta*, che vale *sentinella*, e il verbo *Far la scolta* per *ascoltare*; ed è curioso a questo proposito l' equivoco usato da Lorenzo Lippi nel Malm. Can. VIII. st. 72. il quale volendo dire, che uno *stava all' ascolta*, cioè *ascoltava i discorsi d' altri per poi ridirgli*, così s' espresse:

Faceva lo scultore, idest la spia.

AR LO GNORRI. *Fare il Nescio*, *Fare il Serfedocco*, *Fare l' Indiano*, e simili si dice *di chi fa il semplice*, *e fa le viste di non sapere*, *di non intender cosa alcuna*. Di questa nostra voce non par, che il Vocab. ne faccia menzione, contuttochè l' usasse anche il Menzini nella Sat II.

.... ed io, sebben fo il gnorri,
So però la cagion del secol guasto.

Il Salvini sul verso della Tancia At. IV. sc. 9. *Fa un poco il Serfedocco*, noto: *lo gnorri*, *il nescio*; *lo gnorri*, quasi *lo ignoro*, *il non so*. Parla pure di questa voce il Monosino Flos Ital. Ling. pag. 265. In senso di *far lo gnorri* s' usò anche *fare il Nanni*, come si legge nel Malm. Can. IV. st. 26. e Can. IX. st. 65. e similmente *fare il Noferi*. Il Canonico Lorenzo Panciatichi comincia il suo primo Ditirambo.

Ovvia! non fate il Noferi.

In questo medesimo significato il Varchi nell' Ercol. pag. 243. usò la voce *Fagnone* tralasciata dall' antico Vocabolario, secondo l' osservazione del Bottari, il quale ivi soggiunge: » Il Varchi la prende per significar uno » che *faccia il nescio*, cioè si finga ignorante d' alcuna cosa, ma non lo » sia. » Osservo, che la voce *Fagnone* l' usò oltre il Varchi anche il Lasca nella Madrig. XX. P. I.

ST. 7.

Ma tu se' un fagnone,
E stai sodo al macchione.

TU FAI VISTE CH' I' CANTI. *Tu non dai retta a quel ch' i' dico, Non fai conto delle mie parole.* Tal maniera di dire non la trovo in questo senso nel Vocab. sebben comune, ed usata nel Malm. Can. X. st. 46.

Poichè gran pezzo a' porri ha predicato,
E che fan conto tuttavia, ch' ei canti.

Sul verso del Fagiuoli P. IV. pag. 17. dell' Ediz. di Firenze:

Quando il conto fec' io, che voi cantaste,

così notò il Biscioni: *Far conto, che uno canti* vuol dire *Non curare i suoi detti, Non far caso delle sue parole.*

I' ME LA BATTO. *Battersela* vuol dir propriamente *Andarsene*, dove per ellissi s' intende *la via.* In simil guisa si dice *Cogliersela*, *Farsela;* onde *se l' è colta*, *se l' è colta*, *se l' è fatta* significa *se n' è andato*, *è partito.* Quì però *i' me lo batto* vale *i' me ne vo*, cioè *io muoio*, *me ne vo nell' altro mondo.* Da' nostri antichi si disse per egual modo *Trapassare*, o *Passare* per *Morire*, siccome *Transito* per *l' atto del morire.* Il Petrarca nel Cap. I. del Trionfo della Morte.

I' son disposta farti un tal' onore,
Qual' altrui far non soglio, e che tu passi
Senza paura, e senza alcun dolore.

Il Tasso nella Gerusalemme Liberata Can. XII. st. 69.

Passa la bella donna, e par che dorma.

IL MIE VISO. Che *mie* per *mio e mia* dicessero gli antichi, me l' ha fatto finir di credere un antico Codice stampato del Ninfale Fiesolano del Boccaccio, riscontrato con altri Testi a penna dall' erudito Sig. Francesco Moücke, il quale ha contribuito a questo mio tenue lavóro con gentilmente concedermi l' uso di molti suoi libri. Ivi dunque molte volte si legge *mie* per *mio* e *mia;* e basterà riportarne solo un esempio, che si legge alla pag. 85. così:

Se tu m' aspetti Mensola mie bella,
Io ti prometto, et giuro per gl' Iddei,
Ch' i' ti terrò per mie sposa novella,
Et amerotti sì come colei,
Che se' tutto 'l mie bene, e come quella,
Che hai 'n balìa tutti e pensier miei.

Nel soprallodato Lazzo Contadinesco del Baldinucci v' è Ciapo, che dice:
Eh per graizia, ci sarebb' egghi il mie Compar Niccolò?

MALCONCIO. *Ridotto in cattivo stato, trassinato. Viso malconcio* può equivalere a *faccia pricolosa*, che si legge nella Tancia At. I. sc. I. Osservo, che la voce *Concio*, che sembra bassa e plebea, a cagione della viva espressione non anno sdegnata d' usarla i più gentili Poeti. Il Petrarca nella Chiusa della Canz. IX. P. I.

Ch' assai ti fia pensar di poggio in poggio,
Come m' ha concio il fuoco
Di questa viva pietra, ov' io m' appoggio.

Angiolo di Costanzo cominciò il suo primo Sonetto, tanto ammirato da-

gl'Intendenti, e specialmente dal Muratori nella fine del T. II. della Perfetta Volgar Poesia; ST. 7.

Se non siete empia Tigre in volto umano,
Spero, dolce mio mal, ch' umide avrete
Le guance per pietà, quando vedrete,
Come m' ha concio Amor da lui lontano.

GRULLO. Per la spiegazione di questa voce riferirò quanto scrisse Egidio Menagio nell' Origini della Ling. Ital. » Significa un che vada, o stia posato, e dimesso, come se egli avesse avuto la gragnuola addosso, e si » dice di qualunque animale, e dell'uomo ancora, che par che vada pau» roso, e pien di freddo ec. » *Viso grullo* però credo doversi spiegare *Viso rabbuffato*, e *malinconico*. Noto inoltre, che la voce *Grullo* si suole per lo più raddoppiare, dicendo *il tale se n' andò via grullo grullo*. Nella Tancia At. II. sc. 4.

Ella la se n' è andata grulla grulla.

Nella Commedia intitolata *Tacere e Amare* di Gio. Andrea Moniglia At. III. sc. 2.

Finora è un bel trastullo;
Ma questo mangiar poco, e dormir manco,
Mi rende stanco stanco, e grullo grullo.

Chi desiderasse qualche etimologia di questa voce, potrà vederne una alquanto plausibile accennata dal soprallodato Menagio loc. cit. seguitata dipoi dal Minucci nelle Note al Malm. Can. X. st. 9. su quel verso:

Se ne van discorrendo grulli grulli,

GUATA IL MIE VISO SÌ MAL CONCIO E GRULLO. Il Boccaccio nel Ninfale Fiesolano così descrive il volto del Pastorello Affrico innamorato di Mensola Ninfa:

Già fuggito era il vermiglio colore
Del viso bello, et magro divenuto,
In esso già si vedea 'l pallidore,
Et li occhi indrento, e col mirare acuto;
E trasformato sì l'avea il dolore,
Ch' appena si saria ricognosciuto
A quel ch' esser solea prima che preso
Fosse d' amore, e da sua fiamma acceso.

E VEDRAI CH' I' MI MUOIO. Nel pallido e smorto colore del volto si leggono per lo più i segni della vicina morte. Il Petrarca Son. LVI. P. I.

Quando sarai del mio colore accorto,
Dirai: S' i' guardo, e giudico ben dritto,
Questi avea poco andare ad esser morto.

BRULLO. *Brulla* e *Brullare* è una metatesi Contadinesca di *Burla* e *Burlare* secondo il costume de' nostri vecchi, che per facilità di pronunzia dissero *Catreda* per *Cattedra*, *strupo* per *stupro* ec. come osservò con riportarne alcuni esempi il Bartoli nel Tratt. nell'Ortografia Ital. Cap. 13. . 8. num. 7. e come si dirà altrove più a lungo. Nella Tancia At. II. sc. 8.

.... deh non gli date
Per questa volta, elle son state brulle.

Nella Commedia intitolata *Con la forza d'Amor si vince amore*, di Gio.

ST. 7.

Appolloni, recitata nella Villa di Pratolino, e stampato in Firenze nell' anno 1679. Il Contadino Coridone, che è un Interlocutore aggiunto a' primi tre, dice nell'At. III. sc. 2.

Ami chi l' ama, e brulli chi la brulla.

Se fosse cosa certa, che la voce *Burlare* derivasse, secondo il parere del Salvini, dal Franc. *Bruler*, quasi che il burlare uno sia come un leggermente scottarlo, ond' egli si risenta, e si svegli, s' accosterebbe molto la voce *brullare* de' Contadini al *bruler* de' Francesi. Chi sa, se essendo rimasta fra' Villani l'antica voce *Brullo*, che vale *privo di spoglie, scusso*, e questi non intendendone più il primiero significato, l'abbian poi abusivamente adoperata nel senso di *burlo*, e di *burla* formandone di poi il verbo *brullare*? Si prenda questa mia osservazione per un semplice ideale supposto.

STANZA VIII.

ST. 8.

DICO CH' I' MUOIO. Son queste le solite cantilene degl' innamorati, i quali, come si spiega il Lippi nel Malm. Can. IV. st. 1.

Dicono ognora: ahi lasso! io moro, io pero,
E non si trova mai, che ciò sia vero.

Francesco Berni nel Cap. II. delle Peste prende occasione di deridere la follia di costoro così:

Allor fanno gli amanti il fatto loro;
Vedesi allor, s' è uom di sua parola
Quel che dicea: Madonna, i' spasimo, i' moro.
Che s' ella ammorba, ed ei la lascia sola,
Se non si serra in conclave con lei,
Si vede, ch' ei mentiva per la gola.

Quindi è, che Angiolo di Costanzo, che più volte, mi credo io, aveva affermato alla sua donna di morire, le dice leggiadramente nel Son. LVI.

Credo, che a voi parrà, fiamma mia viva,
Che sien le mie parole, o false, o stolte,
Perch' abbia di morir detto più volte
Senza rimedio alcun, e poi pur viva.

Non si vuol negare però, che la veemente passione dell' amore non riduca, anzi non abbia realmente ridotto al pericolo di morire più d' un amatore infelice, come si sa dalle Storie Pur nondimeno pare, che questa sì decantata morte degli amanti si debba per lo più intendere una morte amorosa alla Platonica, per la quale l' amante morendo in se stesso, vive nella bellezza amata, come oppertunamente osservò il Tassoni sul verso del Petrarca Son. CCXVIII. P. I.

L' alma, cui morte dal suo albergo caccia;

e come il dottissimo Massarengo nelle Annot. all'Arcadia del Sannazzarro pag. 284. ediz. Com. con sentimenti di compassione spiegò dicendo: » Miseri amanti, a che si conducono, che più sembianza di morte, che » di vita tengono! Tutto nasce, perchè l'amante non vive in se stesso, » ma con l'amata sempre, di modo che si può dir morto a se; vivo alla

» donna amata; onde se ha sembianza di morte, anzi che di vita, è per-
» ama di cuore ». ST. 8.

CH' I' POSSA SPRIFONDAR ec. Bellissima Imprecazione contadinesca, che dal gran Mattematico, e celebre Poeta Alessandro Marchetti fu mirabilmente espressa nella fine d'un suo Sonetto così :

.... E s'io ne mento :
Che le pecore mie divori il lupo,
E le capre con lor, ch'io son contento.
Indi da qualche strano alto dirupo
Caggia col capo in giù tutto l'armento,
E seco io caggia in antro orrido e cupo.

Lione nella II. Egloga Piscatoria del Sannazzaro dice a Galatea :

.... Aequora testor
Naiadesque omnes; si fallo, naufragus illas
Experiar, salsosque bibam sub gurgite fluctus.

Anche Propetzio giura a Cintia di dirle la verità con una imprecazione a se medesimo nel Lib. II. El. 15.

Ossa tibi iuro per matris, et ossa parentis,
Si fallo, cinis heu sit mihi uterque gravis ec.

e nel Lib. IV. El. 7. Cintia gia morta apparendogli in sogno gli dice :

.... Si fallo, vipera nostris
Sibilet in tumulis, et super ossa cubet.

SPRIFONDARE. *Sprofondare*, che quì vale *Cader nel profondo*. Il Salvini nelle Annotazioni alla Tancia At. II. st. 2. facendo osservazione sulla voce *Sconfermare* in que'versi :

I' vo', che con un ballo questa pace
Quì fra noi tre si venga a sconfermare ;

così avverte : » Tutto al contrario per voler dire *confermare*; ma quì » è un'energia di lingua villereccia, volendo significare quel più, come » *sprofondare* per *profondare nel più cupo fondo* ». Ma di quest'aggiunta della *S* si parlerà più lungamente alla st. 24. sulla voce *Mi sconfondo*. Per la vicendevole mutazione dell'*I* e dell'*O*., dicesi quì *sprifondare* per *sprofondare*, come *comido* per *comodo*, *doventare* e *diventare*, *dovidere* e *dividere*, *dimandare* e *domandare* ec. Vedi il Salviati negli Avvertim. Lib. III. Cap. 8. Partic. 19.

MANICHI. *Mangi, divori*. Di questo verbo vedi quì sotto alla st. 11.

I' SPERO. *Son così secco, ch'io traluco come un corpo diafano*, volendosi esprimere ciò che Ovidio nel Lib. VIII. delle Metamorfosi descrivendo la Fame dice di lei :

Dura cutis, per quam spectari viscera possent ;

e un antico Poeta d'una donna secca :

Cuius viscera non aperta Thuscus
Per pellem poterit videre aruspex.

GRAZIA TUA. *Per tua grazia*, lasciata la preposizione *per*, e l'articolo *la*, come *tua mercede*, *vostra mercede* ec. secondo l'uso degli ottimi Scrittori. Serva l'esempio del Petrarca Son. XXI. P. I.

Benignamente, sua mercede, ascolta.

Fr. Guittone nella Lettera X. disse *la grazia sua* in vece di *per la gra-*

—— sia stia; sul qual luogo vedi quanto eruditamente osservò il Bottari
ST. 8. nella Nota 173. Vedi ancora il Trattato della Costruz Irreg del Menzini Cap. 16. e il Castelvetro nelle Giunte alle Prose del Bembo Lib. III. P. 24.

GRAIZIA. Fa d'uopo sapere, che i nostri Antichi bene spesso frapponevano la vocale *I* nelle dizioni, dicendo *straino*, *faite*, *Preite*, *bointà*, *daitore*, *voito*, *sappiendo*, *splendiente*, come con altri moltissimi esempi dimostra anche il Bartoli nell'Ortog. Ital. Cap. 8. §. 2.; e in quanto a' Latini il Menagio nel Tratt. de' Cambiam. delle Lettere. Questo sì fatto costume si mantiene tuttora nel volgo Fiorentino, e più fra' Contadini, i quali dicono *siei*, *viengo*, *tiengo*, *ailtro* ec. secondo l'osservazione del Bottari nelle Note 1. 80. e 284. alle Lett. di Fr. Guittone. Fa al nostro proposito ciò che dice Girolamo Gigli nel Vocab. Cater. discorrendo della Lettera *L* pag. III. » *I* Fiorentini del volgo per addolcirla, quando sta » unita ad altra consonante vi pongono l'*I*, dicendo *ailtro*, *voilte*, *toilte*, » il che s'osserva dal Salviati nel III. Lib. P. 6. de' suoi Avvert. e tal pro» nunzia sentesi nel Contado nostro ancora ». Talora però la lettera *I* in molte voci s'aggiunge o per delicatezza, o per vezzo, e può senza niuno sconcio lasciarsi, dicendosi *tiepido* e *tepido*, *niego*, e *nego*, *sieguo* e *seguo*, *brieve* e *breve* ec. come pure osservò l'istesso Bartoli nel Torto e Diritto num. 157. Questo è il luogo d'avvertire, che i nostri vecchi per lo contrario toglievan talora la vocale *I* dalle voci; ond'è che ne'Docum. d'Amore del Barberino si legge *iustiza*, *vizo*, *graza*, *memora*, *matera*: nel Passavanti pag. 255. e 256. *silenzo*, nel Boccaccio, e in altri *farane* per *faraine*, *inseme*, *richesta*, *tranare* ec. e ciò facevano per fuggir concorso di vocali. Sulla voce antica *Atare*, in comprova del nostro assunto il Borghini nelle Dichiar. delle voci antiche del Centonov. scrisse: » Rimane nel Contado questa antica maniera di dire, come » molte altre maniere, e voci ». Vedi anche i diligentissimi Deputati al Decamerone Gior. X. Nov. 9., che di ciò lungamente ragionano.

MACOLO E SCIUPO. *Maculo* e *Macolo* per *Macolato* quì vale *percosso malamente*, *malconcio*. Vedi il Vocab. a questa voce. *Sciupo* vale *sciupato*, come *mostro* per *mostrato*, *cerco* per *cercato* ec. del qual genere di Participi tronchi, ed usati da tutti gli ottimi antichi Scrittori, ragiona il Bembo nelle Prose Lib. II. e il Castelvetro nelle Giunte Lib. III. Partic. 51. Nella sopralodata Commedia dell'Appolloni dice Coridone At. 1. sc. 2.

In vederti sì sciupo
Pietà ne arebbe un lupo.

e At. III. sc. 2.

Tu m'hai sbarbico un dente,
E sciupo una ganascia.

Sulla significazione della voce *sciupare*, come propria de' villani, Andrea Cavalcanti nelle Annot. ms. a' Sonetti di Francesco Ruspoli, che l'usò nel Son. II. dicendo:

.... e sfrondi
Di Parnaso i rosai, e sciupi il fieno;

così scrisse: » Stando sempre sulla medesima metafora dell'indiscrizione

» asinina, si serve ancora de' vocaboli rusticali, appropriati a' soggetti, che » egli fa comparire in scena, essendo per l'ordinario i villani compagni in» separabili de' somari, a' quali inseparabilmente vanno dietro; onde non » poteva trovar voce nè più aggiustata, nè più propria di *sciupare*, che » tanto precisamente significa *straziare*, *mandar male*, *strapazzare* » *una tal cosa senza utile*, *o profitto veruno* ». Noto, che in alcuni buoni Codd. del Passavanti si legge *scipate* per *sciupare*, come può vedersi a pag. 219. nel margine del Codice degli Accademici della Crusca, che legge non *stipa*, ma *stirpa*; e che similmente si trova in altri buoni antichi *scipare* per *dissipare*.

TANTO SON, GRAZIA TUA, MACOLO E SCIUPO. Anche Lorenzo de' Medici fa, che il Vallera si lamenti del suo pessimo stato, in cui s'è ridotto per cagione della sua Nencia, così dicendo alla st. 10.

La m'ha sì concio, e 'n modo governato,
Che più non posso maneggiar marrone,
Et hammi drento sì avviluppato,
Ch' i' non posso inghiottir già più boccone.
E so come un graticcio doventato,
Tanta pena mi dà, e passione.

TIRAR LE CUOIA. *Morire*, *Ripiegar la pelle*, tratta la frase dalle convulsioni, che patiscono i moribondi, e presa la voce *cuoia* per *pelle*, come in tal senso si trova usata dal Boccaccio Gior. IX. nella Novella di Calandrino, dal Lasca Nov. 5. e da molti tanto antichi, che moderni Scrittori, e dal volgo communemente, il quale dice: *il tale v'ha lasciato le cuoia*, per significare *il tale è morto*. Nella Tancia At. III. sc. 7. grida Cecco:

Oimè la se ne va, oimè la passa!
Che l'ho io fatto, ch'ella se ne muoia?
Ella si strugge in un tratto, e s'appassa,
Povera Tancia, ella tira le cuoia.

Nel Malm. Can. IV. st. 20. dice buffonescamente Eravano:

Mutar devo mestier, se avvien, ch'io muoia,
Di soldato cioè nel ciabattino,
Perocchè mi convien tirar le cuoia.

Sul qual luogo vedi le Annot. Altre simiglianti burlesche espressioni esprimenti il *morire* sono in uso nella plebe, come *Tirare il calzino*, *Tirar l'aiuolo*, *Andare a ingrassare i cavoli*, *Andare a terra cavolini* ec. « frasi con molte altre (dirò col Salvini nelle Annot. alla Fiera » del Buonarroti Gior. III. At. II. sc. 2.) tutte buffonesche inventate dalla » licenziosa volgar gente, per levarsi, cred'io, stoltamente dalla fantasia » l'orribile immagine di morte; cosa, che non han praticata in simil caso » nè i Greci, nè i Latini, ma ben forme di dire serie, e non malagurose, » come *decedere*, *occumbere*, *partirsi*, *cadere a diacere*: *obire*, cioè » *passare*, *trapassare*, οἴχεσθαι *andarsene*. » Quasi gl'istessi sentimenti ripete il medesimo Salvini nelle Annot. al Malm. Can. IX. st. 27. sulla voce *Tirar l'aiuolo*.

FA CHE CON QUESTO GUSTO ALMANCO I' MUOIA. Questo folle pensiero degli amanti di desiderare d'esser mirati dalla loro amata donna, o di mirarla

ST. 8.

eglino stessi prima di morire, anzichè di dichiararsi di morir contenti dopo la bramata vista, lo trovo frequente appresso i più rinomati Poeti. Io mi ricordo d'aver letto su questo particolare un leggiadrissimo Sonetto dell'Abate Filippo Leers fralle Rime degli Arcadi Vol. 1. pag. 222. esprimente un quasi simile sentimento, e che finisce:

Piacciavi, ch'io vi guardi, e poi ch'io mora.

Nella Filli di Sciro del Conte Bonarelli At. III sc. 4. v'è Celia, che spiega il suo affetto in una maniera assai gentile, e poco da questa dissimigliante; e il simile fa Mirtillo nel Pastor Fido At. I. sc. 2. e At. III. sc. 3. Mi contenterò di riportare un esempio del graziosissimo Poeta Gabbriello Chiabrera, che nella P. 2. Sch. 6. così cantò:

Sul punto di mia morte,
Occhi, d'un guardo non mi siate avari,
E sia di quei, che sono a voi men cari.
Con sollecito studio amor non terga
I rai di tua beltade,
E col riso, e col guardo, e col diletto ec.
Solo un giro negletto
Un momento gli spirti mi rischiari,
Nè fian morendo i miei sospiri amari.

Stanza IX.

[illegible] GLI ANNI ec. È memorabile appresso tutti gli Amanti il giorno del loro innamoramento. Il Petrarca ne fece ricordanza in più luoghi. Comincia il Son. III. della P. 1.

Era il giorno, che al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai,
Quand' i' fui preso, e non me ne guardai,
Che i be' vostr' occhi, Donna, mi legaro.

E più precisamente nel Son. CLXXVI. P. 1.

Mille trecento ventisette appunto
Su l' ora prima il dì sesto d'Aprile,
Nel labirinto intrai, nè veggio ond' esca.

Lo che confermò di poi nel Trionfo della Morte Cap. 2.

L'ora prima era, e il dì sesto d'Aprile,
Che già mi strinse, ed or lasso mi sciolse.

Anche l'Amante della Nencia da Barberino s'innamorò di lei nel mese di Aprile, e lo ricorda nella st. 18.

E' fu d'April quando m'innamorai,
Quando ti viddi toglier l' insalata.

Si vede, che il nostro Cecco s'innamorò di Maggio, perchè in questo mese suol sempre cadere la Festa dell'Ascensione; e questa è appunto la stagione, nella quale seguono per lo più simili accidenti; ond'è, che cantò Francesco Coppetta pag 22.

Era di Maggio, e gli augelletti gai
Ragionavan d'amore, e l'erbe, e i fiori;
Che maraviglia poi, s'io m'invescai?

FORNISCONO. *Finiscono.* Dell'antichità, e dell'uso di questa voce vedi il Vocabolario. —— ST. 9.

ASSENSIONE. Nota questa voce il Vocab. e n'adduce un solo esempio. Io altri tre ne riporterò per mostrarne maggiormente l'uso appresso i nostri antichi. Nella Cronica di Donato Velluti pag. 72. *E stetti in casa senza uscir fuori insino al dì dall'Assensione;* e pag. 115. *Il dì dell'Assensione a dì 18. di Maggio si partirono sei Ambasciadori di Firenze.* Nell'Istor. di Barlaam pag. 102. *E mostrò a loro la falsitade, ch'era nell'idole, predicando lo santo Vangelio, e l'Avvenimento di Cristo, e la sua Passione, e la Surressione, e l'Assensione, e'l die del Giudisio.* Ma più d'ogn'altro esempio mostra l'antichità di questa voce quel trito e popolare modo proverbiale *Non lo camperebbe l'uovo dell'Assensione* riportata dal Monosino nel Flos Ital. Ling. pag. 338. e l'essersi detto ancora *Assenso*, come lo conferma il Berni nel Cap. a M. Francesco da Milano:

Venite, che sarete più guardati,
Che'l Doge per l'Assenso da' facchini.

Non dee però far maraviglia, che i nostri vecchi dicessero talora *Assensione* per *Ascensione*, mentre ognun può sapere per la lettura degli antichi Codici quanto facilmente mutavano essi la *sc* in *ss*, trovandosi *lassare* per *lasciare*, *nassere* per *nascere*, come in un Sonetto di Cecco degli Angiolieri fralle rime dell'Allacci pag. 211. *vassello* per *vascello* usato da Dante in un Sonetto a Guido Cavalcanti, e similmente dal Passavanti nello Specchio di Penit. pag. 3. *cressiuto* per *cresciuto* nelle Rime di M. Cino, *fassare* per *fasciare* detto da Folgore da S. Gimignano nella suddetta Racc. Allacc. pag. 336. e per lo contrario *trascinare* per *trassinare*, *lascia* per *lassu* in senso d'*infelice*, *abbascio* per *abbasso* ec. come si legge nelle Rime di Fazio degli Uberti pag. 800. e 302. e di Ser Filippo Albizzi pag. 809. nella soprallodata Raccolta. Aggiungo in oltre, che in un antico Codice ms. esistente nella Biblioteca de' Sigg. Marchesi de' Frescobaldi si legge *la vilia dell'Asensione;* ond'è, ch'io credo, che anco con una sola *S* si pronunziasse, e molto più m'induco a crederlo, mentre so, che gli antichi solevan talora tralasciar nella pronunzia il *C* congiunto colla *S*; e i Deputati al Decamerone pag. 54. e 56. avvertono, che nell'ottimo Testo del Boccaccio Gior. II. Nov. 10. si legge *con gli occhi vaghi e sintillanti*, e che ne' buoni Testi del Villani si trova quasi sempre *sisma* e *sismatici*, dove gli stampati anno *scisma* e *scismatici*. Vedi sopra ciò le Osservazioni alla Collazione dell'Abate Isaac pag. 121. Avverto in ultimo, che gli antichi dalle parole del Vangelo di S. Marco *assumptus est a nobis in Caelum*, che si leggono nella Festa dell'Ascensione, fecero *Assunsione*, come si ricava dal sopraccitato Codice Frescobaldi, in cui si legge l'*Assumpsione di Cristo*, e dalla Nov. 72. di Franco Sacchetti, in cui si dice: *Ed in questa medesima Predica, che credo fosse quel dì della Assunsione, venendo a dire come Cristo n'andò al Cielo* ec.

S'I' NON PIGLIO ERRO. *S' i' non piglio errore*, Lat. *ni fallor.* *Erro* per *errore* si sente ora in Contado, ed è antica voce. Dante Inf. 24.

A trarmi d'erro un poco mi favella.

ST. 10. *bero*, come *gombito* per *gomito*, che si legge in un antico Cod. del Ninfale, e come da *accomiatare* si fece *accombiatare*. Alessandro Allegri nel Capitolo, in cui descrive il luogo detto la *Golpaia* dice:

Che le case vi son piccole, e rade,
Alido il pascolare, e a quella terra
Il bombere, o la zappa non accade.

E nella sopraccennata Commedia dell'Appolloni dice Caridone nell' At. III. sc. 6.

...... Da questo mondo giacch' i' sgombero
A i mio padron lascio la vanga, e i bombero.

Noto, che i villani per simil guisa da *vomito* anno fatto *gombito*, e *rigombitare* per *vomitare*, e *cocombero* per *cocomero* ec.

I' NON NE SO NESCIRE. *I' non ne so escire.* Francesco Cionacci nel Saggio della Favellatoria alla voce *Essere* osserva, che *Nescere* è rimaso a' Siciliani, e che *Nescire*, onde *Nescito*, è nel Volgo. Io però credo assolutamente, che siccome dalla voce *in inferno*, e *in abisso* si fece *ninferno*, e *nabisso*, come si è detto alla st. 3. così per la stessa ragione da *non sonne escire*, *io n'escirei* ec. si facesse *non so nescire*, *io nescirei*; e molto più mi conferma nel mio sentimento un esempio tratto da un antico Cod. del Ninfale del Boccaccio, in cui si legge a pag. 16. *nescono* per *n'escono*:

Se tu m'aspetti più dolce, che 'l mele,
O che l'uve, che nescon dolci vini.

Che poi la Lettera *N* anche appresso i Provenzali, non che appresso i Toscani, facilmente rimanesse attaccata alle voci, che cominciano per vocale, l'asserì Francesco Redi nelle Annot. al Ditir. pag. 133. il quale adducendone in conferma molti esempi, e di più riportando la giudiziosissima osservazione del Salvini, lasciò scritto: » Osservo per passaggio » nel nome di questo Poeta *Naimerico*, che vale *Amerigo*, che nella Lin» gua Provenzale ad alcune voci, che cominciano per lettera vocale, era » costume d'aggiugnere in principio la lettera *N*, come per esempio in » vece di *Ugo* diceasi *Nuc*, e in vece di *Alfonso*, o di *Anfolso* scriveasi » *Nanfos* ». Noto in ultimo, che la voce *Nescire*, perchè frequente in bocca de' nostri contadini, l'usò spesse volte Gio. Batista Fagiuoli nelle sue Commedie, e Poesie Rusticali.

I' PIANGO TUTT' IL DINE, E TU LO SAI. Il Petrarca faceva l'istesso, com'egli confessa in più luoghi del suo Canzoniere, e specialmente nel Son. CLXXX. P. I.

Tutto il dì piango, e poi la notte quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovom'in pianto; e raddoppiarsi i mali;
Così spendo il mio tempo lagrimando.

TUTT' IL DINE. *In tutto il dì. Dine* per *dì* lo dicevano gli antichi, e ora lo dicono i contadini; ma *Die* l'anno usato, e l'usano i più gentili Poeti, forse perchè, come osserva il Castelvetro nelle Giunte al Bembo Lib. III. P. 87. » non è vero, che *Die* si dicesse mai in cambio di *Dì*, anzi *Dì* » s'è detto in cambio di *Die*; percioechè *Die* è la voce intera, e *Dì* la » troncata ».

E LA NOTTE PER TE NON DORMO MAI. Il celebre Eustachio Manfredi dice in un suo Sonetto: *Fra le leggi, che m'ha imposto il mio tiranno Amore, v'è questa:* — ST. 10

Vegliar le notti, e or l'una, or l'altra sponda
Stancar del letto, rivolgendo i lassi
Fianchi, e traendo sospir tronchi, e bassi,
Per la piaga, ch'io porto, aspra e profonda.

Ma questo è un accidente comune a tutti gli appassionati amanti, e il solo Petrarca ne fa testimonianza in molti luoghi. Anche Virgilio nel Lib. IV. Eneid. dice dell'amante Didone:

.... haerent infixi pectore vultus,
Verbaque; nec placidam membris dat cura quietem.

Ma Giovanni della Casa nel Capitolo sopra il Martello più minutamente va raccogliendo alcuni di que'motivi, pe'quali l'amante non trova la maniera di dormire la notte.

Quando altri per dormire è ito a letto,
Comincia i suoi sospiri a ritrovare,
E beccasi il cervello a bel diletto.
Non lo farebbe il sonno addormentare;
E chi contasse allora i suoi pensieri,
Potrebbe annoverar l'onde del mare.
Va racconciando insieme i falsi, e i veri;
La ragionò col tal, l'andò, la stette,
Quest'è, ch' i' non la vidi oggi, nè ieri.

È da avvertire però, che il Casa prese forse il pensiero dal Sonetto LXXXIX. P. I. del Petrarca, il quale sembra, che avesse in mente que'gentili versi d'Ovidio:

Sic sedit, sic culta fuit, sic stamina nevit,
Iniectae collo sic iacuere comae.
Hos habuit vultus, haec illi verba fuerunt,
Hic color, haec facies, hic decor oris erat.

STANZA XI.

IO, CHE GIA' MANICAVO. *Io, che già mangiava.* Il Salvini sul verso del Malmantile Can. IX. st. 19. — ST. 11

Ma dopo è ch'io mi davo alla fortuna,

così avverte: » *Mi davo*, e simili desinenze della prima singolare dello » imperfetto si tollerano negli Autori faceti, comici, e familiari. Del resto » gli Scrittori del buon secolo, e i loro buoni seguaci Italiani dicono *io* » *mi dava, io faceva*, come nella loro lingua fanno gli Spagnuoli, che la » prima, e la terza persona nel singolare dello imperfetto finisce nel me» desimo modo ». Vedi anche il Buommattei Trat. 12. Cap. 25.

MANICARE. *Manicare, Manucare, e Manducare* per *Mangiare* dicevano tutti gli ottimi Scrittori, e Dante l'usò principalmente. Di quì avvenne, che, siccome nel Libro *de Vulgari Eloquentia* attribuito a Dante si biasima appunto questo verbo *Manucare*, l'eruditissimo Salvini in una Annota-

ST. 11. zione al Trattato della Perfetta Poesia Italiana del Muratori T. II. pag. 84. per una delle molte ragioni, per cui si dee credere, che quel Libro non è opera di Dante, porta il biasimarsi quivi la voce *Manucare* usata dal medesimo Dante in molti luoghi delle sue opere. Ma il celebre Monsig. Giusto Fontanini acerrimo sostenitor di quel Libro, come lavoro di Dante, nella sua Eloquenza Italiana Lib. II. Cap. 4. prevedendo forse una tale obiezione, così ragiona : » Quanto poi alle voci *introcque*, » cioè *intanto* da *intra hoc*, o *interea*, e *manicare* per *manducare*, o » come anche si disse *manucare*, le quali voci Dante nel Lib. 1. Cap. 13. » diede per municipali Fiorentine, benchè da lui stesso usate la prima » volta nel Can. XX. e l'altra nel Can. XXXIII. dell'Inf., si risponde, che » egli le usò appunto per municipali, siccome ne usò tant'altre d'altri » dialetti nel rimanente d'Italia, e anche di Francia, da lui stesso scartati » in questo Libro per vaghezza d'esaltare il solo Volgare illustre, o sia » Romanzo comune Italiano ». Sulla voce *Manicare* vedi anco le Lezioni di Gio. Antonio Papini sopra alcuni Sonetti del Burchiello pag. 140.

DEL MANICARE HO UGNI PENSIER SMARRITO. L'infermità dell'amore toglie il desiderio del cibo; ond'è che gli sconsolati amanti anco per tal cagione divengono scarni, e macilenti. Il Berni dice di se stessó nel Cap. in lamentazione d'Amore :

Parmi esser fatto brutto, magro, e vecchio,
E gran mercè, ch'io non mangio più nulla,
E non chiuggo nè occhio, nè orecchio.

Anco il povero Cecco del Cicognini si lamenta colla sua Tina nella st. 11. d'una simile disavventura:

I' mi credetti, che 'l fare all'amore
Fosse più dolce assai, ch'il marzapane,
Ma tu m'hai dato già tanto dolore,
Che sino in odio m'è venuto il pane;
Talchè se non mi dai presto conforto,
Di fame e passion mi vedrai morto.

Nella Tancia At. III. sc. 2. dice la Cosa con buffonesca semplicità :

Amor m'ha messo in un gran pensatoio,
Tal ch'io n'ho perso il gusto, e 'l lagorare,
Condotta son, che gnun boccone ingoio,
Se non quando io ho voglia di mangiare.

PIU' NON SCIOLVO. *Sciolvere*, e *Asciolvere*, antichissime voci della nostra lingua, significano *quel mangiare, che si fa avanti desinare, chiamato Colazione*. Questa voce deriva da *solvere il digiuno*, usata metaforicamente dal Petrarca nel Son. CXCVII. P. 1.

Send'io tornato a solver il digiuno
Di veder lei, che sola al mondo curo.

Dove il Tassoni: » Ma senza la voce *digiuno* per più brevità l'usano i » Contadini Lombardi, significando il primo mangiar della mattina. » Sentiamo però Lodovico Muratori, che nella Disser. 33. pag. 128. sopra le Antich. Ital. più diffusamente così ragiona: » Il che ho anche osservato » nel linguaggio de' Rustici nostri, allorchè dicono: *è tempo di solvere*, » *andiamo a solvere*, cioè *è tempo di mangiare*, e sia *di far colezione*, e

» *di pranzare*, frase non conosciuta, nè usata dal popolo della Città. Signi-
» ficano essi il *solvere ieiunium* degli antichi Latini. Così *deieiunare* dis- ST. II.
» sero una volta per *terminare il digiuno*, onde è nato il Franzese *deju-*
» *ner*. *far colezione*, e il nostro *desinare* in vece di *prandere*. Anche i
» rustici della Toscana chiamano *il far colezione*, *sciolvere*, *asciolvere*,
» vegnente dallo stesso latinismo. » Avverto in questo luogo, che i nostri Contadini son soliti di far diverse refezioni in un giorno, cui chiamano essi con vari nomi, accennati da Carlo Dati in una sua Cicalata sopra le Fave, allorchè scrisse: *Ne'quali tempi non si mangiavano a colizione, a sciolvere, e a desinare, e a merenda, e a cena, e a pusigno*. Si noti che *lo sciolvere* si distingue quì dal *far colizione*; e che la voce *desinare* vien dal Lat. *desinere*; poichè l'uomo *laborare desinit*, e mangiando si riposa, secondo l'osservazione del Bianchini all'Istoria di Goro Dati pag. A contro l'opinione del Muratori. Il Salvini sul Malm. Can XII. st. 1. crede, che *l'asciolvere* si chiami in alcuni luoghi *Beruzzolo* quasi *un piccolo bere*, *symposiolum*.

MERENDO. *Merendare è quel mangiare che si fa tra'l mezzo giorno, e la sera*, e deriva dall'antica voce latina *Merenda*, cioè *Meridie edenda*, secondo il parere de'più accreditati Etimologisti, come si vede appresso Samuele Pitisco alla voce *Merenda*, e appresso Gerardo Vossio alla voce *Mereo*. Il Castelvetro però nelle Giunte al Bembo Lib. III. Part. 93. è di diversa opinione. Dice egli: » *Merenda*, usata ancora appresso i Latini, e
» presa da *Mereor*, e non altronde; perchè pareva, che i lavoratori dopo
» il lavorìo, e i fanciulli dopo il leggere, e simili altre maniere di perso-
» ne dopo i loro esercizi, che soglion, passata la maggior parte del gior-
» no, merendare, se l'avessero a meritare. » Anche lo Scaligero fu di questo medesimo sentimento.

NON M'E' RESTO. *Non m'è restato*. *Mostro*, per *mostrato*, *trovo* per *trovato* s'è detto da'buoni antichi, e nelle Rime del Petrarca si legge *cerco* per *cercato*, e *dimostri* per *dimostrati* disse il Casa nel Son. XXVI. Vedi sopra alla st. 8. alla voce *sciupo*.

GRALIMARE. *Lagrimare*. *Gralime* e *Gralimare* è una delle solite metatesi contadinesche, secondo il costume de'nostri vecchi, i quali per facilità di pronunzia le usavano frequentemente, dicendo *capresto* per *capestro*, *regilione* per *religione*, *fisofalo* per *filosofo*, *sterlomia* per *astronomia*, *filosomia* per *fisonomia*, *catrigole* per *graticole*, *cofaccia* per *focaccia*, *cateratte* per *carattere*, *mandrola* per *mandorla*, *orlique* per *reliquie* ec. Vedi sopra ciò i Deputati al Decam. pag. 125. e il Cav. Lionardo Salviati negl'Avvert. Vol. 1. Lib. III Cap. 2. P. 18. Anche ne'nomi propri seguono sì fatte metatesi, dicendo i Contadini *Preto* per *Pietro*, *Dolovico* per *Lodovico*, e i nostri antichi *Adastro* per *Adrasto*, *Andriana* e *Adriana* per *Arianna*, come lo mostra il Redi nelle Annot. al Ditirambo. Non si vuol tacere, che anco presso a'Greci erano in uso sì fatte metatesi come si vede in κράτος, κρατερὸς, e κάρτος, καρτερὸς, καρδία, e κραδίη, δίφρος, e δρίφος ec. e similmente appresso i Latini, come apparisce da Virgilio, che disse *Tymbre* in vece di *Tymber* nel Lib. X. dell'Eneide.

APPIPITO. *Appetito*, *desiderio*. Il Berni nella Catrina:

ST. 11. *E' m' è venuto il più bello appipito.*

Nella Tancia At. II. sc 4.

Mentr' io ti penso mi viene appipito.

Nel riflettere alla maniera con cui poteasi esser formata questa voce, io osservava, che siccome dalla voce Latina *pituita* si fece in Toscano *pipita* mutato il *T* in *P*, così forse da *appetito* per la stessa guisa si fosse fatto *appipito*; e molto più, che il Minucci sul Malm. Can. IV. st. 8. crede, che *il mal della pipita*, chiamato *il mal, che viene in bocca alla gallina* voglia dir *fame*, cioè *appipito*. Il Biscioni però confuta un tal sentimento, e dice, che *pipita* e *pituita* non suona l'istessa cosa; o che *appipito* non è voce Toscana, ma corruzione d'*appetito* fatta dalla plebe, o da'contadini. Del rimanente la voce *appipito* o *appetito*, che qui vale *voglia*, *desio*, ed è nome generico di tutti gli appetiti, da noi si prende per lo più in senso di *fame*, e *di gusto* o *voglia di mangiare*; nella guisa appunto, che la voce *Cupiditas* al tempo di S. Girolamo significava assolutamente *l'Avarizia*, e la voce *Orexis*, che in Greco vale *ogni voglia*, appresso Giovenale si prende per *la voglia speciale di mangiare*, come saggiamente riflette il Salvini sulla Fiera del Buonarruoti pag. 117. e nelle Note al Comento del Boccaccio a Dante pag. 388. su quel luogo: *brama è propriamente il bestiale appetito di manicare.*

DISIO. Che *disio* e *desio* dicessero gli Antichi, lo mostrano i Deputati sulla Novella V. del Boccaccio Gior. 5. Il Sig. Gio. Batista Parisotti da Castelfranco avendo collazionato ad istanza de'Sigg. Volpi il Canzoniere del Petrarca dell'ediz. Comin. del 1732. con un bellissimo Codice ms. del 1444. osservò, come si vede a pag. 454. che ivi sempre si legge *disioso* e *disiare*, laddove nello stampato sempre *desiare* ec. fuorchè nel solo Son. CVIII. in cui si legge *disioso*.

GAVEGGIARE. È questa pure una delle consuete metatesi contadinesche, e vale *Vagheggiare*, in senso d'*amoreggiare*, *fare all'amore*, *mirare con affetto amoroso*, *e con desiderio di possedere la donna amata*, o *ragguarda* come usò il Buti dal verbo *Ragguardare* in senso di *Vagheggiare*. Nella Catrina del Berni:

L'ho infino a questo punto gaveggiata;

Così si legge in molti altri rusticali Componimenti; siccome pure la voce *Gaveggino* per *Vagheggiatore*, che appresso i buoni antichi s'incontra in senso di *Damerino*, come nella Cronica del Velluti pag. 16. *Quando fu giovane, fu giuocatore, e vagheggiatore*, e pag. 40. *Fu un grande vagheggiatore.* E perchè *Vago* similmente si disse per *Vagheggiatore*, come lo mostra Gio. Batista Massarengo nell'Annot. all'Arcadia del Sannazzaro pag. 212. molti eruditi Etimologisti non anno dubitato d'asserire, che *Vagheggiare* derivi dalla voce *Vago*, *Avido*, *Desideroso*, perchè chi è avido di godere la cosa amata, va attorno, e si rigira per ricercarla a guisa appunto di farfalla, che vaga, e gira intorno al lume; e portano in conferma della loro opinione il sì grazioso e leggiadro principio di quel Sonetto del nostro Dante:

Io son sì vago della bella luce
Degli occhi traditor, che m'anno ucciso,
Che là dov'io son morto, e son deriso,

La gran vaghezza pur mi riconduce.

Avverto di passaggio, che questo Sonetto attribuito comunemente a Dante si trova stampato tralle Rime di M. Cino da Pistoia, ed è il Son. III. della P. 1. ST. 11

CORESTO. *Cotesto*, o *Codesto*. Il *T* si mutò in *D*, come osservò il Corbinelli nelle Note all'Istor. Pistol. pag. 305. perciò da *cotesto* si fece *codesto*, come *podere* da *potere*, *fadica* da *fatica*; dicendosi inoltre *Imperatore* e *Imperadore*, *lito* e *lido*, *virtute* e *virtude* ec. come lo dimostrò il Bartoli nel Trat. dell'Ortografia Italiana Cap. 13. §. 8. n. 5. Il *D* similmente si mutò in *R*, e si disse *fedire* e *ferire*, *rado* e *raro*, *scudiscio* e *scuriscio* *decidere* e *recidere* ec. onde da *codesto* si fece *coresto*, usato, secondo me, solamente da'Contadini, mentre non mi sovviene d'averlo letto in alcuno antico, o moderno Scrittore. Intorno alla mutazione della *R* in *D* vedi altre osservazioni alla st. 35 sulla voce *Contradio*.

GAIO. Quì vale *bello*, e nel Vocabolario se ne riportano molti esempi anche in questo senso. Il Buttari nella Nota 364. alle Lett. di Fr. Guittone dice, che deriva questa voce dal Provenzale, e riporta un verso di Blanchassetto, o Blancasso:

Son bel corpgais, gen, formet, avinen,

cioè; *Suo bel corpo gaio, gentile, formato. avvenente.* Ma prima di lui avea fatta una tale osservazione il Tassoni sul verso del Petrarca:

E 'l dì dopo le spalle, e i mesi gai,

scrivendo; » la voce *gaia* e *gai* è della Provenzale, onde anco la voce » *gioia* per *allegrezza*. » Vedi su questa voce anche il Muratori Diss. 38.

PULITO. Aggiunto di *viso* par ch' equivaglia al *nitidus* de'Latini. In questo senso si trova appresso tutti i buoni antichi Prosatori, e Poeti; onde servano questi due esempi tratti uno dalle Rime di Lorenzo de'Medici, che in una Canzone a Ballo disse:

Non isperar giammai veder mio volto
Sì leggiadro e pulito;

e l'altro dal Poema dell'Ariosto Can. X. st. 7.

Guardatevi da questi, che sul fiore
De' lor begli anni il viso han sì pulito.

VADIA PURE IL MANICARE AL DIASCOLO. *Vada in malora il mangiare*, Lat. *abeat in malam rem.* Simili sentimenti avea l'amante della Nencia da Barberino, mentre le dice alla st. 43.

Nenciozza tu mi fai strabigliare,
Quando ti veggo così colorita;
Starei un anno senza manicare,
Sol per vederti sempre sì pulita.

STANZA XII.

MAL FU PER ME QUEL DÌ. Così appunto cominciò il Son. LIV. Angiolo di Costanzo: ST. 12

Mal fu per me quel dì, che l'infinita
Vostra beltà mirando non m'accorsi ec.

—— UNGUANNACCIO. Da *Unguanno*, e *Uguanno*, voce antica, che vale *in quest'anno*. I Contadini per un certo garbo villano, o, come disse il Salvini, per una certa graziaccia di parlare, appiccandovi quella coda d'*accio* peggiorativo, fecero *unguannaccio*, che vale lo stesso. Nel Lazzo Contadinesco del Baldinucci dice Ciapo: *Ora v'ate a sapere VS. come unguannaccio e' si fece il conto e saildo*. Nella Tancia At. II. sc. 4.

ST. 12.

Ch'andò unguannaccio un dì seco a Fiorenza.

Per simil guisa dicono i Contadini *a questi diàcci* di tre sillabe, per voler dire *a questi dì*; e l'istesso Baldovini l'usò, mentre nel suo Lamento, ma che corrisponde quasi in tutto a un Codice scritto di mano del suo amicissimo Antonio Magliabechi esistente nell' Imperial Biblioteca Magliabechiana, si legge alla st. 27.

Presi a questi diàcci anche un leprotto,

dove nel testo stampato stà scritto:

Presi a questi dì arrieto anche un leprotto.

Nella Celidora similmente Gior. VIII. st. 53.

Indi farò serrar porta e balcone,
E fin che sia diàccio dormirò;

dove in margine: *diàccio, giorno grande, detto de' Contadini*. Il nostro medesimo Baldovini nel Prologo ms. intitolato *il Mugnaio di Sezate* usò per ugual maniera *tempacci* per *tempi*:

Coresto i' cre', ch' e' non ci vegga troppo:
Perchè a certi tempacci,
Gli scambia da' colombi a' colombacci.

Quì fa d'uopo l'avvertire, che la voce *unguannaccio*, sebbene termini in *accio*, non si dee riporre fra quei nomi aumentativi, che dinotano malvagità, o peggioramento, e che si chiamano peggiorativi, ma fra quelli, che indicano qualche sorta di dispregio. Il Boccaccio Gior. VIII. Nov. 9. usò *femminaccia* in buon senso così: *Ella ci parrebbe la bella femminaccia*. Il Berni nel Mogliazzo:

Vengo a veder, se se' deliberato
A maritar quella tua fanciullaccia.

Noi dichiam tutto dì: *egli è buon figliuolaccio, egli è buonaccio; poveraccio* ec. Vedi il Manni Lez. 3. pag. 63.

TU VIENISTI A MIE' CAMPI A LAGORARE. Non solo il giorno, ma anche il luogo del loro innamoramento è ricordato sovente da' giovani innamorati. Mi piace di quì riportare a nostro proposito un grazioso Sonetto del gentile Poeta Francesco del Teglia, il quale finge d'essersi innamorato di Clori in una quasi simile congiuntura.

Deh ti sovvien quel dì mia bella Clori,
Quando lungo la fratta delle rose,
Venisti in sul mio prato a coglier fiori,
E a rubarmi le fragole odorose?
Quel dì fu il dì primier de' nostri amori,
O 'l mio pur nacque almen; che le vezzose
Tue bellezze a quest' occhi ammiratori
Parver di Cielo, e non già mortal cose:
Più vista i' non t' avea, vidi, ed amai

Tosto ch'io vidi, o dell'amar fu segno,
Ch'io 'l seppi, nè del furto io ti sgridai.
Anzi poscia lodandoti d'ingegno,
T'offersi in don le fragole, e i rosai,
E tu furbetta non l'avesti a sdegno.

I sentimenti però di questo Sonetto son presi in qualche parte dal Pastor Virgiliano Damone, che nell'Egl. 8. così parla a Nisa:

Saepibus in nostris parvam te roscida mala
(Dux ego vester eram) vidi cum matre legentem.
Alter ab undecimo tum me iam caeperat annus.
Iam faciles poteram a terra contingere ramos;
Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error.

Il qual pensiero copiò Virgilio dall'Idillio XI. di Teocrito, dove Polifemo lamentandosi della sua crudel Galatea, le và dicendo:

Ηράσθην μὲν ἔγωγε, κόρα, τεῦ, ἁνίκα πρῶτον
Ηνθες ἐμᾷ σύν ματρὶ θέλοισ' ὑακίνθινα φύλλα
Εξ ὄρεος δρέψασθαι. ἐγὼ δ' ὁδὸν ἡγεμόνευον.
Παύσασθαι δ' ἐσιδών τυ καὶ ὕστερον οὐδέτι πω νῦν
Εκ τήνω δύναμαι, τιν δ' οὐ μέλει οὐ μὰ Δί' οὐδέν.

cioè, secondo la versione Salviniana:

.... Io m'invaghì, o donzella,
Di te, quando venisti con tua madre
Cercando di cor fiori di giacinto
Dalla montagna; ed io facèa la strada;
E da quel tempo, ch'io ti vidi in pria,
Non posso ancora far di non t'amare;
Ma a te, per Giove, non importa nulla.

A MIE' CAMPI. *A' miei campi. Mie'* per *miei*, come *que'* per *quei quelli*, *be'* per *bei belli*, *cape'* per *capei capelli.*

SALSE. *Salì.* Il Firenzuola nell'Asin d'oro pag. 152. *Se ne salse sulla estremità del mostrato monte.* L'Ariost. Sat. 4.

Sopra vi salse, e cominciò a tenersi ec.

Si noti, che si disse anticamente *salì*, *saglì*, e *salse*, come si ricava dagli esempi de' buoni Autori, e come osservò il Gigli alla coniugazione del verbo *salire* nelle Reg. di Lingua Tosc. pag. 189.

INTRU L'OSSA. *Entro l'ossa.* Il Berni nel Mogliazzo:

Perchè ci anno le mani intru la chioma.

UN FUOCO E UN DIACCIO. Questo amoroso accidente di sentir caldo e gielo quasi nel tempo stesso per la veduta dell'amato oggetto l'anno descritto tutti i Poeti, ch'anno parlato di sì fatte materie. Angiolo Poliziano nelle celebri Stanze composte per la giostra del Magnifico Giuliano de' Medici, descrivendo il di lui primo innamoramento, così cantò alla st. 41. del Lib. 1.

Ah qual divenne! ah come al giovanetto
Corse il gran foco in tutte le midolle!
Che tremito gli scosse il cor nel petto!
D'un ghiacciato sudore era già molle.

Ma l'Arioste con assai più viva espressione lo descrive nel Canto XXIII. st. 64.

St. 12

Quando apparir Zerbin si vide appresso
La donna, che da lui fu amata tanto,
La bella donna, che per falso messo
Credea sommersa, e n'ha più volte pianto;
Com'un ghiaccio nel petto gli sia messo
Sente dentro aggelarsi, e trema alquanto;
Ma tosto il freddo manca, et in quel loco
Tutto s'avvampa d'amoroso foco.

Anche il Varchi nella Suocera At. 1. sc. 1. fa dire a M. Fabbrizio: *Appena ebb'io nel mirarla riscontrato gli occhi miei co' suoi, ch'io divenni in uno stante tutto fuoco, e tutto ghiaccio*. Vedi quanto dice un Pazzo infermo d'amore nella Fiera del Buonarruoti Giorn. III. At. 1. sc. 5. mentre racconta al Medico i sintomi del suo primo innamoramento, e quali interne mutazioni sentiva nel vedere, e nell'allontanarsi dalla sua Dama.

CH' I' VEDDI MILLE LUCCIOLE VOLARE. *Veder volar mille lucciole* significa *sentir gran dolore*. La cagione di ciò l'accenna il Minucci nelle Note al Malm. Can. IX. st. 60. su que' versi:

Getta nel muso al Medico da succiole
L'unguento, che lo fa veder le lucciole.

» Quando (dic' egli) uno sente dolor tale, che gli muove le lagrime, pare » al paziente di veder per l'aria una infinità di minutissime stelle simili » alle lucciole: il che è cagionato dall'umido delle lagrime, che passando » sopra alle pupille, offende ed altera la virtù visiva ». Di quì, credo io, le grosse lagrime si chiamano dalla plebe *lucciolone*, e il *lagrimare* dicesi *luccicare*, e *fare i lucciconi*, o *luccioloni*. Ma perchè, come s'è detto, le lagrime, che vengono in su gli occhi per lo dolore, fanno apparire colla refrazione della luce, che vi batte, una cosa simile a una quantità di piccole stelle; di quì è, che in egual senso si disse *veder le stelle*. Il Berni nel Cap. in lode dell'Ago:

Camminando talvolta pel podere
Entra uno stecco al villanel nel piede,
Che le stelle del dì gli fa vedere.

L'Ariosto nel Can. XXIV. st. 192. disse con maggior enfasi:

Fra mille colpi il Tartaro una volta
Colse a duo mani in fronte il Re d'Algiere,
Che gli fece veder girare in volta
Quanto mai furon fiaccole e lumiere.

E SENTII FARMI IL CUOR COME LO STACCIO. *Sentii palpitarmi, ondeggiarmi il cuore, come fa lo staccio, che è scosso in quà e in là nell'abburattarsi*, cioè *nel separarsi la farina dalla crusca*. Si vuole spiegare dal nostro Cecco *il batticuore*, che è quel frequente battere dalla parte del cuore, cagionato per lo più dal timore, e spesso ancora da altre passioni. Dante nella Vita Nuova spiegò con forte espressione un tale accidente così:

E se io levo gli occhi per guardare,
Nel cor mi s'incomincia un terremoto,
Che fà da polsi l'anima partire.

Ma nella Commedia del Moniglia intitolata *Tacere e Amare* At. 2. sc. 5. con bassa maniera, e quasi simile alla nostra si dice :

ST. 12

Uimè! che al nominar Bruscolo appena
Il cuor fa co' polmoni all'altalena.

DE' MAE. *Mia Madre. Ma* si disse in vece di *Madre*, e per l'aggiunta dell'E *Mae*. Il Buonarruoti nella Fiera Gior. II. At. II. sc. 6.

Facendo l'ecco a quelle voci stolte
Di sua Ma, che digruma, e 'ngoia me.

Il Buommattei Lib. 1. Tratt. 4. Cap. 2. la chiama voce de' piccoli bambini, dicendo : „ Molti pronunziando le sillabe lasciano, o scambiano una, o „ più consonanti, come in particolare avvien de' piccoli bambini, che di„ cono *Pae* e *Mae*, e noi intendiamo, ch' e' voglion dire *Paure* e *Madre* „. E ben vero, che da' nostri Antichi si facevano simili troncature di voci, dicendosi *fi* per *figliuolo*, *Sa* per *Santo*, *Fra* per *Frate*, *ma'* similmente per *mali*, come si legge nel Passavanti pag. 18. e negli Ammaestramenti degli Antichi pag. 107. onde *mafattori* per *malfattori*, e *ma' chiavelli* per *mali chiavelli* (lo che chiaro apparisce nell'Arme Gentilizia della Famiglia de' Machiavelli, nella quale si vedono ne' quattro angoli quattro gran chiodi) e noi dichiamo tutto dì : *a' ma' guai*, *a' ma' passi* ec. *Ca* parimente usò Dante Inf. 15. e nel Volgarizzamento del Vangelo di S. Matteo similmente si legge : *Sarae simigliante all'uomo savio, il quale edifica la ca sua sopra la pietra*; nella maniera appunto, che δῶ si trova appresso Omero, e *do* appresso Ennio per δῶμα e *domus*. Vedi la Tav. dell'Ubaldini a' Docum. d'Amore del Barberino alla voce *Ca*. D'altri simili troncamenti di voci, di cui abbonda la Lingua nostra, stimo superfluo il far parola, essendo questi assai noti. Avverto sol di passaggio, che i nostri Antichi dissero anche *Mae* per *Ma*. Lat. *Sed*, come si legge nelle Prediche di Fra Giordano pag. 68. Sopra l'uso poi assai frequente appresso di noi del *me'* per *mio*, e *mia*, e *miei*, è da leggersi il Saggio, che dà il Gigli dell'idioma del volgo Fiorentino, e Senese, espresso in una scena di Commedia nelle sue Lez. di Ling. Tosc. p. 577.

TUTTO TREMAI. Questo, ed altri simili accidenti cagionati dall'amore, e dalla veduta dell'amato oggetto rammentati dal nostro innamorato Pastore in questa stanza, e nelle due seguenti, furono in gran parte descritti dalla Greca Poetessa Saffo in una sua Ode conservataci da Dionisio Longino, e tradotta da Catullo nel Carm. 51. colla mancanza però dell'ultima strofe, alla quale supplì colla sua versione Arrigo Stefano. Io stimo bene di quì solo accennargli spartitamente a' suoi luoghi, piuttosto che riportar tutta intera quell'Ode, potendosi altrove facilmente leggere da chicchessia. Questo tremore adunque accompagnato da un freddo sudore, così ella il rammenta :

Καδδ' ἴδρως ψυχρὸς χέεται, τρόμος δὲ
Πᾶσαν αἱρεῖ.

e come Stefano tradusse :

Manat et sudor gelidus, tremorque
Occupat totam.

A maraviglia anche il Tasso nel suo Poema del Rinaldo descrive nel Can. v. questi simili effetti cagionati dal primo amore, allorchè finge, che

un Pastorello innamorato d'Olinda figlia del suo Re, raccontando il principio del suo innamoramento seguito il dì primo di Maggio, così parli:

St. 12

Lasso non pria in lei gli occhi affissai,
Che per l'ossa un tremor freddo mi corse,
Pallido ed agghiacciato io diventai
Allora, e fui della mia vita in forse.
Quasi in un tratto ancor poi m'infiammai,
E contro il giel l'ardore il cor soccorse.
Spargendo il volto d'un color di fuoco,
Nè dentro, ò fuor potea trovar mai loco.

e poco dopo:

Come fui sì vicino al mio bel sole,
Un gelato tremor tosto m'assalse,
Tal ch'io mi dibattea siccome suole
Tenero giunco in riva all'acque salse.

Prima però avea detto il Petrarca nel Son. CLXV. a proposito del tremore:

Non ho midòlla in osso, o sangue in fibra,
Ch' i' non senta tremar, purch' i' m' appresse
Dov'è chi morte, e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende e libra.

E Dante nel Purgatorio 30. alla vista di Beatrice dice a Virgilio:

........, Men che dramma
Di sangue m'è rimasa, che non tremi,
Conosco i segni dell'antica fiamma.

DA' PIÈ FINO A CAPEGLI. Il Menzini Sat. XI.

.... Ti squadernan tutto
Dalla pianta de' piè fino a' capelli.

Anche i Latini per esprimere una cosa tutta intera dicevano *ab imis unguibus ad verticem summum*, come in Cic. pro Roscio, oppure *ab unguiculo ad capillum summum*, come in Plauto in Epidico ec. I Greci similmente ἐς πόδας ἐκ κεφαλῆς, come si legge in Omero, in Teocrito ec. Vedi Paolo Manuzio negli Adagi pag. 94. e l'erudite Annotazioni di Vincenzio Cavallucci alle Rime di Francesco Coppetta pag. 306.

CAPEGLI. Il Bartoli nel Trat. dell'Ortografia Ital. Cap. 13. §. 5. mostra, che gli Antichi aveano molto in uso di mutare le due *ll* in *gl*, e di dire *capegli*, *begli*, *fanciugli*, *cavagli*, *frategli*. Dante comincia una sua Canzone:

Io miro i crespi e gli biondi capegli,

e nel 5. verso fa la rima appunto con *begli*:

E pria riguardo dentro gli occhi begli.

Sopra questa mutazione delle due *ll* in *gl* vedi l'osservazione di Gaspero Scioppio riportata dal Dottor Giuseppe Bianchini nelle Note alla Storia di Goro Dati pag. 2. e dal Biscioni nelle Note alla Lett. 3. del B. D. Gio. dalle Celle.

FURNO. *Furno*, *furono*, come sopra *voggigli* per *volgigli*. È da sapersi che la nostra Lingua sfugge al maggior segno gl' inciampi, e le durezze nelle voci, e che gli antichi buoni ms. son pieni d'esempi in tal materia, scrivendo gli Scrittori di que' tempi le parole, come la lingua le proferiva.

Quindi è, che facilmente s'incontrano: *chiarilla* per *chiarirla*, *terminonno*, come è in Dante, per *terminorno*, *dimandonno*, *abitonno*, per *dimandorno*, *abitorno*, *rechiallo* per *rechiamolo* ec. per nulla dire di *pella*, *colla*, *illoro* ec. in vece di *per la*, *con la*, *in loro* ec. Il Petrarca disse *vedella* per *vederla* nel Son. CCIX. P. I. — ST. 12.

E chi nol crede, venga egli a vedella;

e nella Canz. 4. secondo alcuni buoni Codd. *iscusilla* per *iscusinla*, dove il Tassoni in conferma di ciò riporta tre altri esempi, uno del Novell. ant. 100. uno di Matteo Villani, e il terzo del Boccaccio Gior. VIII. Nov. 6. Vedi anche il Salviati negli Avv. Lib. II. Cap. 10. e Lib. III. Partic. 17. avvertendo, che simil maniera s'usa ancora di presente nel parlar famigliare, perchè la nostra pronunzia vi trova maggior facilità, e dolcezza, come pure si dice nella Nota alla Predica 4. di Fra Giordano. Ciò dunque supposto mi sembra quasi una sofisticheria quella del Muratori, il quale, perchè il Petrarca nel Son. XV. disse:

Piovommi amare lagrime dal viso,

egli notò: Più volentieri scriverei *piovonmi*, non perchè pronunziando » non s'abbia a dire *piovommi*, ma perchè la gente straniera amante della » nostra Lingua non peni ad intendere, e a saper ben pronunziare questa » parola. Così dico d'altre simili voci come *iscusilla* per *iscusinla*, che noi » troveremo altrove. » Ma se il Muratori ha un tale scrupolo sulla voce *piovommi*, bisognerà, che nel Sonetto CLXIII. dove si legge *viemme* e *tiemme*. per maggiore intelligenza si scriva *vienme* e *tienme* ad onta ancor della rima. Quì per ultimo mi si permetta il riportare al nostro proposito tutta intera l'osservazione di Federigo Ubaldini alla voce *cor Re* in cambio di *col Re*, che si legge ne'Documenti d'Amore del Barberino pag. 167. Egli dunque così lasciò scritto: » Una liquida per l'altra: dalla pronun» zia. Nel Vang. di S. Matt. *Con ciò fosse cosa fusse nato Giesù in Bete» lem di Giudea nel dì del Re Erode.* Cecco Angiulieri: *O che non fu » a'pargoli ir Re Rodo.* Ser Brun. Ret. *Ir ridicimento della parola*, cioè » *il ridicimento*. Stor. S. Silv. *al suo albergo ir recò.* ». Sul sopraccitato verso di Cecco Angiolieri vedi anche le osservazioni del Gigli Vocab. Cater. pag. 112. Dell'uso poi de'Latini di dire *illaesus*, *illustris*, *pellucidus* ec. in vece di *inlaesus*, *inlustris*, *perlucidus* ec. tralascio di farne parola, per esser cosa assai nota.

2 NE FUNNO CAGION GLI OCCHI TUOI BEGLI. Sebbene il Petrarca nelle tre sue celebri Canzoni sorelle, e sparsamente in tutto il suo Canzoniere, e tant'altri gentili Poeti abbiano decantati gli effetti prodigiosi cagionati loro dagli occhi delle amiche lor donne; nondimeno io credo, che in ciò sopra gli altri si segnalasse in molte sue Rime sopra gli occhi di bella amata donna, ripiene tutte di poetici vezzi maravigliosi, e di leggiadra Greca invenzione, il gran Chiabrera, non da tutti universalmente letto, nè comunemente studiato, ma che, al dire del Salvini nella Lettera Dedicatoria del suo Teocrito Volgarizzato, ha egli solo inteso bene il carattere sublime di Pindaro, e il vezzoso d'Anacreonte, ed ha saputo al genio della Lingua le loro maniere accomodare con suo proprio ed occulto artifizio, e non semplicemente imitando, ma creando del suo. Per il nostro proposito riporterò di lui un solo esempio tolto dalla P. 2. Ode 58.

ST. 12.

E se afflitto dal cammino
M' avvicino
La've miro fiammeggiargli,
Mi consumo dal tormento,
E mi pento
D'aprir gli occhi, e di mirargli.
Perocchè viemmi nel core
Nuovo ardore
Nuovo gelo infra le vene;
E vicino all'ora estrema
L'alma trema,
Sicchè al varco se ne viene.

Stanza XIII.

ST. 13.

ATTRONITO RIMASI, E FUOR DI MENE. Nei Cod. ms. del nostro Autore varia questo verso così:

Attonito restai, e fuor di mene.

e nel Cod. Magliabechiano si legge:

Attonito rimasi, e fuor di mene.

Quest' accidente di rimanere attonito, e fuori de' sensi, senza poter dir parola alcuna, così l' espresse la Poetessa Saffo nell'Ode sopraccitata:

.... τό μοι τὰν
Καρδίαν ἐν ςτήθεσιν ἐπτίασεν,
Ὡς ἴδον σε, βρόγχον ἐμοὶ γὰρ αὐδάς
Οὐδὲν ἔθ ἥκει,
Ἀλλά κἄμμε γλῶσσ' ἔαγ' ..

i quali versi così tradusse Catullo:

.... misero quod omnes
Eripit sensus mihi, nam simul te,
Cypria, adspexi, nihil est super mi
Quod loquar amens,
Lingua sed torpet.

Paride scrivendo ad Elena appresso Ovidio Ep. VI. le dice, che quando la vide, restò anch'egli attonito, e fuor di se:

Ut vidi, obstupui, praecordiaque intima sensi
Attonitus curis intonuisse novis.

ATTRONITO. *Attonito.* Nella Tancia At. II. sc. 4.

E m'ha lasciato attronito e confuso.

Il Salvini nelle Annotazioni al Comento del Boccaccio a Dante pag. 305. avverte, che la voce *attonitus* viene da *intuonare*, *intronare*, ἐμβρόντητος, quasi *sbalordito dal tuono*; ond'è, che la nostra voce *attronito* par che più s'accosti alla sua origine. La verità però si è, che fu costume de' nostri Antichi il frapporre in molte voci la R, e spezialmente dopo il *T*, dicendo *celestriale*, *destrino*, e *Papa Celestrino*, e *Palestrina*, come si legge nella Storia di Ricordano Malespini, *valentre*, e *valentremente*,

iscientre, *nescientremente*, come si trova nelle Prediche di Fr. Giordano nella Cronica del Velluti, in Arrighetto da Settimello, nelle Novelle del Sacchetti, e altrove spessissimo. Di più per una maggior conferma della nostra voce si sa, che dal verbo Latino *Intonare* si fece *intronare*, e che *troni* per *tuoni*, come si legge ne' Fioretti di S. Francesco pag. 168. tuttora si dice da' nostri villani, i quali per simil guisa dicono *caprire* per *capire*, *mentrecatto* per *mentecatto*, *accrostarsi* per *accostarsi*, *concubrina* per *concubina*, *cristione* per *quistione* ec. le quali voci con altre molte si leggono nella Tancia del Buonarruoti, e nelle Commedie del Fagiuoli. Non si tralasci di dire, che il Menagio nelle Annot. al Son. XLIV. del Casa osservò, che i nostri dissero *scrucire* in vece di *scucire* per pleonasmo della *R*, donde poi si fece *sdrucire*.

ST. 18. FUOR DI MENE. *Fuor di me*. *Mene* e *tene* per *me* e *te* lo dicevan tutti i buoni antichi per la solita aggiunta della particella *ne*, di cui s'è parlato altre volte. Il Castelvetro nelle Giunte al Bembo Lib. III. P. 27. con gli esempi degli Scrittori dimostra essersi detto talora *meve*, *teve*, *eve*; e perchè dagli antichi nostri si disse anche *mee*, come si legge in Dante, il medesimo nel Lib. III. P. 87. osserva, che anco dagli Scrittori antichi di Tragedie, secondo che testimonia Quintiliano, si disse *mehe* con la *H* frapposta.

FORMAR VERBO. Lorenzo Lippi nella Prefazione al suo Poema del Malmantile: *Per non avere più occasione di formar verbo.* E Dante Inf. 25.

Ei si fuggì, che non parlò più verbo.

Sulla voce *verbo* in senso di *parola* vedi le Osservazioni del Barotti nelle Annot. al Poema di Bertoldo Can. XI. st. 5.

PALORA. *Parola*, per la solita metatesi. Nella Tancia At. II. st. 3.

Lascia, ch'io dica prima duo palore:

e At. V. sc. 5.

Non si poteva dire una palora.

Nel Mogliazzo del Berni si legge *plore* per *palore*. Notisi, che anticamente in vece di *parola* si disse *paravola*, e negli Ammaestramenti degli Antichi pag. 307. *Vir verbosus*, si spiega *Uomo paravoloso*. I Provenzali dissero *paravla*, e gli Spagnuoli *palabra*. Chi sa se di qui *parola*?

NON SEPPI FORMAR VERBO, O DIR PALORA. Anche il Petrarca nella Canz. XX. intese d'accennare un sì fatto accidente in que' versi della st. 6.

Solamente quel nodo,
Ch'amor circonda alla mia lingua, quando
L'umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto; i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.

Nell'Idillio 2. di Teocrito si legge, che quando all'Incantatrice venne in punta di piedi il suo amante, ella tutta fredda divenne più che neve, le gocciava il sudor dalla fronte, οὐδέ τι φωνᾶσαι δυνάμαν, *e non poteva formar verbo, o dir parola*. Leggi simili sentimenti nelle Rime del Chiabrera, e spezialmente nella Canz. 2. P. 2.

MI CORSE UN FRIGIDIO GIU' PER LE RENE. Spiega quel di Virgilia En. 2, *ge-*

ragone, dicendo all' aura, che circondava le bionde chiome della sua donna:

St. 13.

Tu stai negli occhi, ond'amorose vespe
Mi pungon sì, che 'nfin quà il sento, e ploro.

Sembra, che anche Anacreonte nell'Ode 40. volesse spiegare un quasi simile sentimento, allorchè finge graziosamente, che Amore ferito da un' Ape in un dito, e di ciò forte lagnandosi per lo dolore con Venere sua Madre, sia dalla medesima avvertito a riflettere quanto sia maggiore lo spasimo de' miseri amanti, che soffrono nel cuore le punture de' dardi suoi. La verità si è, che il Buonarruoti nella Fiera Gior. IV. at. 1. sc. 2. per qualche ragione non dubito di rassomigliare Amore a un Calabrone, dicendo:

.... Che s'egli avviene,
Che 'l Calabron d'Amor mai per lo petto
Ti si rigiri, e ronzi,
Non creder non avermi, ove bisogni,
E difensore, e scorta.

Stanza XIV.

St. 14.

MI SI CANSÒ IL VEDERE. *Perdei il lume degli occhi.* Saffo nell'Ode soprac. Ὀμμάτεσσιν δ' οὐδὲν ὄρημμι e Catullo: *gemina et teguntur lumina nocte.* *Cansare* vale *allontanarsi*, *fuggire*, Lat. *declinare*, Gr. κάμπτω, fut. κάμψω, e di quì dicono esser derivato il verbo Latino-barbaro *Campsare*, e il nostro *Cansare*. Il Biscioni nelle Note al Malm. Cant. 1. st. 1. cita questo verso del nostro Lamento alla voce *Per cansarla dal regno.*

NON MI SO TROVO. *Non mi sono trovato.* Di questi Participi tronchi s'è parlato altre volte.

I' MI DIVIENNI SÌ. *Io divenni tale.* Vedi sopra alla st. 6. sulla voce *Ti vienga.*

FREBBE. *Febbre.* Il Berni nella Catrina:

Tu fresti aval nel letto con la frebbe.

Nella Tancia At. II. sc. 4.

La pare una ricetta per la frebbe.

Questa voce *Frebbe* è comune appresso i Senesi per testimonianza del Gigli Vocab. Cat. pag. 150, e alla pag. 279. parlando egli del dialetto Senese dice, che *il frabbo* e *la frebbe* son così proferite dal volgo, il quale naturalmente lascia portarsi la lingua alla maggior dolcezza, fuggendo quell'incontro medesimo delle consonanti, che il Salviati loda per buon uso nel popolo di Firenze. Noto, che nelle Rime di Fra Iacopone si legge *Freve* per *Febbre*, che per la mutazione del *V* in *B* si fece *Frebe*, e poi *Frebbe*.

FREBBE CASSALE. L'aggiunto *Cassale* vale *Mortale*. Il Sacchetti Nov. 213. *Mi pare mill'anni, ch'io sappia da qualche Medico, se 'l colpo è cassale, o no.* Si disse anche assolutamente *Cassale* in significato di *Febbre mortale*. Agnolo Firenzuola Nov. 4. *Se io non te ne fo patire, che mi venga una Cassale, che m'ammazzi.* Sembra però, che la voce *Cassale* derivi da

Cassa ove si rinchiudono i morti, secondo l'opinione d'un celebre Letterato, il quale m'ha suggerita una tal riflessione. ——— ST. 14

DEL CERTO LA FUE. *E certamente ella fu*. Dice, che questo suo nuovo amore fu una vera febbre, e n'ebbe ragione, essendo che tanto l'amore, che tutte l'altre passioni son tante febbri, al dire di S. Ambrogio Lib. IV. in Cap. 4. Luc. *Nec minorem febrem amoris dixerim, quam caloris; illa animum, haec corpus inflammat; febris enim nostra avaritia est* ec. Quindi è, che non dee recar maraviglia, se da'più rinomati Poeti fu chiamato l'Amore *Febbre amorosa*, come appunto il Casa nella Canz. II. st. 5. e da Giusto de'Conti nella Bella Mano *antica febbre*, e quel che è più, *dilettosa febbre* in que'versi;

E di cagion così contrarie al core
La dilettosa febbre ne s'aggiri,
Che fredda e calda gli animi ne fura;

dove il Salvini: » Amore accensione del sangue intorno al cuore, come » viene definita la febbre, detta perciò da'Greci πυρετός ». L'Ariosto nel Can. XIX. st. 29. disse gentilmente d'Angelica innamorata di Medoro da lei risanato:

La sua piaga più s'apre, e incrudelisce,
Quanto più l'altra si ristringe, e salda;
Il giovine si sana, ella languisce
Di nova febbre, or'agghiacciata, or calda.

Vedi pure a questo proposito un leggiadrissimo Madrigale d'Egidio Menagio, che si legge nelle sue Mescolanze pag. 234.

LA FUE. *Ella fu*. *Fue*, siccome *die*, si legge nelle Rime de'più moderni eccellenti Poeti, e tuttora è in uso. *La* per *ella* è condannato dal Salviati negli Avvert. Lib. II. Cap. 22. P. 8. affermando, che quantunque nel Decamerone del 73. si legga in più luoghi *la* e *le* per *ella* e *elle*, nondimeno quella copia o è sola in quel luogo, che legga così, o seco ha solo il 27., e di poi conchiude, che *la* per *ella*, e *le* per *elle*, che cotanto oggi lo stile riempiono de'Segretari, nè nel vecchio Secolo, nè nel novello non fu mai ricevuto da alcun lodato Scrittore. Egli medesimo però nel Lib. II. Cap. 10. avea avvertito, che *le* per *elle* si diceva al tempo del Boccaccio nel popolo di Firenze. Il Cinonio alla voce *La* Pronome n. 3. osserva anch'egli, che nel Decamerone del 73. è familiare l'uso di *la* per *ella* caso retto, e soggiunge: » Eppure con tutto questo v'ha chi » contende esser proprio error di quel libro, o famigliar vezzo di chi l'im» presse; e che nè *la* per *ella*, nè *le* per *elle* fosse mai ricevuto da lo» dato Scrittore. La verità si è, che se ne leggono de' simili in correttissi» mi Testi de'nostri Scrittori, ma da non imitarsi, se non di rado ». Quivi riporta egli vari esempi in conferma della sua asserzione, e conchiude esser però meglio l'astenersene, o il servirsene di rado. Non tralasciò di condannarne l'uso anche il Manni nella Lez. VI. dicendo fra l'altre cose, che *la* per *ella* fu chiamata da un ben chiaro Scrittore *furia segretariesca*, e disapprova, come malgrazioso e sregolato accorciamento, il dirsi: *l'andò*, *la stette*. Io però osservo, che non ebbe difficoltà il dirle il Casa nel Capitolo del Martello:

La ragionò col tal, l'andò, la stette;

—— ST. 14 e che *la* e *le* per *ella* ed *elle* si trova spesso ne'buoni Scrittori, come l'osservò pure il Bartoli nel Torto e Diritto n. 170. Quindi è, che io stimo bene di finire colle parole del Biscioni nelle Note al Malm. Can. I. st. 16. sul verso:

La ci farà morir 'n una prigione.

» *La* in vece d'*ella* è idiotismo del parlar familiare Fiorentino, e si trova » usato da molti buoni Antichi del 500. e particolarmente nelle Comme- » die; che però deesi ammettere in tutte le maniere, per essere molto » praticato, e per tornare assai comodo alla nostra favella »

CH' I' CRE'. *Ch' i' credo.* Non sdegnò d'usarlo il Petrarca nella Canz. XI. st. 4. P. I. *Com' i' cre' che Fabbrizio*; e nel Trionfo della Castità, secondo che si legge ne'Testi antichi al dire del Muratori:

Ch' i' non cre', che ridir sappia nè possa.

Quest'accorciatura di *credo* è rimasa in Contado, e nella Tancia si legge spesso, come nell'At. I. sc. I.

Ell'è si mala, ch' i' ne cre' crepare;

e ivi più sotto:

A un certo Cittadin, ch' i cre' dottore.

Il Menzini nelle Annotazioni alla sua Poetica osservò, che molti ve n'ha de'Monosillabi di questa guisa, come *ve'* per *vedi*, *cre'* per *credo*, *co'* per *cogli*, *te'* per *tieni*, *mo'* per *mostra*, *to'* per *togli* ec. Non lascio d'avvertire, che *creo*, e *crio* per *credo* dissero gli antichi Rimatori: e Pier delle Vigne disse *cretti*, e il Montemagno nel Madrigale III. *cresi* per *credetti*. Il Gigli Vocab. Cater. alla voce *Piei*, notò, che gli Antichi levarono il *d* dopo l'*e* in *credo* e *credi*, *e vedo* e *vedi*, facendo *creo*, *crei*, *veo*, *vei*, come Piero delle Vigne, Fra Iacopone, e i Senesi. Di quì per l'elisione dell'*O* si fece *cre'*, e *ve'*.

SARE'. *Sarebbe.* Dante nelle Rime:

Voi, Donne, che pietoso atto mostrate,
Chi è esta Donna, che giace sì vinta?
Sare' mai quella, ch'è nel mio cor pinta?

È stata così frequente appresso i Toscani questa troncatura di *sare'* per *sarebbe*, che i Deputati non lasciarono d'usarla quasi sempre nelle sue Osservazioni al Decamerone. Per simil guisa si disse *credere'*, *bisognere'*, *vorre'*, *diventere'* ec, per *crederebbe*, *bisognerebbe*, *vorrebbe*, *diventerebbe* ec.

MINOR MAL SARE' LA MORTE. Quì il nostro Pastore paragona il mal dell'Amore alla Morte in quanto al dolore, e agli accidenti mortali, ch'ei dice d'aver sofferti; ma Salomone paragonò l'Amore alla Morte in quanto all'esser, come quella, insuperabile, e violento tiranno, allorchè disse nella Cantica Cap. 8. v. 6. *fortis est ut mors dilectio*, secondo la spiegazione del dottissimo Calmet, il quale scrisse: *Uti nihil morti resistit, duraeque moriendi necessitati unaquaeque succumbunt, ita omnia amori cedunt* ec. *Invictus, ac saevissimus est amor, idemque imperiosus et violentus.*

STANZA XV.

BASTA. È questa una maniera di dire usitatissima di chi vuole in un tratto venire alla conclusione d'un discorso, col lasciare indietro altre cose di minor conseguenza; e significa *Basta il fin qui detto, Non occorre dir più.* Il Casa nel Capitolo del Martello:

Basta, ch'egli attendevano a godere.

Nella Tancia At. 1. sc. 1.

Basta, che se di questa tu hai fame,
Tu ti morrai digiuno, salmisia.

e più sotto:

Basta, fa pur qualcosa oggi di buono.

NON ASCAD'ALTRO. *Non accade dir altro.* Volendo far qualche riflessione sulla voce *Ascade*, dico primieramente, che io son di parere, che in antico si dicesse dal popolo *scade* per *accade* tolta l'*A* in principio, come si legge parimente nella Tancia At. v. sc. 4. dove sta scritto: *Ma che scade più dir?* Mi fa creder ciò Raffaello Franceschi rammentato più volte dal Lasca nelle sue Rime, e lodato dal Varchi per ingegnoso Componitore in bisticcio. Egli adunque (come si ricava dalle erudite Annotazioni fatte alle Rime del Lasca soprallodato dal Sig. Francesco Moücke P. 1. p. 322.) essendo stato Potestà al Ponte a Sieve, dopo il suo governo in vece di lasciare scolpita nella facciata della sua Residenza l'Arme di sua Famiglia, vi fece scrivere i seguenti versi:

Matto è chi mette nel muro la mira,
Che scade scudo far di fama fumo,
Se Morte ha 'l merto, che ci tara, e tira?

Dico inoltre, che siccome gli Antichi mutarono facilmente il *C* in *S*, e la *S* in *C*, come apparisce in *vicitare* per *visitare*, in *Cicilia* per *Sicilia* ec. così può essere avvenuto, che mutassero in *S* il primo *C* nella voce *Ascade* per *Accade*, e per la stessa guisa in vece d'*occasione*, e appresso i Napoletani *accasione*, dicessero talvolta *ascasione*, e *scasione*, come appunto si legge nella Tancia At. v. sc. 4.

Cecco, la me n'ha data scasione,

sul qual verso scrisse opportunamente il Salvini: » *scasione* voce Contadinesca per dire *causa, occasione, cagione.* Dicono ancora: *E' non* » *ascade dire*, cioè *non accade* ». Mi si permetta il fare un'altra piccola osservazione. Ognun sa, che i nostri vecchi furon soliti di frapporre nelle voci un *S* per lo più avanti al *C*, e al *G*, dicendo *casgione* e *cascione* per *cagione, presgio, bascio, cascio, camiscia, stasgione* ec. come si ricava dallo Specchio di Penitenza del Passavanti, dalle Prediche di Fra Giordano, dalle Vite de'Santi Padri, e da altri molti Libri d'antichi Scrittori. Chi sa, se per questo genio di locuzione, o di pronunzia, non dicessero ancora, almeno i più rozzi, *ascade* per *accade*?

IL CASO È QUINE. *La cosa è qui* disse in questo senso Franco Sacchetti nella Nov. 101. e vale *la cosa è ridotta a questo segno.* Di questa maniera di dire non credo, che ne faccia menzione il Vocab. sebbene l'usasse l'Ariosto nel Can. XXI. st. 43.

Il caso è quì, tu sol puoi rimediargli.

ST. 15 Bartolommeo Corsini nel suo Poema ms. intitolato *Il Torracchione* più volte l'usò come si legge nel Can. II. st. 19. nel Can. XI. st. 18. e nel Can. XVIII. st. 7.

QUINE. *Qui*. Vedi a questa voce le Annotazioni a'Gradi di S. Girolamo, e la Nota di Iacopo Corbinelli all'Istorie Pistolesi pag. 66. Alessandro Tassoni, che si faceva beffe della nostra antica Lingua, come apparisce nel suo Poema della *Secchia Rapita* Can. X. st 6. mette in bocca d'Antonfrancesco Dini Fiorentino la voce *quie* nel medesimo Poema Can. VI. st. 16. come per derisione.

CHE TU M'HAI PER LE FESTE ACCOMIDATO. *Accomodare, aggiustare, acconciare uno pe'di delle feste*, dicesi per ironia, e vale *Ridurre altrui a mal termine*, come osserva il Vocab. alla voce *Acconciare* §. 12. Vale talora *Nuocere altrui con dirne male*, come osserva il Varchi nell'Ercolano pag. 135.

ACCOMIDATO. *Accomodato*, per la solita mutazione dell'*O* in *I*, come *rivesciare* per *rovesciare*, *disinore* per *disonore*, *ignuno* per *ognuno* ec. Vedi sopra alla st. 8.

AL TO CECCO. A quanto dissi alla st. 1. sull'accorciamento de' nomi, aggiungo quì, che è degna d'esser letta l'Annotazione del Barotti al Poema di Bertoldo Can. XV. st. 51. dove si dice frall'altre cose, che di tali storpiamenti parlarono Diodato Franzoni nell'Oracolo della Lingua Ital. pag. 20. e il Redi nell'Annotaz. al Bacco in Toscana pag. 145. e che Udeno Nisieli ne compose in difesa cinque Proginnasmi, che si leggono nel Vol. II.

NESCIR DEL SEMINATO. *Escir del seminato*, che anche si disse *Escir del Seminario*, vale *Escir del senno*, ed alcuni lo credono un gergo della Lingua Ionadattica, sulla quale tessè una bellissima Cicalata il Priore Orazio Rucellai, e una Contraccicalata il Canonico Lorenzo Panciatichi. Molti poi lo derivano dal Lat. *delirare*, come si può vedere nell'Annot. al Malm. Cant. I. st. 28. nell'Etimologico del Vossio, nel Monosino Flos. Ital. Ling. pag. 190. e in altri. Non dispiaccia però al Lettore, che io quì riporti distesamente un'Annotazione fatta al non finito Ditirambo del Redi intitolato l'*Arianna inferma*, per esser questa ben ragionata, e chiaramente distesa. » Curiosa ed erudita è l'origine, che fanno alcuni » del Verbo *Delirare*. Dicono, che deriva dal Lat. *lirare*, che significa » *arare*, e *coltivare il terreno* con un certo particolar lavoro; poichè pri» mieramente si fende la terra, che i Latini diceano *praescindere*, e rima» nendo in questo primo lavoro molte zolle grosse, e deformi, torna di » nuovo il bifolco con un istrumento, che chiamasi l'*Erpice*, e rompe, e » sminuzza quelle zolle, lo che dicesi *Erpicare*, e da'Latini *Occare*, ov» vero *Obfringere*. Quando poi dal Contadino si fanno le porche, si getta » il seme sopra di esse, e si fanno i solchi, acciocchè l'acqua possa scor» rere, e andar via. Questo è ciò, che i Latini diceano *Lirare*, e noi *La» vorar per la sementa*. Or pigliando la metafora da'buoi, i quali vera» mente fanno quel lavoro, che chiamasi *Lirare*, se altri vagando se ne » va fuori del solco, o de'termini della ragione, si dice, che egli *delira*, » cioè che *egli opera*, o *parla fuori del senno*, *che egli non è in se* ».

Dico di passaggio, che in ugual senso si disse ancora *Esser fuor del viottolo.*

ST. 15

LE TE LO POSSON DIR LE TO VICINE. Si noti in questo verso il pleonasmo del pronome *le*, che però è un vezzo della nostra Lingua, come ce n'avvertono in un caso quasi simile i Deputati al Decam. pag. 48 i quali esaminando il passo della Nov 9. Gior. II. *Io la farò quì in vostra, e in loro presenza venire*, dicono che nell'Ottimo Libro (che così chiamano essi il Testo di Francesco d'Amaretto Mannelli, prezioso tesoro dell'Imperial Biblioteca Mediceo-Laurenziana) dopo quelle parole è aggiunto *la donna*; e dipoi soggiungono, che è loro piaciuto il notarlo, » perchè quantunque » questa parola, essendovi innanzi l'articolo, paia oziosa, nondimeno si » vede per una naturale proprietà di questa Lingua esserci talvolta e la voce, » o lo equivalente di essa voce, e il suo articolo, e relazione insieme, che » all'uso dell'altre Lingue può parere di soverchio replicato ». È celebre a tal proposito l'altro luogo del Boccaccio nella Gior. III. Nov. 1. esaminato dal Buommattei nel Trat. 19. *Del Ripieno* Cap. 2.

LE TO VICINE. *Le tue vicine. To* e *so* dissero anche gli antichi per *tue* e *sue*. Cecco degli Angiolieri nella Raccolta Allacci pag. 214.

Qualunque hom vuol purgar le so peccata.

Quì fa d'uopo il rammentare, che in vece di *tue* e *sue*, da'nostri vecchi si diceva talora *tuo* e *suo*, e il Salviati negli Avv. Lib. III. P. 5. ne porta gli esempi, come *le suo messe, le suo promesse* ec. e nel Petrarca Canz. VI. st. 8. si legge *suo' laudi*; essendochè la scrittura seguitava la pronunzia di que'tempi, ne'quali il *tue*, e il *sue* si diceva *suo* e *tuo*, che poi per una più stretta pronunzia potè diventare *so* e *to*. Di più deesi avvertire, che *toe* e *soe* invece di *tue* e *sue* si legge ne'vecchi Scrittori, come si può vedere nelle Rime di M. Cino, per nulla dire di *suoe*, e *suoie*, di cui si parla nelle Note alle Lettere di Fra Guittone; sicchè per l'elisione dell'*E soe* e *toe* facilmente si mutò in *to* e *so*. Non lascio d'osservare, che siccome *bue* si fece *bo* dal Barberini ne'Docum. d'Amore, e *poi*, e *può* diventò *po*; così *tue* e *sue* per l'istessa guisa si potè mutare in *to* e *so*. Ma in qualunque maniera sia seguita una tal locuzione, la verità si è, che il nostro popolo dice tuttora *le to sorelle, le to vicine*, e similmente *i to fratelli, i to cugini* ec. per *i tuoi fratelli, i tuoi cugini* ec. giacchè *tuo* e *suo* si disse parimente per *tuoi* e *suoi*, come fa vedere il Bottari nella Nota 181. alle tante volte citate Lettere di Fra Guittone. Del *tuo* e *suo*, per *tua* e *sua*, si parlerà sotto alla st. 17. sulla voce *To Mae.*

LA TONINA, E LA TEA. *Tonina* diminutivo di *Tonia* accorciamento di *Antonia. Tea* accorciatura di *Mattea*, o di *Dorotea*. Nella Tancia At. II. sc. 4.

Mia Madre, e Mona Tea di Ton da Campi;

i quali due nomi non si trovan registrati dal Crescimbeni nella sua Dichiarazione da noi accennata alla st. 1. Quì si vuole avvertire, che il costume antico d'accorciare i nomi è molto frequente in Contado; e ciò chiaramente apparirà da una filastrocca di nomi Contadineschi d'uomini, e di donne, che si legge nello spiritoso, e leggiadrissimo Idillio ms. intitolato *La svinatura di Barbigi Mezzabarba*, cui stimo bene di quì riportare, perchè è assai galante, e curiosa.

. . . .

ST. 15

Fosti la prima tu lesta Cecchina.
Che lo chiappasti per la destra gamba,
E teco Togno Stramba,
Che presto l'afferrò per la mancina;
Ed amendue tirando
Feste prove da Orlando.
Venner poi Lello, Drea, Meo, Gosto, e Nencio,
Nanni con Bobi, Mon, Nardo, e Bistino,
Maso, Pippo, Ciapino,
E Bista, e Goro, e Betto, e Geppo, e Cencio,
Insieme con molt'altri
Veloci, arditi, e scaltri;
E sopraggiunse pur la Cia, la Sandra,
La Lena, la Cassandra,
La Menica, la Piera,
La Crezia, la Catéra,
E delle donne infin tutta la mandra.

In un Cartello composto in istile Rusticale per una Mascherata col titolo di *Cecco da Legnaia* stampato in Pisa l'anno 1695. si legge similmente;

E' c'è Mone, c'è Gianni, e c'è Tognetto,
C'è Nencio, Pippo, Drea, Sandrone, e Pino,
Beco di Fabbro, e i lo fratel Pasquino,
Che tutti se n'andrebbono in brodetto.
C'enno le dame lor, la Mea, la Piera,
La Crelia, la Taddea, la Menichina,
La Tancia, la Saivestra, e la Cecchina,
La Lena, la Mattea, e la Catéra.

Vedi un'altra simile lista di nomi Contadineschi nella Tancia del Buonarruoti At. V. sc. 7.

DI MON DAL PRATO. *Di Simone dal Prato.* I Contadini oltre al denominarsi dal Villaggio, in cui soggiornano, come *Pin da Montui*, *Cecco da Varlungo* ec. soglion denominarsi ancora da quel luogo particolare, presso al quale abitano; e questo è pure antico costume, come si ricava dal Boccaccio Gior. VIII. N. 2. il quale rammenta *Binguccio dal Poggio*; e dal Passavanti, che nello Specchio di Penitenza pag. 273. dice: *Onde Ser Martino dall'Aia, e donna Berta dal Mulino più arditamente si mettono ad interpetrare i sogni, che non farebbe Socrate.*

CHECCHENE. *Checchè, ad ora ad ora.* Il Ciapo del Moniglia nel Pot. di Cologn. At. I. sc. 3.

Checchene in su quest'aia
Da imo a sommo valicar si vede.

Intorno alla solita aggiunta della particella *Ne*, ed *E*, e del frequente uso di essa appresso gli antichi Codd. ne parlò anche il Bottari nella Lettera al P. M. Orsi avanti alla Storia de' SS. Barlaam e Giosaffatte pag. 35.

IN SU PER L'AIA. *In su* più volentieri che *su* si disse da'migliori Autori, come con gli esempi del solo Boccaccio dimostra il Corticelli nelle sue Osservazioni di Lingua Toscana pag. 365. Che poi la proposizione *per* si ponesse dopo il *su* si vede dall'esempio di Dante Par. 24.

Per la qual tu su per lo mare andavi.

GRALIME. *Lagrime.* Vedi sopra alla st. 11. alla voce *gralimare.* ST 15

GETTAR GRALIME A CENTINAIA. Il Petrarca nella Canz. XIII. P. 1.

Per lagrime, ch' io spargo a mille a mille.

Ma più diffusamente egli spiegò questo dirotto suo pianto nella Canzone IV. st. 6. allorchè disse:

Gettaimi stanco sopra l'erba un giorno
Ivi accusando il fuggitivo raggio,
Alle lagrime triste allargai 'l freno,
E lasciaile cader come a lor parve;
Nè giammai neve sott' al Sol disparve,
Com' io senti' me tutto venir meno,
E farmi una fontana appiè d' un faggio.

STANZA XVI.

PRIMA ERO FRESCO E VERDE, COME UN AGLIO. È preso dal Malm. Can. II. st. 27. dove si legge: ST. 16

Son vivo, fresco, e verde, come un aglio.

Il dirsi d'un uomo, che egli è *verde come un aglio* spiega veramente, che egli non è molto sano, giacchè il color verde nella faccia degli uomini indica malattia. Ma per intender questa maniera di parlare nel caso nostro, bisogna supporre, che l'aggiunto di *verde* attribuito all'uomo ha doppio significato, nella guisa appunto, che la voce Gr. χλωρὸς tanto *pallido*, che *verde* significa, talmente che in due modi si può tradurre quel verso dell'Ode di Saffo sopra gli accidenti della malattia d'amore, χλωροτέρη δὲ ποίας ἔμμι, cioè *Ma io più pallida divengo dell' erba*, oppure *Ma io più verde son dell'erba. Verde* adunque anche nella nostra lingua può significare *pallido, scolorito*, o di *cattivo colore*. Ed in fatti, quando alcuno per qualche sua infermità ha fatto il viso smorto, e mostra una cera anzi verdiccia che no, dicesi di quello: *egli ha il viso verde*, e per maggior enfasi si suole aggiungere *come un aglio*, avendo solamente riguardo al color dell'aglio, che è verde. Ma comecchè la voce *verde* significa ancora *vegeto, fresco*, e *gagliardo*, dicendosi *la verde età*, e d'uno che vive ed è sano: *egli è vivo e verde*, sull'esempio de'Latini, che *viridis* per *gagliardo* e *forte* prendevano, come si legge in Virgilio, che della fresca e forte vecchiezza di Caronte cantò: *cruda Deo viridisque senectus*, tolta la metafora dalle piante, che quanto più son fresche e vegete, tanto più son verdi, così noi pure sogliamo dire d'uno, che sia di forte e vegeta sanità: *egli è fresco e verde, come un aglio*, alludendo non già al colore, ma alla freschezza dell'aglio, il quale ha le frondi assai più verdi, allorchè è nella sua perfezione. Vedi le annotazioni del Minucci sul verso soprac. del Malm. e le dottissime osservazioni del Salvini nel Tom. II. delle sue Prose Toscane pag. 110. S'avverta però, che quì il nostro Cecco, dicendo *prima era verde com'un aglio*, intende rozzamente del colore, mentre soggiunge: *or so dovento nero.*

OR SO DOVENTO *Ora son diventato. Doventare* e *diventare*, come *dovidere*

e *dividere* ec. si legge negli ottimi antichi Testi, per la più volte accennata scambievole mutazione trall'*O* e l'*I*, per cui nell'Istor. Pistol. p. 1. si legge per fino *Romanere* par *Rimanere*. In quanto alla voce *dovento* per *doventato*, vedi sopra alla st. 11.

NERO COME UN CORBO. I Greci in ugual senso dicevano κανθάρου μελάντερος *scarabeo nigrior*, come si legge appresso Paolo Manuzio negli Adagi pag. 822. Quì mi piacè d'avvertire opportunamente, che il nostro Poeta quì, e altrove conserva mirabilmente il carattere d'un Villano, in Bocca del quale pone tutte comparazioni rustiche, e grossolane; osservando così i giudiziosi, e retti insegnamenti del P. Vavassore, che nel Trattato *de Ludicra Dictione* dice, che la seconda maniera di conservare la rustica semplicità consiste nelle comparazioni, e nelle varie simiglianze tolte da'campi, e da tutte le cose agresti, come si legge sparsamente negl'Idilli di Teocrito, e del suo imitatore Virgilio. Vedi ciò anche nell'Aminta difeso del Fontanini Cap. 12.

CORBO. Dall'antica voce Lat. *Corbus* si disse *Corbo* più volentieri che *Corvo* da'nostri vecchi, come ne può far fede la sola Nov. 160. di Franco Sacchetti, che tutta si raggira sopra un *Corbo*. Su questa voce vedi la Nota del Biscioni sul Malm. Can. XI. st. 27. che in questa nuova edizione del 1750. fu dal medesimo accresciuta.

RILUCO PROPIO COME UNO SPIRAGLIO. *Son così scarno, ed estenuato, che mi si contan l'ossa, e spero, e riluco, come uno spiraglio, per cui trapassa la luce*. Sopra alla st. 8. disse: *da ugni banda i'spero*, dove vedi. Plauto nell'Aulularia At. III. sc. 6. molto a nostro proposito disse d'un agnello secco allampanato:

Qui ossa atque pellis est, ita cura macet,
Quin exta inspicere in Sole etiam vivo licet;
Ita is pellucet, quasi laterna Punica.

Properzio era dalla malattia d'Amore così strutto, che s'era ridotto ad essere un nulla, come pare, che l'accenni nel Lib. 1. El. 5. scrivendo a Cintia:

Nec iam pallorem toties mirabere nostrum,
Aut cur sim toto corpore nullus ego.

Perchè poi gli amanti cattivelli diventino così pallidi e consunti, lo spiegò Marsilio Ficino nell'Orazione 6. Cap. 9. nel suo Comento Volgare sopra il Convito di Platone.

PROPIO. Che così dicessero gli antichi lo dimostra Celso Cittadini nell'Origini della Volgar Toscana favella Cap. 2. Il Salviati in oltre ne'suoi Avver. Lib. III. P. 15. nota, che in molte voci fu tralasciata la *R* da'buoni vecchi Scrittori, i quali dicevano *brobbioso*, *sempice*, *sipolco* ec. Sopra la voce *Propio* lasciò scritto il Bartoli nel Tratt dell'Ortogr. Ital. Cap. 13 §. 6. » Ancor dalla voce *Proprio* si è volentieri gittata la medesima » lettera *R*, e fattone *la propia Città*, e *le propie case*, come scrisse il » Bocc. nell'Introd. e l'ha continuo alla penna, e non è solo fra que' » del suo tempo ».

HO IL VISO SEGALIGNO. *Ho il viso magro, secco, adusto, del color della segala*, oppure quasi *seccarigno*. Il Redi disse di se stesso nel Ditirambo:

Il segaligno, e freddoloso Redi.

L'OCCHIO TORBO. Dante disse mirabilmente nel Purg. 23. di molte anime, che quivi incontrò: — ST. 16.

Negli occhi era ciascuna oscura, e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall'ossa la pelle s'informava.

MORROE. *Morrò.* I Deputati al Decam. pag. 66. su quel luogo della Novella 9. Gior. III. *E postasi a sedere comincioe la Contessa*, avvertirono: » Così » è scritto col miglior Libro, e troverannosi qualche volta alcuni di così fatti » finimenti, che è pronunzia propria non tanto di quella età, quanto della » lingua, che di sua natura dolcissima, fugge quanto può ogni asprezza, e » soprattutto nel fine; nè mai, se non per accidente, termina in accento » acuto, o lettera consonante ec. e questo ella medica in più modi, de'qua- » li questo è l'uno d'aggiugnere una sillaba ec. » Quindi è che *none* per *non* si legge spesso, e *pere* in vece di *per*, come nel Son. XXIV. di Cino da Pistoia:

La bella donna, che in virtù d'Amore
Mi passò pere gli occhi entro la mente.

TU FAI IL FORMICON DI SORBO. *Tu stai forte, tu fai la sorda.* Il Lasca comincia la Madrigalessa XLVIII. P. I.

Voi siete corbacchion di campanile,
Sere, o piuttosto formicon di sorbo.
Perchè fate sì bene il sordo, e l'orbo.

Quando alcuno lascia dire un altro quanto vuole senza mai rispondergli si suol dire di quello, che *sta sodo al macchione*, oppure *fa il formicon di sorbo*, o *è un formicon di sorbo*; e la ragion si è, perchè i formiconi del sorbo non isbucan fuori per pochi colpi, che sien dati al legno; ond'è, che il medesimo Lasca dice nel Son. LXXVIII. P. I.

Simon, voi siete un formicon di sorbo,
Che non isbucan mai così per fretta.

Il Varchi nell'Ercolano pag. 121. spiega a lungo un tale idiotismo proverbiale; e una simile spiegazione si legge nelle Dichiarazioni alla Commedia del Moniglia intit. *Tacere e Amare.*

DITTO. *Detto.* Il Petrarca nel Trionfo della Morte Cap. 2.

Appena ebb'io queste parole ditte.

Vedi su questa voce la Tavola dell'Ubaldini a'Docum. d'Amore di Francesco da Barberino, l'erudite osservazioni del Barotti sul Poema di Bertoldo Can. III. st. 58. e quanto su questa mutazione dell'*E* in *I*, per cui si disse *licito*, *sipoltura*, *filice*, *simplice* ec. lasciò scritto il gran Salvini nelle Annot. alla Perfetta Volgar Poesia del Muratori T. II pag. 133.

STANZA XVII.

DA QUALCHE CAPITOZZA. ec. S'ammiri nella presente Stanza l'ingegno, e l'arte del nostro giudizioso Poeta nel mettere in bocca a questo Villano rusticali vivissime espressioni adattate alla sua condizione, ma però allusive a quelle nobilissime di Didone, che nel Lib. IV. dell'Eneide così parla ad Enea: — ST. 17

ST. 18

Nec tibi Diva parens genitrix, nec Dardanus auctor,
Perfide, sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, Hyrcanaeque admorunt ubera tigres.

Quasi le stesse parole il grande ammiratore, ed imitatore di Virgilio Torquato Tasso mette in bocca ad Armida, che nel Can. XVI. st. 57. dice a Rinaldo, che l'abbandona:

Nè te Sofia produsse, e non sei nato
Dell'Azzio sangue tu; te l'onda insana
Del mar produsse, e'l Caucaso gelato,
E le mamme allattar di tigre Ircana.

La medesima Didone appresso Ovidio così scrive ad Enea nell'Ep. 7.

Te lapis, et montes, innataque rupibus altis
Robora, te saevae progenuere ferae.

Tali, o simili sentimenti per ispiegare la crudeltà e la fierezza d'un cuore, si leggono in molti Poeti, come in Catullo Carm. 62. in Tibullo Lib. III. El. 4. e in altri.

PRETA. *Pietra. Petra, preta, e prieta* si legge in tutti i buoni antichi, e il Salviati negli Avv. Lib. II. Cap. 10. ne riporta gli esempi. Si disse ancora *pretoso* per *petroso*, e v'è un luogo nella Toscana che si chiama *Pretoio*, Lat. *Petrorium*. Anco i Napoletani dicono *preta*, come apparisce dal Cunto de li Cunti del Cav. Brasile.

IN QUANTO A MENE. *Secondo me*, o *quanto è a me*, come si legge nel principio della Gior. IV. del Decamerone.

CHE TU SIA. A quanto dissi alla st. 2. aggiungo, che ne'Fioretti di S. Francesco scritti nel buon secolo di nostra lingua si legge spesse volte *tu sia*; e per maggior conferma riporto un esempio del Boccaccio Gior. X. Nov. 10. *Io intendo, che tu più mia moglie non sia;* e conchiudo esser pur troppo vero ciò, che scrisse il Salviati negli Avv. Lib. II. Cap. 20. cioè, che varie voci, e parlari, che da alcuni son creduti moderni idiotismi del popolo di Firenze, s'usavano parimente da'migliori Scrittori del buon secolo; soggiungendo di più, che a me sembra, che il Gigli avesse qualche ragione, quando non dubitò nelle sue Lezioni Grammaticali di riporre il *tu sia* nella classe dell'idioma corretto.

MACCHIA. *Fratta*, cioè *luogo intrigato da sterpi e pruni, e altri simili virgulti*. Il Salvini nelle Annot. alla Fiera del Buonarr. pag. 420. vuole, che si chiami *macchia*, poichè essendo questa intralciata di spine, e di sterpi, è come *una macchia, e uno imbratto del terreno*. Anche il Muratori nella Diss. 27. dell'Antich. Ital. pag. 252. chiama comportabile una tale etimologia, e dice che nelle antiche Carte si trova in questo senso *macla*, e *macola*.

GINESTRETA. Nella Cronica del Morelli si legge *Ginestrato*, che è l'istesso, che *Ginestreto*, *luogo ripieno di ginestre*. Si dice *Ginestreta* e *Ginestreto*, come *Albereta* e *Albereto*, *Castagneta* e *Castagneto*, *Pineta* e *Pineto*, *Uliveta* e *Uliveto*. Vedi il Manni nella Lez. 3. della Lingua Toscana.

ALLIEVATA. Che *allievare* per *allevare* si dicesse in antico, lo dimostra la voce *allievo*. Della voce *lievare* per *levare*, si dirà a suo luogo.

TO MAE. *Tua Madre. Tuo* si disse anticamente anche per *tua*, e nel Codice

Mannelli alla Gior. IV. Nov. 3. si legge *tuo sposa*; ed altri esempi di *con tuo vergogna*, *a suo guisa*, *per suo natura*, *dopo la tuo morte* son riportati dal Salviati negli Avv. Lib. 1. Cap. 10. e Lib. III. P. 5. e nel Ninfale si legge sparsamente *la tuo vita*, *la tuo fedita*, *la suo voglia* ec. In una Laude di Bernardo Giambullari da lui composta per la SS. Vergine dell'Impruneta, e riportata da Gio. Batistà Casotti nelle sue Memorie Istoriche Lib. II. pag. 19. si legge:

Ave di grazia plena
Maria per tuo virtù,
Miserere di noi, priega Gesù.

e più sotto:

Misericordia e pace
T'adimanda, Maria, la tuo Fiorenza.

E perchè *tuo* si pronunziava stretto di una sola sillaba, si scrisse di poi *to* secondo la pronunzia; ond'è che ne'Docum. d'Amore del Barberino si legge a pag. 164. *so vita*, e pag. 167. *so petra*, dov'è da vedersi la Tav. dell'Ubaldini alla voce *so*. Non vuol tacersi, che alcuni credono, che *to* e *so* sia un accorciamento di *toa* e *soa*, come si diceva all'uso de' Provenzali in vece di *tua*, e di *sua*, e come si legge nelle Rime di M. Cino, e altrove.

IA UNA LIPERA CERTO. Il gentilissimo Chiabrera per ispiegare la crudeltà d'Amore, finge, che sia stato nutrito di Vipere dicendo:

Mostro dell'Erebo,
Mostro del Tartaro,
Cui di ree Vipere
Nudrì Tisifone.

Ma più al nostro proposito Francesco Redi in un suo Scherzo Poetico dice al medesimo amore:

Giù nel Tartaro,
Giù nell'Erebo
Sorde Vipere
T'allattarono.

LIPERA. *Vipera* Che i nostri antichi avessero in uso di mutare il *V* in *L* non l'accenna il Salviati, nè il Menagio, ed io non mi ricordo d'averne trovato giammai alcuno esempio. Si trova bensì la mutazione dell'*U* vocale in *L*, che è assai nota; e ognun sa, che i nostri vecchi dissero *lalda* per *lauda*, e *galdio*, onde *stare in galdeamo*, per *gaudio*, e *stare in gaudeamo*, cioè *allegramente* dalla voce Lat. *gaudeamus* ec. Noto però, che questa mutazione del *V* in *L* segue appresso i Villani. Nella Tancia At. V. sc. 5. si legge *stralagante* per *stravagante*, e il nostro Baldovini nella Commedia ms. mette in bocca di Mone le voci *suale*, e *lispo* per *suave*, e *vispo*. Un esempio della voce *Lipera* vedilo quì sotto.

LIPERA SIEI. *Sei meco crudele, come una Vipera.* Il Casa nella Canz. II. chiama *Tigre* la sua donna, e seco molt'altri con diversi nomi, come di *Serpe velenosa* di *cruda fiera* ec. pretesero di spiegare la fierezza delle loro femmine amate. Noi dichiamo, *che una s'inviperisce*, quando *monta in rabbia, e s'infierisce*; e *Vipere* chiamiamo quelle donne, che

ST. 17 sono *risentite*, *stizzose*, e *velenose*. Coridone nella sopraccitata Commedia dell'Appolloni At. I. sc. 9. così dice:

Ve ne son ben tali, e quali
Più benigne, e servisiali,
A trattar più dolci, e morbide,
Dio le feliciti.
Ma cert'altre dure e torbide,
Col cuor di preta, lipere accivite,
Dio le sprecipiti,
E da'lor capocchioni indiascolati
Il Ciel ne scampi, e guati.

STANZA XVIII.

ST. 18 DA QUALCHE PEZZO IN QUAE ec. Alla Nencia da Barberino dice il Vallera st. 26.

Io mi sono avveduto, Nencia bella,
Che un altro ti gaveggia a mio dispetto ec.

NENCIO. Accorciatura dal nome *Lorenzo*; donde *Nencia* e *Nenciozza*, o *Nenciotta*, per *Lorenza*.

PERCHÈ POVERO I'SO. Anche il Satiro nell'Aminta del Tasso At. II. sc. I. fa un quasi simile lamento con Silvia:

Non sono io brutto no, nè tu mi sprezzi,
Perchè sì fatto io sia, ma solamente
Perchè povero sono:

COME LUI. Chi bramasse intendere, se in questo luogo il pronome *lui* sia caso retto, oppur quarto caso, e similmente se *lui* e *lei* si trovi mai in caso retto, credo, che difficilmente potrebbe appagare il suo desiderio tanta è la varietà degli esempi, che s'incontrano ne'buoni Scrittori, e sì diverse l'opinioni de'Grammatici. Per poco intendere su tal punto, molto dubitare, e nulla saper risolvere, basta leggere il Castelvetro nelle Giunte al Bembo Lib. III. P. 48. il Torto, e il Diritto del Bartoli num. 42. il Cinonio nelle Osserv. della Ling. Ital. Cap. 56. dal num. 30. al 34. la Risposta del Canonico Pier Francesco Tocci, sotto il nome d'Anton Giuseppe Branchi, a Giovan Paolo Lucardesi dalla pag. 104. alla pag. 107. Il Corticelli nelle Regole della Ling. Tosc. pag. 58. le Annotaz. al Malm. Can. VII. st. 29. e principalmente il Manni, che nella Lez. 5. esamina una tal questione molto a lungo, ed assai eruditamente.

NERO IL CAPPELLO. Intende del cappello di feltro nero, che soglion portar ne'giorni delle Feste i Contadini più comodi a differenza degli altri più poveri, che per non aver danaro portano quel di paglia, che è d'assai minore spesa.

PER QUE'. *Per questo.* Era costume de'nostri antichi il troncar molte voci in fine; ond'è che anco il Petrarca usò *qua'* e *ta'* per *quali* e *tali*, *suo'* per *suoli*, *lacciuo'*, *anima'* ec. per *lacciuoli*, *animali* ec.

L'AMOR STA NEL CUOR, NON NEL BORSELLO. Sentimento spiegato con rozza sì, ma naturale espressione. Contro l'amor venale e interessato molti gen-

tili Poeti anno scritti leggiadrissimi versi, e Tibullo, e Properzio spezialmente si segnalarono. 51.

BORSELLO. È questa una voce antica, come si può vedere nel Vocabolario, ma che in oggi è rimasta tra' Contadini, dicendosi noi più volentieri *Borsa*, o *Borsellino*, che è *quel taschino*, o *piccola tasca, che si tien cucita alla cintola de' calzoni*. Chi volesse sapere l'etimologia di queste voci, può leggere le Osservazioni sopra il Fiorino d' Oro illustrato pag. 378.

O BELLO IL CUOR, SE HO BRUTTI I PANNI. Molte volte addiviene, che sotto rozzi panni, e povere vestimenta sta nascoso un tesoro di virtù, di sincerità cordiale, e d'incorrotta fede; e talora accade, che alcuni per apparire seguaci della vera filosofia, e della sapienza, e per essere apprezzati dal popolo, affettano una foggia sprezzante di vestir grossolano, ed incolto, sebben costoro, al dire del gran Menzini nella Sat. V. s'ingannino all'ingrosso,

Perocchè la virtù non sta nel saio,
Nè di funi ha bisogno per tenersi,
Nemmen di panno grossolano e baio.

Il sentimento del nostro Cecco lo espresse con poca varietà Pippo Lavovoratore da Legnaia di Iacopo Cicognini, dicendo alla st. 7.

Perchè gli uomin dabben son conosciuti
Tanto col buon mantel, che col malvagio,
Che in abito villan spesso è un Signore,
E tal ch'ha rotti i panni, ha intero il cuore.

Ma perchè queste bellissime Stanze Rusticali del Cicognini furon credute del nostro Baldovini, e perchè sono state da' copisti confuse, e guaste, ho pensato di qui riportarle corrette, e con quell'ordine, con cui sono scritte nel Cod. ms. per disinganno primieramente di chi le credeva opera del nostro Autore, e per far cosa grata agli amatori di simil genere di Poesia.

PIPPO LAVORATORE DA LEGNAIA

ALLE DAME FIORENTINE.

Dopo ch'i'ho servito per zimbello,
E sono andato trenta mesi a ioni,
Gridando per la rabbia e pel martello,
Come fa il gatto, quando ha i pedignoni;
Alla mia Betta ho pur dato l'anello,
Presente il Sere, e quattro testimoni,
E ora a casa me la meno, ov'io
Donna e Madonna la vo' far del mio.

ST. 18

Quivi ho già messo in ordine di cialde
Per far le nozze un'infornata, e piùe,
E l'ho cacciate, perchè stien più salde,
In quel ceston, dov'io fo l'erba al Bue;
E stiacciate con ciccioli ben calde,
Per darne dopo pasto una infra due;
Carne col becco, e senza becco, et anco
Oltre il vin rosso vi sarà del bianco.

E perchè voi veder possiate intanto,
S'io son bene accoppiato con costei,
Vengo per la Città con essa accanto,
Per fare un paragon fra voi, e lei.
Vendervi gatta in sacco non mi vanto,
Nè robe vecchie, come fan gli Ebrei,
Carni vi mostro rilevanti e sode,
Senza tanti nastrini, e tante mode.

Son le bellezze sue vere e reali,
Fatte dalla natura, e non da i liscio;
Ma voi della Città Donne venali
Siete da stazzonar con lo scudiscio.
Se non siet'unte, come gli stivali,
Con riverenza sempre date in piscio,
E rinvolte fra' rasi, e gli ermisini
Siete un sacco di fusa, e mestolini.

La polvere di Francia non attacca
A'suoi capelli, ov'il color non varia;
Pettine, o specchio non consuma, o stracca,
Ch'altra foggia non vuol, che l'ordinaria;
Nè si fa lorda con pezzetta, o biacca,
Ma si lava alla fonte, e asciuga all'aria;
Queste sì son beltà vere, e non finte,
Come le vostre, o maschere dipinte.

Avere i ricciolini fatti co' cenci,
Et appiccati i nei sopra la pelle,
Che con la pece a viva forza stienci,
Donne, non danvi il titolo di belle,
Anzi a mirarvi grande stizza vienci,
Che sotto avete un braccio di pianelle,
Talchè i mariti hanno da far disegno
D'aver due terzi carne, e un terzo legno.

La Betta mia non ha drappi, o vellati
Comprati in fretta, e poi pagati adagio,
Ma filondenti di sua man tessuti,
E sopra l'accellana il panno albagio.
Perchè gli uomin dabben son conosciuti
Tanto col buon mantel, che col malvagio;
Che in abito villan spesso è un Signore,
E tal ch'ha rotto i panni, ha intero il cuore.

Par ch'ell'abbia all'orecchio un fioraliso,
Ovvero una ciocchetta di ginestra,
Pare scesa tra noi di Paradiso,
Per esser delle grazie la Maestra.
Ma voi coi taffettà coperte il viso
Mi parete Befane alla finestra,
O versiere, o margolle, o tentennini
Da far mangiar la pappa a' Nocentini.
Io da San Salvi a dirvela la levo
Così bel bello, e vommene a Legnaia,
Ch'a casa sua già un pezzo è ch'io vedevo
Volare intorno gli uccellacci a paia.
Allor la gatta di masin facevo,
Ma or saprò sviar la colombaia.
Non vo', che alcun m'inganni, o m'infinocchi,
Ch'io so levarmi i bruscoli dagli occhi.
So, che c'è un pollastron, che la gaveggia,
E che gli fa portar dell'imbasciate,
Ma s'il Diascolo fa ch'io me n'avveggia,
Le ventiquattro son per lui sonate.
Li vo'il collo allungar, come un'acceggia,
Lo vo'svisare affè colle labbrate.
Li vo'la testa sflagellar nel muro,
Vadia po'agli Otto, ch'io non me ne curo.

ALLEGREZZA DI PIPPO

PER LA NASCITA DEL SUO PRIMO FIGLIUOLO.

E' Pare un dì, che per mia moglie presi
La Betta di Mengoccio di Pispino;
Eppur bisogna, che sien nove mesi,
Dacchè lei m'ha pisciato un bel bambino,
Or se alle Nozze gran danari spesi,
Non vo'alla Scapponata esser barbino,
Massimamente che 'l figliuolo è mastio
A dispetto di quei, che men'hann'astio.
Gli è rigoglioso, come un Berlingaccio,
Talchè non par, che morir voglia mica,
Et ha la gamba arcata, e grosso il braccio,
Come aver vuol chi nasce alla fatica.

Grosso è tanto nel cul, che nel mostaccio,
Che mille volte il Ciel lo benedica,
E me lo scampi, per non darmi duolo,
E da quel benedetto, e dal vaiolo.

St. 18
E me lo guardi ancor dalle befane,
Che van la notte a zonzo per le vie,
E faccia, che da lui passin lontane
Quelle scanfarde, che fan le malie;
Sì ch'egli cresca, e mangi affatto il pane,
E impari a scuola a legger l'Abbiccie,
Poi grande lavorando al campo, e all'aia
Sia 'l baston propio della mia vecchiaia.

Sò ben, che qualchedun c'è, che bisbiglia,
Ma senza fondamento di ragione;
E' dicon, che il bambin non mi somiglia,
Ma che gli ha tutta l'aria del Padrone.
Io che so già di chi la Betta è figlia,
E so, quant'io le dò soddisfazione,
Credo che la vorria prima la morte,
Che al suo marito far le fusa torte.

E quand'anche il Padron ci avesse parte,
E la mia donna fosse poco onesta,
Che poss'io far? non val l'ingegno, e l'arte
In una cosa dubbia come questa.
Anzi mi metterei facendo il Marte
A rischio di far rompermi la testa.
Sicch'il meglio è star zitto, e in questo intrigo
Col rubar sul poder dargli il gastigo.

Fatto ho invitar di già tutti gli amici,
Che son per di quassù verso Sardigna,
Con tutti quei, che stan tralle pendici
Della Beata, e della Lastra a Signa.
Sien poderai, o quei che fan gli ufici
Del zappar l'orto, o del piantar la vigna,
Sieno ortolani, o venditor di frutti,
A questa scapponata io gli vo'tutti.

Fegato da principio intendo dagli
Con qualche migliaccin nella padella,
E salsicciotto poi di quel con gli agli
In cambio di granelli, e di cervella.
E perch'alcuno a tavola non ragli
Vo'fare a tutti buona cera, e bella;
Ma il più caro sarà d'ogni parente
Colui, che porterà più bel presente.

D'una vitella già madre d'un bue,
Che morì al desco della malacarne,
Ho compro trentaquattro libbre, e piùe,
Ch'è più sana de'polli, e delle starne.

E voglio farvi i vermicelli sue, — ST. 18.
Et a ciascuno una scodella darne,
Ovver fra tre una teglia di bassotti,
O fare il concialin con gli agnellotti.
Vin buon, ch'è stato in fresco un dì nel pozzo,
Vo'che si mesca, o che si beva a doccia,
E quando averan pieno e pinzo il gozzo,
Caverò fuor del diaccio anco una boccia.
E chi terrà sul piatto il berlingozzo,
Potrà mangiarlo, o metterlo in saccoccia;
Ch'io vo'che in un tal dì lecito sia
Oltra 'l mangiare e 'l bere il portar via.
Ma perch'io non intendo mondar l'uovo
Per quei chiappaminchioh de' Fiorentini,
E perchè offeso assai da lor mi trovo,
Non ci voglio Artigian, nè Cittadini.
Ch'un dì passando per Mercato Nuovo
Quelle giustizie di que' fattorini;
Come s'io fussi un natural fantoccio,
M'acculattorno a mezzo del Carroccio.

STANZA XIX.

ME NE SO VISTO. *Me ne sono avvisto, me ne sono accorto.* Dell'elisione dell' *A* nel principio delle voci frequente appresso gli antichi, vedi sopra alla ST. 19. st. 7. alla voce *Scoltare.*

CHIOTTO. *Cheto.* Nota il Minucci sul Malm. Can. IV. st. 48. che questa è voce Fiorentina, ma poco usata fuor di scherzo.

COME LA VANE. *Come va la cosa, come la cosa passa, come va il fatto, come succede questo negozio.* Del verbo *Andare* nel senso nostro n'abbiamo un bell'esempio nel Boccaccio nella Gior. II. Nov. 10. dove dice la moglie a M. Ricciardo: *Poichè questa notte sonò Mattutino, so bene come il fatto andò da una volta in su.*

VANE. *Va.* Dante nel Purgatorio 25.

Prende nel cuore, a tutte membra umane,
Virtute informativa, come quello,
Ch'a farsi quelle per le vene vane.

Disse *Vane* anche Francesco da Barberino, come si può vedere nella Tavola dell'Ubaldini a questa voce.

CHETO CHETO. Nella nostra lingua si suol talora accennare il superlativo con replicare il positivo, dicendosi, secondo l'insegnamento del Buommattei Trat. 8. Cap. 11. *Verde verde, buono buono; grande grande, piccin piccino, lungo lungo, corto corto;* e ciò molto spesso da noi si fa, o per una certa proprietà del nostro idioma, come avvertono i Deputati al Decam. pag. 27. Il Salviati nel Vol. II. degli Avv. Lib. 1. Cap. 4. parlando di questo superlativo, che si forma colla replica della parola, fra gli al-

ST. 19. tri esempi riporta quel della Vita di S. Gio. Batista: *E cheto cheto si puose dall'un lato grande pezzo di lungi a messer Iesù*. Quì si dee avvertire, che appresso i Greci, e i Latini, e molto più appresso gli Ebrei è in uso il raddoppiare il positivo per formarne il superlativo, come dopo il Salvini, ed altri molti, lo dimostra Vincenzio Cavallucci nelle sue Annotaz. alle Rime del Coppetta pag. 212.

FO IL MERLOTTO. *Fo il balordo, il semplice, il basso*. La voce *Merlotto*, che vale *Merlo nidiace*, *Merlo giovane*, si prende figuratamente in senso *d'uomo semplice*, *grossolano e corrivo*, come pure le voci *cucciolo* e *cucciolotto*, *pippione*, *allocco*, *tordo*, *pollastrotto* ec. e perchè quando i Merli son giovani, sono minchioni, e si lascian prendere facilmente, laddove quando son cresciuti, e posson volare, divengon più accorti, e acquistano qualche sorta di furberia; per questo, d'un uomo, che non è più semplice, e balordo suol dirsi: *Il merlo ha passato il rio*, come appunto disse il Petrarca nella Frottola:

E già di là dal rio passato è il Merlo;

cioè, come spiega il Salvini sul Malm. Can. II. st. 59. *non è più merlotto nidiace*, *non è più soro*. Avverto opportunamente, che queste voci, che anno la desinenza in *otto*, come *merlotto*, *leprotto*, *starnotto*, *passerotto*, *aquilotto*, e simili, accennano il diminutivo, e che le voci *signorotto*, *grassotto*, *giovanotto*, *attempatotto* ec. spiegano qualche cosa meno di *signore*, di *grasso* ec. come osserva il Manni Lez. III.

SOTTOSOPRA. *A far tutti i conti*, *A ben considerarla*. V. il Vocab.

I' SO MEGLIO DEL PANE. Il Varchi nell'Ercol. pag. 182. » D'uno, che non sappia fare una torta parola, nè dir pur *suppa*, non che far villania ad alcuno, o stare in su i convenevoli, e fare invenie, si dice: *egli è meglio del pane*, Il Firenzuola Nov. 2. *Oh e'ti sarà il bell'onore, quando tu averai condotta questa povera figliuola, che è meglio che il pane*. Il nostro Baldovini nel Son. X. sul Caffè, scritto al Principe Ferdinando di Toscana, dice alla Musa:

Ma tu sogghigni, e con parole umane
Mi rispondi: Non vedi tu, che hai
Da far con un Signor meglio del pane?

ARRAPINATO. La nostra plebe, e i Contadini per timore di nominare la voce *Rabbia*, creduta da loro parola cattiva, inventarono la voce *Rapina*. Nel Malm. Can. IV. st. 68.

Pensa, se allor mi venne lo rapina.

Di quì si fece il verbo *Arrapinare* per *Arrabbiare* usato anco dal Salviati nel Granchio At. I. sc. 2.

.... *E'par, che tu*
Non sappia ancor, che sospettosa cosa
È qualche volta questo arrapinato
Di questo vecchio.

Il medesimo nella Spina At. II. sc. 6. *Oh voi siete arrapinata! Udite di grazia due parole*. Per simil ragione la voce *Canchero* si fa *Canchigna*, *Cappucci*, *Cappizzi*, *Cancatro*, e *Canchita*; ond'è che il Leopardi nel bizzarro Capitolo in lode del *Canchero* facetamente cantò:

Io sentii l'altro giorno un tentennone,

Che gli storpiò pubblicamente il nome,
Canchita lo chiamò l'ipocritone. — ST. 19.

IL SUO. *Il suo, il tuo, il nostro, il vostro* son voci neutre, che significano *la sua, la tua, la nostra, la vostra roba.* Il Boccaccio Giornata IX. Nov. 9. *Io son ricco, e spendo il mio;* e Gior. 1. Nov. 7. *Disse allora l'Abate: or mangi del suo, se egli n'ha, che del nostro non ne mangerà egli oggi.*

DAR LA BALTA. *Dar la volta, Ribaltare, Mandar sossopra,* Lat. *Evertere.* Nel Vocab. si leggon le voci *Ribalta,* e *Ribaltare*; ma di *Dar la balta* non se ne trova fatta menzione, contuttochè noi tuttodì attivamente, e neutralmente l'usiamo, dicendo: *La tal carrozza ha dato la balta; io detti la balta a un fiasco* ec. Bartolommeo Corsini l'usò nel Cant. XIII. st. 11. del suo *Torracchione* ms.

Dette la balta a tutti i denar sui,
Ma penuria ebbe poi di que' d'altrui.

Sulla voce *Ribaltare* vedi quanto avverte il Muratori nella Diss. 33. pag. 309.

AL REGNONTUO. Tanto grande è l'uso appresso la nostra plebe di sfuggire ogn'inciampo, e durezza nelle parole, che anco le voci Latine ella va storpiando sovente, riducendole ad una maniera di pronunzia più facile; e ciò si ricava da moltissimi esempi appresso i nostri Antichi, i quali, per cagion di esempio, dalla voce Lat. *Resurrexit,* che è il principio dell'Introito della Messa della Pasqua di Resurrezione, fecero, come ognun sa, *Risorresso,* e *Risorressio,* dicendo *la Pasqua di Risorressio,* di *Risorresso* ec. come si legge in tutti i vecchi Scrittori, e come s'avverte spezialmente nelle Note all'Istor. Pistol. pag. 229. o assolutamente *per Resorresso,* come apparisce da'Capitoli mss. della Compagnia dell'Impruneta dell'anno 1340. Quindi è, che le due voci Lat. *Regnum tuum,* che, per esser nell'Orazione Domenicale, si dicono giornalmente dal popolo, secondo l'uso di mutar l'*U* in *O* tanto frequente anco presso il volgo Latino, si mutarono, e storpiarono in *Regnontuo,* nella guisa appunto, che siccome in oggi, così anche a'tempi di Fra Giordano da Rivalto si diceva *Credondeo per Credo in Deum,* come si ricava dalle sue Prediche, e particolarmente dalla Pred. 3. di Quaresima, dove scrisse opportunamente il Biscioni: » *Credo in Deo* è detto alla maniera del nostro » volgar parlare, come *Paternostro,* ammettendo gli articoli, numeri, pre- » posizioni ec. a guisa de'nomi. E perciocchè si dice benissimo, *io ho detto* » v. gr. *tre Paternostri*; così il nostro Autore poco appresso dice: *Sono* » *quattro i credo'ndei;* e per questo ancora si può fare di tre parole una » sola, e dirsi *Credoindeo,* o *Credondeo,* e *Credondei* ». Similmente dalla voce Lat. *Pax tecum,* che suol dirsi a ciascuno nelle Compagnie de'Secolari, nel porgersi a baciare una Tavoletta colla figura di Nostro Signore, si fece corrottamente la voce *Pasteco,* usata di poi dal Lasca nel Son. LII. P. 2. in significato d'*errore,* per essere un tale storpiamento segno di grande ignoranza, e balordaggine, come saggiamente s'avverte nelle Note p. 376. Dal che molto ben si conosce, che il celebratissimo Sig. Marchese Scipione Maffei nella sua Verona Illustrata p. 318. parlando delle mutazioni di molte Latine voci nelle nostre volgari, con tutta ra-

ST. 19. gione fa riflettere, che tutte queste mutazioni, che tanta parte » ebbero » nel costituire la lingua nostra, nacquero non da' Barbari, ma dallo scansare, che naturalmente si fa, delle pronunzie alquanto dure, e declinando nelle più facili, e molli; perlochè al bel giorno d'oggi chi starà a » sentire le povere donne, quando insegnano orazioni a' loro fanciullini, le » udirà proferire *Dominus teco, Credo in Deo Patre*, e altre tali ».

FAREBBE DAR LA BALTA AL REGNONTUO. *Farebbe metter sossopra qualunque gran Regno.* Vuol dire il nostro Cecco, che *quel vedersi toglier di mano la sua roba, farebbe mettere in rovina un Regno*; ma perchè egli si ricorda del *Regnontuo*, che recita nell'Orazione Domenicale, per una maggiore enfasi ponendo l'Articolo *Al* vuole individuare appunto quello, figurandoselo nel suo capo un Regno maggior degli altri, come in fatti lo è. La nostra più bassa plebe per simil guisa volendo spiegare, che un uomo è scialacquatore, e che darebbe fondo a ogni cosa, prendendo, e storpiando queste medesime voci Latine *adveniat Regnum tuum*, dice con maniera rozza, ma significante al maggior segno: *darebbe fondo a un Regnontuo di là dall'avveniatte.* Quì torna in acconcio l'avvertire, che è stato mai sempre nel nostro minuto popolo universale il costume di storpiare alcune Latine voci, e molto più quelle, che assai frequentemente suole ascoltare nella recita degli Ufizi Divini, adattandole a spiegare un'altra cosa affatto diversa dal loro significato. Stimo bene d'addurne qui alcuni esempi per lo più convalidati dall'autorità degli Scrittori, tralasciandone moltissimi altri, che si sentono tuttodì nelle bocche della rozza plebe, e di cui agevol cosa non sarebbe il far distesamente una lunga serie. Dico adunque, che Francesco Redi (non già l'Autore delle Note alla Tancia, come per isbaglio s'afferma dal P. Sebastiano Sauli *ne' Modi di dire Toscani* al num. 172.) nelle Note al Ditir. sul verso:

E fatto estatico vo in visibilio,

avverte, che » la plebe Fiorentina da *Invisibilium* parola del Simbolo » Niceno, da lei, siccome molte altre, male intesa e storpiata, ha fatto *In-* » *visibiliom*; e poi, come se fossero due parole, *In visibilio* » Anche Girolamo Ruscelli usò questa storpiatura nel Capitolo *della vita d'otto giorni* fralle Rime del Berni:

E'n visibilium vo talor pensando,
Punto da stizza, rabbia, e da martello.

Nel Malm. Can. XI. st. 44. si legge: *mandare in visibile*, cioè *tanto lontano, che non si possa vedere, in invisibilio*, come s'avverte nelle Note. Dalla parola *Gaudeamus*, colla quale la Santa Chiesa in più Solennità dell'anno comincia l'introito della Messa la plebe n'ha fatto *lo stare in gaudamus*, o *in galdeamus*, e con maggiore storpiamento *stare in galdeamo*, o *in gaudeamo*. Il Firenzuola ne' Lucidi At. 1. sc. 2. usò la voce *galdeamus* sostantivamente in senso *d'allegria*, dicendo: *Di che ti sai; buono buono; di furto, di signora, d'un desinare, d'una cena, d'un galdeamus.* Il nostro Baldovini nel Cartello per una Mascherata intitolato: *Maso da Leccore, che mena a casa la sposa*, stampato in Firenze nell' anno 1707. se ne servì alla st. 3. scrivendo:

E tra poco starem quanti noi siamo
Tutti in barba di micio, e in galdeamo.

Similmente la bassa plebe per *sporpetua* intende *la disgrazia maggior di tutte*, voce tratta dalla *Requiem aeternam*, che ella dice in suffragio de'Morti, e dal *Dies magna et amara valde*, che parimente si canta in Chiesa in suffragio de'Defunti, formò *l'andare a maravalle*, come si legge nella Tancia At. I. sc. I.

ST. 19

Cecco, i'mi muoio, e vonne a maravalle.

Dal Salmo 42. che giornalmente si dice nel principio della Messa, il popolo, sentendo quelle paròle *quare me repulisti*, ha presa la voce *repulisti* in senso di *ripulire*, *rubare*, *far pulito*; e di quì è, che di uno, che ha rubàta alcuna cosa, suol dire: *egli ha fatto repulisti*, o *messer repulisti*. Nel Malm. Can. VII. st. II.

E in un momento fece repulisti.

In questo medesimo senso dice il volgo: *flectamum genua*, sottintendendo in senso di *lèvare*, *portar via*, la voce *levate*, colla quale il Suddiacono risponde al Diacono, che dice replicatamente *flectamus genua* in alcune Ferie dell'anno, e particolarmente nella Messa del Venerdì Santo. Dice similmente *far leva eius* preso il principio dell'Antifona *Laeva eius*, che si canta nel Vespro della Beata Vergine. Nella Celidora Can. VI. st. 2.

Van vestiti sì mal, che nihil peius,
Ma se veggono il bel, fan leva eius.

Lorenzo Bellini nel Cap. sopra il Matrimonio alla celebre Poetessa Selvaggia Borghini Pisana dalla voce Lat. *Sicut erat*, che si canta alla fine d'ogni Salmo nel ℣. *Gloria Patri*, formò la parola *Sicutera* in vece di dire *Dio*. La nostra plebe però, dicendo: *gli è tornato al sicutera*, intende: *è tornato daccapo a far la medesima cosa*; e in questo senso appunto il nostro Francesco Feroci, già eccellente Organista di questa Metropolitana; e faceto Poeta Bernesco, l'usò in una sua Frottola, che si legge fralle molte, spiritose sue Rime mss.

Mi veggo ora obbligato
Sull'antica maniera
A tornar colle baie al sicutera.

Dalla voce Lat. *Fac totum*, che appresso Petronio è *Tapanta*, si fece *il factodo* usato dal Lalli nell'Eneide Travestita Lib. IV. st. 17.

È detta l'arcifanfana, e il factodo.

Nel Malm. si leggono sparsamente sì fatte storpiature, come *essere in salvummefacche*, cioe *essere in salvo*; dire *il Requie scarpe e zoccoli* per *Requiescat in pace*; *slazzerare il danaro* in senso di *metter fuori*, dal Lat. *Lazare veni foras*; *andare in oga magoga* per *andare a casa maladetta*, dalle voci *Og et Magog*; e in altri Scrittori molt'altre se ne incontrano, che lunga cosa, e rincrescevole sarebbe l'accennarle tutte; e solo avverto, che anche nel Boccaccio Gior. VI. Nov. 10. si legge *fatti alla finestra* per *factum est* in bocca di Fra Cipolla. Aggiungo opportunamente, che talora il nostro popolo prende alcune voci Latine, senza punto storpiarle, adattandole però a spiegare quel sentimento, che a lui suggerisce il suono delle parole, dicendo, per cagion d'esempio, *fare*, e *parere il santificetur* per *fare il santo*, o *parere un santo*, come lo disse il Firenzuola Nov. 6. *Ma perchè questi cotali, per simular meglio il*

ST 19

santificetur ec. Similmente *chiedere un mare magnum di cose*, cioè *una gran quantità*, si sente comunemente in bocca del popolo, e l'usò anco l'Allegri in una sua Lettera: *Infilzato a chiedermi un mare magnum di poesie*. Dalla voce *in cymbalis bene sonantibus* del Salmo 150. derivò *lo stare in cimbali* per *vivere in allegria*, e il Firenzuola nella Trinunzia At. V. sc. 7. disse: *E ti so dir, ch'egli è in cimbalis bene sonantibus*. Il Sacchetti nella Nov. 217. per dir *di lontano*, così s'espresse: *L'amico disse, che gli convenia trovare due frati*, *che erano da finibus terre*. Inoltre ognun dice: *questa roba è del tibi soli* per dir *singolare*; *Costui è un passo di coram vobis*, o *di Virum quem* per dire *un cospettone*, *un uomo bravo*; *Avere il cum quibus*, cioè *avere il danaro* ec. Giacchè sono entrato in questo ginepraio, non voglio tralasciar d'avvertire, che oltre a ciò la nostra plebe prende talora un passo Latino, e malmenandolo, e storpiandolo stranamente, o conforma al suo volgare, come eruditamente osservò ne'suoi Discorsi Accademici il Salvini su quel verso del Burchiello:

Ante musica gal ter negavitti;

storpiatura delle parole del Vangelo: *Ante quam gallus cantet*, *ter me negabis*. Per maggior conferma di ciò mi si permetta, ch'io riporti un solo esempio tratto dalla Commedia d'Annibal Caro intitolata *Gli Straccioni*, dove si sente storpiare quel versetto del Salmo 115. *Mare vidit et fugit*, *Iordanis conversus est retrorsum*. Ivi adunque si legge all'At. 1. sc. 4. MA. *Messer Giordano è morto?* PIL. *Messer Giordano*. MA. *In mare?* PIL. *In mare*. MA. *Mare viditte*, *e non fugitte*, *Giordano non è converso retrorso*; *e forse*, *che la Scrittura non lo diceva*. Perdoni il mio Lettore, se mi sono alquanto trattenuto in simili bagattelle: ma sappia, che moltissime altre cose tralascio su tal materia, per non divenirgli davvantaggio noioso, e seccatore.

STANZA XX.

ST. 20

E' NON ISCORRE DIR. *Non occorre dire*, Lat. *ne dicas*. Talora però significa: *Non occorre far'altre parole*, *Non bisogna negarlo*. Lorenzo Bellini sulla fine della sua Bucchereide:

Signora Madre, *in quanto a questo poi*,
E' non occorre dir, *gli è tutto voi*.

Sulla voce *E'* per *Egli*, che serve per ornamento, e pienezza di stile, e per dar grazia al parlare, dal Bembo spezialmente assai frequentata, come avverte Gio. Batista Strozzi in alcune Osservazioni intorno alla Lingua sul verso del Petr. Son. CCCV.

E' mi par d'ora in ora udire il messo;

vedi il Ruscelli nelle Annotazioni al Poema dell'Ariosto Can. XIII. il Cinonio alla voce *Egli* num. 3. ma particolarmente il Salvini nella Lez. 16. tralle sue Prose Toscane sul verso del Petrarca nella Canzone 41. st. 2.

E' non si vide mai cervo, *nè damma*.

ISCORRE. *Occorre*. I Contadini dicono *scorre* per *occorre*, come si legge nella Tancia At. IV. sc. 9.

Che scorre più? l'andò poi via 'n tre ore.

Ond'è, che per l'aggiunta dell'*I* in principio per maggior dolcezza di pronunzia si fece *iscorre*, come *istima*, *istare* ec. Dico inoltre, che siccome dalla voce *accade* si fece *ascade* per le supposte ragioni addotte sopra alla st. 15. così può esser forse addivenuto, che mutata l'*A* in *I* si sia fatto *iscorre* da *accorrè* usato parimente da' Contadini per *occorre*, come si ricava dalla medesima Tancia At. III. sc. 7.

Nè accorre, ch'i' ti faccia altra risposta.

ST.

DA DONDE I' ME LO CAVI. *Donde io tragga tal notizia, donde ciò risappia, donde cavi tal sospetto.*

DA DONDE. *Donde*, *Onde*, e *Dove* dissero talora indifferentemente gli Antichi come si deduce da alcuni Codd. del Passavanti. Nell'Edizione dell'anno 1725. fatta dagli Accademici della Crusca si legge a pag. 22. *E arrogea al fascio, onde ne dovea scemare, se portare lo volea*; dove in margine si nota, che l'edizioni di Firenze leggono *donde*, e il Cod. Mediceo *dove*. Avverte in oltre il Bembo nelle Prose Tosc. Lib. III. P. 98. che da' vecchi Autori si disse *da onde* e *da ove*. Sicchè chiaro apparisce in qual maniera qui si dica *da donde* per *donde*, o *di dove*.

INE. Vedi su questa voce alla st. 10. Qui soggiungo, che gli antichi dissero talora anche *Dia*. Iacopo da Lentino:

Ma si potente è vostra signoria.
Avendo male più v'amo ogni dia.

Leggi le Osservazioni alla Collazione dell'Abate Isaac pag. 131.

SU QUEL SOL SAGLIARDO. *Sole sub ardenti* dissero i Latini, come Virgilio nell'Egl. II. e Catullo Carm. 63. *Quando il Sol più forte ardea* disse il Petrarca nella Canz. IV. st. 8. P. I. e noi diciamo tutto dì: *sulla sferza del Sole*, così forse alludendo a que' versi di Lucrezio nel Lib. V.

Et radii Solis cogebant undique terram
Verberibus crebris extrema ad limina apertam.

TRONE. Che cosa sia veramente *il Verone* vedilo nel Vocab. e più precisamente nella Nov. 4. del Boccaccio Gior. V. Il Minucci sul Malm. Cant. VIII. st. 94. deriva questa voce da *Girone*, cioè *Giro* dall'andarvi sopra a rigirare. Il Biscioni la crede sincopata da *Vederone*. Il Muratori la ripone fra quelle voci, delle quali dice esser tuttavia sconosciuta, o dubbiosa l'origine.

H'E'SI STRUGGEVA PROPIO, COME IL LARDO. Basso e volgar paragone, ma bene adattato al carattere d'un villano. Gio. Batista Fagiuoli alluse certamente a questo luogo, allorchè fece dire a Goro.

Mi strussi, come il lardo a fuoco lento,
Mentre ch'i' feci seco il gaveggino.

Altre simili comparazioni si leggono ne' nostri Poeti, che in istil familiare, composero per ispiegare lo struggimento, e sfinimento del cuore. Nello Scherno degli Dei di Francesco Bracciolini Can. VIII. st. 4. dice l'amante Scimia Doralice a Vulcano:

.... Solo a te rammento,
Ch'io mi consumo, come la candele.
Di sevo accese allo spirar del vento.

E similmente Domenico Lalli nell'Eneide Travestita Can. IV. st. 109.

Che se ne strugge, come le candele.

ST. 20. Romolo Bertini nel Son. v. dice di se stesso:

Ed io mi vo struggendo propriamente,
Come nell'acqua si distrugge il sale.

E per tacer d'altri molti, il Lippi nel Malm. Can. IX. st. 63.

Ma come un pan di burro ivi si strugge.

I Poeti però, e i Prosatori più culti e gentili si sono serviti a tal proposito di paragoni più nobili, come è quel *della neve*, o *del ghiaccio al Sole*, usato dal Petrarca nelle sue Rime, dal Boccaccio nelle sue Novelle, e da altri. Intorno poi a sì fatti struggimenti, e sfinimenti di cuore, cagionati dall'amorosa passione, e intorno a sì fatte espressioni, vedi le Annotaz. del Massarengo all'Arcadia del Sannazzaro pag. 228.

CON MECO. Sopra questo Pleonasmo vedi il Salviati negli Avv. Lib. II. Cap. 14. il Cinonio Cap. 168. il Menzini nella Costruz. Irreg. Cap. 4. il Tassoni sopra il Son. XXVIII. del Petrarca, e spezialmente la Scrittura del Tocci contro il Lucadersi alle pag. 58. 59. e 60.

PER DINCI. Formula di giuramento usato per lo più dalla nostra plebe, e da' Contadini per tacere il santo Nome di Dio. Dice il nostro volgo per simil guisa *per dinci santo*, o *per dinci benedetto*, come si legge in un Sonetto ms. di Lazzero Migliorucci; e i villani per lo più usano *deddina*, *affeddedina*, *cattadeddina*, *per dicoli*, *par dua*, ec. Nella Tancia At. I. sc. 2. si legge *affè de dieri*, e nel Malm. Canto III. st. 10. Io Sgaruglia Battilano dice *affeddeddieci*, dove vedi la Nota. Gli antichi giuravano per lo Vangelo, chiamato da loro *Guagnelo*, e dicevano *alle guagnele* (non già *guanguele*, come si legge costantemente ne' *Modi di dire Toscani* del P. Sandi al num. 212.) e di ciò fra gli altri si fa menzione anche dal Barotti nelle Note al Poema di Bertoldo Can. I. pag. 6. e nel Sacchetti Nov. 150. si legge *Io giuro sulle sante Dio guagnele*, cioè *Io giuro alle sante vangele*, come si legge nel Morgante del Pulci Can. XII. st. 14. e nel medesimo Sacchetti si trova *A sacraddei*, cioè *per sacra Dei Evangelia*.

BILLERA. Qui vale *un brutto scherzo*, e viene dall'antica voce *Villera*, cioè *Villania*. Il Biscioni sul verso del Malm. Cant. II. 74.

Che l'orco ti farà qualche billera,

cita questo luogo del nostro Cecco. Del rimanente la voce *Billera* significa il più delle volte *scherzo*, *burla*, ed è quasi propria de' Contadini. Il Salviati nel Granchio At. III. sc. 11.

Pur ch'ella non sia una
Billera delle sue.

Il medesimo Baldovini nella sopraddetta Mascherata disse alla st. 8.

Ma scappiam via, che il tempo traditore
Non ci facessi infin qualche billera.

E nel leggiadro Poema ms. del Dottor Pietro Neri d'Empoli sopra la Presa della Terra di S. Miniato, dice il celebre Contadino Cantini nel Can. XII. st. 60.

Senza tanti scarpori, e tante liti
Billere farò io schiribizzose.

Stanza XXI.

: CRIMOLI! Anche questa è quasi una formula di giuramento appresso i Contadini, che serve loro di maggior forza per affermare una cosa; inventata però da essi per isfuggire di nominare il nome adorabile di *Cristo.* Se ne servì anche Lorenzo Panciatichi nel suo primo Ditirambo, dicendo:

Son briaco affè di crimoli.

Per simil guisa dice Coridone nella Commedia dell'Appolloni all'At. II. sc. 7.

A questo passo affè di crimolio
O tardi, o accio ho da venire anch'io.

E nel lamento di Barinco si legge alla st. 23.

Non sarà vero affè di crimolio.

In alcune Stanze mss. d'Iacopo Cicognini intitolate *La Ricreazione degli Unti* si legge *Affè di Crisse* in questo senso; ed io ho sentito più d'un Villano, che ha detto per modo di giuramento: *Affè dell'Anticrimoli,* cioè dell'*Anticristo.*

A'TUE. È questa una maniera di dire assai comune nel nostro popolo, e vale: *Non ti so dire, pensa tu, giudica tu,* Lat. *Quid putas? An putas?* Vuol dire il nostro Cecco: *Pensa, se allora mi venne la stizza,* o come si legge nel Malm. Can. IV. st. 69.

Pensa se allor mi venne la rapina.

L'Ariosto nel Can. V. st. 77. dice quasi nel nostro senso:

Tu puoi pensar, se il padre addolorato
Riman, quando accusar sente la figlia.

IE LA MI VIENNE. Sottintendi *la rabbia.* È questa un'ellissi assai frequente in bocca della nostra plebe; nè si dee chiamar maniera di dire moderna, mentre l'usò anche il Casa nel Capitolo della Stizza:

Perocchè un tutto l'anno s'affatica
Per istar cheto, e poi se la gli monta,
Bisogna, s'ei crepassi, ch'ei lo dica.

Anche Pier Salvetti disse nel *Cecco Bimbi*:

Po'poi se la mi salta.

Di quì è, che si dice d'uno, che ha preso il broncio: *ella gli è montata,* secondo il Varchi nell'Ercol. pag. 136.

F SCHIZZAVO DAGLI OCCHI IL FUOCO SCRIVO. *Schizzare, mandar fuori il fuoco dagli occhi,* significa *Avere ardentissimo sdegno*; poichè chi è fortemente sdegnato fa gli occhi accesi di sangue, talmentechè sembrano quasi di fuoco, e ciò dimostra il bollore, e l'effervescenza dell'ira. In Omero Iliad. I. si legge:

.........ὄσσε δέ οἱ πυρὶ λαμπετόωντι ἐΐκτην,

che il Poliziano tradusse:

.... *Instar erant ardentis lumina flammae,*

Dante di Caronte crucciato Inf. 3.

Quinci fur quete le lanose gote

ST. 16

Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme ruote,

Se però non si voglia dire, che quì Dante alluda solamente a'que'versi d Virgilio nel Lib. VI. dell'En. dove descrivendosi l'aspetto del medesim Caronte, si dice:

Terribilis squalore Charon, cui plurima mento
Canities inculta iacet, stant lumina flamma.

Di questo effetto dell'ira parla il Salvini ne'suoi Discorsi Accademici T. 1 pag. 332. ed è superfluo riportare altri esempi in conferma d'una visibil verità.

SCRIVO. È questa una voce, che vale *schietto*, *puro*; e sebbene manchi ne Vocab. e non si legga negli antichi Scrittori, pure è così comune fr noi, che ognuno l'usa, e l'intende, ed è convalidata dagli esempi di molt Autori moderni. Il Bellini nella Bucchereide Proem. 2. P. 2.

Anzi qual le lumache camminanti
Per ovunque si pongon lascian quivi,
Come smaltati i luoghi tutti quanti,
Talch'e'paion d'argento scrivi scrivi ec.

Nella Commedia dell'Appolloni At. 1. sc. 2.

Padrone eccoti al solito
Col pianto sulle luci scrivo scrivo.

Nella Celidora Can. VII. st. 52.

E sai, se farà sì questa rigaglia,
Ch'io l'abbia nelle mani scrivo scrivo.

In un bellissimo Poemetto Rusticale ms. col titolo *di Tofano da Quec ceto* (che forse un giorno verrà alla luce) si legge alla st. 28.

E che 'n quel petto, ch'è di latte scrivo,
Tu v'abbia un sasso, oppure un aspo vivo.

In quanto poi all'etimologia di questa voce, unito al sentimento d'alcu eruditi sarei di parere, che potesse derivare da *scevero*, *scevro*, e pe metatesi *scrivo*; e molto più, che il verbo *disceverare*, e *sceverare*, o come dicono i Senesi, *scioverare*, che vale *separare*, fu usato da'buon antichi. Chi non fosse contento di questa opinione, esamini se forse d *cernere*, che vale *scegliere*, si facesse *crivo*, e poi *scrivo*; o sivvero senza farne contrasto, s'appigli pure al parere di quelli, che asseriscon che allorchè dicesi *una cosa scriva scriva*, s'intende *una cosa chiar come lo scritto.*

CH'I'L'ARE'ANCHE MANICATO VIVO. Quando alcuno acceso di sdegno ha s praffatto un altro con parole, bravate, e violenze, si suol dire: *E'l'ebb a mangiar vivo.* Nella Fiera del Buonarruoti Gior. III. At. 1. sc. 5. v' un Amante pazzo, che raccontando la crudeltà della sua donna, dice.

E che non le diss'io? che non le feci?
Fui viva per mangiarmela co'denti,
Tanto lo sdegno, oh Dio!
Tanto la furia, e la rabbia m'assalse.

Vedi le Note del Salvini sul Malm. Can. VIII. sc. 12. e quelle del Bi scioni Can. II. st. 4. in quei versi:

Eran talmente d'anime cattive,

Ch'e' l'avrebbon voluto ingoiar vivo.

:OLARE. *Volare.* Della mutazione del *V* in *G* vedi sopra alla st. 6. sulla voce *Laguro.* ST. 21

RRAMPICARSI. Lat. *perreptare.* Dalla voce *Rampi*, che vale *l'unghie de' gatti, dè' leoni*, e simili, si fecero le voci *Arrampicarsi, Rampicarsi, Rampicare, Rampare*, che significano *Salire appiccandosi colle mani, aggraticciarsi.* Il Vocab. dice, che la voce *Arpicare*, che vale l'istesso, che *Innarpicare*, o *Annarpicare*, è sincopata da *Arrampicare*, e vale *il salire sopra un albero come fanno i gatti*; ma il Minucci sul Malmantile Can. IX. st. 27. la deriva dal Gr. ἕρπειν, Lat. *serpere, repere*, nel di cui parere inclinò anche il Salvini nelle Note al medesimo Malm. Cant. VIII. st. 12.

OVELLO. *Rabbia.* Anche questa sembra una voce inventata dalle donne, come *Rapina*, per non dir *Rabbia.* Non è però moderna, essendochè dice il Varchi nell'Ercol. pag. 71. » Se alza la voce, e si duole, che ognun » senta; si dice *scorrubbiarsi, arrangolarsi, arrovellarsi*, onde nascono » *rangolo, e rovello* ».

Stanza XXII.

:H SANDRA, SANDRA. Il Salvini sul verso della Tancia At. 1. sc. 2. ST. 22

O Cecco, Cecco, ti vo' dar la mancia,

dice saggiamente: » Questi Vocativi replicati posseggon forza poetica » maravigliosa, sono ribattute, ribadimenti, e raffibbiate percosse nella me» moria ». Non occorre riportarne gli esempi, essendochè in tutti gli ottimi Poeti, e Prosatori, per nulla dire della divina Scrittura, questi facilmente s'incontrano, e sono a tutti ben noti.

H'I'CIANCI AL VENTO. *Ch'io parli in vano. Cianciare al vento* è l'istesso, che *abbaiare al vento.* Gr. ἀνέμῳ διαλέγειν, Lat. *Vento loqui.* In Lucrezio Lib. IV. si legge: *Ta fac ne ventis verba profundam.* Della voce *Cianciare* vedi le osservazioni del Muratori nella Diss. 33. dell'Antichità Ital. pag. 212.

'I'PIGLIO UN ALTRO PO'DI PELO. *S'i' prendo un altro po' di sospetto. Prender pelo* vale *Insospettirsi, ombrare*, ma perchè *prender pelo?* Confesso di non saperlo, e di non aver trovato alcuno, che me lo spieghi; tirerò a indovinare. Siccome la voce *Ombrare* per *Insospettirsi* è presa da' cavalli sospettosi, che ombrano, ed anno timore d'ogni piccola cosa, e, dirò così, prendono ombra anche d'un pelo, che si pari loro davanti agli occhi; così può esser forse addivenuto, che di quì nascesse poi il *prender pelo*, cioè *l'ombrare d'ogni piccolissima cosa, qual'è un pelo; e il dar pelo* per *dare ombra*, usato dal soprallodato Feroci in un suo Sonetto ms. e molto più, che la voce *pilum* anche presso i Latini si prendeva in senso d'un minimo che, e similmente *pelo* presso i Toscani spiega l'istesso, leggendosi negli antichi Autori, e spezialmente nelle Novelle del Pecorone più volte: *Non aver pelo, che ci pensi*, cioè *Non ci pensar punto*; e *pelo di gelosia* lo leggo in un Capitolo d'incerto Autore fralle Rime del Berni T. 1. in senso d'*ombra di gelosia.* Leveci

ST. 23 prendendo egli le parole del sopraccitato triviale Proverbio, e grossolanamente intendendole, e adattandole al suo sentimento, pretenda dire, che egli sfregiando con un segolo il suo Rivale, lo voglia far versar sangue, come verserebbe il vino un paniere, in cui si facesse la zuppa; e molto più, che noi d'un vaso, o altro, che versi il rinchiuso umore da tutte le parti, sogliamo dire: *E'versa come un paniere*. Chi volesse sottilizzare su questo punto, e provare in qualche modo la proprietà dell'espressione, e la verisimiglianza di questa opinione, potrebbe dire, che la voce *paniere* si prese talora per *ventre*, come l'osservò il Barotti nelle Annotazioni al Poema di Bertoldo Can. XVIII. e che il Buonarruoti nella Fiera Gior. II. At. IV. sc. 2. paragonò gli uomini a'*panieri*, dicendo:

Noi siam tutti panieri,
Che versiam d'ogni lato.

ZUPPA. Dal Lat. *Supum*. Vedi le Note al Malm. IV. st. 25. Propriamente *Zuppa* significa *Pane inzuppato nel vino*; ma talora con dire *Zuppa* si vuole intendere assolutamente *Pane e Vino*, come si legge nella Fiera dal Buonarruoti nella Licenza della Giorn. III.

Pane, e vin, cioè Zuppa, sol s'apprezze.

Si racconta un'istoriella d'un certo, che a un Papa, che gli diceva, che gli chiedesse qualche cosa, rispose *Zuppa;* e interrogato dal medesimo che cosa volesse significare con dire *Zuppa*, soggiunse: *Pane* e *Vino*. In lode della *Zuppa* il Lasca compose un Capitolo, che è il XX. della P. 2. ed è degno d'esser letto.

PIANERE. Metatesi di P*aniere* per facilità di pronunzia, Lat. *Panarium*. I Deputati al Decamerone pag. 76. dicono, che *Paniere*, è il medesimo che *Cesto*, e più spesso *Cesta*; di qui, credo io, quel modo proverbiale *Cesti e Canestri*, cioè *Dire una cosa o un'altra senza conclusione*.

MACCHIONE. Accrescitivo di *Macchia*, di cui vedi sopra alla st. 17. Avverto, che questa è una di quelle voci, di cui ragiona il Bartoli nel Torto, e Diritto nell'Aggiunte fatte nell'edizione di Venezia al num. 217. le quali essendo del genere femminino, accresciute divengon maschie; come *parola parolone, lanterna lanternone, finestra finestrone, donna donnone, vedova vedovone, campana campanone* ec. Anche il Manni ne parla nella Lezione 3. pag. 61. e il Corticelli nelle Regole della Lingua Tosc. Cap. 6.

PIATTATO. *Appiattato*. Dalla voce *piatto*, o *di piatto*, che vale *nascosto*, e *di nascosto* fece il nostro Poeta il verbo *Piattarsi* per *Appiattarsi* non usato, per quanto io credo, da'nostri Scrittori. appresso i quali solamente si legge *Appiattare, Impiattare, Rappiattare, Rimpiattare, Soppiattare*. Son diverse le opinioni degli Etimologisti intorno all'origine di queste voci, e il Muratori nel Tom. II. delle Dissert. sopra l'Antich. Ital. pag. 161. dopo di aver rigettate quelle del Castelvetro, del Ferrari, e degli Autori del Vocabolario della Crusca, conchiude: » Non so che mi dire, se non che trovo l'Avverbio di *soppiatto* significante *nascostamente*, » che mi par preso da *sotto piatto*, o sia *sub patina*. Co'piatti si coprivano le vivande, e si facevano anche delle burle ».

CHE L'ORSO TORNI A RIGUATAR LE PERE. Quì parla per Allegoria, come per lo più costumano i Contadini, alludendo al trito, e ben chiaro proverbio

Squasimoddeo che la mi par più bella,
E buzzico un miccin quivi dal Melo,

Similmente alla st. 16. si legge:

Appiè del Pero mio, dov'è la bica.

NON VO'METTERVI SOPRA OLIO, NÈ SALE. *Non vo'perder tempo, Senza punto indugiare.* Il Varchi nella Suocera At. V. sc. I. *E dove io gli possa giovare, non ci metterò, come dite voi altri, nè sale, nè olio.* L'origine di questo modo proverbiale la riporta il Minucci nelle Note al Malm. Cant. III. st. 28. sul verso:

Senza mettervi su nè sal, nè olio.

A CHI PIU' BUON LA DICA. *Chi averà miglior fortuna. Dir buono, o dir cattivo,* vale *Aver buona, o cattiva sorte;* di quì, credo io, *buona, o cattiva detta, favorevole, o contraria fortuna.*

SE L'ANDRA' MALE, IL CIEL LA BENEDICA. È preso dal Malmantile Can. I. st. 8. e siccome nell'Ediz. di Finaro varia questo verso:

S'i'dirò mal San Pier la benedica;

così nel ms. dell'Autore si legge:

Se l'andrà mal, San Pier la benedica.

STANZA XXIII.

NO NO. È questa una formula di parlare, colla quale par che si risponda a a chi voglia persuadere a fare il contrario, e vale: *Non mi state a dire di no,* oppure *Non voglio assolutamente, che sia no.* Il nostro popolo l'usa frequentemente: sebbene non l'abbiano osservata i Compilatori del Vocabolario. Nel Malm. Can. X. st. 23. si legge questa stessa replica della particella *No,* ma non appunto nel nostro senso:

Dice fra se: No no, non tanto ammenne.

NON ME L'ABBIA A FAR VEDERE. *Farla vedere a uno,* o *Farla vedere in candela,* significa *Far, che la cosa succeda contro al desiderio dell'altro.* Nel Lamento di Barinco Battilano del Migliorucci si legge alla st. 8.

E che costui me l'abbia a far vedere,
E che costui la Tina m'abbia a torre,
Non ci posso star sotto, non occorre.

Leggi se ti piace, le Annotazioni al Malmantile Can. IV. st. 32. sul verso:

Sicch'egli allor per farmela vedere.

VO'CHE FACCIA LA ZUPPA NEL PIANERE. *Far la zuppa nel paniere,* o *nel vaglio,* vale *affaticarsi in vano, perdere il tempo,* ed equivale, secondo me, al Latino Proverbio: *Imbrem in cribrum ingerere.* Credo però, che il nostro Villano alluda quì piuttosto all'altro nostro Proverbio: *Chi fa l'altrui mestiere, fa la zuppa nel paniere,* cioè *fa male i fatti suoi* dove par che alludesse anco il Redi nel Ditir. in que'versi:

Chi s'arrisica di bere
Ad un piccolo bicchiere,
Fa la zuppa nel paniere.

E questa è la spiegazione più ovvia di questo luogo. Ma io sospetto molto, che il nostro Cecco non intenda forse di dir questo; e dubito, che

—— UNO SBERLEFFE. *Sberleffe*, *sberleffo*, *sbirleffo*, e *sbarleffo* vale *sfregio*, *taglio*.
ST. 18 Le varie etimologie degli eruditi intorno a questa voce vedile nell'Annotazioni al Malm. Can. II. st. 3. e dipoi raccolte dal P. Sebastiano Sauli ne'*Modi di dire Toscani ricercati nella loro origine*, al num. 211. Notisi, che la voce *sberleffe*, e *sberleffare* significa talora *burla*, e *burlare*, come in tal senso l'usò Francesco Coppetta nelle sue Rime Burlesche. Ma per dir qualche cosa sull'origine di questa voce io inclino volentieri nel sentimento del Biscioni, il quale crede altro non essere gli *sberleffi*, che *sfregi fatti in fretta, e alla peggio non tanto pel diritto, che pel traverso, a'quali per la somiglianza della F sarà stato posto questo nome*; e molto più, che per simil guisa chiama anche *un sette* la plebe *quello sfregio. che si fa nel viso a uno*, per la figura del 7. Da questa figura parimente derivò l'altro modo proverbiale *sette suo*, sul quale il gran Salvini nelle piccole Note al Buommattei Tratt. 7. Cap. 11. laddove parla della copula etc, lasciò scritto: » et è un'et con forma Lombarda, e » l'usano i nostri per *E* semplice, siccome quel 7. osservato da'Deputati » fino in mezzo alle dizioni, dove non si profferisce altro, che un *E* sem» plice. Quindi ne venne il proverbio del *sette suo* da quel che si lesse » nelle antiche sepolture 7. SVO ꝶ spiegato per lo numero, e non per la » copula ».

SEGOLO. *Piccola sega. Pennato*, dal Latino *Secare*, mutando genere nel diminutivo. Nella Tancia At. II. sc. 3.

Si monderà gli stinchi con un segolo.

STANZA XXIV.

——CH' I' VEGGO ANCH'IO DONDE LA RAGIA CASCA. Sotto questi detti metaforici
ST. 24 intende ciò, che disse il Berni nel Cap. sopra un Garzone:

Ma so ben'io donde la cosa viene.

Il Corticelli nella Gior. VIII. della Toscana Eloquenza pag. 409. dell'Ediz. di Bologna dice: » *Ragia* propriamente significa *umore, che esce da* » *alcuni alberi*; ma si usa ancora per *astuzia, inganno*, o *frode*. » Di quì *accorgersi della ragia*, cioè *Conoscer l'inganno*, o *la malizia*, come spiega Antonfrancesco Marmi in una sua Raccolta ms. d'alcuni Proverbi esistente nella Biblioteca Magliabechiana, dove riflette coll'esempio del Berni nell'Orlando, che ancora usa dirsi; *Star saldo alla ragia*, cioè *Non conoscer l'inganno*. Il P. Sebastiano Sauli ne'suoi Modi di dire Toscani sopraccitati nota che in questa maniera di dire è talora la similitudine dagli uccelli, che accortisi del vischio (altro non essendo *la ragia*, che *quell'umor viscoso, che esce da diversi alberi, di cui poi si lavora la pania*) se ne guardano. Non voglio lasciar d'avvertire, che il Casa nella Lettera 41. al Gualteruzzi usò la voce *raza* per *ragia*, scrivendo: *E fu scoperta la raza*; dove in nota si legge: » *Raza* alla Ve» neziana; *ragia* dicono i Toscani, in significato anche *d'inganno*; onde » non che in Venezia, anche nella Toscana *Scuoprir la ragia*, o *la raza* » importa *Scuoprir l'inganno, la menzogna* ».

DOVE IL TOPO NON È, NON CORRE IL GATTO. Siccome Giusto de'Conti nelle

sue Rime pag. 108. sotto l'allegoria della Volpe, e del Topo vuol nasconder se stesso, e l'amata, ma ingannatrice sua donna ; così pure il nostro innamorato Pastore sotto questi proverbiali, ed allegorici detti intende di parlar di Nencio suo rivale, e della infedele sua Sandra, a vagheggiar la quale, perchè gli dà retta, e col lasciarsi spesso da lui vedere, mostra di volergli bene, egli giornalmente ritorna, facendo la ronda intorno alla sua casa, come appunto fa il Gatto intorno a quel luogo, dove sa esservi il Topo, e spera di ritrovarlo. Quì piacemi d'avvertire opportunamente, che il nostro giudizioso Poeta col mettere in bocca al suo Cecco queste, ed altre molte proverbiali maniere, e sentenze, come da questa Stanza, e d'altronde apparisce, dimostra ammirabile artifizio, seguendo così i precetti dell'Arte Poetica, accennati dal P. Vavassore nel Tratt. *De ludrica Dictione*, e dal Fontanini nell'Aminta Difeso Cap. 12. il primo de'quali con gli esempi di Teocrito, e il secondo con quei del Boccaccio, del Tasso, e d'altri, fanno conoscere, che una delle cagioni, per cui risulta la rustica semplicità, sono i triviali proverbi ; ed inoltre ingegnosamente conserva il natural carattere de'Contadini, i quali ne'loro discorsi framischian sovente diversi proverbi da loro riputati massime, ed insegnamenti d'incontrastabile verità, come infatti lo sono nella maggior parte, quando questi sieno *detti comuni*, *antichi*, *e provati*, secondochè saggiamente riflette, dopo altri molti, il celebre Dottore Francesco del Teglia in una sua Lezione stampata in Firenze nell'anno 1714. che serve d'introduzione alla nuova Etica Volgare, che egli andava compilando in occasione di spiegare, e moralmente ed eruditamente illustrare i più savi ed arguti Proverbi del Toscano Idioma.

ST. 24.

CHI NON VUOL L'OSTERIA LIEVI LA FRASCA. Proverbio, che equivale all'altro : *Chi non vuol la festa levi l'alloro*, sul qual proverbio Francesco Serdonati nel primo de'tre grossi Volumi mss. esistenti nella Biblioteca Magliabechiana, e che contengono una copiosa Raccolta di Proverbi Toscani colla spiegazione, ed origine di molti, così lasciò scritto a nostro proposito : » Chi non vuol baie attorno, badi a'fatti suoi, e tolga via ogni oc-» casione, o pretesto di scandolo. La femmina, che non vuol esser vagheg-» giata, non vadia ov'è concorso di gente, e seppur vi va, tenga gli occhi » bassi ». Per l'illustrazione del nostro proverbio mi venne curiosità di sapere, se la Frasca, insegna delle nostre Osterie, fosse anche in uso appresso i Greci, e i Latini ; ma nulla avendo trovato di concludente negli Scrittori, che appagasse il mio desiderio, interrogai sopra tal punto il dottissimo, ed amicissimo mio Sig. Dottore Andrea Pietro Giulianelli celebre Professore d'Umane Lettere nel Seminario Fiorentino. Invaghitosi egli d'esaminare un tal quesito, sì per desiderio di favorirmi, sì pel virtuoso suo genio, che lo porta a fare ogni dì pellegrine ricerche sopra materie poco, o nulla trattate dagli Eruditi, dopo alquanti giorni m'inviò con somma gentilezza una compita sua Lettera, la quale, perchè di sceltissima erudizione ricolma, e con giusto criterio leggiadramente condotta, contiene quasi tutte quelle notizie, che desiderare si possono intorno a un sì difficile Problema, stimo pregio dell'Opera il quì riportare distesamente, lusingandomi di far cosa grata a'miei Leggitori, nel porger loro occasione di trattenersi nella lettura d'erudite osservazioni, e nel distorgli al-

cun poco dalla noia delle mie etimologiche ricerche, e delle spinose, e
ST, 24. riucrescevoli illustrazioni grammaticali.

Vorrei pure, eruditissimo Sig. Abate Orazio, avervi potuto servire, come il debito mio, e il vostro merito richiede, sulla curiosa, e non dispregevole ricerca, che voi mi faceste, non ha gran tempo, cioè: *Se l'Osterie antiche avessero, come le nostre, la Frasca per insegna;* per illustrare così il verso dell'ammirabile, ed inimitabile Baldovini della Stanza 24. nel da voi così ampiamente spiegato Idillio erotico:

Chi non vuol l'Osteria lievi la Frasca!

Riprova di questa mia volontà siane primieramente l'avere io tosto scritto al chiarissimo Sig. Dottor Fabri Professore d'Eloquenza nell'Università di Bologna, quale mi supponeste, che su questo punto avesse fatta una Dissertazioue. Ma egli con una sua degli 11. di Maggio di quest'anno 1754. così mi rispose: *Io non ho mai scritto de'miei dì nè dissertazione, nè altro sull'argomento, che VS. Illustriss. m'ha accennato nella gentilissima sua, nè so che l'abbia pur fatto alcuno de'nostri* ec. In secondo luogo lo sia la destinazione di tutti i ritagli del mio tempo spesa in questa copiosa e scelta Biblioteca Goriana, per ritrovar qualche cosa, che atta fosse all'inchiesta. Ma io con tutto il mio vedere, con tutto il mio conferire, intendo poco, arrischio meno, ed ho niuna fortuna nell'Antiquaria, la quale quanto ad altri fa schiccherare dissertazioni a iosa, altrettanto ha ella sempre a me proposti problemi inauditi, ed ignoti. Dopo *le Navi Turrite* (1) ci mancavate ora voi colle *Frasche*, e tantopiù in questa sorta di tempi così contrarì agli studi per l'eccessivo calore della corrente stagione. Ancor su queste *frasche* non si può, come s'usa da molti odierni Disserenti, copiar nulla, che vaglia per formarvene una diceria. Mi sono ajutato, sì Signore, ancor'io colla Bibliografia Antiquaria del Fabricio, per rinvenirne da'Capi almeno XIX. e XXII. qualche Scrittore di questa materia, per derubarnelo poscia, e farmene bello. Ho scartabellati ancor'io alquanto i dieci Libri *delle Corone* di Carlo Pasquali (2), che minutamente ammassa tutti i passi degli antichi Scrittori, ne'quali persone, o cose si nominano coronate, o da frondi distinte. Ma è riuscito in parte a me ciò, che avvenne a'figli cercatori del tesoro là presso Esopo. Voglia il Cielo, che almeno per l'altra parte della fatica si possa dire ἡδὲ ἄμπελος καλῶς σκαφεῖσα πολλαπλασίονα τὸν καρπὸν ἀνέδωκεν. Ma io ne temo, perchè so a prova, come in me

La penna al buon voler non può gir presso.

II. Osservate non ostante, come io volto e rivolto, scavo e riscavo, e m'approfondo bel bello in questa oscura materia. Fuor di celia vi dirò,

(1) *Discorso dello scrivente stampato in Roma nel 1738. T. X. delle Simbole Dec. Rom.*
(2) *Parisiis 1610 ex Offic. Plant.*

Sig. Abate; che primieramente niuno degli Antiquari Trattatisti, che io sappia, ha scritto su questo rito e costume. Per dirla schiettamente io non ho potuto mai vedere il Trattato, che fece M. le Quien de la Neufville sull'Origine delle Poste presso gli Antichi, e Moderni. Veddi però, e lessi fin dall'anno 1746. in cui uscì alla luce in Firenze, la Dissertazione del fu già mio buono amico Francesco Colleschi sulle *Poste* similmente *degli Antichi*. Questo dotto Sacerdote egli era diligentissimo, e faticante all'eccesso, e leggeva gli Autori in fonte per la perizia, che aveva delle dotte lingue. Egli parlandomi di questo suo lavoro, mi protestò di volere esaminare, e porvi tutti i rapporti immaginabili, che mai potesse aver la materia. Questo certamente dell'Insegne l'ha lasciato intatto, e pare solo, che a pag. 56. ove discorre delle Mansioni, Mutazioni ec. che è l'istesso, che dire degli Alberghi, e delle Stalle; come sapete, voglia insinuarci, che, o le vie pubbliche, ove eran questi luoghi edificati, o le determinate distanze tra quelli, ne fossero i distintivi. E quì avvertirò ora per sempre, che sebbene, tra loro distinti siano Alberghi, Ospizi, Osterie, Bettole, Celle, Taverne, Mansioni, Mutazioni, Botteghe, e altri simili luoghi; pure in questa disputa saranno da me promiscuamente presi, e considerati, perchè nell'essere tutti questi contraddistinti da qualche Insegna pubblica insieme convengono. Iacopo Filippo Tommasini nel suo *Libro singolare delle Tessere* ec. al Cap. XXIX. ove passa a discorrere *della Mercenaria Ospitalità*, e conseguentemente degli Alloggi, Alberghi, Stalle, Osterie antiche ec. niente ci dice de'segni, che quelle avessero, per essere riconosciute da'Viandanti; anzi pare, che egli tali insegne le reputasse proprie piuttosto delle moderne. *Nostris temporibus*, dice egli, *iis nihil frequentius*, cioè dell'osterie o alberghi, *signis ad discrimen ubiqae praefixis*, *quibus viatores earum memores illuc redeuntes denuo invitentur*. Ma io però, con buona pace d'uomo sì grande, credo, che anco agli antichi alloggi si mettesse qualche insegna, e forse forse la frasca ancora. All'udire questa mia asserzione voi ve ne andate in galloria, Sig. Orazio, e siete impaziente ora quì, per dovere aspettare i testi, che per pruova del mio assunto, e per moda appresa dall'oltramontane dissertazioni, voi credete, che come un causidico vi voglia io snocciolare in contanti. Adagio adagio; nulla c'è di questo.

Cadon le rose, e restan poi le spine
Non giudicate nulla innanzi al fine.

Non ho neppure un passo d'antico Scrittore, e (gl'Indici verbali non ci ho pazienza a scorrergli) con cui possa io espressamente provarvi *la Frasca* per Insegna dell'Osterie, e delle Bettole.

II. Ma non vi perdete d'animo così presto. Eccomi alla seconda cosa, che pian piano voleva io premettere. Non si può con vero argomento conchiudere, che perchè d'una cosa triviale appunto, e comune e nota, non se ne trova fatta specifica ed espressa menzione dagli antichi Scrittori, ella per questo non sia stata presso loro in uso. Io al contrario porto ferma credenza, che se ne sieno astenuti dal favellarne, giusto perchè erano usitatissime cose e notissime a chicchessia, e forse anco perchè erano vilissime, e al dire del Gesuita Carlo d'Aquino, di non rimarchevole struttura; onde non da esso neppur luogo a'nomi *Caupona* e *Ta-*

ST. 24

ST. 24 — *berna* nel suo Vocabolario dell'*Architettura Edificatoria*, stampato in Roma nel 1734. Il solo nome generico di *taberna*, o *tabernarius* serviva per individuare il luogo, o la persona, ancorchè fosse defonta. Ecco un'Iscrizione riportata dal Muratori alla Classe XIII. pag. 965.

D. M. (1)
Q. MVNNI SE
CVNDI NIPI PO
TABERNARIO
Q. BAEBIUS
COCITATUS
MACINARIUS.

V'anno però molte volte alluso, e datine anno certi tocchi alla sfuggita con alcune generali espressioni. E queste allusioni, e queste illazioni dal genere a'particolari, pregio ora sarebbe de'Filologi il ripescare, e coll'interpretazione scavando, e rivangando porre in chiaro. Ma questa faccenda dell'allusione, dirò col nostro Berni, ella

.. .. *è una novella,*
Una materia astratta, una minestra,
Che non la può capire ogni scodella.

Di questa premessa io per me credo, che n'andiate meco d'accordo, e quando che nò, leggete Celso Cittadini nel suo bel Trattato dell' Armi Gentilizie illustrato dal mio amico il Sig. Dottore Gio. Girolamo Carli Professore di Lettere in Gubbio, e quello, che ne scrissi ancor' io su ciò nel mio Discorso sulle *Navi Turrite*, e ve ne convincerete.

IV. Oltre di che si può ancor dire, che intanto dagli Scrittori non sia stato rammentato espressamente il segno della Frasca, per additare l'Osteria; perchè questi luoghi altri segni ancora avevano, per i quali si distinguevano dagli altri edifizi, e potevano e dagli abitanti, e da'viandanti, come Osterie, essere riconosciuti. E questi segni essendo più inerenti alla cosa segnata di quello, che fosse la Frasca, per quelli, e non per questa più spesso denominavano il luogo. Segno più chiaro della Frasca era, per ragion d'esempio, nelle Bettole la loro struttura, e materia, di cui erano fabbricate, cioè di tavole di legno; ed ecco perchè si dicevano appunto, come accenna il Rosino, *tabernae a tabulis* (2). Segno più chiaro era la

(1) *Questa Inscrizione è difettosa al parere del Muratori.*
(2) *Il Salvini nelle Note alla Sc. 14. At. 1. della 2. Gior. della Fiera il nome* Bettole *lo crede un diminutivo di* Ventas *nome Spagnuolo, quasi* Vendite *Osterie, cioè dove si vende il vino.*

situazione loro fuori delle Porte delle Cittadi (1), come nelle Cose scelte nota il Pareo (2); o presso i Porti (3), come osservò il Padre Sanadon a'versi 3. e 4. della Satira 5. d'Orazio:

.... *Inde forum Appi*
Differtum nautis, cauponibus atque malignis;

ces petites bicoques, qui sont sur le bord des rivieres dans une route de grand passage, oppure nelle strade maestre, come in più luoghi de'suoi Viaggi dimostra il chiarissimo Sig. Dottore Targioni Tozzetti. Il nome aggettivo alla Taberna espresso molte volte da'Latini, era forse un gran segno, e più necessario, che quello della Frasca, per ispecificare i detti luoghi. Varrone Lib. IV. chiama *cibille* quelle bettole, che nel campo militare vendevano il pane. Ateneo nel Lib. VIII. Cap. 12. delle Cene de'Savi riconosce in Roma le *taberne nivarie* ec. (4) E per non seccarvi, e servire alla brevità, vi dirò, che legghiate il Pancirollo, il Ciacconio *de Triclinio*, il Radero sopra Marziale, Adriano Turnebo Lib. XIV. Cap. 5. e XXIV. 4. e troverete molte di queste taverne per lo segno dell'aggettivo individuate.

V. E di ciò fare piuttosto con i nomi, che con altri segni, che pure avevano, come più sotto vi dimostrerò, la ragione si è quella, che voi, dotto Sig. Abate, pur troppo sapete, cioè, che presso i Greci, ed i Romani, che tardi per altro ebbero tali bettole, al parere dell'immortale Muratori

---

(1) *Nella dotta Scrittura dell'Avvocato Gio. Filippo Paperini stampata in Lucca nel* 1733. Expulsionis Meretric. *s'osserva, come in un'antica Costituzione riportata da Costantino Harmenopul nella sua Epitome Jur. Civil. in Tit.* de Lupanari *si proibisce il fabbricare i Lupanari dentro le Cittadi; perciò i Romani avevano il Tempio di Venere Hercinia fuori di Roma Alex. ab Alex. Lib. II. Dier. Genial. Cap. 4. Si dimostrerà più sotto, che le Bettole, ed i Lupanari anno molte relazioni tra loro, e frall'altre quella del luogo. Onde gioverà ricordarsi di tale annotazione, siccome della seguente.*

(2) *Il passo di Livio intorno agli Ambasciadori de'Rodii, che più sotto adduco, pare, che provi questo stesso.*

(3) *Si possono vedere il Gonzalez in Lib. IV. Decretal. nel Cap.* inter Opera Charitat. 20. *Tit.* de Sponsal. et Matrim. *e Zaulo* ad Stat. Favent. *Lib. IV. Rubric.* 58. *in Observ.* 20. *i quali riportano le testimonianze d'Origene Lib. IV. contro Celso, di Seneca Lib.* 1. *delle Controv. Cap.* 2. *di Quintiliano Declamat.* 34. *Da queste tutte risulta, che anco i Lupanari presso i lidi si fabbricavano. Prudenzio Lib.* 1. *contro Simmaco:*

.... Temulentus adulter
Iuvenit expositum secreti in litoris acta
Corporis egregii scortum *etc*,

(4) *Fino al presente vi sono in Roma le Cantine, e i Vinattieri sul Monte Testaccio, e molti Osti vi anno la lor cantina, e la bassa gente vi va a bere il vino fresco; così il Martinelli nel suo Opuscolo del Monte Testaccio.*

Diss. 87. del Mezzo Secolo, la voce ΚΑΠΗΛΟΣ e *Caupo* significa in genere ogni venditore, o mercadante di roba; onde per determinare la specie del commercio, necessario era l'aggettivo. Perciò leggerete in Plauto Aulul. III. 5. 35. *Caupones patagiarii*, *indusiarii*, *manulearii* ec. con tutti quegli altri aggettivi dati a mercanti, servi, e negozianti, che potrete vedere presso il Reinesio Classe XI. il Pignoria, e altri. Finalmente un altro segno più assai della Frasca caratteristico per l'Osterie, io per me credo, che fosse il titolo appeso alle medesime, in cui scritto eravi la qualità, ed il prezzo della roba, che si vendeva (1); e questo per essere o in tavola, o in pietra (come dimostra eruditamente il Basnage contro il Baronio all'anno III. T. II. pag. 28. §. credevalo la stessa cosa de'Veli) può essere ancora, che avesse scolpita in se, o intagliata la *Quadra* per il segno del pane, le lettere Greche Σ C figure del Triclinio, al dir del Ciacconio pag. 255. qualche vaso vinario, o escario pag. 370. i quali siccome davano il nome alle Mense, così a'Luoghi lo poteano dare. Si rende ancor molto verisimile, che dipinto in queste tavolette vi fosse (come qualche vestigio di ciò si vede anco a'dì nostri) qualche Dio protettore degli ospiti, o altro donatore d'allegrezza, o di tempone, ex. gr. di Giove Xenio, d'Apollo Teoxenio, di Castore, di Polluce, di Minerva, di Bacco, di Cerere, di Pane, delle tre Grazie, di Venere, di Priapo ec. In fatti questo ultimo Dio in più luoghi dell'elegante, ma detestabile Priapeia, invita qualunque impuro bettolone ad entrare, cenare, e verseggiare nella bettola, di cui adunque egli era l'insegna.

Nos vappae sumus ......
Ergo cuilibet huc licebit intret
Nigra fornicis oblitus favilla.

E altrove:

Quicumque vestrum qui venitis ad coenam
Libare nullos sustinet mihi versus.

Di quì è, che di tali luoghi essendo il titolo senza dubbio il segno più principale, egli è ancor più spesso menzionato dagli Scrittori. Bellissime, ed al mio proposito confacevoli, e perciò da non omettersi quì, sono alcune tavolette degli Atti Diurni de'Romani, riportate dal soprallodato Reinesio alla Classe IV. Da queste voi, erudito Sig. Abate, ricaverete essere stati usi i Romani d'appendere alle Taberne il titolo, o una tavoletta, ove fosse qualche Impresa dipinta, come lo *Scudo Cimbrico* nella I. Iscrizione seguente; e questo aver data come anco in oggi si costuma presso noi, la denominazione alla bottega argentaria. La. II. vi porrà in chiaro, che le bettole dalle strade, e da'templi, presso i quali situate erano, desumevano il loro nome.

---

1) *Q. Settano, che ha così bene saputo rivestire le cose del suo Secolo coll'allusioni, e co'riti antichi, chiama nella Sat.* 5. *Lib.* 1. *v.* 49. Signum tabernae *il Marchio della Fabbrica del Tabacco. E quei Letterati, che vi fecero le Note, in più luoghi non dubitano di asserire, che presso gli Antichi le botteghe, e le bettole spezialmente si distinguessero colla loro Insegna.*

I.

III. K. APRILEIS.
(1) FASCES. PENES. AEMILIVM.
LAPIDIBVS. PLVIT. IN VEIENTI. (2)
POSTVMIVS. TRIB. PL. VIATOREM. MISIT. AD. COS.
QVOD. IS. EO. DIE. SENATUM. NOLVISSET. COGERE.
INTERCESSIONE. P. DECIMI. TRIB. PLEB. RES. EST. SVBLATA.
Q. AVXIDIVS. MENSARIUS. TABERNAE. ARGENTARIAE.
AD. SCVTVM. (3)
CIMBRICVM. CVM. MAGNA. VI. AERIS. ALIENI. CESSIT. FORO.
RETRACTVS. EX. ITINERE. CAVSAM. DIXIT. APVD.
P. FONTEIVM. BALBVM. PRAET. ET CVM
LIQVIDVM. FACTVM. ESSET. EVM. NVLLA.
FECISSE. DETRIMENTA. IVS. (4)
EST. IN. SOLIDVM. AES. TOTVM.

---

(1) Fasces *vuol dire, che i fasci, segni dell'autorità, stavano un dì sì, e un nò presso il Consolo.*

(2) *Vicus Romæ Veiens in Reg. V. IIX.*

(3) Loco nomen dedit Tabula ibi suspensa scuti Cimbrici forma, in qua pugna singularis T. Manlii, et Galli depicta, de qua sub A. V. 392. Pighius Lib. IV. *così trovo notato presso lo stesso Reinesio.*

(4) Remissum est *si supplisce così nelle note al Reinesio.*

II.

IV. K. APRILEIS.
FASCEIS. PENES. LICINIVM.
FVLGVRAVIT. TONVIT. ET. QVERCVS. TACTA.
IN SVMMA. VELIA. (1), PAVLLVM. A. MERIDIE.
RIXA. AD. IANVM. (2), INFIMVM. IN. CAVPONA. ET.
CAVPO. AD. VRSVM. GALEATVM. (3) GRAVITER
SAVCIATVS.
C. TITINIVS. AED. PL. MVLCAVIT. LANIOS.
QVOD. CARNEM. VENDIDISSENT. POPVLO. NON.
INSPECTAM.
DE. PECVNIA. MVLCATITIA. CELLA. EXSTRVCTA.
AD. TELLVRIS. LAVERNAE. (4)

Date di grazia un'occhiata a due Dissertazioni, la prima di Giuseppe Lorenzi, che è la XV. del Lib. 1. in cui spiega il Proverbio; *Aliud in titulo, aliud in pyxide;* e l'altra del peritissimo Antiquario de'nostri tempi Monsignor Vicario Gio. Batista Passeri, che è la x. del T. III. del Tesoro Goriano delle antiche Gemme Astrifere, ove illustra una Gemma tabernaria. Quivi troverete copiosi i passi di Seneca, di Giovenale, di Marziale, i quali vi diranno, non senza orrore di noi Cristiani, che fino i Lupanari avevano il titolo (5). *Titulum mentita Lyciscae*, disse della dissoluta Messalina Giovenale; ed il Lubino, e Bernardo Autunno Commentatori eruditi, assicurati da due passi di Seneca Controv. Lib. 1. Cap. 2. *deducta es in Lupanar, accepisti locum, pretium est constitutum, titulus inscriptus;* e più sotto: *Meretrix vocata es, in communi loco stetisti, superpositus est cellae tuae titulus* ec. assericono:

(1) *Reg. V. X. Queste sono le Regioni di Roma, delle quali parla Pub. Vittore, che si attende illustrato dal Chiarissimo Sig. Gori.*
(2) *Reg. V.* IIX.
(3) *Reg. V.* V.
(4) *Reg. V.* IV.
(5) *A questo alluse il Profeta Ezecchielle nella forte Orazione contro Gerusalemme a'versetti* 21. *e* 15. *del Cap. XVI.* Et aedificasti tibi Lupanar, et fecisti tibi postribulum in cunctis plateis. Ad omne caput viae aedificasti signum prostitutionis tuae *ec.*

In cellis autem nomina meretricum solebant praefigi, et superscribi simul et stupri pretium. Perciò cantò Marziale: ST. 24.

Intrasti quoties inscriptae nomina cellae,
Seu puer adrisit, sive puella tibi.

Perciò riflettono Erhardo Goldastino ne' Simboli Petroniani, e nelle sue Animavversioni Gio. Wouweren, che tali donne si dissero: *Ancillae quae sederent ante cellam.*

VI. Ma voi mi direte: Che ci ha cheffar tutto questo? ove mai se'tu entrato? tu ti vai aggirando in diverse parti, le quali traviare ti fanno dall'assunto. Sì eh? Ed io credo, Sig. Abate, di non essermivisi potuto meglio inoltrare, per potervi rendere con quello, che ho fin quì detto, e che sono per dire in appresso, una più adeguata ragione del silenzio degli scrittori sulla *Frasca*, simbolo dell'Osterie, e dell'allusioni, che a quella v'anno però fatte i medesimi scrittori. Non senza lo 'mperchè ho nominati gli antichi lupanari. Voi vi ricorderete benissimo, che gli autori antichi, non solo accoppiano quasi sempre bettole, e lupanari, e sotto lo stesso genere d'infamia i detti luoghi, e persone ripongono: ma usando talora di trasferire per vezzo di lingua i nomi, e altri segni dell'une agli altri, e viceversa, anno fatto credere a'filologi, che Stalle, Postriboli, Osterie, Celle, Bettole ec. fossero attenenze tutte di uno stesso edifizio. Questo è ciò, che pruova Giuseppe Lorenzi nel Lib. v. della Polymathia; e lo stesso fà il dottissimo Burmanno seniore nelle sue Note al Cap. 6. del leggiadrissimo Petronio. In fatti io osservo, che sì gli Ebrei, sì i Greci, come i Romani, e i Toscani Padri nostri in questa idea mirabilmente convengono. La voce *Zonab* presso gli Ebrei significa promiscuamente *Meretrice*, ed *Ostessa*. E di quì è, che ove nella Volgata si chiama Iefte (1), uno de'Giudici degli Ebrei, *filius mulieris meretricis*, dagli Ebrei si legge *filius mulieris hospitatricis.* Quanto a'Greci le voci πανδοχεῖον, e πανδοκεὺς l'antica Glossa egualmente le rende per *domum cauponis, et meretricis*, e per *stalliere*, e *oste*. Fra i Latini poi il grazioso Plauto nel Penulo At. 1. sc. 2. dal fetore delle stalle, e da'luoghi, ove abitavano, circoscrive le donne di partito, e quelle specialmente, le quali essendo povere appunto abitavano nelle bettole, ne'mulini ec. Così fa ivi parlare la superba Adelfasio ricca di quelle povere dello stesso suo infame mestiero, andate ad una certa festa di Venere:

Turba est nunc apud aram. An te ibi vis inter istas vorsarier
Prosedas, pistorum amicas, reliquias alicarias,
Miseras, scheno delibutas servolicolas sordidas,
Quae tibi olent stabulum ec.

I Grammatici quivi, come Festo, Nonnio, riportati nel suo Lessico Critico da Filippo Pareo, rendono de'sopraddetti nomi antonomastici l' etimologiche ragioni. Si diceano, per ragion d'esempio, *Prosedae, quod ante stabula sedeant*; e di quì il *Prostibulo*, *quod ante stabulum stent quaestus diurni, ac nocturni gratia.* Perchè poi

(1) *Fiorì 600. anni, e più avanti Ciro. Vedi Cap. 2. di Giosuè, che Raab è chiamata col nome di Zonab.*

ST. 24. al parere del Lotichio nelle sue Note al Petronio, abitavano simiglianti donne sotto archi, volte, e scale (1), da queste cose si desumeva il nome del lupanare, e della bettola. *Hae, scilicet mulieres, sub arcuatis prosternebantur, quae loca fornices dicuntur.* Se poi *fornices* e *scalae* s'appellassero i luoghi da mangiare per i poveri, vedetelo in più Epigrammi di Marziale, e dell'Autore della Priapeia, e presso il Pitisco alla voce *Scalae*. Il Salvini osserva, che tali donne si dissero giusto *Zambracche*, e *Zambre* dal Francese *Schambres* dalle camere cioè, o stanze terrene in volta. I Napoletani poi *Vasciaiuole* l'appellarono da i *Vasci* (2), cioè stanze basse, e terrene. Erano pur desse, che use erano di appendere le Corone a'loro Dei, quali enumera il Lissio Lib. III. Antiq. Lect. Cap. 1. cioè a Trefallo, Marsia, Herma, Priapo, Cupido, e Venere in segno, e per numero delle loro conquiste infamissime, come dice Properzio. Che poi fossero queste dedite a'fiori, ed alle corone, ce lo dicono le loro feste *Florali*, celebrate con quel rito indegno, che Marziale Lib. 1. e Ovidio nel v. de'Fasti descrivono. Finalmente se voi voleste più accertarvi, Sig. Abate, su questo punto, che per non dilungarmi di troppo, e non offendere la Cristiana modestia, io voglio troncare, potete soddisfarvi appieno nell'immensa erudizione, che illustrando il Cap. 27. di Suetonio nella Vita dell'empio Nerone alle parole: *diversoriae tabernae parabantur insignes ganeae, et matronarum institorio copas imitantium*, profonde il Burmmno conchiudente *Apud veteres Hebraeos, Graecos, et Romanos inter copam, et meretricem nihil, aut parum intererat;* ed io lo credo, sì perchè Isidoro alla voce *Meritoria* dice esser questi *loca tabernarum, ubi adulteria committuntur;* sì perchè anco nelle due antichissime Osterie di Firenze, quali furono *Baldracca* (3) da S. Piero Scheraggi, e *Frascato* oggi in Ghetto, che comprese

---

(1) *Per gli stessi motivi di luogo si dissero* Submoenianae, *et* Suburbanae, Extramurariae, *da Marziale Lib. VIII. e XII. e da altri Scrittori, come come osserva il Brissonio* de Jure Connub.

(2) *Anco in Roma presso il Mausoleo eravi un luogo chiamato* alle Vaschette *al dire del Pacichel* de distant. Mer. *Cap.* 6. *num.* 18. *circa fin., e del Zaulo ad Stat. Fav. Lib. IV. Rubric.* 58. *num,* 31. *e* 38. *ove S. Pio V. relegò alcune Cortigiane, sfrattatene altre, le quali erano scandolose.*

(3) *Tornava questo luogo dietro alla Piazza del Grano al parere del Migliore.* Baldacco *lo chiama il Petrarca nel Sonetto* 107.

Sol una Sede, e quella fia in Baldacco.

e il Sansovino in quei versi:

.......Non già quand'io vorrei
Sol una Sede, e quella fia in Baldacco.

Sopra questi si veda il Comento di M. Alessandro Vellutello, il quale non dubita d'asserire, che fosse questo un luogo in Firenze, ove stavano le pubbliche meretrici. Nel Dialogo delle Lingue il nostro Varchi lo nomina Baldacca. *Il* Frascato *poi era nella via detta* del Forno *dirimpetto alla Piazza de'Succhiellinai, luogo contiguo al Ghetto. Anzichè*

erano nel primo Cerchio di Firenze, mi assicura il mio erudito, e singolare amico il Sig. Domenico Manni, che vi fossero ancora i postriboli delle pubbliche donne; e l'elegante, sebbene osceno, Antonio Beccatelli detto il Panormita, al Fiorentino Lupanare assegna dal fetore il distintivo:

ST. 24.

Hic prope meta via est, hic est geniale lupanar,
Qui sua signa suo spirat odore locus.

Sul qual proposito è curioso il testamento stipulato nel 1400. in questo mio Popolo di S. Lorenzo, in cui un Oste lascia tutto il suo ad una Cortigiana, con quella stravagante condizione, che v'è pur troppo nota. Che ne dite di simil razza di gente? V'ha egli dunque una gran somiglianza daddovero tra i postriboli, e l'osterie? Anzi non erano eglino una stessa cosa? Appresso Apuleio nel Lib. 1. la vecchia Meroe Meretrice è insieme, ed Ostessa. E volesse il Cielo, che anco a'dì nostri per l'Osterie, ed Alberghi d'alcune Provincie non esistessero gl'indegni funesti avanzi d'un tal contubernio infamissimo! Cosa mai sono le Case di piacere *Musick huysen* in Amsterdam? Domandatelo all'Autore delle *Ragioni di fare, o abrogare le Leggi* (1).

VII. Per tornare a noi, Sig. Orazio, se adunque, dico io, le bettole, ed i lupanari erano la medesima cosa, di questi, come fa vedere Enrico Bebelio(2), indifferentemente s'adopravano i nomi, per significare or l'uno, ed ora l'altro (onde fino presso Apuleio abbiamo *Blanditiae tabernariae*); anco i segni, torno a dire, da'quali erano distinti i suddetti luoghi, saranno stati comuni. E come no? Apuleio Lib. 1. della Trasformazione appena, che vede una stalla, s'accorge, che ivi è un albergo. *Ego vero quod primum ingressu stabulum conspicatus sum, accessi, et de quadam anu caupona illico percontor* ec. Perchè esce fuora la vecchia Ostessa, che gl'insegna la casa dell'ospite suo Milone. E più sopra promette al Ciurmatore d'Egina un pranzo tosto, che veda un'Osteria, quale così appella: *Ego tibi solus hic pro isto credam, et quod ingressui primum fuerit stabulum, prandio participabo.* Appresso il leggiadro Petronio, mentre si cerca del fuggitivo giovine Ascilto, e se ne domanda ad una vecchierella bottegaia, o sia ostessa, che lo conduce in un luogo segreto, ivi vede i titoli, de'quali di sopra vi parlai, ed allora esclama: *Tarde, imo iam*

---

dove in oggi è il Ghetto degli Ebrei, eravi la Piazza del Postribolo, e nel 1308. *un simil Postribolo era* Piazza Padella, *che ha poi fatto nascere quel nostro Proverbio*: Il tale è cascato in Padella. *Questo luogo si crede, che rimanesse ove in oggi sono le rimesse de'Sigg. Pasquali.*

(1) *Magaz. Ital. per Giugno* 1754. *pag.* 109. *Nota A. E nell'Osservazioni degli antichissimi Statuti di Caiazzo, Feudo del Sig. Marchese Giovanni Corsi, fatte dal Dottore Niccolò di Simone* (*Napoli* 1740. *alla LVII. pag.* 151.) *si legge*; Habentes meretrices in tabernis puniuntur poena unicarum auri XXV. *Che i detti Statuti sieno d'una antichità immemorabile si prova nella Dissert. proemiale.*

(2) *De abus. Lat. Ling. Cap.* 24.

sero intellexi, me in fornicem esse deductum. Execratus itaque aniculae insidias, operui caput, et per medium lupanar fugere coepi in aliam partem. Eppure egli era entrato per una bettola, ove si vendeva l'erba. Da questa lunga diceria, che voglio io per tanto conchiudere? Di molto, Sig. Orazio. Conchiudo, che se vi mostrerò, che i lupanari avessero tra gli altri segni anco quello della *Frasca*, bisognerà, che mi accordiate, che questo oltre agli altri di sopra accennati, servisse anco per le bettole, ed osterie. Ed eccovi tirato bel bello nella mia rete.

ST. 24.

VIII- Due passi di Tertulliano, l'uno nel Lib. II. alla moglie pag. 170. Cap. 6. (1) l'altro nell'Apologetico Cap. 35. vi proveranno questo entimema. Nel primo si dice: *Procedat de ianua laureata, et lucernata, ut de novo consistorio libidinum publicarum.* Quivi Tertulliano enumerando gli svantaggi, i perigli, e gl'inconvenienti, che sovrastano ad una Cristiana, se prenda per marito un Gentile, dice tra gli altri esservi quello delle feste natalizie per i Cesari: *Esca* (pare che voglia significar pure ironicamente Tertulliano) *dalla sua casa ornata di lauro, ed illuminata colle lucerne*; *una tale uscita da una casa così adorna, sembra a me un'uscita, come da un pubblico lupanare.* A voler dunque, che il paragone cammini, bisognerà, che mi concediate, Sig. Orazio gentilissimo, che tanto alle case in tempo di feste epitalamiche, e natalizie, quanto de'lupanari fosse proprio questo ornamento; con questa differenza, che perpetuo ornamento fosse di quelli, e temporario per queste; donde ne deriva appunto tutto il frizzo pungente dell'ironia usata in questo passo da Tertulliano, il quale vuol far vedere, che bella figura facevano le donne Cristiane nell'uscire delle loro case in simigliante guisa con frasche di lauro abbellite. Egli è poi tanto vero, che la *Frasca* era un segno inerente, fisso e perpetuo del lupanare, che lo stesso Tertulliano lo chiama l'abito dello stesso lupanare, e della bettola. Nel primo dell'Apologetico Cap. 35. ove dimostra quanto a torto sieno reputati i Cristiani pubblici nemici, perchè non celebravano co' i riti Gentileschi le solennità de'Principi, natalizie cioè, trionfi, voti pubblici, decennali, vicennali, triennali ec. Udite come acutamente deride: *Grande videlicet officium! Focos et toros in publicum educere, vicatim epulari, civitatem TABERNAE HABITU abolefacere, vino lutum cogere, catervatim cursitare ad iniurias, ad impudentias, ad libidinis illecebras. Siccine exprimitur publicum gaudium per publicum dedecus? Haeccine solemnes dies Principum decent? qui observant disciplinam de Caesaris respectu, hi eum propter Caesarem deserent? Et malorum morum licentia pietas erit? occasio luxuriae religio deputabitur? O nos merito damnandos? Cur enim vota et gaudia Caesarum casti, et sobrii, et probi expungimus? Cur die laeto non laureis postes obumbramus, nec lucernis diem infringimus? Honesta res est, solemnitate publica exigente, induere domi tuae HABITUM ALICUIUS NOVI LUPANARIS?* Ed è ciò tanto vero, che io per me credo, affidato sopra un passo di S. Clemente Alessandrino, che più sotto io vi ad-

---

(1) *Ediz. Paris*, 1695.

durrò, che l'uso d'ornare colle Corone, e coi Veli (1) le case nelle feste epitalamiche. sia stato preso da'lupanari, e dalle bettole. Egli è certo da Plauto ne Menaech. At. IV. sc. 2. che la corona un segno era dello sbevazzare, e ubriacarsi, come nelle bettole s'adopera pur troppo di frequente; poichè non direbbe ivi il Parasito:

ST. 34.

Post ante aedeis cum corona me derideto ebrius,

con quel che segue più sotto, il quale fa vedere, che anco i Pellegrini si coronavano, come a Penicolo aveva dato ad intendere d'esserlo Menechmo. Dice adunque ivi il servo con tutta animosità, perchè sostenuto dalla certezza dell'osservato segno:

Non ego te modo hic ante aedeis cum corona florea
Vidi astare? cum negabas mihi esse sanum sinciput;
Et negabas me novisse: peregrinum aiebas esse te.

Di quì è che talora come presso Giovenale Sat. VI. *coronato* vuol dir *dissoluto*;

Atque coronatum, et petulans, madidumque Tarentum.

Voi, che vi divorate, leggendogli, tutti i Poeti, avrete osservato in più luoghi della Sat. VI. e XII. di Giovenale, che in occasione di Nozze sempre alle Case vi sono Corone. Corone d'ellera:

.... Necte coronam.
Postibus, et densos per limina tende corymbos (2);

oppure di lauro:

Ornentur postes, et grandi ianua Lauro (3).

Vi sono i Veli:

Ornatos paulo ante fores pendentia linquit
Vela domus, et adhuc virides in limine ramos,

Le lucerne finalmente vi sono:

Cuncta nitent longos erexit ianua ramos,
Et matutinis operatus festa lucernis (4).

Apuleio Lib. IV. parlando d'una casa, in cui si celebrava uno sposalizio, dice: *Domus tota auris obsita taedis lucida strepebat Hymenaeum.* Ma tutte queste cose proprie erano, e perpetue de'lupanari, e delle osterie, ove di continovo si stava allegramente, e si faceva tempone; adunque le case, quando talora si voleva, o si doveva in esse far festa, prendevano tali segni da'sopraddetti luoghi. Di quì è appunto, perchè, al riferire del soprallodato Tertulliano, tanto erano simili riti detestati, e beffati da'primitivi Cristiani. E come no? Queste corone appese alle ca-

---

1) *Lettera di Giuseppe Lanzoni Gall. di Minerva T. 1. Farnabio riporta un passo di Xiphilino de Avito Lib. LXXIX. exc. ex Dione in cui il Velo de'lupanari detto* to Sinodion, *così l'interpreta*: Nisi forte sinodium illud intelligatur rectius de Velo, quod lupanaribus et cauponis oppandebatur.

2) *Verso* 50. *e* 51.

3) *Verso* 79.

4) *Verso* 226. *e* 227.

se, e questi festoni fronzuti, altro non erano al parere di S. Clemente Alessandrino (1), se non che i simboli dell'infingarda scioperataggine ἀοχλήτου δὲ ἀμεριμνίας ὁ στέφανος σύμβολον (2): Se l'uso loro ad altro non serve, se non per un incentivo ad isfogare le più brutali passioni, e specialmente la crapula per le bettole poste ne'vici, e ne'trebbi τοιαύτη δὲ καὶ των στεφάνων ἡ χρῆσις, κωμαστικὴ καὶ πάροινος, ἀπερρέε, come pare, che suonino le forti, e gravi parole del sopraİlodato Santo nel Cap. 8. appunto del II. Libro del suo Pedagogo esaminante, se l'uso degli unguenti, e delle corone lecito sia a'Cristiani: Se *lucernae meretriciae dicebantur quae suspendebantur ad aedes lenonias, ut essent nota novi lupanaris*: se furono tali apparati di frondi alle case proibiti appunto a'Cristiani, come costa da alcuni Canoni antichi raccolti da Martino Bracarense (3): *Non licet iniquas observationes agere Calendarum, et otiis vacare gentilibus, neque lauro, aut viriditate arborum cingere domos*: a che dubitare Sig. Orazio, se le gentilesche bettole avessero la Frasca, a cui, come io v'aveva sul primo promesso, tacitamente alludono tanti passi di Scrittori sì sagri, che profani, che io, non senza qualche noia in questi eccessivi caldi, v'ho riportati? A tutto questo aggiungete, che lieto convito non si fa senza le corone, che queste tra i doni ospitali si consideravano, e che finalmente sempre gli ospiti s'inghirlandavano. Di tutto questo non ve ne lascia dubitare il Pasquali. Or chi sa forse, che per dinotare a i viandanti, che in quello, o quel tal altro ospizio eravi ogni genere di frondi colle quali coronarsi, non si ponessero fuori i rami di qualsisia albero? Siccome di certo sappiamo, che queste corone poste alle case, ed alle porte servivano per diversi simboli, ex. g. il dir di Plinio Lib. XVI. di segno funesto il cipresso, d'amare doglianze coll'amata la corona gettata giù dalla porta dell'amica; onde Ovidio Lib. 1. Eleg. cantò:

Tu Dominae, cum te proiectam mane videbit,
Temporis absumpti tam male testis eris.

finalmente di letizia nelle feste Palilie, di lustrazione ec. se poi le corone alle case, agli ovili s'appendevano: così appesi alle bettole questi rami potevano essere di quelle gli specifici segni. Tertulliano nel Lib. de Idolor. asserisce, che l'uso delle corone era così universale, *ut eae*, cioè *coronae, contexerint lupanaria, et latrinas, et pistrina, et carcerem, et ludum* ec.

IX. Ma tutto questo voi lo contate per un nulla, come vedo, e mal digerite questa pillola. Voi non vorreste tante allusioni, che forse voi, ed altri simili a voi, filologici battesimi, divinazioni, e stiracchiature reputeranno,

---

(1) *Pedagog. Lib. II. Cap. 8.*

(2) *Isidoro Lib. XIX. Cap. 30. afferma che la Corona invenzione ella è di Bacco, per così in qualche guisa fasciare il capo vacillante per lo soverchio bere.*

(3) *Confer. Labb. T. VI. col. 596. c. edit. in Synod. collect. Cap. LXXIII.*

Un passo chiaro bramereste leggere, ove una Bettola si descrivesse della sua Frasca insignita. Queste case laureate, m'obietterete, lo so, col Cittadini, che punto non sono la Frasca, che ficcata nel muro voi vedete pendere *alle Bertucce*, *alla Cella*, *in Baccano* ec. ma che erano una filza, o o festoni simili a quei, che ponghiamo per ornamento alle porte delle Chiese, intorno all'armi, fatte di mortella, di lauro, d'abete ec. Or voi me la fareste scappare! e per uscire da un tal pecoreccio, e saziarvi una volta, almeno per un poco, m'indurreste quasi quasi a riportare il Latino proverbio: *Vino vendibili suspensa hedera nihil opus*, che al Toscano nostro corrisponde *Al buon vin non bisogna frasca*, come saggiamente al Vol. II. dell'ediz. del 1731. del loro Vocabolario osservarono i Sig. Accademici della Crusca; e poi ficcarvi la spiegazione d'Erasmo (1), (e mirate che pezzo!) che fa sul detto proverbio: *Sumptum apparet a cauponum more, qui vinariis tabernis signum hederaceum solent praetendere;* Passerei poi a sorprendervi, ed imporvi colla citazione d'un passo di Plauto nel Penulo (2), e finalmente spiattellarvela col testo del Vocabolario: *tolta la metafora da quella frasca, che mettono i tavernai sopra le porte.* E così? che sareste contento? Giudicalo tu. Voi siete uno spolveratore di libri, contentatevi che io vel dica, un rimuginatore instancabile di tutto, ed in tutto un cercatore del pel nell'uovo così terribile, ed insaziabile; uno che le cose

E le squarta e sminuzza e trita e pesta,
E ogni costura, e ogni buco ritrova (3)

che ve la ridereste di me, o di qualunque pretendesse d'imporre. Voi dopo aver veduto Angiolo Monosino, che al Lib. v. (4) niente dice donde sia tratto questo Latino proverbio, andereste a rifrustare la testimonianza Plautina addotta da Erasmo, e mi terreste a bacchetta insegnandomi, che Plauto ivi introducendo il giovane Agorastocle a dissuadere la Cortigiana Adelfasio a non andare al Tempio di Venere, ed alla Fiera per ritrovarvi avventori, le dice:

Invendibili merci oportet ultro emptorem adducere,
Proba merx facile emptorem reperit.

Ma questi concetti non anno cheffare, direste voi, che distinguete bene i fagiani dalle lucertole, niente col nostro della Frasca; e vi stanno

Com'un aratol n'una sagrestia.

Simili sono nel sentimento, ma dissimili nell'espressione; e lo stesso dico io, e per questo appunto a chiare note di sopra affermai, che *per poco* vi contenterei; e sulla prima orditura di questa infilzatura di chiacchiere mi vi protestai, che a questo vostro quesito direttamente io non credea, che vi si potesse rispondere.

ST. 24

X. Ma non pertanto e voi, ed io, e qualunque altro, che leggerà questo solen-

---

(1) *Chiliad pag.* 519. *Ediz. Froeben Basilea* 1539.
(2) *At.* I. *sc.* II. *v.* 128. *e* 129.
(3) *Berni Cap. in lode d'Arist.*
(4) *Pag.* 211. *Edit. Ven.* 1604. *Flos Ital. Linguae Lib.* 5.

ST. 24. nissimo perdigiorno, deve restar persuaso, che l'antiche Bettole avessero qualche insegna, e questa fosse o frasca o qualche cosa di somigliante ad essa; cioè maio, corona, albero, frondi, che dagli antichi Greci, e Romani cose alte pur troppo si consideravano ad eccitare allegria. E quando questo non vi persuadesse, vi persuaderà la ragione del contrario: cioè, che i superstiziosi Gentili ponevano alcuni generi di rami sopra le porte, e finestre della casa, che così facendo credevan d'allontanare i venefici, le malie, i fascini, ed ogni altro nocumento: come del Ranno prova l'Avvocato Giuseppe Averani nella XII. delle Lezioni Toscane. Or nelle geniali feste del bere, e del mangiare più che in altra occasione a questo abbadavano religiosamente. L'Are stesse degli Dei familiari, che erano presso i vestiboli delle case, ricavo da Plauto Merc. At. IV. sc. I. che fossero con ramuscello di lauro distinte:

.... Dor. *aliquid cedo,*
Qui hanc vicini nostri aram augeam, Syra.
Syr. *Da sane hanc virgam lauri* ....

Domin falla! Avranno dunque gli antichi sempre di corone, d'alberi, frondi, e fiori, abbelliti gli altri luoghi tutti, ne'quali volevano stare allegramente (e quì leggete il Lorenzi Diss.III. de Corona, il Pasquali, e il Ragionamento Storico di Tubalco Panichio sopra il Maggio, e tant'altri Filologi, che anno raccolte su questo punto gerle intere di erudizione, e di monumenti, d'additare i quali chiunque si prenda la briga, io dirò col nostro grazioso Berni (1):

Che avrà faccende più che a dir l'ufizio
Non anno i Frati di San Benedetto.

Che quanto a me non voglio seccare chi per solo piacere userà del vostro Libro) e poi non avevano a coronare, o porre alcuna frasca, o maio di Mirto, d'Alloro, d'Ellera, di Ranno, detto *ἀλεξίκακος discacciatore de'mali*, all'Osterie, soggiorni di letizia, e di piacere? Erano pure le frondi i distintivi, che ponevano essi a'vasi vinarii, alle tazze colme di vino, a' servi stessi della tavola? L'Osterie eran pure sotto la protezione di Bacco, di Priapo. E se d'Ellera(2) l'uno e l'altro Dio si corona, se tutte le cose, e tutte le persone sacre a questi Numi anno per loro distintivo frondi diverse, giusta i diversi rapporti a tali Deità, perchè non l'avranno avute le Bettole? Si sa oramai da Plinio Lib.XII. Cap.I. qual fosse la prisca religione verso degli alberi; e come ne derivasse quindi l'uso di piantare presso ogni Tempio, ogni Edifizio sì pubblico, come privato, un qualche albero

Relligione Patrum, multosque sacrata per annos,

come del Lauro posto nella Regia del Re Latino alluse Vergilio. Finalmente da un passo di Sulpizio Severo nella Vita di S. Martino Cap. 10. si vede quanta gran superstizione v'avessero i Gentili in questi alberi vicini alle Case, Contrade, e Borghi; mentre avendo tentato S. Martino *in vico*

(1) *Cap. II. della Peste.*
(2) *Pasq. Cap. 17. Lib. I. Bianchini Lezione sopra il sonetto del Varchi Pros. Fior P. V. ediz. Ven.*

quodam arborem pinum excidere ec. udite cosa ne seguì: *tum vero Antistes loci illius, caeteraque Gentilium turba coepit obsistere, et cum iidem illi subscindi arborem non patiebantur, ille eos sedulo commonere, nihil esse religionis in stipite.* Le quali cose tutte propongono a chi le legge non piccol lume, con cui discoprire l'origine d'un simigliante rito. Ma io ho forse qualche cosa di più preciso in appresso. Tra i Cataletti di Virgilio, o di qualunque altro siano, v' ha un Poemazio intitolato *l' Ostessa*, o *l' Osteria*, che dire si debba. In esso tra l'altre belle cose, che per allettare ad andarvi enumera il Poeta, dice

Sunt topia, et calybes, cyathi, rosa, tibia, chordae,
Et trichila umbriferis frigida arundinibus.

e più sotto:

Sunt et mora cruenta, et lentis uva racemis,
Est pendens iunco caeruleus cucumis.

Questo pergolato fatto di canne, che i Latini *Trichila* appellarono, e Franco Sacchetti *Frascato* (1), e dallo Scaligero essere stato costrutto s' asserisce di frondi, pampini, zucche, cocomeri ec. di due cose mi fa ora sovvenire; la prima, che questo fosse appunto quel genere di corone, che Polluce (2) *cylistie*, e *encylistie* chiama, perchè forse, come spiega Eustazio (3), si giravano, e si rigiravano, ed erano di frondi, e di rotondi pomi e frutta composte, e si mettevano in alto (4) per farle vedere, e dilettare così, ed invogliare la gente ad entrare in quei luoghi ameni per rallegrarsi, e sollazzarsi. Una tal sorta di corona forse, che al dire d' Apuleio (5) propria era di Cerere, avea l' Osteria di quell' Ostessa Sira snellosonante di mortella coronata, e per essa era forse quella bettola così denominata, e divenuta famosa, come il Poeta pare, che voglia significare:

Copa Syrisca caput Graia redimita mitella
Crispum sub crotalo docta movere latus;
Ebria famosa saltat lasciva taberna ec.

Di questi Frascati fa pur menzione il Buonarruoti alla sc. 14. At. 1. della II. Giornata con questi versi, ne' quali parla Franco Canc.

Che uscito fuor di porta
Veduto appresso là dell' osterie
Solite, e permanenti, essersi ritte
Molte in questi dì bettole, e frascati.
Là trovai gente 'n copia

(1) *Nov.* 187.
(2) *Lib.* 7. *Cap.* 30.
(3) *In Odyss.*
(4) *Pasq. Cap.* 13. *Lib.* 1.
(5) *Lib XI. il Pasquali* Individuo nexu corona totis floribus, totisque constructa pomis adhaerebat, *così la prese a descrivere.*

St. 24.

Impoltronita stare stravizzando,
E invitando co' brindisi a crepare.

Di questi facendo illustrazione l'immortale Salvini, asserisce, che i frascati erano tetti di frasche davanti all'osterie, fatti per comodità di quelli, che vogliono stare a bere e mangiare all'aria, o, come noi diciamo, alle merie. Ed ecco, se mal non m' appongo, riatracciata l' origine della Frasca all' Osterie, fitta nel muro, come il principio d' una parte del pergolato, e per sostegno del medesimo. Poteva alle volte avvenire, che il detto pergolato non fosse esterno all' uscio dell' osteria, ma interno; onde per denotarlo, credo io, a' viandanti, e loro significare, che quella, e quella tal'altra Osteria aveva quell' annesso d' amenità, senza cui da' festeggianti Gentili non mai si sarebbe bevuto, come a lungo prova il Pasquali ne' Capi del Lib. 1. usi furono di porre quel maio fitto nel muro, principio del pergolato, che i Latini *trichila* appellarono, come di sopra s' è veduto, e Columella al Lib. X. descrive:

Tum modo dependens trichili modo, more chelydri,
Sole sub aestivo gelidas per graminis umbras
Intortus cucumis, praegnansque cucurbita serpit.

Il P. Calmet comentando il versetto 3. del Cap. 15. d' Ezechiello osserva, che universale era degli Orientali, e perciò soggiungo io ancor de' Greci l'uso di questi pali ficcati nelle mura delle case, a' quali appendevano l' insegne, l'armature, le selle, i vasi, ed altro, come ivi dice il Profeta, non essere atto il sermento: *aut fabricabitur de ea paxillus, ut dependeat in eo quodcumque vas?* La seconda cosa, che queste canne mi rammentano, è ciò che io lessi nel Cap. 98. del graziosissimo Petronio (1), che la canna era l' insegna, la bacchetta solita mettersi agli usci: *At non servus publicus tam languide agit, sed raptam cauponi arundinem subter lectum mittit.* Del qual passo la Glossa dice: *Virga ianitoris gestamen ostio appendi solita*. E de facto nel Cap. 134. anco alla camera del Sacerdote fuori v'era appesa la canna, e quella vecchiaccia la prese per batter colui: *Ac me iterum in cellam Sacerdotis nihil recusantem perduxit, impulitque super lectum, et arundinem ab ostio rapuit* ec. Or conchiudendo dico io: chi sa forse, che dall' esporre queste corone, dal fare simili pergolati, dal costume di porre questi pali ne' muri, o dalla canna, che all' uscio era degli antichi, non sia derivato, e siasi poi conservato l' uso di porre la Frasca all' Osterie? Molto più, che necessariamente dovevano avere le bettole questa Frasca, se vero è il rito, che Pietro Lotichio (2) asserisce esservi stato presso i Greci, di cacciare con tali verghe dalle case la fame, per dar luogo al bene stare col noto adagio ἔξω βούλιμον, ἔσω πλοῦτον, καὶ ὑγιαίνειν. In oltre se un tralcio di vite era l' insegna de' Centurio-

(1) *Ediz. Utrecq. 1709. cur. Burman.*
(2) *Comment. in Satyricon Lib. I. Cap. 8.*

mi, perchè, come dice lo Scoliaste antico, il primo guerriero e vincitore fù Bacco, a quei versi di Giovenale delle Satire VIII. e XIV.

.... *Aut vitem posce libello* (1).

Nodosam post haec frangebat vertice vitem (2).

di Sceva cantò Lucano Lib. VI.

.... *Ibi sanguine multo* (3).

Promotus Latiam longo gerit ordine vitem.

con quanta maggior ragione lo sarà stato dell'Osteria, e degli Osti, che un maggior rapporto anno con Bacco di quello, che n' abbia la guerra? Anzi Properzio Lib. I. introducendo a rammaricarsi la porta per esser picchiata da'bevitori nottoloni, pare, che voglia alludere, che dalle bettole mal fatte corone s'avessero:

Et mihi non desunt turpes pendere corollae.

XI. Questa poetica maniera di descrivere col simbolo della Vite la carica del Centurione, può far certo ad alcuno nascere il dubbio: Che se di questi rami fossero state contraddistinte le bettole, questi dando col traslato vaghezza all'espressione poetica, sarebbero stati da' Poeti rammentati in vece de' nomi o generici, o specifici delle suddette bettole. Molte cose si potrebbero rispondere. Si potrebbe dire, che forse da qualche Poeta, che io non abbia veduto, o i cui componimenti a noi pervenuti non sieno, sia questo stato fatto (4). Si può anco di questo silenzio degli Scrittori sulla Frasca all' Osterie rinvenirne alcune probabili ragioni. Di queste una può essere, che tali bettole non erano antichissime, nè molte presso i Greci, ed i Romani coltivatori della reciproca ospitalità; e conseguentemente non punto bisognosi, come lo sono i viaggiatori, dell' Osterie, Alberghi, Locande, cose tutte inventate dopo la decadenza dell' Impero, e ne' secoli barbari (5). Le bettole dette *tabernae*, o *cauponae*, o *cupae*, o *caupae*, o *copae*, erano nel loro prin-

---

(1) *Verso* 193.

(2) *Verso* 247,

(3) *Verso* 145. e 146.

(4) *Vedi Naud. Lib. II. sulla perdita de' Codici. Su quella poi degli Scrittori Coronari si può vedere il Pasquali nella sua Prefazione, che molti ne enumera periti, dall' espressioni de' quali si sarebbe forse avuto qualche passo, con cui provare direttamente l' assunto. Se perivano le di sopra addotte iscrizioni, se la gemma tabernaria, non s' avrebbe avuto un passo comprovante l' Insegna alle botteghe. Ma per questo le botteghe non l' avrebbero avuta?*

(5) *Grutero de Peregrinat. edit. nov. Nel Marmo d' Alesa illustrato così bene nella Storia di quella Città dal Sig. Principe di Torremuzza v' è nominata alla Colonna destra* la Via ospitale. *Il Sig. Principe nota, che potesse tale strada prendere il nome da qualche fabbrica mantenuta per ricevere de' forestieri.*

cipio presso i Greci, ed i Romani per i poveri, i quali ad esse comperavano il pane, ed il vino, e secondo Apuleio Lib. 1. 4. miele, e cacio, e forse aceto, e sale, cibi tutti, e condimenti de' poveri, come si ha da Plauto nel Rud. At. IV. sc. 2. Come tali erano reputate vili, e dalla gente culta neppur degnate d'un guardo, non che prese per tema del comporre. In fatti Cicerone (1) volendo deridere la sudiceria di Pisone, e la di lui mendicità, trall' altre cose in quella bella ipotiposi de' di lui conviti, dice che dalle bettole il pane, ed il vino comprava: *extructa mensa non conchyliis, aut piscibus, sed multa carne subrancida: servi sordidati ministrant; nonnulli etiam senes; idem coquus, idem atriensis; pistor domi nullus, nulla cella; panis, et vinum a propola, atque de cupa.* Gli osti erano forse quei soli artefici, che non avevano Collegio particolare, come si vede negl' Indici al Reinesio: e procuravano di far lega tra loro, e abitare tutti insieme in uno stesso vicinato, come si ricava dal Cap. 7. del Lib. 1. d'Apuleio. Finalmente a disonore recato si sarebbero gli antichi l' andare a soggiornare nelle pubbliche Osterie; come appunto presso Livio (2) se lo recarono gli Ambasciadori de' Rodii non ricevuti allora in gratuito ospizio, ma dovuti andare in sordida bettola a loro spese ad abitare: *Antea Kartaginiensibus victis, Philippo, Antiocho superatis, quum Romam venissemus, ex publico hospitio in Curiam gratulatum vobis, P. C. ex Curia in Capitolium ad Deos vestros dona ferentes; nunc ex sordido diversorio vix mercede recepti, ac prope hostium more extra Urbem manere iussi.* La quale idea si è anco conservata fino a' dì nostri nella gente bennata, ed accostumata, che tali luoghi fuori del caso di necessità aborre, come saggiamente riflette il P. Gaetano Maria da Bergamo Cappuccino nel suo *Pratico esame sopra il vizio dell' Osteria* (3). Onde il mordace Q. Settano comincia la Satira V.

Quo rapis Ulpidi? propera, vicina taberna est,
Hic ubi desidiae cultrix tunicata iuventus, ec.

Che se è così, non vi persuade questa seconda ragione, Sig. Orazio, che a i gran Poeti non essendo mai caduto in acconcio di dover discorrere di simili luoghi, per questo presso loro non vi si trovano individuali descrizioni, o nobilità di termini per quelli nominare; e perciò niuna menzione si trova di frondi, corone, rami, che liete, e nobili nozioni davano a questi nomi? ma al più al più si contentano d'usurpare il nome proprio, cui turpe nozione sempre affiggono, come potete in Plauto, in Terenzio, in Petronio, in Plutarco osservare, *Ganeo* (4) *tabernis operam dans, et conviviis turpioribus.* Di quì è, che siccome ne' tem-

(1) *In Pison. Orat. Paragr.* 28. *ediz. Verburg.*
(2) *Lib. XLV.* 22. *ediz. Vest.* 1743.
(3) 1752.
(4) *Henut. v.* 4. 10.

pi antichi mi pare d' aver letto, che le bettole fossero tra loro vicine, e poste fossero in determinati luoghi, per non contaminare gli edifizi più sacri, e civili; così lo stesso riguardo s' ebbe ne' tempi di mezzo. Nel nostro Statuto al titolo *de Vinatteriis* pag. 193. alla Rubr.. 85. s' ordina: *Prope Ecclesiam S. Ioannis Baptistae non vendatur vinum.* Alla Rubr. 88. si legge, che a cento braccia vicino al Monastero *Dominarum S. Ioannis Evangelistae de prope Mugnone, quae etiam dicuntur Dominae de Faventia, vel Dominarum de Monte Domini, nulla Taberna retineatur, nec vinum ad minutum vendatur.* Lo stesso ordine si rinnuova alla Rubr. 90. per lo spazio dentro le cento braccia dal Palazzo de' Signori. Questo stesso proibiscono a cagione de' vicini Monasteri antichissimi, e ragguardevolissimi di S. Ambrogio, di S. Piero, e di S. Croce, alcune Iscrizioni Toscane, che tuttora esistono dirimpetto a' Giardini del Sig. Coletti, al Canto alla Briga, e al Canto al Galeone. Tanto è stata sempre nelle menti degli uomini impressa un' idea di turpitudine a simiglianti luoghi.

ST. 24.

II. Del resto digiuno affatto bisogna che sia di filologia chiunque crede, che, perchè nominate non sono le frasche per simboli delle bettole dagli antichi, non sieno state perciò in uso appresso di loro. Come si ricava da Cicerone nel 2. dell' Oratore, e da Quintiliano nel Lib. VI. delle Istituzioni. Gli antichi qualora botteghe volevano, non col nome generico, ma specifico nominare, amarono nominarle piuttosto dall' insegna, che potessero avere di Scultura, o Pittura, comecchè risvegliassero questi nomi idee più nobili. De facto i sopraddetti Retori volendo addurre un esempio del Ridicolo, di cui ivi danno i precetti, lo prendono da una celia seguita in una bottega, che aveva l' insegna dello Scudo, e del Gallo: *Digito demonstravit*, quel C. Giulio, che dette la baia a Elmo Mancia, *imaginem Galli in scuto Mariano Cimbrico pictam. Tabernae autem*, riflette il suddetto Quintiliano, *erant circa forum, ac scutum illud signi gratia positum.* Lo stesso riguardo per l' immitazione anno avuto anco i moderni. Q. Settano nella Sat. 3. del Lib. 1. perifrasa l' Osteria dall' insegna delle tre corone, ove dice d' andare:

Nec fugimus terna coenacula nota Corona.

I Poeti Toscani poi non anno avuto tanto ribrezzo d'adoperare per poetico vezzo la Frasca. Non pochi passi più sotto v' addurrò. Per ora contentatevi di questo preso dell' At. 3. della Gior. II. della Fiera del Giovane Buonarruoti:

Ma guarda quà, ma guarda quà, che turba
Di gente è questa imbacuccata. Alb. *Stiavi,*
Non vedi tu? Stiavi menati a vendersi.
Non vedi tu la frasca?

A questi versi il gran Salvini, che tutto seppe, nelle sue Annotazioni soggiunge: *Il segno del vendersi, come la frasca dell' Osteria.* Adunque, Signor sì, Sig. Abate, v' erano le frasche all' antiche bettole, al parere del Pasquali Lib. VIII. Cap. 8. v'erano i rami di lauro per le porte delle case, quali ἀντήνας dissero i Greci: come v'erano sino per aspergere

le mercanzie, e dar loro sì pel venditore, che pel comperatore felice riuscimento, con una tal qual lustrazione. Dice Ovidio nel 5. de' Fasti:

ST. 24.

Huc venit incinctus tunica mercator, et urna
Suffusus pura, quam ferat, haurit aquam.
Uda fit hinc laurus, lauro sparguntur ab uda
Omnia, quae dominos sint habitura novos.

In questo tutto v'entrano anche i cibi, che nelle bettole si vendevano. E come! Plauto nell' At. V. del Pseud. rammenta *corollas dari dapsiles*. Presso Aristofane entrano le corone con i camangiari. Proxagora dice:

Οὐδεὶς δ' ἐν πενίᾳ δράσει, πάντα γάρ ἕξουσιν ἅπαντες
Ἄρτυς, τεμάχη, μάζας, χλαίνας, οἶνον, στεφάνυς, ἐρέβινθυς.

come v'erano a' carri, e alle trabacche, sotto le quali gli scioperati i motteggi, e le maldicenze vomitavano (1). A questi carri, trabacche, ed alle case ancora io dubiterei, che appendessero forse quelle specie di corone, delle quali favella Tertulliano *de Coron. Milit.* le quali non erano come l'altre intrecciate di fiori, e frondi (avvegnachè queste male si sarebbero potute appendere a' sopraddetti luoghi, o con esse fasciargli) ma eranvi ad un lungo filo, o giunco, forse di filira o sia tiglio, per ordine messo giù giù un fiore, o una fronde: *Hoc sint tibi flores et inserti, et innexi, et in filo, et in scirpo* ec. E con queste mi vado io pensando, che quei festoni facessero per ornare i luoghi. A un tal genere di corone appese, e ciondolanti temo forte, che la Frasca non sia stata sostituita tal quale si vede alle nostre bettole, perduta che fù l'arte delle *Donne Coronarie*, le quali, come s'ha da Aristofane (2) di questo solo campavano. Tanto è vero, che in ogni benchè meschino convito, in ogni festa, e sollazzevole raddotto, ad ogni uscio di casa, che stesse in brio, e che racchiudesse qualche donna sciolta, ed innamorata, sempre eranvi frondi, corone, lieta verdura. Di che testimoni sieno il tante volte lodato Pasquali *de Coron.* il Donati nel Dittico d'Areobindo, il Manni nel Maggio. A proposito di che non vedete voi donde cavato sia il metaforico nome di *Frasca*, che la nostra lingua appunto

(1) *Quadrio Vol. II. della poesia maldicente.*
(2) *Aristof. Thesmoph. Nell' insigne Oratorio nostro di S. Giovanni in un antico Sarcofago, ove è sepolto* Giovanni da Velletri *evvi un Bassorilievo rappresentante* la Donna Coronaria *così bello, che non dubitò il mio Sig. Gori d' illustrarlo da pari suo nell' Opera dell' Iscrizioni della Toscana, a cui rimetto il curioso Lettore.*

nello stile basso, plebeo, e rusticale dà a simili donne? onde cantò Barinco (1) della sua Tina nella finale della XVI. ottava:

ST. 24.

Io non ti vo' rimproverar poi, Frasca,
Tant' altre cose, lo sa la mia tasca.

C' è anco il proverbio *Far la frasca*, i nomi *Frascherie*, *Fraschetta*, *Fraschеggiare*, e l' altro basso e volgato, chiamato dal Salvini nella traduzione del Teocrito: *Il buon vino non ha bisogno di frasca.* Il Buonmattei dice: *Il Proverbio quanto è più usato da pover uomini, tanto più ha di naturalezza, e molte volte di verità.* Lo che essendo vero, chi non ravvisa l' origine dell' allusione in questo nome all' antico lupanare contenente donne, alle quali noi ora daremmo il titolo di frasca? Che se avevalo quello, la bettola ancora l' averà avuto per le cose di sopra addotte. Egli è canone certo, che gli uomini in certe universali idee sono sempre mai convenuti, e che certe costumanze ed usi introdottisi una volta nel mondo, si sono in qualche maniera conservati. Di questo la riprova è l' esserne restate fino a' dì nostri le vestigia più o meno palesi; esaminando noi le quali, come a tempo nostro il detto Canonico Marangoni (2) fece, siamo costretti a confessare, che una derivazione sono degli antichi riti, e costumanze. Che forse non lo sono la filza alle cantonate della contigua Chiesa, i festoni alle porte della medesima, ove siavi la festa (3)? Non si è forse durato fino al secolo passato nelle Chiese delle Città, e nelle principali ancora, e tuttora si dura in quelle pur di campagna, d' adornare, e cuoprire le pareti delle medesime con quelle sorti di corone additate da Tertulliano, e di sopra da me riferite? Ed è ciò tanto vero, che introdottosi poi l'uso de' drappi di seta, tuttora questi s'accomodano a uso ancora di festoni, e frondi, ed antichi encarpi. La nostra Metropolitana, e l'Oratorio insigne di S. Giovanni ritengono tuttora questo rito antichissimo d' ornato festivo di frondi in alcune delle loro principali solennità; ond'è, che bisogna, o Compastore Firmelto mio, conchiudere, che anco questa Frasca così universalmente adoperata per insegna delle bettole, osterie, ed alberghi, non altronde possa ella la sua origine tirare, se non dagli antichi, e da' prischi lupanari con fiorite corone e rami, come di sopra io dissi, contrassegnati. Alludono similmente anco a' dì nostri i nomi, che anno alcuni luoghi, o perchè servirono già, oppure tuttora servono allo stesso

(1) *La Gambata di Barinco Battilano di Maestro Lazzero Miglioruc-ci Barbiere.*

(2) *Dell' uso delle cose Gentilesche.*

(3) *Per questo i Fiorentini, che vollero dar la baja a Baccio dell' Agnolo, che il primo aveva fatta quella porta al Palazzo di Giovanni Bartolini, v' appiccarono la notte, testimone il Vasari, filze di frasche, come si fà alle Chiese per le feste ec. Vedi i Dialoghi sopra le tre Arti del Disegno in Lucca 1754.*

ST. 24.

uso ex. gr. nella nostra Città le vie dall'Alloro, e dal Giardino denominate. Di qui è, che ne' tempi di mezzo furono apposta tolti questi luoghi di bettole, e d'osterie, come riflette l'immortale Muratori nella Dissert. 87. quasi monumenti fossero infami di Gentilesimo (1), e col mezzo di tante leggi, e spezialmente d' un Capitolare di Carlo Magno dell' 802. restituita fù l'antica ospitalità, come molto confacevole alla Cristiana carità, ed alla Religione dicevole. Per lo stesso fine *propter Paganismi exemplum*, come si dice ne i di sopra enunziati Canoni raccolti da Martino Bracarense (2), fu vietato il porre alle sopraddette taverne i titoli, i rami, ed ogni altra specie di verzura. Ond' è, che gli Amalfitani in Taranto venuta la sera ebbero a pregare i Tarantini, che andassero a comperare per essi cibo, e vino alla piazza, cosa che averebbero potuto fare da per loro stessi, sebbene non pratici del paese, se avessero veduta la Frasca, indizio, che ivi il pane, ed il vino a chiunque si vendeva. Anco appresso noi Fiorentini vi dovette essere ne i più remoti tempi un tal riflesso di religione; avvegnachè nel corpo de' nostri Statuti alla sezione lunghissima intitolata *Tractatus, et materia Consulum Artium, et Mercatorum* a pag. 312. Rubr. 164. si legge la proibizione: *Quod Vinattieri non teneant frascas ad tabernas. Vinattieri, et hospitatores non possint, audeant, vel praesumant tenere ad suam cellam, hospitium, vel alibi pro signo aliquam frascam, vel ramum lauri, vel ulivae, vel alterius arboris fructiferae sub poena arbitrio dictorum Officialium* ec. Lo che per altro non essere stato universalmente osservato si deduce dagli antichissimi Statuti (3) di Pontremoli, quali veddi presso il chiarissimo Sig. Dottor Targioni Tozzetti, a cui di queste notizie sono io debitore. In essi alla Rub. 105. del Lib. III. si comanda: *Nemo debeat, vel praesumat in Burgo Pontremoli ante suum hospitium ultra unam Insignam tenere, vel Insignam similem ei, quam alter ante suum teneat, seu haberet hospitium. Qui contrafecerit, in quinque solid. Imperial. puniatur.*

XIII. Ma questa ospitalità esercitata così universalmente, che nel IX. Secolo non v' era, dice il Muratori (4), Monistero, o Collegio di Canonici, che non accogliesse i Pellegrini, cagionando in progresso di tempo de' danni nell' onore, e nella roba a quelle case, che davano l' alloggio, cessò, e furono appoco appoco riaperte le bettole. Egli è certo, dice il tante volte rammentato Muratori, che nel Secolo XIII. e di gran lunga molto prima in niuna quasi delle Città d' Italia mancavano osterie, ed alber-

(1) Ridicula haec essent *Diss.* 36. *il Muratori dice*, si hospitia, quae nunc *osterie* adpellamus, in usu fuissent, illic saltem divites sibi quaesissent requiem, et cibum.

(2) *P.* 2. *Tom.* 2. *Rer. Italic.*

(3) *Stampati in Parma* 1577.

(4) *Dissert.* 37.

ghi. E queste, e quelli, o insegna, o frasca necessariamente dovevano avere, acciò colà vi andassero i forestieri. E ciò tanto più, perchè ne' tempi bassi non erano, come a' tempi degli antichi Greci, e Romani, in uso le tessere (1), nè leciti quegli allettativi agli osti per chiamare, ed allettare i forestieri, e viandanti. Sentite lo Statuto di Pontremoli Rub. 136. *Aliquis hospes, vel hospitatrix non audeat, nec praesumat aliquo modo ire obviam hospitibus, nec eos vocare, ut ad eorum hospitium veniant, nisi* ec. In Firenze è certo, che l' osterie v' erano anco nel Secolo XII. Il fatto di quel Prete, che si trovò alloggiato con donne di poco buon nome, di cui si favella nell' istituzione di questa nostra Congrega Maggiore, v' ha chi crede, che seguisse nel 1131. La Baldracca da S. Piero Scheraggi, ed il Frascato, oggi in Ghetto, erano bettole rammentate nelle nostre più antiche memorie, e comprese nel primo cerchio di Firenze, e me n' assicura di questo il Sig. Manni, che nel comunicarmi queste notizie mi scrisse, che egli ne porterebbe i documenti nella sua Istoria *Degli accrescimenti di Firenze*. Per ora facciamo osservazione, Sig. Abate, sul nome *Frascato* di questa nostra bettola. Io non dubito punto, che voi nol deduchiate dall' Insegna, che fossevi, cioè dalla Frasca; e se voi pur seguitaste a dubitarne, vi ricorderei quel passo della Predica XI. del nostro Fra Giordano da Rivalto (2), che voi stesso mi trascriveste: *Vedi tu colae alla taverna? vedi, che c' è il segno, il Giglio bianco e vermiglio? quel segno dice, e dimostra vino, cioè quivi hae vino*. Adunque nel 1300. (3) in cui scrivea questo Frate, v' erano anco all' Osterie l' insegne. So che voi mi direte, che nell' addotto passo si può verisimilmente dire, che intenda lo Scrittore d'un Giglio dipinto in una tavoletta. E bene? che volete per questo dire? che anco il titolo, o la tavoletta non venga dall' antiche taverne, dopo quello, che ho di sopra stabilito? Il Sig. Dottor Carli nelle Giunte sue dottissime al bel libro del Cittadini, crede, che nel Secolo X. a' titoli, e a' veli, che colla Novella trigesima fece togliere, e demolire da ogni luogo l' Imperator Giustiniano, vi succedessero l'Armi Gentilizie. Ed io anzi vado opinando, che nel rinnovellare le già dimesse osterie, e bettole, si rinnovellasse anche il diverso rito delle respettive insegne; e che vi si riponessero le tavolette con pitture ex. gr. *delle tre Pulzelle*, cioè *delle tre Grazie*, come una tuttora sussiste di tali bettole vicino a Fiesole. Presso gli antichi v' ho dimostrato di sopra, che le bettole da' luoghi circonvicini, dalla loro figura, e struttura, da' loro titoli, da loro Numi, dalle loro appese corone, e frondi, pergolati, o tetti di fra-

(1) *Delle tessere Ospitalarie vedasi il Trattato del Tommasino, ed il Muratori Diss. 27. Di questa una Raccolta ne va facendo il chiarissimo Giano Planco.*

(2) *Ediz. del* 1738. *Fiorentina presso il Tartini.*

(3) *Zeno nelle Note alla Bibliot. Fontanini T. II. pag.* 427.

ST. 24. sche si distinguevano, e si denominavano. E le poi rinnovellate bettole, e quelle de' tempi a noi più prossimi dagli stessissimi fonti, non vi pare, che attinti abbiano i loro distintivi? *Il Chiasso de' buoi* dice il Becatelli (1), che dava la denominazione ad una bettola unita al lupanare:

Teque salutatum transmittet Thaida Vicus
Proximus occiso de bove nomen habens.

E quì è da sapersi, che l'Inferigno nella sua Cicalata I. in lode del Vino nomina non poche osterie, e bettole della nostra Città, *la Taverna del Fico*, quella *del Moro*, e altre, de' nomi delle quali agevol sarebbe l' etimologia richiamarla a una delle sopraddette cause. *La Cella di Ciardo* antichissima e notissima nostra bettola. *Baccano*, *Giardino*, *Coroncina*, *il Porco*, *il Drago* ec. non ci presentano subito dall' antico la loro denominazione? Mirate, se dico il vero. Trovando l' Inferigno tutte quelle di via S. Gallo, *trovai chiusa*, dic'egli, *infin quella bettola, che dall' albero, nel quale la misera Dafne fù convertita, ha preso il suo nome.* Onde esclamò un Poeta (2):

Quindi è, che dove appena eran già visti
Nell' Accademie i lauri, e ne' Licei,
Infin gli osti oggidì ne son provvisti.

Ed il Panegirista de' Cuochi (3) afferma, che il lauro più all' osterie, e agli osti, che a' campi militari, ed a' guerrieri s' adatta per insegna:

Meglio era, o lauri miei, servir per segni
Del vin, che si vendeva all' osteria,
Che di quel sangue, che inondava i regni.

XIV. Or finalmente per troncare una volta ogni dubbio, acciocchè questa nota al verso del vostro Cecco non faccia sì, che più lungo sia il giunco della carne, si risponderà a qualsisia Signor dubitante:

I. che le bettole degli antichi qualche segno dovevano avere, per distinguersi da altri luoghi, e sapere ove elleno fossero. Così seguì al Ruscelli, che nel Capitolo della *Mala Notte* dice:

Alfin condotto fui 'n una taverna,
Taverna dico, perchè avea la frasca.

II. Che sebbene altri simboli, come s'è dimostrato, potessero avere le antiche bettole, pure questi non escludono, che non potessero avere anco le frondi, o frasche degli alberi, che tanta relazione anno col mangiare, e col bere, e che dal cibo deriva il loro nome, come nell'*esculus*, e nel *fagus*, i quali ab *escis*, et φαγεῖν *nomen traxerunt*, direbbe l'e-

---

(1) *Eleg. ad Libel. ut Flor. Lup. adeat. Ermaphrod. In questa strada abitavano le meretrici. Ella fu disfatta, dice il Salvini nelle Note alla Fiera, per dover quel luogo servire per la fabbrica del nuovo Ghetto.*

(2) *Salvador Rosa Sat. II.*

(3) *Prose Fior. di Domenico Poltri.*

ruditissimo Filologo Brunings (1). Per ultimo mi protesterò in terzo luogo a voi principalmente, Sig. Abate Orazio, per cui ho distesa questa filastrocca, di che fatene quell' uso, che voi volete, che se non averò adeguatamente sciolto il vostro Problema, io non voglio po' poi far mica come Omero, di cui si favoleggia (2), che per non aver potuto sciogliere un dubbio propostogli da certi barcaruoli, si risolvesse per la rabbia, e per la vergogna

.... da un moro fare un ciondolo,
E diventar di Tramontana il dondolo (3).

Io poi in genere di studi filologici, e di lettere non mi ci picco tanto, nè ho la malattia dell' antiquario; che porta seco il secolo, e la moda. Ho fatto quello, che mi parea si dovesse in tale inchiesta fare per servirvi. I. Veduto che io ebbi, che di tal cosa non se ne faceva espressa menzione presso gli Autori Greci, e Latini, e renduta la ragione di tal silenzio, passai all' altro mezzo, che vi rimane, che è l' allusione. Questa la trovo da due passi di Tertulliano, il quale facendo un paragone tra' Lupanari, e le Case adornate di frondi, mi fu giuocoforza il dimostrare la stessa cosa il Lupanare, e la Bettola, per quindi dedurre, che se qualche vestigio d' ornare con titoli, e frasche ancora i lupanari v' era, vi doveva altresì essere anco alle bettole, a voler, che il paragone fatto da Tertulliano abbia il suo vigore. II. Rilevai l' allusione dal costume degli antichi d' ornare con frondi, e corone tutto quello, che a Bacco, o a Priapo, o a qualche letizia di luogo, di tempo, di persone si riferisce. III. Dagli antichi pergolati posti alle bettole vi feci vedere più d' appresso l' origine di questo rito. Veramente mi scordai allora di suggerirvi, ciò, che fo ora: che se voi bramaste acquistare qualche idea di questi pergolati, o frascati antichi, potete osservargli ne' vecchi monumenti, conservatici dal tempo, e da' dotti Antiquari. Nel III. Tomo dell' Iscrizioni della Toscana il chiarissimo Sig. Gori riporta il bel Mosaico, che io ogni dì vagheggio nel suo Museo, in cui vi sono persone, che stanno a bere sotto un pergolato; ed un altro ve ne ha, da cui pendono zucche nel III. Tomo della Roma Sotterranea. I dotti illustratori delle sopraddette opere niente favellano d' una tal manifattura, o attrezzo, dagli antichi, cred' io, sempre ricercato in occasione di lieto, e compagnevole sbevazzare. Orazio, che nell' Ode XXXVIII. del Lib. I. sembra condannare la soverchia puntualità, e mistero delle corone particolari, allorchè vuol bevere alle merie, pare a me che alluda al pergolato, e che questo lo ricercasse, cantando:

Neque me sub arcta vite bibentem,

---

(1) *Antiq. Graec. Cap. 2. sect. 1.*
(2) *La Vie d' Homere par Madame Dacier supplement a l' Homere.*
(3) *Barins. Gambat. ott. 8.*

ST. 24.

Ed invero dal passo di sopra addotto di Virgilio, e da qualche altro, che per la brevità m' astengo di portarvi, io sarei d'opinione, che simiglianti pergolati fossero un annesso indispensabile dell'Osterie antiche, le quali dovevano accogliere la povera gente, che non aveva pel geniale sollievo dell'animo l'amenità delle ville nobili, che oltre a' platani, a' portici, ed agli ombrosi spechi, e boschetti, descritti da Cicerone, Plinio, Seneca ed altri, fino nel mezzo de' Pretori avevano gli alberi piantati, che i rami diffondevano sopra al tetto. Onde Stazio nelle Selve:

Quid te, quae mediis servata penatibus arbor
Tecta per et postes liquidas emergis in auras?

Ma finiamola una volta, giacchè, in quarto luogo, vi ricorderete, che dall' universale costume de' Secoli bassi di porre la Frasca alle Osterie, conchiusi, che questo non d'altronde, che da' Gentili poteva derivare. Che se qualcheduno più di me fortunato trovasse qualche passo di Scrittore antico, che nominasse la Bettola colla Frasca, questi non distruggerebbe, anzi confermerebbe la mia opinione. Quando poi taluno volesse negare, che questo uso di porre la Frasca alle nostre osterie non riconosca l'origine dall' antico, additi esso, se potrà per altro, diversa sorgente, che io gli cederò, *et erit mihi magnus Apollo*, come uso sono di fare in tutto a tutti, stare cioè sempre indietro agli altri, ed involarmi agli alti sguardi di chi per pietà ancora si degnasse di fissargli sopra di me, e l' umili cose mie. Conosco il mio limitato talento, e ciò ch'è più, ho conosciuta per la gravosa sperienza a mie spese fatta oramai la vanità, e l' inutilità di somiglievoli studi, qualora si prendano per fini (1), e non, come lo debbono essere, per mezzi delle scientifiche cognizioni. E perchè nelle sopraddette applicazioni letterarie sta ognuno sottoposto ad abbagli, ed illusioni non poche, ed a non pochi falsi raziocini valevoli talora a fargli credere,

Che le civette cachino i mantelli;

perciò chiunque uno di quei Dranci non sia, descritti già dal dotto, e grazioso vegghiatore delle Notti Sarmatiche (2), deve non isposarsi tanto a' propri sentimenti, e nelle mal concepute oppenioni ostinarsi; anzi pronto e grato si debbe mostrare, e ben disposto a deporre il suo cattivo, ed abbracciare il buono altrui; ricordevole dell' aureo precetto dato

---

(1) *Politi Oraz. 8. de recto studior. ordine ediz. di Lucca* 1748.

(2) *Ubaldi Mignoni Noct. Sarmatic. Vigil. Typ. Brunsbergens.* 1751. Eos ubivis locorum occurrant, audies statim ita libere, et confidenter decernere, ut ubi Drances istos ventosos acuta nare odoraveris, credas vel e Coelo delapsos literarum Antistites *ec.* ita caperant frontem, et supercilium centumvirale Socratice, et indignanter circumferunt *ec. Vigil de poes. et Poetar. stud. I Greci, ed i Latini chiamarono costoro* otri, *sopra i quali cantò Timone Filiasio*:

Ah ventosi utres, quos implet opinio inanis.

da quel Ser Cecco dal Pian di Giullari (1), che in Firenze teneva scuola di Grammatica in quella viuzza, che sbocca in via del Corno: *Che il male è sempre male.* Chi altrimenti fa, tema con tutta ragione, che il Garzoni (2) non gli dia luogo nel suo Spedale de' Pazzi incurabili alla classe de' Pazzi gloriosi, *che niente amano più, niente intensamente curano, quanto la gloria del mondo, essendo questa il pasto, l'antipasto, il dopopasto di tutte le loro operazioni, e per questa materia fermissima, ch' anno in capo, non possono con l' ingegno penetrare le sentenze de' saggi contra di loro ec. e sono talmente accecati da questa ambizione, che gli scanna, e gli trafigge il cuore, che anno perso il senno, l' intelletto* ec. L' età, i tempi, la riflessione ci tolgano, Sig. Abate, se mai gli avessimo tali pregiudizi, e ridendoci di tutto, ed in tutto da indifferenti diportandoci, la pratica solo della virtù, e le leggi della gioconda amicizia conserviamo. Io per me sono, e sarò sempre vostro

ST. 24.

Di Casa questo dì 12. Luglio 1754. in cui all'alto Leggìo del Coro del nostro Duomo si pone la Frasca (3).

Affezionatissimo Amico
Andrea Pietro Giulianelli.

---

(1) *Redi Lett. T. 1. p.* 196.

(2) *L'Hospidale de' Pazzi incurabili di Tommaso Garzoni da Bagnacavallo. Ven.* 1589. *presso il Somasco Disc. XV. p.* 34.

(3) Questo si fa per una disposizione Testamentaria del Ven. servo del Signore Biagio del Milanese XXXII. Generale de' Valombrosani, il quale nato in Firenze l'anno 1445. da Francesco Del Milanese, morì in S. Prassede di Roma dopo esser ritornato glorioso dal suo esilio il dì 22. di Luglio 1523.

Quanto poi al rito di collocare il maio sopra il Leggìo, si usa anco nell' insigne Oratorio di S. Gio. Batista il dì primo di Maggio; ed una volta si praticava ancora per la festa della Decollazione. Lo che è una derivazione dell' antica maniera di sopra additata di ornare le Chiese in occasione di festa con i ramuscelli d'Abete, o d'altre frondi.

— MA TECO IR NON SI PVÒ NÈ PIAN NÈ RATTO. Maniera preverbiale, che corrisponde all'altre due: *Non si può vincere, nè pattare, Tu non vuoi nè dormir, nè far la guardia*, o a quello che dice il volgo: *Tu non vuoi nè tener, nè scorticare*. La frase *Ir piano, e ratto* l'usò allegoricamente anche Antonio Buffone nella Raccolta Allacci pag. 22.

ST. 24.

Studia nel Pecorone
Chi tiene opinione d'esser saggio.
Ma sai chi ci ha vantaggio?
Chi sa in ogni viaggio ir piano, e ratto.

DE'DAMI. La voce *Damo*, sebbene non antichissima, pure si legge nelle Rime di Lorenzo de'Medici:

In questa bella ghirlanda
Ben saprà chi gliele manda,
È il suo damo sì pulito.

Gli Antichi più comunemente usarono in questo senso le voci *Vagheggiatore*, *Vago*, *Amadore*, *Drudo*, e anco *Pigo*, come usato si trova dal Lasca, e come s'avverte nelle Note alle di lui Rime P. 1. pag. 317. Nelle Dichiarazioni della Commedia del Moniglia intitolata *La Serva nobile*, s'osserva, che siccome le amate giovani furon chiamate da'Latini *Dominae*, e da'nostri anticamente *Donne*, e poi *Dame*, che è l'istesso, che *Dominae*, esse vollero contraccambiare un tale onore fatto da'loro amanti, con chiamargli all'incontro *Dami*, cioè loro *Signori*, o *Donni*; e che dipoi la voce *Damo* si fece tra noi comune, ma più nel contado, dagli antichi non usata. Ed infatti, che i nostri più antichi Scrittori usassero la voce *Damo*, non lo credo assolutamente, non avendola letta giammai in alcuno de'vecchi Autori; e solamente io so, che gli antichi Francesi dicevano *Domediex* per *Domeneddio*. Ma che poi la voce *Dama* per *Signora* sia voce modernamente inventata, come par che nella stessa Dichiarazione s'asserisca, è falso; e sebbene l'Abate Quadrio nella Lettera intorno a'Titoli d'onore dica alla pag. 96. che dal troncamento, di *Domnus*, e *Domna* venuti sono il *Don*, *Dama*, e *Donna*, che da'secoli a noi più vicini s'introdussero; è certo, che la voce *Dama* ne'più antichi Rimatori, e Prosatori s'incontra frequentemente nel senso di *signora*, e dipoi negli Scrittori assai meno antichi nel senso d'*amata donna*.

CHE DE'DAMI TU VUOI QUATTRO PER TASCA. Con questa iperbolica espressione il nostro geloso Pastore fa comparir la sua Sandra seguace di quell'empia Corisca del Pastor Fido At. 1. sc. 3. Il Conte Bonarelli nella Filli in Sciro At. 2. sc. 2. fa dire a Serpilla:

Ecco appunto Nerèa, colei, che mentre
Trovò chi le credesse,
Ebbe sempre d'amori
Piene le mani, e il grembo.

In un Componimento Rusticale ms. d'autore incerto, comunicatomi gentilmente dal chiarissimo Sig. Proposto Gori, dice la Nenciotta per simil guisa alla st. 7.

Ed hai più innamorate in questi piani,
Che le dita de'piedi, e delle mani.

GUATO INQVANTÒ A MENÈ, E MI SCONFONDO. Varia questo verso nel Cod. ms. dell'Autore, e nel Magliabechiano:

E i'penso in quanto a mene, e mi sconfondo.

I SCONFONDO. Per dimostrare quanto antica sia la voce *sconfondere* servano gli esempi addotti dal Vocabolario. Io poi per soddisfare alla promessa fatta alla st. 8., e per seguitare il mio incominciato sistema, sull'aggiunta della *S* a'verbi farò per chi le gradisce alcune grammaticali osservazioni. Avverto adunque, che l'aggiunta della *S* fu posta talora a molte voci da' nostri antichi, per dar maggior forza, ed energia al sentimento, dicendo *scompiacere*, *sguardare*, *smillantare*, *scancellare*, *spervertire* ec. ond' è, che i contadini dicono per simil maniera *sconfermare*, *sconcrusione*, *sprifondare* ec. e quest'aggiunta della *S* equivale all'*ex* de'Latini, appresso i quali tanto vale *exspatiari*, *exosculari*, quanto *spatiari*, *osculari* ec. Ma per maggior riprova, che gli antichi aggiungevano ben volentieri una *S* alle voci, osservisi, che appresso loro si legge la voce *sposare* coll'*o* stretto, cioè *posare*, la qual voce non fu considerata da'Compilatori del nostro Vocabolario, sebbene l'usasse il Buti Inf. 31. 2. *Dimostra Dante*, *come fummo sposati nel fondo da Anteo*; e Inf. 19. 1. *Non mi sposò già*, *anco mi tenne sull'anca* ec. Si leggono similmente le voci *scalcare* per *calcare*, *screpare* per *crepare*, onde *screpolo* e *screpolare*, *sprovamento*, per *provamento*, come si può vedere appresso il Bottari nella Nota 18. alle Lettere di Fra Guittone. Si rifletta in oltre, che la *S* aggiunta in principio talvolta fa mutare il sentimento, come *barattare* e *sbarattare*; *brigare* e *sbrigare*, *balestrato* e *sbalestrato* ec. talora lo muta nel suo contrario, come *battezzare* e *sbattezzare*, *calzare* e *scalzare* ec. alle volte distrugge a guisa dell'*ex* de'Latini come *svisare*, *snervare*, *smemorato* ec. ora dà forza, ed ora la toglie, come chiaro apparisce nella voce *sforzare*, che significa *usar forza*, e *toglier forza*; serve talora per la negativa, come *promettere* e *sprometter*e, *pregiare* e *spregiare*; e finalmente ora dà forza d'accrescitivo, come *munto* e *smunto*, *porco* e *sporco*; ed ora di frequentativo, come *battere*, e *sbattere*. I Deputati al Decamerone alla pag. 100. fanno riflettere, che la voce *stendere* significa *allargarsi*, *occupar luogo*, ma *stendere il bucato* vale *toglier via quel che era teso.*

I TVTTO IL MONDO. Franc. *a tout le monde*, *a tutti gli uomini*. Vedi il Vocabol. a questa voce §. 5. I Greci per lo contrario dicono τῶν ἀνθρώπων *degli uomini* in vece *di mondo*; e i Latini *ubique gentium* per tutto il mondo, *minime gentium* per niuna cosa del mondo.

STANZA XXV.

LAGGALO ANDARE. *Lascialo andare.* Il Berni nella Catrina:

Oh laggal' ir, non ne far più parola.

Di questo verbo *laggare* s' è parlato a lungo alla st. 8. dove si riportano diverse notizie.

——TIENTI A MENE. *Attienti a me, Non lasciar me,* Lat. *mihi adhaerc.* Del-
ST. 24. la voce *Tenersi* in questo senso vedi il Vocabolario §. 5. Vedi ancora i Deputati al Decamerone pag. 21. sulla voce *Tenere* in vece *d' Attenere.*

SCARACCHINO. *Scaracchiare* vale *Beffare, Burlare alcuno;* di quì la nostra voce *Scaracchino,* cioè *Dileggino, Dileggiatorino,* che in bocca di Cecco è in senso *d' un muffettino,* o *suggettino, che si piglierà gusto di far teco all' amore, e poi ti pianterà.*

E' CERCA DI TRAR L'ACQVA AL SO MULINO. *E' cerca di tirare al suo interesse.* Il nostro proverbio dice: *Ognun tira l'acqua al suo mulino;* e par che corrisponda a quel de' Latini, come si legge in Terenzio nell' Andria At. II. sc. 5.

Verum illud verbum est, vulgo quod dici solet:
Omnes sibi malle melius esse, quam alteri;

e a quel de' Greci, secondo Euripide nella Medea:

Πᾶς τις ἑαυτὸν μᾶλλον τῶ πέλας φιλεῖ,

cioè come spiegò il Monosini Flos Ital. Ling. pag. 144. *Quisque se ipsum magis, quam proximos amat; Ognun vuol meglio a se, che agli altri.* Il Firenzuola nella Trinuzia At. II. sc. 2. fa, che dica la Purella a Madonna Violante: *Ahi Padrona, per voi eh? non maraviglia, ogni grillo tir' acqua a suo mulino.* Tralle tante pitture, e disegni schiribizzosi, che Travaglio Mercante di miscee dice d' aver seco nella Fiera del Buonarruoti Gior. II. At. II. sc. 10. mostra la seguente, così dicendo:

Ben posso di quest' altra non legata
Mostrarvi parte, donde abbiate indizio
Di tutto il rimanente, ove un maestro
Capriccioso ha voluto
Rappresentare in fatto l' argomento
Di diversi Proverbi. Non vedete,
Per farmi da un tal cominciamento,
Colui, che tira l' acqua al suo mulino?

Avverto, che tutta questa scena è bellissima, mentre quì son descritti per via di fatti moltissimi nostri Proverbi; e di lì un bizzarro Pittore potrebbe agevolmente ricavare il pensiero di spiegargli per mezzo delle figure, che lì si propongono, come già è stato eseguito con piacere de' risguardanti intorno a molt' altre proverbiali sentenze, e comuni dettami.

A VOGGERTI LE RENE. *A volgerti le spalle, ad abbandonarti.* Sulla voce *Voggerti* vedi sopra alle st. 5. e 12.

UGNI BOTTE INFIN DÀ DEL SO VINO. *La botte getta di quel vin che l'ha* si legge nella Tancia At. IV. sc. 6. È questo un Proverbio riportato dal Doni nella *Zucca,* e vale: *Ognun fa l'azioni conformi a se stesso.* L'Allegri nella Lettera al Sig. Mario Maccanti: *Perchè la botte non dà, se non del vin ch' ell' ha;* e il Varchi più chiaramente nell' Ercolano pag. 391. » Durerò fatica a credere, che uno, che sia disonesto nel dire, sia » pudico nel fare, perchè, come si dice volgarmente, *La botte getta del*

vino, ch' ella ha » Sopra questo Proverbio vedi il Menosino Flos. Ital. Ling. pag. 270.

SNINFIE. *Ninfette*, *figurini*, *ganimedi*. Dalla voce *Ninfa* si fece *Sninfia* per ischerzo, come si ricava dalla Tancia At. 1. sc. 4.

Pietro. *E mi pari una Ninfa*, *e una stella*.
Tancia. *Eh i' non son la Sninfia;*

dove il Salvini: « Così per ischerzo dichiamo *Sninfio* a uno zerbino affettatamente attillato ».

STANZA XXVI.

QUESTO CEPPO, CHE VIEN. *Nella prossima Solennità della Pasqua di Natale*, per usar la frase de' nostri antichi, e spezialmente di Ricordano Malespini, che col nome *di Pasqua* chiamarono, come da noi tuttora si fa, *la Festa del Santo Natale*. Ma il perchè questa abbia di poi acquistato il nome di *Ceppo* assolutamente, o di *Pasqua di Ceppo*, sebbene a molti sia noto, lo spiegherò nondimeno con brevità in grazia di coloro, che non ne fossero intesi. È da sapersi adunque, che la voce *Ceppo* significò anticamente un arnese di legno, per lo più di quercia, o sia un tronco d' albero tutto di un pezzo, e vuoto dentro, con una, o più aperture, o fessi, per potervi gettar dentro i danari, e l' offerte; al quale arnese succedettero dipoi, mutata alquanto la figura, le nostre *Cassette e Cassettini delle limosine*; ed i Francesi anch' essi chiamarono *la Tronc* un simile arnese di legno per le limosine, come tuttora nelle Chiese di Francia alcuni di essi si conservano, e uno spezialmente nella Chiesa di Nostra Dama, secondochè mi vien riferito da un nostro celebre Letterato, che l'ha veduto. La Novella 134. di Franco Sacchetti tutta si raggira sopra un *Ceppo*, che era appiè d' un Crocifisso, e serviva per cassetta delle limosine, e che di poi fu spezzato con una scure, e da quello furon tolti, e rubati i danari. Di quì è, che molti Luoghi Pii, che furon fondati per mezzo di limosine, che ne' Ceppi si riponevano presero la loro denominazione dal *Ceppo*, come *il Ceppo di Pistoia*, *i Ceppi di Prato*, *il Ceppo di S. Miniato*, *S. Niccolò del Ceppo di Firenze* ec. E perchè il P. Giuseppe Richa della Compagnia di Gesù nel T. 1. delle Notizie Istoriche delle Chiese Fiorentine colle parole del Biscioni riporta a pag. 150. l'origine della fondazione del *Ceppo di Pistoia*; così mi piace di riferire alcune notizie intorno all' origine de' *Ceppi di Prato*, le quali ad istanza d'un cortesissimo Cavalier Fiorentino mi furono gentilmente inviate dall' erudito Sig. Canonico Innocenzio Buonamici, le di cui parole son le seguenti:

« Fuvvi in Prato una Compagnia detta de' *Coniugati*, nella quale, siccome si
» ricava da alcune Memorie, credesi, che fosse ricevuto S. Francesco d'As-
» sisi, quando nell' anno 1212. venne in Prato a fondare un suo Conven-
» to, siccome fece, secondo che si raccoglie dalle Memorie de' Frati Mino-
» ri. In questa Compagnia detta ancora *de' Disciplinati* ricevuto, a predi-

ST. 26.

» care il predetto S. Francesco, e dimoratovi alquanti giorni, con la fer-
» vente sua predicazione contro all' usure, dicesi, che persuadesse i Citta-
» dini di Prato a riporre in una certa cassa di legno, che chiamarono
» *Ceppo*, quelle somme di danaro ingiustamente acquistato, acciocchè que-
» sto servisse per sovvenimento de' poveri. La suddetta Compagnia *de'Co-*
» *niugati* fu dipoi l'anno 1282. lasciata erede da M. Monte Pugliesi, nobi-
» le e antica famiglia di Prato; e gli assegnamenti di detta eredità eran po-
» sti nel soprannominato *Ceppo*, il quale per quanto si vede in alcune an-
» tiche pitture, era un *ceppo*, o *tronco*, o *pedale*, o *barbocchio*, che dir
» vogliamo, *d'albero bucato*, e sopra esso era fitta una Croce. E comecchè
» tali assegnamenti cominciarono a crescere, la Comunità di Prato, allora
» Repubblica, ne instituì un Luogo Pio, che si disse *il Ceppo*. L'anno poi
» 1410. Francesco di Marco Datini, o di Datino Pratese per Rog. di Ser
» Lapo Mazzei da Prato, o di Mazzeo Notaio, e Cittadino Fiorentino, la-
» sciò tutto il suo ricchissimo patrimonio, e ne istituì erede un altro
» Luogo Pio per li poveri, dove si dispensassero elemosine a forma, e
» nella guisa medesima, che si usava nel Ceppo lasciato da M. Monte Pu-
» gliesi, volendo però, che questo suo nuovo assegnamento si chiamasse *il*
» *Ceppo de'Poveri di Francesco di Marco*. La suddetta Comunità di Prato
» degli assegnamenti lasciati da Francesco di Marco ne istituì un altro Luo-
» go Pio, e lo nominò *il Ceppo nuovo*, onde l'altro più antico incomin-
» ciò a dirsi *il Ceppo vecchio*. Di poi gli assegnamenti di questi due Luo-
» ghi Pii furono tutti uniti sotto un solo Governatore; e benchè la Comu-
» nità ogni sei mesi estragga quattro Cittadini, che si dicono *Operai del*
» *Ceppo vecchio*, e quattro altri detti *Operai del Ceppo nuovo*, comune-
» mente però questo Luogo Pio è denominato semplicemente *il Ceppo*, e
» fa per Arme un *Ceppo*, o sia *Pedale d'albero*, o *quercia*, e sopra a
» detto Ceppo una Croce ec.

Coll' andare del tempo presero la denominazione di *Ceppo* tutte l'altre cassette, o tronchi d'albero bucati, in cui si riponevano i danari; e di quì s' argomenta, che si chiamasse *Ceppo* in antico un simile arnese, in cui, come dice il soprallodato Biscioni » tanto i piccoli figliuoli di famiglia,
» quanto i fattorini di bottega ponessero le mance, che acquistavano non
» solo nella Solennità del Natale, ma anco in tutto quell' anno, e che allo-
» ra da' loro padri, o maestri di bottega si battesse, cioè si spezzasse, e
» data a ciascuno l'adeguata porzione s'abbruciassero dipoi le schegge, e
» pezzi di quel legno ». E di quì è, che una tal funzione si disse *Battere*, o *Ardere il Ceppo*, di cui, come di cosa usata con superstiziose ceremonie nella notte di Natale, da diverse Nazioni, si ragiona da Lodovico Muratori sulla fine della Dissert. 59. del Tom. 5. Antiquit. Ital. Medii Aevi, e nel Tom. III. delle Dissert. sopra l'Antich. Ital. pag. 298. É ben vero però, che questo *Ceppo* ne' tempi più moderni cominciò ad abbellirsi da'contadini, i quali rozzamente intagliandolo, e rivestendolo, e adornandolo di frasche, e di frutte gli diedero la figura d' animali; e da ciò n'avvenne, che si diede ad intendere a' piccoli ragazzi, che dentro a quel legno vi era nascoso il vero *Ceppo*, cioè uno *Spirito*, o un *Genio*, che andasse all'intorno a rubare diverse galanterie, o robe commestibili, e che nella notte di Natale pregato da loro con certe cantilene

curiose, e rozzamente rimate, che volgarmente si chiamano *l'Avemmaria del Ceppo*, donava loro tutto ciò che aveva seco, con batterlo talvolta, con arderlo; e da ciò ne nacque il *Correre il Ceppo*, che spiega il fare una tal funzione, e l'andare a prender le robe dal Ceppo arrecate. Sulla puerile credenza, che simili regali si facciano da quel pezzo di legno, vedi la Dichiarazione alla *Vedova* del Moniglia At. 1. sc. 13. a quei versi:

Senta se questa è strana,
La crede ancora il Ceppo, e la Befana;

dove s'avverta, che una simile opinione non è così moderna, come forse alcuno si crede; poichè anche a' tempi del Lasca par che fosse in vigore, essendochè in una sua Lettera scritta a Girolamo Amelonghi detto il Gobbo di Pisa esistente ms. nella Libreria Magliabechiana, e pubblicata dal Sig. Moüke nelle Annotazioni del Tomo II. alle Rime del suddetto Lasca pag. 344. si legge: *Tu puoi Girolamino mio far conto, che questa mia Lettera sia la tua mancia per questa Pasqua*, *o veramente che ella sia un coso, che t'abbia fatto il Ceppo.* Dal fin quì detto apparisce in qual maniera la Festa del Santo Natale si chiamasse *Pasqua di Ceppo*, come avverte il Vocabolario coll' esempio di Francesco d'Ambra, e *Ceppo* assolutamente, come si legge nella Bucchereide del Bellini Proem. 2. P. 2.

E qual dinanzi a' botteghini loro
Soglion piantarsi da' confortinai
Pel Ceppo, o Befania fusti d' alloro;

e il perchè le mance, e ancora i regali, che scambievolmente si mandano fra di loro gli amici per questa Solennità (all'uso appunto de' Romani, che ne' dì più corti dell'anno sulla fine del Dicembre abbandonati tutti gli affari civili, e domestici si davan bel tempo, dando mance , e mandandosi piccoli regalucci, accompagnati con qualche breve, acuto, e galante motto) da noi si chiamin *Ceppi* comunemente, confermandosi ciò colla testimonianza del Buonarruoti nella Tancia At. 1. sc. 1.

Ch' i' era andato a portar certi ceppi
Un dì di sciopro al Sere a Settignano;

e colle parole di Marco Lamberti, che comincia un suo Sonetto ms.

Star sempre a piccion grossi, e pappardelle,
Pretender di voler Ceppo, e Befana ec.

Noto in ultimo, che la voce *Ceppo*, come osserva anche il sopraccitato Biscioni, significa per traslato un *Uomo stolido*, perchè quei Ceppi , o tronchi d' albero di sopra mentovati, si tenevano appiccati al muro , e quivi stavan fermi, ed immobili.

PRESENTE. In Toscana chiamasi *Presente* la cosa, che attualmente si dona, come l' avverte anche il P. Sauli ne' Modi di dire Toscani.

GAMMURRA. Il Vocabolario spiega così questa voce: *Veste da donna*; e alla voce *Gammurrino* dice: *Sorta di veste da donna, diminutivo di gammurra.* Da tali generiche spiegazioni non s' intende però qual veste sia spezialmente la *gammurra*, o *gamurra.* Io dico in primo luogo , che questa non era anticamente una veste propria solamente de' Contadini, come

ST. 26. forse alcuno potrebbe supporre, usando essa pure in città; e ciò chiaramente si conosce dagli esempi di Lorenzo de' Medici, del Firenzuola, dell' Allegri, e d'altri, riportati dal Vocabolario. Dico in oltre, che la *gammurra* appresso i contadini non altro significa, secondo che ho inteso da loro medesimi, che *una gonnella attaccata al busto fatta di lana rossa*, o *celeste*, o *d'altro allegro colore* chiamata da loro comunemente *Gonnello*, e da alcuni più rozzi *Gamburrino*. Girolamo Gigli nel Dizion. Cater. pag. 94. pretende di spiegare il significato di questa voce, con assegnarne l'etimologia, dicendo: ,, *Gammurra* da *gamos nuptiae*, » *gonnella nuziale contadinesca* riportata nel Vocab. è parente del *Camarro* Spagnuolo *gabbano pastorale* ,,. Ed infatti, che la *gammurra* fosse una gonnella di gala, e di sfarzo, par che lo confermi maggiormente un esempio, della Tancia At. IV. sc. 2. dove dice il Vecchio Giovanni:

Chi non ha al letto, sto per dir, saccone,
Vuol la gammurra tutta lagorata.

Il *gammurrino* poi, o *gammurrina* credo che fosse un tempo fa differente dalla *gammurra*, nè par che si possa chiamar propriamente *diminutivo* di quella; e giudico potersi asserire, che il *gammurrino* altro non fosse, che una *Camiciola da affibbiarsi con cordellina*, o *nastro* ec. Nella Nencia da Barberino si legge alla st. 22.

O vuoi per ammagliar la gamurrina
Una cordella, o seta celestina.

Conferma la mia opinione Gabbriello Simeoni, che nelle postille fatte da lui medesimo alle sue stanze contadinesche sulla voce *Gammurrino* lasciò scritto alla st. 2. ,, *Gammurrino* è ogni veste, che sopra alla ca» miscia tiene la donna, chiamata *Corset* da'Francesi ,,. In oggi però i contadini per *gammurrino* intendono per lo più *certo panno*, o *roba di lana di colore acceso*, o *di più colori per far gonnelle*, o *vesti tutte intere*, e il Vocab. non lasciò d' accennare il significato di questa voce usata pure in tal senso da' nostri antichi.

DEL COLOR DEL MARE. *Verdazzurro*. Questo è quel colore, che i Greci dicono *glauco*, che è *il color dell'aria, e della marina*. I Franzesi lo dicono *bleu*, originato forse, secondo che osserva il Salvini nel Tom. I. de'suoi Disc. Accad. pag. 319. da *flavus*, epiteto, che davano gli antichi all'acqua del mare, come si ricava fra gli altri da una testimonianza d'Ennio nel Lib. XIV. degli Annali, citato da Aulo Gellio nelle Veglie Attiche Lib. III. Cap. 26.

Verrunt extemplo placide mare marmore flavo.

D'un color quasi simile al nostro era la gammurra, o gonnella della Beca da Dicomano, leggendosi alla st. 6.

E del color dell'aria ha la gonnella.

UNA GAMMURRA DEL COLOR DEL MARE. Licone nell'Egl. 2. Piscat. del Sannazzaro promette a Galatea di volerle fare un bel vestito di vago colore, perchè anch'ella potesse fare una bella comparsa, e facesse strabiliar tutti:

Quid refugis? tingenda tibi iam lana paratur,
Qua niteas, superesque alias, Galatea, puellas.

STRABILIRE. *Strabilire*, o *Strabiliare*, che vale *Far grandi maraviglie*, al-

cuni lo derivano da *extraiubilare*. Si dice ancora *Dar nello strabilio.* Il Bellini nella Buccher. Proem. 2. P. 1.

ST. 26.

Ma quel, che mi fa dar nello strabilio.

INEGARE. *Negare*, Dal Vocab. si ricava quanto antica sia questa voce.

JRCHE' NENCIO TU LASCI STAR DA BANDA. *Purchè tu non dia retta, non faccia accoglienze a Nencio, purchè tu l' abbandoni.*

HIEDI E DOMANDA. È questo un popolar Pleonasmo, con cui si mostra il desiderio di soddisfare l'altrui genio, e volontà. Talora però è usato per significare grande abbondanza di cose, o di persone. Malmantile Can. III. st. 9.

In somma quivi son gente, e brigate
D' ogni sorta, chiedete e domandate.

Stanza xxvii.

HO TRALL' ALTRE A CASA ec. Non solo dee dirsi, che quì l'Autore pretende d' imitar Teocrito nell' Idill. II. Virgilio nell'Egl. 2. il Sannazzaro nell' Egl. 9, o altri; ma che saggiamente egli vuole esprimere il carattere d'un Villano innamorato, che pensa fare il regalo all' amata sua donna per cattivarsi il suo affetto ancora per questo verso, e per seguitare, dirò, gli ammaestramenti del gran Poeta Ovidio, che nel Lib. II. dell' Arte insegna, che anche un pianerino di frutte colte nel proprio podere, può esser gradito dall' amate giovani; e perciò lasciò scritto:

ST. 27.

Cum bene dives ager, cum rami pondere nutant,
Afferat in calathis rustica dona puer.
Rure suburbano poteris tibi dicere missa
Illa, vel in sacra sint licet emta via.

Che se poi il nostro povero Cecco pensa di regalare alla sua Sandra un ghiandaiotto piacevole, e un domestico leprottino, non fa poco; anzichè par che seguiti il lodevol costume degli antichi amanti Villani, i quali solo donavano alle loro dame vaghi fiori, dolci frutti, o qualche uccellino, o altro animaletto vezzoso, e di bei colori. Ecco come Properzio Lib. III. Eleg. 11. detestando l'avarizia delle donne venali de' suoi tempi ci assicura di sì plausibile usanza.

Felix agrestum quondam pacata iuventus,
Divitiae quorum messis, et arbor erant.
Illis pompa fuit decussa Cydonia ramo,
Et dare puniceis plena canistra rubis;
Nunc violas tondere manu, nunc mixta referre
Lilia virgineos lucida per calathos.
Et portare suis vestitas frondibus uvas,
Aut variam plumae versicoloris avem.
His tum blanditiis furtiva per antra puellae
Oscula sylvicolis emta dedere viris.

ST. 2. Di simil genere era il regalo preparato alla sua Nencia dal Vallera, che nella st. 37. le dice:

I' t' ho trovato al bosco una nidiata
In un certo cespuglio d' uccellini,
Io te gli serbo, e sono una brigata,
Che mai vedesti e' più be' guascherini.

E tale era quel di Ciapino, che nella Tancia At. V. sc. 7. già divenuto suo sposo le va cantando:

I' ho una covata d' anitroccoli,
Che stanno a disguazzarsi in un pantano,
Così piacevolia, che quando io tuccoli,
Mi beccan la lattuga in sulla mano.
Te gli vo' dare ec.

GHIANDAIOTTO. *Una Ghiandaia giovane.* La *Ghiandaia* così chiamata dal *beccar le ghiande.* Lat. *Pica glandaria* è un uccello noto di varie piume, che sa imitare l' umana favella; ed è per lo più così scherzoso, e piacevole, che d' uno di questi, come del passerino di Lesbia da Catullo, fu compianta la morte con una Canzone, che nel Tom. III. delle Rime del Berni si legge, da Suor Dea de' Bardi Fiorentina, che fu Monaca in Castelfiorentino, contuttochè nel Cod. 1128. della Biblioteca Strozziana una tal Canzone s' attribuisca a Bernardo Vecchietti Senator Fiorentino. Quasi simile alla *Ghiandaia*, ma che meglio imita il parlar dell' uomo, è la *Gazzera*, o *Gazza*, o *Putta*, volgarmente da noi chiamata *Cecca*, forse, secondo il parere d'alcuni, dal Gr Κίττα da' Latini chiamata *Pica*, animale garrulo, e buffone, che ridice facilmente quel che sente dire, come si trova scritto in un' Elegia d' incerto autore fra quelle d' Ovidio:

Pica loquax varias modulatur gutture voces
Scurrili strepitu, quicquid et audit, ait.

In Petronio si legge, che *Pica varia intrantes salutabat*; e in Marziale Lib. XIV. Epigr. 81.

Pica loquax certa dominum te voce saluto,
Si me non videas, esse negabis avem.

Della garrulità d' una di queste Putte è molto galante una storiella scritta dal Firenzuola nel Lib. III. de' Disc. degli Animali pag. 77. Che cosa favoleggiassero i Poeti sopra le *Piche* vedilo nelle Metam. d'Ovidio Lib. V. Intorno poi al loro parlare così riflette il Fontanini nell' Eloq. Ital. Lib. II. Cap. 29. „ La voce delle *Piche* non è parlare, ma imitare il suo-
» no della voce umana in quanto noi soniamo, e non già in quanto par-
» liamo. Il perchè se la *Pica* espressamente ridicesse quel tanto, che da
» altri si favellasse, questo non sarebbe altro, che rappresentazione, o imi-
» tazione del suono di chi avesse prima parlato „. Mi sia lecito il soggiugner quì di passaggio, che capaci d' imparar la pronunzia dell' umane voci altri animali vi sono, la specie de' quali è accennata da Plinio Lib. X. Cap. 42. e 43. Sembra però, come ognun sa, che sopra gli altri riportino il vanto i *pappagalli*, secondo che c' insegnano e l' esperienza,

e i vari esempi, molti de' quali riferisce il Menagio nelle Note al Son. XXVII. del Casa. E sebbene racconta Macrobio nel Lib. II. de' Saturnali, che un *Corvo* ammaestrato da un cert' uomo dicesse a Cesare vincitore d' Antonio *Ave Caesar*, come a lungo si legge nell' Ercol. del Varchi pag. 40. nondimeno sarà sempre degno d' ammirazione, e d' eterna memoria quel *Pappagallo*, il quale, secondo la testimonianza di Celio Rodigino nel Lib. II. delle sue antiche Lezioni al Cap. 32. pronunziava appuntatamente tuttoquanto il *Credo*, e dal Cardinale Ascanio fu comprato cento fiorini d'oro.

LA, *Vola*. Della mutazione frequente appresso gli antichi del *V* in *G* vedi sopra alla st. 6. sulla voce *Lagoro*.

LINGUAGNOLO. Che cosa sia veramente lo *scilinguagnolo*, e quale la sua etimologia; lo spiegò il Ruscelli nelle Annot. al Boccaccio, le di cui parole si riportano dal P. Sauli al num. 222. Vedi pure la Nota del Biscioni al Malm. Cant. V. st. 40. sulla voce *Scilinguare*.

ME UN CRISTIANO. *Come un uomo*. La voce *Cristiano* per particolar vezzo di nostra Lingua fu usata anche da' nostri vecchi in senso *d' uomo*; e fra gli altri esempi riportati dal Vocab. scelgo quello di Giovanni Villani Lib. IV. Cap. 3. nell' Ediz. de' Giunti pag. 63. perchè, per essere il più antico, serve meglio al mio proposito: *Il primo fu Filippo il Bello, il quale fu il più bello Cristiano, che fosse al suo tempo*. Si disse parimente *Cristiana* per *Donna;* e giacchè il Vocab. non ne riporta altro, che un esempio tratto da' *Lucidi* del Firenzuola, stimo bene di qui riportarne altri due d' autori più antichi. M. Guido Guinizzelli nelle Rime d'antichi Autori stampate dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti pag. 167.

Non credo, che nel Mondo sia Cristiana
Si piena di beltade, e pien d' amore.

M. Odo delle Colonne di Messina in una sua Canzone della Raccolta Allacci pag. 449. dice alla sua Donna:

Vi son leale, sovrana,
Fiore d' ogni Cristiana.

Anche *Cristianello*, e *Cristianella* si disse per ischerzo per *uomo* e *donna*, come si prova colla testimonianza del Boccaccio, e d' altri. Vedi le Note al Malm. Can. II. st. 77. a quei versi:

Ove mentre diluvia, e dal Ciel cade
E broda, e ceci, il Cristianello intana.

Tralasciar non voglio un' altra osservazione sulla voce *Cristiano* non accennata dal Vocab. ed è, che col nome di *Cristiana*, e di *Cristiano* soglion più degli altri i Contadini chiamar *la moglie*, e *il marito* per un certo segno d'affetto, e di stima; o forse perchè, siccome *Cristiano*, e *Cristiana* si disse in senso *d' uomo*, e *di donna*, così pure le voci *donna*, e *uomo* in senso di *moglie*, e di *marito* si dicon tuttora, e anticamente si dissero, come si ricava dalla Novella 65. del Novellino. Nella Tancia At. II. sc. 5. dice Cecco:

.... E ho a mano a mano

—— *Una sirocchia da darle 'l Cristiano.*

ST. 27. PRESI A QUESTI DI' ARRIETO ec. Alla st. 12. sulla voce *Unguannaccio* s'avvertì la variazione di questo verso così:

Presi a questi diàcci anche un leprotto.

ARRIETO. Così dissero talora gli Antichi per *addietro*. V. sopra alla st. 2. sulla voce *Di rieto*.

BACIO. *Bacìo*, e *Bacigno* dal Lat. *opacus*, *opacivus*, contrario di *solatìo*, *è un luògo, dove batte poco il Sole*. Filippo Cambi nel Canto *de'Talli* fra' Canti Carnascialeschi nella nuova Ediz. pag. 226.

Possonsi questi talli a solatìo
Per l' Inverno piantare,
Ma poi la state fan meglio a bacìo.

Vedi la Nota del Minucci sul verso del Mamantile Can. VI. st. 75.

Ed in questa Città così a bacìo.

Per maggiore intelligenza però di questa voce stimo bene di quì trascrivere la parole del celebre P. Girolamo Lagomarsini Gesuita, il quale in una sua Lettera Latina, *in qua iudicium fertur de aliquot locis Operis inscripti* NOCTIVM SARMATICARUM VIGILIAE stampata in Bologna nel 1753, esaminando la voce *a bacìo* spiegata nel Dizionario del P. Maurizio Francesconi *a tramontana, ad aquilonem*, sull'autorità, cred'io, del Vocab. in cui si legge: *Bacìo, nome di sito, o piaggia volta a Tramontana, contrario di Solatìo*; così dottamente lasciò scritto: *Dicam illud etiam, dictionem eamdem non magis de locis ad Aquilonem, quam ad quamlibet Coeli plagam obversis, ab italice scientibus usurpari; modo ea locorum natura sit, ut aut nihil, aut non multum a Sole collustrari, ac tepefieri possint. Est enim italicum* bacìo *latine* apricus, *italice* solatìo *contrarium, ut quemadmodum ea Latinis dicuntur esse* aprica, *non quae modo ad Meridiem spectant, sed quae Solis radiis valde obnoxia sunt: sic Itali suum* bacìo *de iis locis dicunt; non quae ad Septemtrionem modo spectant, sed in quae, sive Caeli positu, sive montium, aut aedium, aut cuiusvis opaci corporis obiectu, Solis radiis, ac calori aditus, aut nullus, aut rarus patet. Itaque* a bacìo *reddendum latine fuit non circumscripte* ad Aquilonem, *sed generatim* loco opaco, non aprico, Solis radiis non obnoxio.

DIMESTICATO. Che più volentieri *dimestico* e *dimesticato*, che *domestico*, e *domesticato* dicessero gli antichi, e similmente *dimestichezza*, *dimesticazione*, *dimesticamente* lo mostrano i soli esempi del Vocab. Noterò solamente, che nella Vita di S. Gio. Batista si legge il Verbo *mesticare* non osservato dagli Accademici: *Recossele in grembo, e mesticavasi con loro.*

DIACERE. Per maggior facilità di pronunzia si disse da alcuni buoni Toscani *diacere* e *diacitura* per *giacere*, e *giacitura*, come *diacinto*, *diaccio* ec. e i Contadini, e la plebe lo dice comunemente.

GIORDANO. Celebre nome di *Fiume*, sull' etimologia del quale è da vedersi quanto eruditamente ragiona Vincenzio Cavallucci nelle Note alle Rime

del Coppetta pag. 140. Quì però è nome di *Cane*, ed è frequente appresso di noi. Anche nel Malm. Can. II. st. 59. si legge :

Legò in un canto Tevere, e Giordano,

dove i tre eruditissimi Comentatori non fanno alcuna osservazione, nè, come sarebbe desiderabile, alcune notizie ci danno intorno al porre a' Cani, per lo più da Caccia, nomi di Fiumi, nè ci spiegano se questo costume sia antico, e se fosse in vigore anco presso i Greci, e i Latini. A me però non reca maraviglia alcuna il loro silenzio; essendoché, quantunque noi sentiamo tutto dì chiamar questi cani co' nomi di *Giordano*, *Tago*, *Tigre*, *Arno*, *Reno*, *Nilo*, *Mosa*, *Fiume* , *Fiumara ec.* contuttociò nessuno, per quanto è a mia notizia, sa render di ciò una vera, e giusta ragione. Alcuni Cacciatori asseriscono, che ciò da loro si costuma per una certa superstiziosa tradizione, che anno, di liberargli così dalla rabbiosa idrofobìa. Altri affermano, che il nome di fiume si pone per accennar la loro velocità; e ciò, per vero dire, non parrebbe affatto inverisimile, mentre anche a' Cavalli corridori s' usò porre i nomi indicanti celerità nel corso ex. gr. *Aquila*, *Rapace*, cioè *Rapido* ec. come si ricava da un Catalogo di nomi di Cavalli, che si legge in un Marmo antico posto nel vestibolo di questa Imperial Galleria, rammentato pur dal Salvini nelle Note alla Fiera del Buonarruoti Gior. II. At. III. sc. 7. e molto più perchè nel Lib. 19. dell' Iliade d' Omero si legge, che uno de' Cavalli di Achille, che era *snello ne' piedi*, e che fu quello, che gli parlò, predicendogli la morte, si chiamava *Xanto* nome di fiume celebratissimo. Ma chi mai potrà però decidere sulla verità di questo punto? Il Bargeo nel Lib. V. della Cinegetica di questi nomi non fa parola. Nella Venerie de Jaques du Fouilloux dell' ediz. di Parigi del 1601. nulla si legge intorno a' medesimi. Chi sa, se nel Tesoro del Gesnero da me non veduto, dove si tratta della grandezza del Cane, vi sieno notizie al nostro proposito confacevoli? E per dir chiaro, chi sa, se il famoso Conte Magalotti, che in una sua Canzonetta cantò del suo Cane

Becar, il mio bel cane,
Il mio Tigre gentile,
Il mio latrante Ibero,

ei avesse poi saputa render di questi bei nomi una giusta, e convincente ragione? Anzichè dimanderei volentieri a quel Mirtillo Dianidio Autore dell' Orazione fatta in morte d' un Cane chiamato *Po*, stampata in Firenze nel 1732. qual mai vera ragione lo movesse a dire alla pag. 16. *Doveasi un nome porgli, con cui chiamato all' umana voce obbedisse, onde uno io ne scelsi che* alla perfezione sua rispondesse; *imperciocchè il nome era tratto da Fiume, e dal Re de' Fiumi*. Nel nome *Po* scorgo solamente una mirabile brevità, la qual senza dubbio si ricerca ne' nomi de' Cani, acciò essi possano facilmente intenderne il suono, come insegnano Oppiano nel Lib. 1. della Caccia, Columella nel Lib. VIII. Cap. 12. de Re Rustica, e in termini assai precisi nella sua Cinegetica Senofonte, il quale riporta più di quaranta esempi di nomi di Cani composti tutti di due sillabe, ma non punto denotanti specie alcuna di fiume. Dal qual silenzio di sì fatti Scrittori antichi, e moderni, e dal sapere in

ST. 27. oltre, che nè in Omero, nè in Teocrito, nè in altri Autori Greci, e molto meno in Ovidio nel Lib. II. delle Metamorfosi in quel lungo Catalogo de' Cani d' Atteone (nulla ostando il nome *Tigris*, che, se ben si considera, accenna in quel luogo piuttosto nozione *d' animale*, che *di fiume*) e neppur nella Serie de' diversi nomi di Cani sparsi ne' Libri degli antichi autori raccolta da Gio. Ravisio Testore nella sua Officina pag. 305. se ne ritrovi alcuno, che denoti fiume; mi sembra di potere asserire in secondo luogo, che una tal costumauza non fosse, secondo il mio parere, appresso gli antichi, ed essersi modernamente introdotta più per casual bizzarria, che per una sicura e fondata ragione; e giudico altresì, che piuttosto per adattarsi al moderno uso, che per motivo d' erudita allusione ordinasse Girolamo Gigli alle Balie Latine nel suo fantastico Collegio Petroniano Cap. 9. che i Cagnuoli, che dovevan servire di trattenimento a' bambini, si chiamassero *co' nomi di fiumi Latini, e Greci, come* Albula, Tigris, Sequana. Ma comunque stia la cosa, io non intendo di decider su questo punto, e son contento di confessare colla maggior parte de' nostri Eruditi da me consultati, di nulla sapere di positivo su tal materia; ed aspetterò, che alcun altro di me più fortunato con pellegrine ricerche, e dotte osservazioni meglio m' istruisca, e mi soddisfaccia.

STANZA XXVIII.

ST. 28. DAMENDUA. *Amendue*. Contuttochè la voce *Damendua* non possa dirsi veramente usata da' nostri Antichi, è nondimeno secondo il genio de' medesimi, i quali talora aggiunsero un *D* alle voci, come si vede in *donde* per *onde*, *desso* per *esso*, *davanti* per *avanti*, *dinanzi* per *innanzi*, *dentro dagli* per *dentro agli* ec. Nella Storia di Barlaam pag. 56. trovo *daltre* per *altre*: *Queste parole, e molte daltre, che sarebbero lunghe* ec. Della voce *Dua* V. sopra alla st. 22.

VISINO. E' uno di quei diminutivi vezzeggiativi, come *Bocchino*, *Musino* ec. accennati sopra alla st. 2.

CANIDO. Così dissero talora gli Antichi in vece di *Candido*, e *S. Canida* per *S. Candida*, come si legge nel Sacchetti Nov. 148. e si conferma coll' antico modo di dir Toscano, riportato dal Sauli al num. 69. *Esser fra le forche, e S. Canida.* Di quì la voce *Scanidato*. Nella Risposta della Nenciotta ms. st. 8.

> *S' io non son bianca bianca scanidata,*
> *Basta, ch' io non son nera, come mora.*

VISINO CANIDO. Notisi, che per maggior lode non dice *Bianco*, ma *Candido*; essendochè, come insegna il Firenzuola nel Dial. delle Bell. delle Donne pag. 291. » *Candida* è quella cosa, che insieme colla bianchezza ha un » certo splendore, com' è l' averio; e *bianca* è quella cosa, che non risplen» de come la neve. Se alle guance dunque a voler, che si chiamin belle, » conviene il candore ec. » Anche i Volpi facendo riflessione sulla descrizione d' un volto di vaga ninfa nella Prosa IV. dell' Arcadia del Sannazza-

ro mostrano a pag. 291. la differenza, che passa fra la candidezza in sommo grado, e l'alquanto più temperata, e danno alla prima l' aggiunto di *piena*, cioè *perfetta*, e all'altra di *fosca*, cioè *quasi declinante al bruno*, seguitando così l'espressioni di Properzio Lib. II. Eleg. 17.

Vidistis pleno teneram candore puellam,
Vidistis fusco; ducit uterque color.

VISINO FIORITO. *Ore floridulo nitens* disse Catullo nell'Epital. di Giulia. Il Poliziano nella st. 44.

Di celeste letizia il volto ha pieno
Dolce dipinto di ligustri e rose.

Ma più semplicemente cantò Cecco della sua Tancia At. v. sc. 7.

E 'l suo viso pulito par che sia
Di rose spicciolate pieno un prato.

E UN DONO ANCHE DEL CUORE. E'questa la consueta generosità degli amanti giovani, decantata da'più gentili innamorati Poeti, ma con ragione derisa dal Conte Bonarelli per bocca di Nerea, che nella Fille in Sciro At. III sc. 3. dice a Niso, che volea donare a Celia il suo cuore:

Ah ah questo è quel dono,
Che fan con larga man tutti gli amanti.
Val troppo un cuore, un'alma;
Non voglio no, no figlio,
Che tu prodigo omai spenda cotanto.

Leggi, se ti piace, a tal proposito il semplice, e gustoso contrasto, che segue fra Cecco, e la Tancia At. II. sc. 3.

MA I'NON L'HO PIUE. Ecco una delle più solenni stravaganze d'Amore. Come mai senza cuore potrebbe vivere alcuno di questi sciocchi? Anche il Petrarca, che credeva, e tante volte l'aveva detto nelle sue Rime, di vivere senza cuore, fece una tal riflessione in se medesimo, e di poi s'acquietò dicendo nel Son. XIII. P. I.

Talor m'assale in mezzo a'tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Dallo spirito lor viver lontane.
Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra,
Che questo è privilegio degli amanti,
Sciolti da tutte qualitati umane?

La verità però si è, che costoro dicendo di vivere senza cuore, pretendon d'esprimere, che la loro anima è più dove ama, che nel corpo, cui essa informa, giusta quel detto: *Anima magis est ubi amat, quam ubi animat*, come avvertì pure il Tassoni al Son. del Petrarca

La Donna, che il mio cuor nel viso porta.

Di qui è, che con qualche ragione diceva Alcesimarco innamorato della giovane Silenio nella Cistellaria di Plauto At. II. sc. I.

.... Ubi sum, ibi non sum; ubi non sum, ibi est animus.

E'da leggersi su tal proposito tutto il Cap. 7. del Lib. II. della Perfetta Volgar Poesia del Muratori, dove si parla dell'ingegno, e della fantasia agitata dall'amore; ed il galantissimo Epigramma Latino portato in confronto delle tenerezze d'Anacreonte presso Gellio, che comincia *Aufugit mi*

—— *animus*, dove si dice dal Poeta, che il suo cuore era scappato, e che separatosi dalla persona amata, vuole andare a ritrovarlo dove egli è, ma dubita di non rimanerci anch'esso. Non voglio quì lasciar d'avvertire, che gli amici ugualmente che gli amanti soglion dire per simil guisa d'esser mezzi senza l'altro amico; e perchè S. Agostino sembra, che molto su questo sottilizzasse nelle sue Confessioni Lib. IV. Cap. 6. non dubitò di condannarlo il Muratori nel luogo sopraccit. pag. 325. avendo egli poco prima criticato anche il Tasso per la stessa ragione.

V. 28.

TU ME L'HAI CARPITO. Questo sognato furto amoroso è stato rammentato da quasi tutti i Poeti innamorati. Basti l' accennarne alcuni. Il Petr. nella Canz. IV. st. 4. P. I.

Questa, che col mirar gli animi fura,
M'aperse il petto, e il cor prese con mano;

i quali versi imitò Giusto de'Conti in un suo Son. pag. 37.

Costei, di cui mi lagno, con sua mano
M'aperse il petto, e prese il freddo core.

Nel Poema dell'Ariosto Can. XXXII. st. 42. la sconsolata Bradamante così si lagna con Ruggiero da lei già lontano:

Di furto ancora oltre ogni vizio rio
Di te, crudele, ho da dolermi molto;
Che tu mi tenga il cor non ti dich'io,
Di questo io vo', che tu ne vadi assolto.

Non son da tralasciarsi le bizzarre espressioni di Ciapo, che nel Poema del Ricciardetto Can. XII. st. 17. così canta all'improvviso:

Tu hai'l mio core, il tuo non ho già io,
Nè sperar posso mai, che tu mel doni;
Ma se di far la ladra hai tu desio,
Ruba le mie galline, e i miei capponi.
Ruba il giovenco, e ruba l'asin mio ec.

Vedi su tal punto un Madrigale del Menagio nelle sue Mescolanze pag. 238. intitolato *Ladra d'amore.*

CARPITO. *Preso, ghermito,* dal Lat. *carpere.* La voce *Carpire* fu usata dagli ottimi Antichi. Riporterò per tutti l'esempio di Dante Parad. Can IX.

Che già per lui carpir si fa la ragna.

Il Lasca, quantunque l'usasse nelle sue Rime, par che la disapprovi ne' Componimenti gentili, poichè scrivendo al Varchi, così gli dice nel Son. CLIII. P. I.

Dimmi, se guari, maisempre, e unquanco
Son da usarsi in un Madrigaletto?
E se il Petrarca ne'versi ha mai detto
Aggrappo, acciuffo, carpisco, e abbranco.

Dalla voce *Carpire*, che vale *Pigliare con violenza* ne venne *Carpiccio*, cioè *una manciata, una manata* talora *di busse*, come si legge nell' Asin d'Oro del Firenzuola: *E poscia, che per una volta glien'ebbe dato un carpiccio de' buoni.* Di quì anche *Carpita*, che vale *Coperta da letto ruvida, e setolosa da poterla carpir colle mani.* Dante usò anche *Carpare* per *Andar carpone*, che è *un andar carpendo la terra.*

BEN, CHE GLI E' DOVISO IN CENTO PARTI. Illustra a maraviglia il sentimento del nostro Cecco uno scherzoso, ed espressivo Sonetto del Marchese Gio. Gioseffo Orsi, che comincia:

ST. 28.

La mia bella avversaria un dì citai
Del monarca de'cuori al tribunale.

DIVISO. *Diviso.* Oltre il Vocab. V. sopra alla st. 16. sulla voce *Dovento.*

GNUN TEMPO. *In niun tempo.* Ben volentieri accordo al Minucci sul Malm. Can. VII. st. 80. che la voce *gnuno* per *niuno* oggi è usata solo da'nostri Contadini; ma perchè mai il Salvini nelle Note al Buommattei Tr. III. Cap. 7. biasimò nel Testo *da gnuna parte* come *troppo Fiorentino?* Avrà avuta pur troppo la sua ragione, ma non mi curo di rintracciarla. A me basta di potere asserire, che la voce *Gnuno* per *ignuno* cioè *niuno*, come *gnudo* per *ignudo*, o *gnuno* per *niuno*, come da'Latini *gnatus* per *natus*, *gnarus* per *narus*, *gnavus* per *navus*, *gnotus* per *notus* ec. fu benissimo usata da'nostri Antichi. Eccone alcuni esempi. Nel Volgarizzamento della Rettorica di Marco Tullio pag. 93. *E in gnuno altro modo il potrebbe questi aver fatto meglio;* e pag. 121. *Perchè gnuna cosa vi può poscia dare ajuto;* e più sotto: *Non anno poscia scusa gnuna.* Il Sacchetti Nov. 176. *Gnuna cosa fa trottare quanto la paura.* Nel Morgante del Pulci Can. VI. st. 34.

Non doveresti a gnun modo menarlo.

LANDRA ASSASSINA. Siccome quella, che gli ha rubato il cuore. La voce *assassina* però si disse il più delle volte da costoro in senso di *crudele* senza alcuna relazione. Dante nella sua Canzone accennata dal Petrarca nella sua 17. dice alla st. 5.

Ma tanto dà nel Sol, quanto nel rezzo
Questa scherana, micidiale, e latra.

Gabbriello Simeoni nella st. 27.

Vorrei, ch'el diavol or mettessi l'ale,
E ti portassi via ladra assassina.

Nella Tancia At. IV. sc. 9. dice il Berna:

Tu gli aresti veduti voltolarsi,
Come chi 'n corpo abbia la medicina,
E pe 'l capo, e pe 'l viso pugna darsi,
E la Tancia chiamar ladra assassina.

STANZA XXIX.

ST. 29.

MA DI ME TU NON FAI CONTO. *Despectus tibi sum.... sordent tibi munera nostra.* Virg. Egl. II.

SGRAIZIATO. Vedi sopra alla st. 8. sulla voce *Graizia.*

NISSUNO. *Nissuno* e *Nessuno* dissero egualmente i buoni Antichi, come si vede dal Vocab. e similmente *Nimo* per *Nessun uomo* tanto frequente in bocca de'Contadini.

IN CHIESA DILUNGATO. *Morto, disteso nella bara in Chiesa.* Sulla voce *Di-*

—— *lungato* in senso d'*allungato*, *disteso*, V. il Vocabolario alla voce *Dilungare* §. 2.

ST. 29.

LIEVARTI. Tanto in senso di *Togliere*, che di *Sollevare* dissero i buoni Antichi *lievare*. Basta leggère alcun poco i loro scritti, per restarne persuasi. Nell'uno, e nell'altro senso servirà riportarne un esempio. Negli Ammaestramenti degli Antichi Rubr. IX. num. 4. si legge questo salutevole avvertimento: *Togli via la cagione del peccare, lieva la materia del vizio, se vuogli dalla fornicazione essere sicuro.* Il Passavanti nello Specchio di Penitenza pag. 220. *E'son molti, i quali la loro scienza non a gloria d' Iddio, ma a sua propia loda usano, e lievansene in superbia.* Di quì la voce *Lieva*, che *è quella stanga, che si caccia sotto alle cose pesanti per sollevarle.* Si disse anche *allievare*, come si vede sopra alla st. 17. e *Rilievare*. Nel Morgante del Pulci Can. X. st. 5.

Gan si rilieva, e non istette a bada.

DAGLI OCCHI QUESTO PRUNO. *Questo fastidio, questo tormento d'intorno.* Siccome un *pruno*, che entra negli occhi, arreca grandissima noia, e dolore, così a un invidioso, o ad altra persona, che non possa vedersi d' intorno un altro, e provi tormento nell'averlo appresso, si dice: *Il tale gli è un pruno sugli occhi.*

IL TO NENCINO. *Il tuo Lorenzino*, Il diminutivo del nome *Nencio*, o *Renzo*, cioè *Lorenzo*, è *Nencino*, o anche *Cencino*, come l'usò il Lasca nel Sonetto a Lorenzo degli Organi P. I. pag. 91. Di sì fatti diminutivi parla il Varchi nell'Ercol. pag. 337. dove osserva, che *Ino* e *Ina* quando s'aggiungono a'nomi propri, significano una certa benevolenza, e amorevolezza, che a'fanciulli piccoli si porta. Nel caso nostro però *Nencino* non è diminutivo lusinghevole, ma derisorio. Anche i Latini usaron talora sì fatti diminutivi, ed i Greci non meno, come si vede in σωκρατίδιον *Socratino* d'Aristofane, in Κυκλωπίδιον *Ciclopino* d'Euripide ec. e ognun sa, che i nomi *Xanthias*, *Byrrhias*, *Syriscus* ec. altro non significano, secondo il Salvini, che *Biondello*, *Rossino*, *Sorianino* ec. V. il Nisieli Vol. IV. Proginn. 9. allorchè difende il Casa, che nel Son. XXXVI. chiamò il Pappagallo *Vago augelletto.*

BEN CRIATO. Quì è detto ironicamente, ma è contrario di *Malcreato*, e vale *Garbato*, *Galante*, *Gentile*, *Criare*, *Criatore*, e *Criatura* si disse ben volentieri da tutti gli Antichi; e sebbene il Tassoni sul verso del Petrarca Son. IV. P. I.

Che criò questo, e quell'altro Emispero,

pretende provare, che il più delle volte usò il Poeta *creare* piuttosto che *criare*, contro l'osservazione di molti, che asseriscono *criare* più volentieri, che *creare*, aver'egli detto frequentemente; sono però così spessi gli esempi degli ottimi vecchi Scrittori in conferma di questa nostra voce, che sembra superfluo il più ragionarne.

SIPOLTURA. Dello scambievole mutamento delle vocali *I* ed *E* si ragiona nelle Note alla Lett. X. del B. D. Giovanni dalle Celle, dal Salviati negli Avv. Lib. III. Cap. 3. e da altri, e noi pure l'abbiamo accennato altre volte. Io ne potrei addurre infiniti esempi come *diserto*, *dimonio*, *mistieri*, *rimissione*, *pistolenza*, *dicreto*, *nigrigenza*, *piggiore*, *smimorato* ec. e al con-

trario *vertude*, *segnore*, *uomeni*, *neente*, *neuno*, *menimo*, *creminale*, *pregiọne* ec. tolti dagli ottimi Antichi; ma a me basta di potere asserire, che non solo *sipoltura*, ma pur *sipolco* si disse da'nostri vecchi, e si conservò nella plebe anche a'tempi del Salviati, che per questo l'usò nel volgarizzamento della Nov. IX. Gior. I. nella Lingua Fiorentina di Mercato Vecchio,

ST. 29.

Stanza XXX.

ST. 30.

ALICARE. Ottima antica voce, che vale *Passare*, *Trapassare*. Dal Lat. *varicare* secondo il Salvini nelle Annotaz. alla Perfetta Volgar Poesia del Murat. T. II. pag. 147. si fece *varare*, e *varicare*. Di quì poi *Varcare*, e *Varco*, *Valicare*, *Valico*, e *Valco* usato da Dante nel Purg. 24. non già *Valcare*, quantunque lo dicesse il Dottore Iacopo Martelli nella sua celebre Egloga riportata per saggio dal medesimo Muratori.

E CERT' URIE, CH' I' HO ec. Anche quì saggiamente si mantiene il carattere de' Villani, presso de' quali, come presso le nostre donne, si conservan tuttora certe superstiziose osservazioni di buono, e cattivo augurio, ridicoli avanzi della troppo credula Gentilità. A tutti son noti gli esempi degli antichi, e moderni Buccolici su questo punto. Solamente dirò, che con ragione le deride il Bracciolini nello Scherno degli Dei, allorchè nel Can. XIX. st. 19. fa dire a quel Mago, che dissuade Taccone dal far la guerra da lui preparata con gli Dei in terra discesi:

.... Adagio, una Cornacchia manca
Stamane a me formò tristo ululato;
Cadde l' asina mia languente e stanca,
E 'l basto s' allentò dal destro lato.
Il mio Can bigio ha rannicchiata l' anca,
La Gallina tanè non ha beccato,
La Luna tramontò pallida e nera,
E in tavola si sparse la saliera.

Il dotto Autore del soprallodato *Lamento di Tefano da Querceto*, che seguendo, credo io, l' esempio d' Antonio Ongaro esatto imitatore dell' Aminta del Tasso nella sua Favola Pescatoria d' Alceo, si prefisse d' imitare in tutto e per tutto questo nostro incomparabile Idillio, così s' espresse alla st. 34. 35. e 36. nell' imitazione di questo luogo, sebbene in lingua più rozza, e dozzinale, secondo la natural pronunzia de' Contadini:

E a scaittar moitto nun arebbe a i certo
La morte a dare a mene i ben servito;
Ch' i eggo propio i molimento aperto,
A quì ch' i' ho di già più voitte udito.
Tronare i' ho pur sentuto a Cieil scoperto
Su pi mezzo di dì bello, e pulito:
E s' e addato i Cuculio maladetto
A cantare ugni sera insù i me' tetto.

———
ST. 30.

E' Corbi poi giù lungo i me' fossato
Golano 'nsue, e 'ngiue appricissione;
E m' anno co i gracchiar così 'nfruscato
I capo, che doento m' è un cestone.
Oittre di che stanotte i' ho sognato,
Che in qui ch' i' ero sotto i to verone,
E' m' ene casco un tegoil sulla testa
Che accomidato m' ha pi di di festa.
E quest' urie, che vuonne aittro 'nfruire,
Se non che poco piùe la pole stare
A vienimmi la morte a soppellire,
E a fammi per te aiffine dilefiare ec.

URIE. Angiolo Monosino, che pretese di far venir tutto dal Greco, par che voglia far nascer la nostra voce da ὄρία *vox Graeca, quae prosperum ventum significat*, come egli spiega nel Flos. Ital. Ling. pag. 19. Ma certamente s'ingannò. Dal Lat. *auguria* si fece senz' altro dagli Antichi nostri *augura* e *agura* (onde *sciagura* quasi *exauguria*) e *aguria* per *augurio*, e *agurie* per *auguri* per lo più tristi; e di poi *Uria*, e *Urie*. Meritan però d' esser vedute altre plausibili etimologie di questa voce nelle Note al Malm. Can. III. st. 71. sul verso

Un segno, che le ha dato cattiv' uria.

RIUSCONO. Dal sentirsi frequentemente le voci *Uscono*, e *Riuscono* in bocca de' Contadini, si può senza contrasto inferirne, esser queste state in uso anche appresso gli Antichi; e i Compilatori del nostro Vocabolario senza la cautela del *forse* potevano asserirlo liberamente, allorchè dissero alla voce *Riuscire*, che questo Verbo in alcune delle sue voci, *forse usate anticamente, e rimase oggi in Contado*, si supplisce con quelle del Verbo *Riescire*.

UNGUANNO. Voce antichissima, che significa *In quest' anno*. Vedi sopra alla st. 12. Quì solamente mi piace soggiungere, che il Minucci nel Malm. Can. VI. st. 92. giustamente opinò, che da *Unguanno* derivasse *Unguannotto*, ed ora corrottamente *Avannotto*; e ciò si conferma colla chiara testimonianza del Buonarruoti, che nella Fiera Gior. II. At. IV. sc. 20. dice:

Avannotti vuol dir pesci d' unguanno,
Che vuol dir di quest' anno.

CILIEGIO, Gli antichi nostri dissero *Ciriegio*, e *Ciriegie*, per accennar forse così la loro denominazione; essendochè, come accenna il Salvini nelle Note alla Tancia pag. 551. alcuni ,, dicono che fossero portate a Ro-
» ma da una Città d'Asia nominata *Cerasunte*, cioè *Ciliegieto*, e che secon-
» do l'analogia di *Trapezunte*, *Trabisonda*, si potrebbe dir *Cerasonda*,,.
In oggi si dice comunemente *Ciliegio*, e *Ciliegie* per la mutazione della *R* in *L*, di cui si parlerà sotto alla st. 33.

UN NESTO. Il Muratori nella Diss. 33. dell' Antich. Ital. pag. 140. e il Salvini forse con maggior felicità nelle Note alla Fiera del Buonarruoti pag. 383. non isdegnarono di fermarsi anche su questa voce per investigarne la vera etimologia. Io dunque dietro all' esempio di questi Valentuomi-

si, nulla curando le dicerie di certi spiriti forti nauseanti sì minute ricerche, dirò che a me sembra probabile, che dalle voci Lat. *Insitus*, o *Insitio* si facesse facilmente il Verbo Latino-barbaro *Insitare*, detto da' Napoletani *Insetar*, e da noi per metatesi *Innestare*, e di quì *Nesto*, e *Innesto*, o *Innestamento*, come sempre usò Piero de' Crescenzi nel Trattato dell' Agricoltura Lib. II. Cap. 23. dove insegna la maniera di far bene i nesti. Virgilio nel Lib. II. delle Georgiche descrisse a maraviglia che cosa fosse il *Nesto*, allorchè elegantemente cantò:

Finditur in solidum cuneis via, deinde feraces
Plantae immittuntur, nec longum tempus, et ingens
Exiit ad Caelum ramis felicibus arbos,
Miraturque novas frondes, et non sua poma.

A questo ultimo verso par che alludesse Ovidio nel Lib. II. *de Rem. Amoris*, quando disse:

Venerit insitio; fac ramum ramus adoptet,
Stetque peregrinis arbor operta comis.

Al sempre grande, e non mai abbastanza lodato Antommaria Salvini piacque tanto questa poetica immagine, che in un suo Sonetto cantò:

Come pianta selvaggia avvien, che il rio
Sapor ne lasci per soave innesto,
E i primi succhi suoi ponga in oblìo,
E stupisca in mirare il nuovo cesto,
E le poma non sue; così il cuor mio
Dice fra se: frutto d' Amore è questo.

Nè dubitò d'imitarlo con più diffuse bellissime idee l' immortale Abate Pietro Metastasio in quel suo elegantissimo Sonetto, che si legge nel T. III. delle sue Rime, dicendo:

Dal folto bosco al chiaro dì nemico
Spesso industre cultore elegge, e toglie
Pianta, che trasportata in colle aprico
Vuol, che feconda in sua stagion germoglie.
Questa ad altra s'innesta, e nuove spoglie
Veste, mercè del ministerio amico:
Onde ammira in se stesso il tronco antico
I nuovi frutti, e le straniere foglie.

ROSSE COME PERE. Iperbole non disdicevole in bocca a un villano, e non lontana dall' imitazione. Il Magalotti nella Canzonetta intitolata *La Merenda*:

Quattro libbre di fravole buon dì,
Grosse una grossa noce, e forse più.

Nel Malm. Cant. XII. st. 39. si legge:

Perch' e' si tratta, che vi fosse un vezzo
Di perle, che sebben pendeano in nero,
Eran sì grosse, che si sparse voce,
Ch' ell' eran poco manco d' una noce.

E il Bellini nella Bucchereide Proem. 2. P. 2. parlando d'una Conchiglia, che partorì una perla, disse per simil guisa:

St. 30.

E fu la creatura una perlotta
In sull' andar d' una pera campana,
A quel mò pastosona, e fatticciotta ec.

Può servire d'illustrazione anche l'esempio dal Boccaccio, che nella G. VIII. Nov. 7. disse: *E tenendola cominciò a gettar le lagrime, che parevan nocciuole, tanto eran grosse.*

METTERE IN SESTO. *Mettere in assetto, Accomodare.* Vedi le Note al Malm. Cant. I. st. 15. Si dice anche *Ridurre in sesto,* o *Rimettere in sesto,* cioè *Rimettere uno in buon essere, Fargli tornare il giudizio. Esser male in sesto,* cioè *Esser male in arnese,* o *male all' ordine* disse il medesimo Baldovini nel Son. XII. sopra il Caffè:

Scarso a soldi un Poeta, e male in sesto.

DAL VEDERE AL NON VEDERE. *In un attimo, in un batter d' occhio.* Lat. *ictu oculi.* Il Buonarruoti nella Fiera Gior. III. At. 1. sc. 5.

Mi privò dal vedere, e non vedere
D' ogni ajuto vitale.

Altre maniere simili vedile al num. 18. ne' Modi di dir Toscani del P. Sauli. Quel *tisach' è tisach' è,* che si legge nella Tancia At. IV. sc. 10. lo spiega il Salvini *dal vedere al non vedere.*.

PRINCIPIALE. L'antichità di questa voce sembra potersi provare anche coll' autorità de' Latini. Lucrezio Lib. II.

Aut sine principiali aliquo leviore creata est;

e nel Lib. V.

Scire licet caeli quoque idem, terraeque fuisse
Principiale aliquod tempus, clademque futuram.

STANZA XXXI.

St. 31.

OPRA. *Opera.* Lat. *Opera,* come si vede in Columella Lib. II. Cap. 23. *De Operis,* oppure *Operarius.* Gr. ἐργάτης, usato nel Vangelo di S. Matteo nella parabola *degli Operai* al Cap. 20. La voce *Opera* dunque non solo significa *il lavoro, che fa un uomo in un giorno,* conforme s'accennò sopra alla st. 10. ma ancora *colui, che aiuta a lavorare i Contadini giorno per giorno, diurna mercede conductus,* come disse Orazio nel Lib. II. Sat. 7. e di qui è, che talora appresso i Latini la voce *Opera* significò *un uomo di vil condizione.* Sicchè *lavorar per opra* vale *lavorare ad altri per prezzo.* Nella Tancia At. I. sc. I.

Lagora là per opra, o piglia in sommo.

SU PE' PODERI. Nota il Cinonio nell' Osserv. della Ling. Ital. Cap. 34. num. 2. che *su* fu in uso di rado, perciocchè *in su* comunemente si disse, fuorchè quando gli segue *per;* e del *su per* riporta egli alcuni esempi d' ottimi Antichi.

IL NIBBIO ec. I pulcini sono per lo più le prede de' nibbi. Nell' Ariosto Can. II. st. 39. si legge:

Così il rapace nibbio furar suole

Il misero pulcin presso alla chioccia,
Che di sua inavvertenza poi si duole,
E in van gli grida. e in van dietro gli croccia.

ST. 31.

Nella Madrigalessa 33. P. I. del Lasca:

E nondimeno i nibbi ivano a schiere
Per l' aria volteggiando,
E per tutto predando
Un numero infinito di pulcini.

CHIOCCIA. *Gallina vecchia, che ha la voce chioccia;* onde in Lat. si dice della gallina con vocabolo tratto dal suono *Crocitare*. Così il Salvini nelle Annotaz. al'a Fiera del Buonarruoti pag. 502. e 509.

GRANCIRE. *Afferrare, come fa il granchio, che ha le zampe curve, e artigliose.* Il *grancio*, che è *un istrumento uncinato* si chiamò così dal *granchio*, e similmente *il ganghero*, per l' obliqua bocca, che serra, e tiene. Dicesi ancora *aggrancire*, cioè *ghermire, aggranfare con gli artigli la preda.* Nel Libro dell' Abate Isaac Cap. 30. si legge *ingriffare* in senso forse d' *aggrancire*, come eruditamente si dimostra nelle Osservazioni pag. 134.

UGNACCE, CHE SON FATTE A UNCINI. *Artigli.* Nella Dichiarazione delle voci sparse per l' Arcadia del Sannazzaro fatta da Francesco Sansovino giustamente s' avverte, che *unghioni* propriamente son quelli degli animali terrestri, ed *artigli* s' intendon gli *unghioni de' piedi* degli animali rapaci, come sono gli *Astori, i Falconi, l' Aquile* e simili altri animali. Avvertasi, che anche il Lippi nel Malmantile Can. IV. st. 65. chiamò *uncini* gli artigli del Grifone, i quali son fatti a foggia d'*uncino*, o d' *uncico*, conforme usarono in antico, come si ricava dalla Nov. 130. del Sacchetti, quando discorre di quella gatta,*che s'avventò,e dette d'uncico* ec.

ME' PECCHIE. Siccome *me'* per *mia*, e *mia* per *mie* s' usò dagli Antichi, così *me' pecchie* per *mie pecchie* è secondo il gusto de' vecchi Scrittori, gli esempi de' quali sono assai frequenti. In quanto poi alle Pecchie, dico di passaggio, che furono esse di cattivo augurio anche presso gli Antichi, e furono segno d' infelici avvenimenti, come con vari esempi dimostra l' erudito Cavallucci nelle Note alle Rime del Coppetta pag. 26.

SU QUEL DI NENCIO. *Sul podere di Nencio.* I Contadini usano dir tuttodì: *Io sto su quel del tale,* cioè *sul podere del tal padrone*, ed è questo un antico vezzo di nostra lingua, di significare così neutralmente senza appoggio di nome *la roba, l' avere, le sostanze d' alcuno.* Nel Boccaccio Gior. VII. Nov. 9. si legge: *Se io vi vidi, io vi vidi sul vostro.*

IN SUR UN PIOPPO. *In sur*, e *sur* vale *sopra.* Franc. *sur.* Il Buommattei nel Trat. 7. Lib I. Cap. 11. insegna, che la particella *Su*, o *In su* si cresca d' un *R*, quando la seguente comincia per *U*, e si dice *sur un monte*, *in sur un palco, sur un uscio.* Questa certamente è una regola, che si dee seguitare; ma però convien sapere, che non fu sempre seguitata, poichè si legge nel Boccaccio Gior. VII. Nov. 5. *Et egli vedrebbe un teschio d'asino in su un palo di quelli della vigna.* Nella Storia di Giovanni Villani Lib. I. Cap. 13. *La quale era ita a una festa di sacrificii in su una loro isola:* e Cap. 60. *Et porlo in su una alta torre.* Il Salvini nelle Osserv. sopra il luogo cit. del Buommattei avvertì, che

ST. 31. *sur* non pure è *su* cresciuto d'un *R*, ma bensì un' accorciatura di *sovra*; e il Cinonio osservò, che *sor* per *sovra* anno detto parimente gli Antichi, de' quali alcuni esempi son da lui riportati al Cap. 332. num. 11. e ciò da ognuno si vede nelle voci *Sorpassare*, *Sormontare* ec.

STANZA XXXII.

ST. 32. PICCHIA TEGLIE, E PADELLE. ec. Di questa maniera di richiamare le disperse pecchie all' alveare, molti n'anno parlato, e fra' Poeti Virgilio (per nulla dir di Lucano, che l' accennò nel Lib. IX.) l'espresse nel Lib. IV. della Georg. in quel verso:

Tinnitusque cie, et Matris quate cymbala circum ;

e come disse Giovanni Rucellai, che quasi copiò Virgilio nel Trattato dell' Api :

.... È con un ferro in mano
Percuoti il cavo rame, e forte suona
Il cembal risonante di Cibelle.

Anche il Menzini nella bellissima Egloga, che si legge dopo la Prosa 3. della sua Accademia Tusculana, alludendo a un tal costume fa dire a Selvaggio :

Batti piuttosto col baston quel secchio,
Così la loro schiera non si solve,
E a porla entro i lor fiali or m' apparecchio.

Sul dubbio poi, se le pecchie ritornino a' loro luoghi o allettate, o spaventate dal suono di sì fatti strumenti, sono stati fra lor divisi gli Scrittori, i sentimenti de' quali vedigli raccolti in gran parte nell'erudite Annotazioni di Gio. Lodovico De la Cerda sul verso di Virgilio sopraccitato, e nel Gabinetto Armonico del celebre Gesuita Filippo Bonanni num. 99. dove oltre il riportarsi la figura in rame rappresentante l' istrumento per raccattar l'api, coll' autorità di più Scrittori si esamina questo punto.

TEGLIE. Noto, che siccome *Vegghia* per *Veglia* dissero gli Antichi, e lo dicon tuttora i nostri Lavoratori, così pure *Tegghia* per *Teglia*, la quale essendo *una specie di tegame di rame stagnato per di dentro*, credo, che così sia chiamata piuttosto dal Lat. *tego*, che dalla voce Greca τηλια, come vorrebbe Angiolo Monosino nel *Fior della lingua Italiana*, pag. 24. per aver questa un significato non troppo conforme al nostro.

A PIU' NON POSSO. Maniera usatissima di dire, che vale *A più potere*, *Con ogni maggior potere*. Romolo Bertini mi somministra un bell'esempio nel Son. LIV. cui scelgo tra gli altri molti, perchè contiene un sentimento pur troppo vero.

E mi disse un di loro,
Miracoli gridando a più non posso :
Ecco un Poeta con dell' oro addosso.

RACCATTARE. *Radunare*, *Mettere insieme*. Al Muratori sembra, che questa

voce derivi dal Franc. *re-acheter*, come si legge nel Tom. II. dell'Antich. Ital. pag. 310. Intorno poi alla voce *Accattare* così scrisse il Bottari nella Nota 45. alle Lett. di Fra Guittone:,, Credo che in prima origine » sia Franzese, tanto più trovandola anche in questo nostro, che non ha » niente del Siciliano, ma bensì molte voci, e maniere Provenzali, e Fran- ,, cesche. Veggasi il Menagio nelle sue *Origini della Lingua Italiana* ,, a questa voce, il quale crede al contrario, che piuttosto i Franzesi pren- ,, dessero il loro *Acheter* dal Siciliano *Accattare*; ma il dottissimo Pa- ,, dre Sirmondo nelle Note a' Capitolari di Carlo Calvo XIX. crede anzi ,, che *Accattare* dagli Italiani, e *Achepter* da' Franzesi (che così anticamen- ,, te scrivevano questo Verbo) sia stato preso dal Lat. barbaro *Acaptare*,,.

ST. 32.

NON C' È VERSO STATO. Perchè questa piccola trasposizione può sembrare ad alcuno non troppo naturale in bocca d' un Contadino, sappiasi, che anche in quegli antichi Scrittori, che anno distesi i loro sentimenti con tutta semplicità, e naturalezza, se n' incontrano molte quasi simili alla nostra. Nello Specchio di Penitenza del Passavanti pag. 279. *Questo non essere puote* legge il Codice dell' Accademia della Crusca, dove il Codice dell' Ediz. Fior. legge: *Questo non può essere*. Nell' Istor. Pistol. pag. 40. *Avuta che quelli della Rocca ebbono la risposta*, dove nelle Note il Corbinelli riporta due altri simili esempi. Nella Nov. 183 del Sacchetti: *Guerrier de' Rossi, che era al desinare stato*. Vedine altri bellissimi esempi nella Nota 39. alle Lettere di Fra Guittone, e nella Costruz. Irreg. di Benedetto Menzini Cap. 26.

ENNO. Il Buommattei nella Coniugazione del verbo *Essere*, così dice: ,, La Terza è *sono*. Già si disse *Enno*, onde ,, Dante si lasciò alcuna volta trasportare all' antichità Inf. 5.

,, *Enno dannati i peccator carnali*,

,, e oltre a ciò Parad. 16.

Ben v' en tre vecchi ancora, in cui rampogna;

,, ma oggi è solo rimaso in alcuni pochi luoghi del nostro Contado ,, Il Corticelli similmente nelle Reg. di Ling. Tosc. Cap. 28. ,, *Enno* per *Sono* ha molti esempi di Antichi, ma non è più in uso in Toscana, se non se in alcuni luoghi tra i Contadini ,,. Ma come mai *Enno* non è più in uso in Toscana, se non se in alcuni pochi del Contado? Tutti i nostri villani l' usano ne' loro discorsi frequentemente, e in bocca della nostra plebe, e de' ragazzi si sente ogni dì; e ciò addiviene, perchè è più facile per la pronunzia *egli enno*, che *eglino sono*. Di più quando Dante disse tante volte *enno*, non si lasciò trasportare all' antichità; e sebbene si legge spessissimo *enno*, *eno*, *en* negli autori più antichi di lui, come si vede ne' soli Docum. del Barberino, e nella Tav. dell' Ubaldini questa voce, anche gli autori de' suoi tempi, e a lui posteriori l'usarono benissimo, conforme da' soli esempi riportati dal Vocab. alla voce *Enno*, e *En* nel Verbo *Essere* chiaramente apparisce.

DIFILATE. *Venute verso me a dirittura*. Vedi il Vocab. Di quì l' avverbio *Difilato*, cioè *A dirittura*, come nel Malm. Cant. VII. st. 5.

E difilato a cena se la batte;

e i verbi *Andare affilato*, o *Andare di filó* per *Andare a dirittura*.

È da notarsi, che il Sacchetti nella Nov. 176. usò attivamente il Verbo *Difilare*, dicendo: *Cava fuori questo bombere, e difilalo verso costui.*

ST. 32. CON GLI AGHI. Così gli chiamò anche il Rucellai nel Trattato dell' Api, dove Roberto Titi avverte, che Virgilio gli chiama *Spicula.*

BARBAGLIO. Qui vale *numero grande.* Il Bellini nella Buccher. Proem. 2. P. 4. pag. 231.

E poi di terre ce n' è un barbaglio;
Terre da cavoli, e terre da carciofi ec.

Vedi le Note al verso del Malm. Cant. VII. st. 5.

Tante ne va a taverna, ch' è un barbaglio.

Non sembra poi improbabile, che le voci *abbarbagliare*, *abbagliare*, *barbaglio* abbiano avuta la loro origine dall' antica voce Provenzale *Parpaglione*, o, come usò Dante da Maiano, *Parpaglione*, che per la frequente mutazione del *P* in *B*, come *brivilegiare*, *obbrobbio* ec. potè dirsi *Barbaglione*, cioè *Farfalla*, siccome quella, che, al dir del Petrarca Son. CX. P. 1. avvezza al lume suole

Volar negli occhi altrui per sua vaghezza,
Onde avven, ch' ella more, altri si dole,

ed abbarbaglia. Di diverso sentimento però si mostra il Muratori sulla voce *Abbarbagliare* nella Dissertaz. 33. e il Ruscelli nella Dichiarazione delle voci sparse nel Poema dell'Ariosto dopo la voce *Abbagliare* riporta l' etimologia d' *Abbacinare*, accennata pure da Remigio Fiorentino nelle Note marginali alla Storia di Giovanni Villani Lib. II. Cap. 13. e spiegata da' Deputati pag. 73.

DISGRADO. *Disgradare*, e *Disgraziare*, vale *stimar meno*, come accenna anche il Corticelli nel margine del Disc. IX. della Gior. VIII. della Tosc. Eloquenza. Vedine gli esempi nel Vocabolario.

IN QUANTO A BUCHI NE DISGRADO UN VAGLIO. Questo verso si cita dal Biscioni nelle Note al Malm. Cant. II. st. 79. sulle parole:

Talchè tutto forato, come un vaglio,

dove il Lippi volle alludere senza dubbio al verso del Morgante Cant. VII. st. 43.

E già tutto è forato, come vaglio.

Osservo, che il paragone del *Vaglio* per ispiegare uno *ch' abbia di buchi la persona piena*, secondo la frase del Berni nel Capitolo a Fracastoro, fu frequente anche appresso gli Antichi. Evvi un faceto Epigramma del Greco Lucilio sopra un giuocatore di pugna, che comincia in nostra lingua voltato:

E' un vaglio, Apollofane, il tuo capo,
O qual fu mai più traforato arnese:

Plauto nel Rudente At. 1. sc. 2. dice di più:

Villam integundam intelligo totam mihi,
Nam nunc pellucet ea, quam cribrum, crebrius.

STANZA XXXIII.

PIUNE. *Di più.* Disse *di piune* anco Francesco da Barberino pag. 278. della qual voce vedi la Tav. dell'Ubaldini. Dico quì di passaggio, che tanto era il genio degli Antichi d'aggiungere il *ne* alle voci, che oltre al dir *none* per *non*, come altrove s'è avvertito, dissero anche *nonne*. Nel Decamerone Gior. V. Nov. 5. si legge: *Se ella nonne starà cheta, ella potrebbe aver delle sua.*

CON LIVERENZA. *Con riverenza*, cioè, come dice il Buonarruoti nella Fiera Gior. III. At. 4. sc. 9. *con riverenza sia detto.* E'questa una formula di dire, che si pratica comunemente per modo di parentesi per un atto di civiltà, o quando si vuol nominare una cosa vile, e indicante immondezza, o quando si rileva uno sbaglio d'alcuno Autore, che merita per altro tutta la stima, e venerazione. Nel Morgante Cant. XXIV. st. 96.

E per tentargli nella pazienza
Le chiappe squadernò, con riverenza.

Il Senatore Antonio del Rosso eccellente Poeta Bernesco, di cui oltre gli altri suoi bellissimi Componimenti di vario genere mss. son celebri le quattro Stagioni composte in istile Contadinesco, dice in quella dell'Inverno.

I'ho le punte de'piè, con lierenza,
Affatto intormentite.

Altri moltissimi esempi d'antichi, e moderni Scrittori tralascio su tal proposito; e solo riporto quel del Berni nel Cap. a Fracastoro in conferma del secondo caso accennato:

Perch'e'm'han detto, che Virgilio ha preso
Un granciporro in quel verso d'Omero,
Il qual non ha, con riverenza, inteso.

LIVERENZA. Così dicono i Contadini per la mutazione della *R.* in *L.* Nella Tancia At. IV. sc. 2.

E'sarà ben, che prima io me gli appressi,
Per fargli liverenza.

Dicono anche *lierenza*, e *lierire*, come si vede nelle Rime Rusticali del Moniglia, del Fagiuoli, e d'altri; avvertendo di più, che anco i Napoletani anno frequente una tal mutazione, e dicono, anch'essi *liverenza*, secondochè si ricava dal Cunto de li Cunti. Ma non in questa voce solamente, ma in altre molte fanno un sì fatto scambiamento i Contadini, e quei della nostra plebe; e ciò da essi si fa, perchè mantengono il genio de'nostri vecchi, i quali per la stretta parentela, che passa fra queste due lettere, osservata dal Salviati negli Avvert. Lib. III. Cap. 3. P. 19. usarono l'una in luogo dell'altra, come si vede chiaro nella voce *grolia*, e di più *grolioso* usata dal Boccaccio nella Vita di Dante; sicchè in cambio della *R* mettendo la *L* dicevano *ingiulia*, *avolio*, *albitrio*, *alido*, *cilimonia*, *colicarsi*, *tortole*, *diligione* ec. anzichè per tal ragione Francesco da Barberino pag. 345. fece rimare la voce *Corte*

ST. 33. colla voce *Volte*, e il Manni nell'Illustrazione del Boccaccio P. 2. pag. 186. dice che anticamente si disse *elmo* per *eremo* per questa stessa ragione. Sembra, che i Greci pure avessero talora in uso un tal mutamento, poichè, secondo lo Scoliaste d'Aristofane nel Pluto, dissero ἀλγαλέον e ἀργαλέον, e secondo Ateneo αὐρὶς e αὐλίς, κλίβανος e κρίβανος, come s'accenna alla Nota 54. alle Lett di Fra. Guittone. Fu in oltre avvertito, che quelli, che sono scilinguati, per facilità di pronunzia sostituiscono la *L* alla *R*, come faceva appunto Demostene, al dire di Quintiliano Lib. 1. Cap. 11. dove lasciò scritto: *quippe ρ littera, qua Demosthenes laboravit, λ succedit*. Si racconta parimente, che Alcibiade era beffeggiato, perchè non potendo pronunziare la *R* sdrucciolava colla lingua nella *L*, e in vece di dire ἔρρ' ἐς κόρακας *va'a'corvi*, diceva ἐς κόλακας *agli adulatori*, *a'parasiti*, come si legge appresso il Salvini nelle Note al Buonarr. pag. 415. E in quanto a'Latini osservò Paolo Manuzio negli Adagi pag. 164. che le Feste chiamate *Remuria* si dissero coll'andar del tempo *Lemuria*. Ben'è vero però, che gli Antichi, come tuttora usa il nostro popolo, mutarono più volentieri la *L* in *R*, e oltre al leggersi ne'Gradi di S. Girolamo *groria*, *rimogina* per *gloria* e *limosina*, nella Cronica del Morelli *Prinio*, *Creofe* ec. quasi in tutti i vecchi Autori sparsamente si trova *moltipricare*, *obriare*, *nigrigenza*, *repricare*, *semprice*, *ubbrigato*, *affritto*, *asempro*, *incrinazione*, *infrusso*, *fragello* ec. le quali voci si sentono anche oggidì in bocca della nostra plebe, e de'Contadini. V. le Note del Biscioni alle Prose di Dante, e del Boccaccio, pag. 376. e di più la Nota 24. del Bottari alle Lettere di Fra Guittone, dove si riportano gli esempi di *sprendore*, *disciprina*, *contemprare*, e d'altre molte sì fatte voci. Avverto in ultimo, che il Castelvetro nelle Giunte al Bembo Lib. 1. pag. 63. afferma, che i Provenzali non dissero mai *alma*, ma sempre *arma*, la qual voce è presa dal Lat. *anima* cacciatone l'*I* e mutato *N* in *L*; e che poi mutato *L* in *R* si disse *arma* non pure appresso i Provenzali, ma appresso gli antichi Toscani, e spezialmente in verso, e che il Boccaccio non si guardò di porla nelle sue Novelle, benchè in rassomigliando le parole d'una Ciciliana, come pure osservano i Deputati pag. 109.

LAGORAVA. Gli antichi dissero ancora *Laborare*. Della mutazione de' *V* in *G* s'è parlato altre volte. Della voce *Gaietta* per *Vaietta* usata da Dante, vedi in special modo le Annot. del Salvini al Com. del Boccaccio sopra Dante pag. 337.

PER ACCELLENZA. *Per eccellenza, molto bene, eccellentemente*. Il Casa nel Cap. sopra il suo Nome.

Non gli stan ben nè Signor, nè Messere,
Ma calzerebbe ben per eccellenza,
Se voi gli deste un Maestro, o un Sere.

E l' Ariosto Cant. XXX. st. 22.

So che in arme farà per eccellenza.

Della mutazione assai frequente dell' *E* in *A* vedi sopra alla st. 3. sulla voce *Aterno*, e le Osserv. del Biscioni alla Collaz. dell' Abate Isaac

pag. 181. avvertendo che nelle Vite de' Santi Padri si trova la voce *Accellente*, e che tuttora l' usa la plebe.

GIU' PER UN ROVINIO S' È PRICOLATO. *Giù per una rovina*, *per un luogo dirupato*, *e scosceso s' è pericolato*, *è andato in precipizio.*

ROVINIO. *Rovina*, come *favellìo* per *favella* usato da Arrigo da Settimello pag. 50. *penìo* per *pena*, *indugìo* nel Fior di Virtù pag. 135. ec. Vedi sopra alla st. 7. sulla voce *Tribolìo*. Nella Tancia At. II. sc. 4.

Vuoi, che 'n un rovinìo s' infranga l' ossa?

Noto, che la voce *rovinìo* significa talora *gran rumore*, e che solamente in questo senso L' accenna il Vocabolario.

PRICOLATO. Son tanto antiche le voci *pricolo*, *pricoloso*, e *pricolare*, che si trovano usate fino a' tempi di Francesco da Barberino, il quale disse ne' Documenti d' Amore sotto Docilità num. 15.

Gir tra' consigliatori,
Se non vi s' è chiamato, alcuna volta
È cosa pricolosa.

Onde si legge nella Tancia At. 1. sc. 1.

Tu ha' fatto una faccia pricolosa.

Del rimanente il verbo *Pricolare*, e *Spricolare* è stato usitatissimo appresso i nostri Contadini. Nel Mogliazzo del Berni si legge:

A questo modo tutti spricoliamo;

e più sotto:

Tu ti confondi, e vuomi pricolare.

Nella Tancia At. 1. sc. 1.

Lo credo, a pricolar mi dara' aiuto;

e nell' At. IV. sc. 9. più nel nostro senso.

O pricolarsi giù da una rovina.

CIUCO. I Napoletani *Ciuccio*, *Asino giovane*, o *puledro*, forse, dice il Minucci sul Malm. Can. 1. st. 12. dal Lat. *Cicur*, che par che vaglia *bestia addomesticata*, *ed agevole*. Se vuoi saper la differenza, che passa fra *Ciuco*, *Asino*, e *Somaro*, vedila nella celebre Lettera di Fra Guidone pag. 14.

SENZA. Mi si permetta di fermarmi su questa voce, per dir solamente, che *senza* e *sanza* dicono ancora i Contadini, e lo dissero ugualmente bene i nostri Antichi, come osservano con gli esempi di Dante, e di Guido Cavalcanti i Deputati al Decam. pag. 57. M'accordo volentieri col Muratori a dire, che le voci *sanza*, e *senza*, o *sensa*, come usò ne'Documenti il Barberino, derivano non già dal Lat. *sine*, come vorrebbe il Menagio, nè da *absentia*, come pretende Celso Cittadini, ma dal Franc. *sans*; giacchè trovo che molte altre voci Francesi si fecero Toscane da'nostri Antichi, i quali dissero *ruga* per *via*, come si legge nel Bocc. nel Centonov. nel Villani ec. *brebici* per *pecore*, come nella Nov. 30. del medesimo, *fallava* per *bisognava*, *vengiereimi* per *mi vendicherei*, come in una Canzone di Dante, *compitare* per *raccontare*, *vocolo* per *cieco*, come si vede nell'Isteria di Barlaam pag. 42. 44. e 99. *santà* per *sani-*

ST. 33. *tà*, come nel Passavanti pag 15. *dottanza*, e *dottare* per *dubbio*, e *dubitare*, *agio* per *età*, conforme si trova in quasi tutti i vecchi Scrittori, ed altre molte sì fatte voci, di cui vedi i Deputati pag. 110.

RINNEGATO. *Annegato*, per la simiglianza della voce *Annegato* con quella di *Rinnegato* tanto frequente in bocca de'Contadini, che soglion chiamare *un Can rinnegato*, *un Turco rinnegato* colui ch'è *strano*, *perfido*, *e crudele*. Quì si usa questa in vece di quella dal nostro Villano con un tale equivoco, e storpiamento rusticano, che, se ben si considera, ha in se un garbo, e un'energia maravigliosa

MUNIMENTO. Gr. μνῆμα, Lat. *monumentum*. Negli Epitaffi Greci si leggeva in fine μνείας χάριν *memoriae gratia*, dice il Salvini nelle Note al Com. del Boccaccio a Dante pag. 376. dove pure si legge l'etimologia di *tomba*, e di *sepolcro*. In quanto poi all'essersi detto *munimento*, *monimento*, e *monumento* si veda in particolar guisa l'Omelia d'Origene volgarizzata del Passavanti.

STANZA XXXIV.

ST. 34. A TAL DISGRAIZIE. *A tali disgrazie*. Questo troncamento dell'*I* in simili voci nel numero plurale, sebbene non venga approvato da'Grammatici, è però difeso dall'uso degli Antichi, e particolarmente de'Poeti, appresso i quali si trova *mirabil tempre*, *giovenil furori* ec.

I' NON PERCURERRI. *Io non proccurerei*, *non baderei*. Che la voce *Proccurare* significhi talora *Osservare* si prova coll'esempio del Sacchetti Nov. 155. *Avendo tratto l'orinale della cassa il Maestro Gabbaddeo, e stando sul poltracchio attento a proccurar l'orina* ec. dove in margine si legge: *Per* osservare; *il dicono i nostri Contadini*, *e talora* percurare. Spesso ancora nel senso semplicemente di *Proccurare* si sente in bocca loro, e si trova ne'rusticali componimenti. Nella Tancia At. 1. sc. 1. secondo l'Ediz. de'Giunti del 1612.

I' ti vo' percurar questa fanciulla:

e At. IV. sc. 9.

La notte pe'bisogni i'mi percuro.

Dicon similmente i Villani *Percuratore*, e *Porcuratore* per quella maniera di rozze metatesi sì frequente presso gli Antichi, i quali dissero per egual modo *promissione* per *permissione*, *argoglio* e *orgoglio* per *rigoglio*, *orliquie* per *reliquie*, *Parlati* per *Prelati* ec. Ma perchè il soprallodato Sig. Rosso Martini nelle Note all'Istor. Pistolesi pag. 18. sulla voce *Promettere* per *Permettere* insegna la ragione di sì fatte trasposizioni, stimo bene di quì riportare ciò che egli eruditamente lasciò scritto. » *Promettere* per *Permettere* si trova negli Antichi, perchè scrivendo essi *permettere*, coloro, che trascrivevano, copiavano talora *permettere*, e talora *promettere*. Onde più sotto pag. 67. è *permettere* per *promettere*: *Ciò facea* ec. *per farsi fare Signore*, *e così li era permesso per li artieri*. In simil guisa perchè gli Antichi scrivevan *pungna*, essen-

» doci troppa un'*N* alla pronunzia, i copiatori indistintamente fecero *pu-*
» *gna* e *punga*, *pugnare* e *pungare*. *Promettere* per *permettere* il conser-
» varono nella stampa di G. V. 11. 134. *Qual puote essere la cagione,*
» *perchè Iddio abbia promesso questo arduo contro di noi?* In alcuni Te-
» sti a penna della *Medicina de'Cuori* di Fra Domenico Cavalca si legge:
» *Iddio ha promesso, che sempre li buoni sieno perseguitati dalli rei.*
» E anche oggidì s'ode tuttora nel nostro Contado *Percurare* per *Proccu-*
„ *rare*„. Non si lasci di dire, che per una simil metatesi si legge ne'Te-
sti antichi *mosterrò*, *apirrò* ec. per *mostrerò*, *aprirò*.

S'I'FOSSI IN GRAIZIA TUA ec. Non mi par molto diverso il sentimento di Tedaldo all'Ermellina nella Nov. 7. del Boccaccio Gior. III. *Madonna, Tedaldo non è punto morto per quello, che mi si dimostri; ma è vivo, e sano, e in buono stato, se egli la vostra grazia avesse.*

INGOZZEREI. *Ingozzare una disgrazia* equivale all'*exhaurire*, *devorare molestiam* de'Latini. Il Salviati nel Granchio At. III. sc. 7. *Ella mi par troppo ostica, e non posso ingozzarla.* Il Menzini nella Sat. VI.

E se ti sgrida, coraggioso ingozza,
Come se fosser pillole del Gelli,
Parole da tornar giù per la strozza.

Nella Tancia At. III. sc. 11.

Se tu se'sua, bisogna ch'io l'ingozzi.

DICHINO. E'regola generale, che i Verbi della terza Coniugazione finiscono in *Ano* nella terza persona del Soggiuntivo. E'ben vero però, che Diomede Borghesi asserì, che nel Boccaccio, in Dante, nel Petrarca, nel Villani ec. si legge *abbino*, *venghino*, *astenghino*, *producliino* ec. Ed in fatti basta aprire il Libro della Stor. di Gio: Villani, si legge *possino* nella prima pagina. Ma si conceda pure al Manni nella Lezione 7. che il Borghesi si sia fidato delle ree stampe, è certo però, che nella Nov. 4. della Gior. VI. del Boccaccio, quantunque nell'Edizione del 72. proccurata da'Deputati si legga *abbiano*, nell'aureo Testo del Mannelli incontrastabile si legge *abbino* in quel luogo: *Che ti par ghiottone? parti ch'elle n'abbin due?* Di più il Biscioni, conforme asserisce il medesimo Manni, nelle Annotazioni sopra l'Epistole del Boccaccio afferma, che ne'Capitoli della Compagnia di S. Maria Impruneta (i quali sono stati da me pure considerati) scritti pochi anni dopo alla sua erezione seguita nel 1340. si legge *abbino*, *commettino*, *presumino*, *venghino* ec. Ma perchè io so di certo, che il nostro amante villano non si cura d'attaccar brighe co'Grammatici; se egli ha usato *dichino*, in caso di bisogno farà volentieri le sue scuse sull' esempio di Francesco Redi, il quale, perchè usò *Vadino* in una sua Lettera al Conte Carlo de' Dottori, scrisse: *Compatisca il mio modo di scrivere, e non parli colla Crusca; perchè da quei miei Signori mi sarebbe una solenne penitenza imposta.*

A BOCE CHIARA. Il Salvini sul verso della Tancia At. V. sc. 7.

I'ti ringrazio, Amore, a boce chiara,

notò: » *Voce chiara* vale *alta voce*. *Clara lectio* è messa da Cornelio
» Celso per un esercizio del petto, cioè *leggere ad alta voce*. E in Petro-
» nio: *clara voce clamabat, ut spisșaret Officium.*

——— BOCE. *Voce* e *Boce* dissero ugualmente gli Antichi per la comunissima in ogni
ST. 24. linguaggio barattazione scambievole (per servirmi della frase del tante volte mentovato Salvini nel luogo sopraccitato) della *V* consonante, e della *B*, effetto degli organi della parola, di cui si ragiona fra gli altri dal Menagio nel Tratt. de'Cambiamenti delle Lettere nell'Orig. della Ling. Italiana, e nelle Note al Malmaut. Can. VIII. st. 56. sulla voce *A bambera*. Di questa cantò il Bellini nella Bucchereide:

E da chi sa di lettere, o di libro,
E ha vari linguaggi, ed ha cervello,
Si sa che il B e il V
Han l'istesso calibro.

Nelle Note all'Istorie Pistolesi pag. 30. alla voce *Travacca* si legge: » È » frequente presso gli Antichi lo scambievole uso del *B* e del *V*, onde *boce* e » *voce* si disse, e si dice tuttavia, e molte altre simili ». Prima però avea scritto Vincenzio Borghini nelle Dichiaraz. ad alcune voci del Novellino: » *B* e *V* spesso si scambiano; *Voce Boce*. I Contadini vicini a Firenze questa pronunzia ritengono. Dicono ancora *liverare* ». Ma non solo i Contadini ritenevano una tal pronunzia, ma ancora gli Scrittori di quel Secolo, e il nostro popolo ancora la ritiene presentemente, conservando così l'uso de'nostri Vecchi, i quali dissero *fiebole*, *infiebolire*, *piuvvicare* per *pubblicare*, *boito* e *voito* per *vuoto*, *boto* per *voto*, *bomicare* per *vomitare*, *Bisdomini*, *e Bisconti* per *Visdomini* e *Visconti*, *imbolare* per *involare* dal Lat. *involare* usato da Catullo Carm. 25.

Remitte pallium mihi meum, quod involasti,

il qual verbo, come osservò Scipione Ammirato nelle Annot. a un Sonetto di Bernardino Rota pag. 157. significa *Rubar di botto e di subito* propriamente colla pianta della mano, Lat. *vola*; soggiungendo egli, che i Napoletani, quando si ributtano una palla nel giuoco colla pianta della mano, dicono *volea*; e di quì, s'io non m'inganno, il nostro *di bolea* per la mutazione del *V* in *B*. Per lo contrario dissero ancora gli Antichi, mutata la *B* in *V*, *forvici* per *forbici*, *vocca* per *bocca*, *paravola*, *civo*, *civorio*, *vasta* per *basta*, di cui vedi particolarmente la Nota 68. alle Lettere di Fra Guittone, *corrivo* per *corribo*, *dilivrare* per *liberare*, come l'usò anche il Petrarca Son. LX. P. I. e di più *ispaventabole* e *ispaventevole*, *maravigliabole* e *maravigliavole*, *parzionavole* e *parzionabole* in senso di *partecipe*, *profittebole*, *desiderabole* ec. come principalmente si legge ne'diversi Codici della Storia di Barlaam; e noi pure forse per soverchia delicatezza dichiam tuttora *livrea* per *librea*, cioè *Vestis liberata a manu domini, et tradita*, secondo il Salvini, e inoltre *Viglietto* per *Biglietto* Franc. *Billet* ec. e appresso i Napoletani si sente *vuosco* per *bosco*, *vestia* per *bestia* ec. come dal Cunto de li Cunti apparisce. Che poi *Boce* si dicesse per lo più dagli Antichi, oltre gli esempi di Ser Brunetto Latini, de'Villani, del Boccaccio, e d'altri molti, il sole Volgarizzamento della Rettorica di Tullio basta per dimostrarlo, e spezialmente alla pag. 125. e segg. ne'Capitoli intitolati: *Divisione delle boci, e sopra quante boci si dee dire; Della boce ferma, e in che modo si mantiene; Della boce molle come si dee usare in ogni favella.* Il nostro

volgar proverbio *boce del popolo, boce d'Iddio*, che si sente tuttora nel nostro popolo di Firenze, si legge ancora nel Fior di Virtù; e *boce del popolo, boce del Signore* è riportata dall'Allegri nella Lettera al Sig. Giuliano Bianchi, come dettato comune de'suoi tempi. Dico finalmente, che anche l'antico Verbo *Bociare* si sente tuttora fra'Contadini, nel senso ora *di gridare*, ora *di pubblicare*, ora *di chiamare*, o *dare una boce*, e talora per *semplicemente parlare*, dicendo essi: *Non c'è nessun, che boci; Non sento bociar nessuno.*

STANZA XXXV.

NO CH'I'NON VO'CAMPAR SI' TRIBOLATO. E'questa la solita volgare smania, per usar la frase del Muratori al Son. II. del Costanzo, che mostrano gli Amanti di voler morire, e che tante volte s'ode in bocca loro, ma non viene ad effetto; essendochè per lo più, come dice Amarilli nel Pastor Fido At. III. sc. 3.

Il morir degli Amanti è piuttosto uso
D'innamorata lingua, che desio
D'animo in ciò deliberato, e fermo.

Quindi è, che con tutta ragione nell'Alceo d'Antonio Ongaro At. IV. sc. 2. dice Eurilla, che il suo Pastore non è andato altrimenti a darsi morte,

Perchè gli astuti Amanti
Di finger cose tali han per costume,
Per risvegliar pietà dov'ella dorme
Ne' freddi petti delle loro amate.

SAGRETE. Perchè la voce *Sagreto* fu molto usata da' nostri Antichi, come si ricava da' loro scritti, i Contadini per ugual modo dicon tuttora *Sagrete* per *Carcere*. Nel sopraccitato Lazzo Contadinesco del Baldinucci si legge. COMP. *Non sai tu, che t' arebbon fatto mettere in segrete.* CIAPO. *In sagrete? se m'avesse fatto mettere in sagrete, e m' arebbe fatto ancor cavare.* S'avverta, che la voce *la segrete* non è del numero singolare, come apparisce dall' articolo, ma è del plurale, ed è l' istesso, che *stanze segrete, loca secreta*, ond' è che si disse anco *la segreta*, secondo che si legge nelle Lettere del Casa, conforme osservò anche il Manni nella Lez. 7.

DOLLE STELLE CONTRADIE ec. Il Petrarca, che come avveduto Poeta, e Filosofo ben sapeva, che nulla influivano i Pianeti sulle nostre disgrazie, a nostro proposito così egli saggiamente nella Canz. XVII. st. 4. della P. 1. cantò:

Che parlo? e dove sono? e chi m' inganna
Altri ch' io stesso, e 'l desiar soverchio?
Già, s' io trascorro il Ciel da cerchio in cerchio,
Nessun Pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio vedere appanna,

Che colpa è delle stelle,
ST. 35. *O delle cose belle?*

CONTRADIE. *Contrarie.* Nell' Istor. di Barlaam pag. 33. *Guardati da tutte cose contradie;* la qual voce si legge pure nell'istoria del Malispini pag. 37. nel Volgariz. della Rettorica di Tullio pag. 95. e in altri molti, siccome il Verbo *Contradiare* nella Cron. Morelli pag. 63. e altrove. In quanto alla mutazione della *R* in *D.* si sa, che dalla voce *armarium* si fece *armario*, e poi *armadio*, da *raro* *rado*, e similmente *martidio*, e *fedita* si legge ne' Gradi di S. Girolamo. I Deputati al Decamerone alla pag. 98. discorrendo de' loro tempi così avvertirono: „ E le nostre donne, e i lavoratori dicono ancora secondo quello antico uso più volentieri *fedire* (non già *fiedere*, come da alcuni fu asserito) che *ferire* „. Vedi sopra ciò anche il Salviati negli Avv. Lib. III. Cap. 3. P. 19. Avvertì a questo proposito il Salvini, che la voce κηρύκειον, che in Dorico è καρύκειον *insegna di messaggere* produsse in Latino la voce *Caducaeum* mutata la *R* in *D* per più liscezza; e per lo contrario il Muratori nella Diss. 33. dell' Antich. Ital. pag. 123. scrisse: „ Notò già Matteo Egizio Napoletano nella bella spiegazione del Senatusconsulto de' Baccanali, che i Romani, o Latini in alcune voci usarono *R* in vece di *D*, cioè dicendo *arfuisse* per *adfuisse*, *arvorsum* per *advorsum*, *arversarius* per *adversarius* „. Noto finalmente che è da vedersi anche su tal punto il Menagio nel Trattato del Cambiamento delle Lett. nell' Orig. della Ling. Italiana, e che nel Volgariz. della Rett. di M. Tullio pag. 106. si legge *ricidere il discorso* per *decidere*, come tuttora si sente in bocca della nostra plebe, e molto più de' Contadini.

LE PIANETE. I buoni Antichi dissero non solo *i pianeti*, ma le *pianete*, come si potrebbe provare coll'autorità del solo Passavanti, che molte volte l' usò nel suo Specchio di Penitenza; e la ragione di ciò può esser quella, che si riporta in una Nota alle Prediche di Fra Giordano, nelle quali perchè si legge *tali Vangeliste*, *tali Profete* fu scritto alla pag. 65. „ Sono a imitazione della declinazione Latina, cioè del mascolino della prima, che gli Antichi dal singolare *Vangelista*, *Profeta*, fecero nel plurale la terminazione in *E* „. È ben vero però, che oltre il dirsi anticamente anche *il pianeto*, si disse *la pianeta*, come chiaramente l'accennò il Varchi nell' Ercol. pag. 196. all' uso forse di molti altri nomi mascolini, fatti poi femminini, siccome s' insegna alla voce *Fulla* nelle Note a' Gradi di S. Girolamo. In conferma della nostra voce riporterò solo un bellissimo esempio tratto dal Laberinto d' Amore del Boccaccio, dove si legge, che le donne *fra l' altre loro vanità*, *quando molto sopra gli uomini si voglion levare*, *dicono*, *che tutte le buone cose sono femmine*, *le stelle*, *le pianete*, *le muse*, *le ricchezze* ec.

GALAPPIO. *Calappio*, e *Galappio*, onde le voci *Ingalappiare*, e *Scalappiare*, vale *trappola*, o *altro laccio insidioso*. Sembra, che derivi da *cappio*, che significa *annodamento*, secondo il parere del P. Sauli al num. 33. dove riprova l'altre più inverisimili etimologie del Menagio, e del Caninio. Nella Fiera del Buonar. Gior. III. At. III. sc. 3.

'N un pien galappio d' infiniti mali.

Il Menzini nella Sat. 12.

.... Il vizio stesso
Sempre per noi qualche galappio serba.

DALLA RETE. Delle sì decantate metaforiche reti d' Amore, cui *in abito leggier di Cacciatore* finge il Redi in un suo Sonetto d' aver veduto, e che sotto simili spoglie è introdotto dal gran Metastasio nella Serenata intitolata *L'Endimione*, fece spezial menzione Lucrezio Lib. IV. in que' veracissimi versi:

Nam vitare, plagas in Amoris ne iaciamur,
Non ita difficile est, quam captum retibus ipsis
Exire, et validos Veneris perrumpere nodos.

Con non dissimiglievole traslato disse *nell' amorose panie s' invescò* il Boccaccio Gior. X. Nov. 7. al quale certamente volle alludere l' Ariosto, quando cantò:

Chi pone il piè sull' amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v' inveschi l' ale.

Giusto de' Conti pag. 60. così s' esprime per egual modo:

Io non posso fuggir l' ascose ragne,
Che Amor contro mia vita ha tese, e sparte;

e pag. 64.

Tornami al cor, Madonna, il tempo, e l' ora,
Che mai dal mio pensier non si scompagna,
Quando fu presa all' amorosa ragna
Quest' anima, che Amor la 'ncrespa, e 'ndora.

E il Petrarca nel Son. CCXXV. P. 1.

Nè d' Amor visco temi, o lacci, o reti.

Di quì è che si trovano le voci *invescato* , *impaniato* in significato di *preso d' amore*, come con gli esempi del Petrarca, e del Pulci nel Morgante l' accennò pure l' Abate Regnier nella Nota all' Ode 3a. d' Anacreonte.

SARONE. *I' sarò.* Per la più volte accennata aggiunta della *Ne* , per cui si disse *morrone*, *farone*, *tene*, *mene*, *fune* ec. Il Castelvetro nelle Giunte al Bembo Lib. III. Part. 40. ci fa sapere, che ancora a'suoi tempi si sentiva per lo più nelle bocche de' più attempati la voce *one* non solo in senso di *ho*, ma di *o* particola disgiuntiva, Lat. *vel.*

SOPPELLITO, Antichissima voce in cambio di *seppellito.* Del verbo *soppellire* riporterò tre soli esempi tratti da ottimi vecchi Scrittori, che l' anno usato frequentemente. Nell' Ist. del Malispini Cap. 64. *E nella Chiesa di S. Liperata si soppellì.* Nella Cron. del Morelli pag. 227. *Ed è veramente da credere si soppellissono ivi.* Nella Lett. 18. del B. Giovanni dalle Celle: *Cristo chiamò nel Vangelo morti, quando disse al giovane, ch' andava a soppellire il padre suo: lascia soppellire a' morti i morti suoi.* Avverto in oltre, che Iacopo Corbinelli nelle Note all' Istor. Pistolesi pag. 305. alla voce *Soddusse* così lasciò scritto: » *Soddusse* per *sedusse*, come *soppellire*, *sgomborare*, per *seppellire*, e *sgomberare* ,,.

Stanza XXXVI.

St. 36.

SCRUSO. *Escluso*, *Scluso*, e per la nota mutazione della *L* in *R* *scruso* con maggior facilità di pronunzia, come *concruso*, *concrusione* appresso i Contadini. Nella Tancia At. IV. sc. 3.

E da lei affatto scruso era Ciapino.

Ma chi mai crederebbe, che anche la voce *scruso* non fosse ignota agli Antichi? Eccone un bell' esempio nell' Istor. Pistolesi pag. 219. *E gli gentili uomini erano in tutto scrusi degli offici ; e degli onori.*

A SUO MO. Noto la voce *mo* usata talora anche da alcuni vecchi Scrittori, e la notò pure il Minucci sul verso del Malm. Can. II. st. 56.

Non a suo mo, ma qual vorrà la sorte,

scrivendo. „ Quel *mo* vuol dir *modo*, usandosi da noi, come da' Latini, e da' Greci la figura Apocope, che leva l' ultime sillabe alle parole ec. „ Ma perchè questa voce manca nel Vocabolario, ne riporterò un esempio, che a caso mi si presenta, tratto da una Canzone tra quelle di Lorenzo de' Medici:

Mentre che facea quel fatto
A quel mo le sposo inganna.

VO' FARMI IL BOIA. Anche il Capraio di Teocrito nell' Idill. 3. lamentandosi colla sua crudele Amarilli dice di volere impiccarsi, o annegarsi; ma nè questi, nè il nostro Cecco furon poi così pazzi, come il misero Eraste, che, come si legge nell' Idill. 28. del medesimo Teocrito, s' impiccò davanti all' uscio dell' ingrato garzone, o come Ifi, che per la crudeltà d' Anassarete fece l' istesso, di che vedi le Metamorfosi d' Ovidio Lib. XIV. Altri disperati Amanti si son dati da se stessi la morte; e son noti esempi Didone nel Lib. IV. dell' Eneidi, Erone, che dalla Torre si gettò nel mare per la morte dell' amato Leandro, come si legge nel Greco Poemetto di Museo, e tutti quelli, che nel Cap. 2. del Trionfo d' Amore rammenta il Petrarca, il quale anch' esso si sarebbe fatto qualche brutto scherzo, se non avesse avuto timor di peggio, come egli confessa nella Canz. XVIII. st. 3. P. I.

Ma se maggior paura
Non m' affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe alfin quest' aspra, e dura pena ;

i quali versi imitò appunto il Bembo, sebbene ad altro oggetto nella Canz. XXVIII. st. 7. Il Boccaccio similmente era entrato nella stessa frenesia di darsi la morte, ma *già del modo*, dic' egli nel Laberinto, *avendo deliberato, mi sopravvenne un sudor freddo, ed una certa compassione di me stesso, con una paura mescolata di non passare di malvagia vita a peggiore, s' io questo facessi, che fu di tanta forza, che quasi del tutto ruppe, e spezzò quel proponimento, ch' io davanti riputava fortissimo.* Il Petrarca però nel Son. XXIX. P. I. afferma, che

s' asteneva d' uccidersi, perchè credeva che colla morte non sarebbon finite le sue pene amorose, dicendo :

S' io credessi per morte essere scarco
Del pensiero amoroso, che m' atterra,
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra noiose, e quello incarco.
Ma perch' i' temo, che sarebbe un varco
Di pianto in pianto, e d'una in altra guerra,
Di quà dal passo ancor che mi si serra
Mezzo rimango lasso, e mezzo il varco.

CAPOLIEVANDO GIUE. *Capolievare* vale *Andar col capo all' ingiù*, ed è quel dell' Aminta nel Tasso At. IV. sc. 2. *Precipitossi d' alto Col capo ingiuso*. *Capitombolare* poi significa *Rivoltare il capo sottosopra*, *facendo come un tomo*, dalla voce Greca *πτώματα cascate col capo all' ingiù*. Nella Tancia At. V. sc. 3.

L' altro da un masso è giù capolevato.

DA QUALCHE MASSO. Damone nell' Egl. VIII. di Virgilio spasimando per Nisa, dicea :

Praeceps aërii specula de montis in undas Deferar;

il qual verso, secondo il parere del Fontanini nell' Aminta Difeso Cap. 6. contro quello di Giuseppe Scaligero, lo prese il Poeta dal Poemetto del Ciri a lui falsamente attribuito, essendo di Cornelio Gallo. Gli Antichi tennero per cosa certa, che si guarissero le malattie d' Amore col precipitarsi giù dal Monte Leucate, e di quì derivò, che la Pietra Leucate era infame per la morte di molti disperati amanti. Si sa, che anche la Poetessa Saffo tentò questo salto mortale, come fra gli altri l' accenna Stazio nella Selv. III. Lib. V. verso 154.

.... Saltusque ingressa viriles
Non formidata temeraria Leucate Sappho.

Vedi ciò che opportunamente ne dice a lungo Lilio Giraldi nel Dialogo IX. dell' Istoria de' Poeti pagg. 457. 458. e segg. il Fontanini nel luogo sopraccit. e Iacopo Grandi nella Lettera al Dottore Alessandro Pini sopra l' Antichità di S. Maura pag. 9.

STANZA XXXVII.

I NON VO' MICA. *Mica*, o *Miga*, come si legge più volte nel Decamerone, è una particella riempitiva, che si mette sempre in compagnia della negazione, e s' adopera per darle maggiore efficacia. Gli antichi Franzesi dissero *ni mie* in vece di *pas*, o *point*; e *nè mica* dissero in simil senso i nostri Antichi. Nell' Istor. di Barlaam pag. 68. si legge : *Ben sappi, che per noi nol sapra' tu nę mica*. Alle volte fu usato dagli ottimi Scrittori *ne mica* in senso di *ne tantillum quidem*. Il Casa nel Son. XIV.

Da me nè mica un varco s' allontana:

ST. 37. e in tal senso par, che l'usasse il Petrarca nel Son. LXXXIX. P. I. dicendo:

Nè mica trovo il mio ardente desìo.

AVELLO. Appresso di noi questa voce significa *Sepoltura*: il Muratori però nella Diss. 33. sopra l'Antich. Ital. pag. 168. è d'opinione, che meglio sarebbe il dire *Arca*, o *Cassa sepolcrale*; e coll'autorità d'antichi monumenti fa derivare assai verisimilmente la voce *Avello*, da *Labellum* diminutivo di *Labrum* nome significante *Vaso di pietra contenente acqua, olio, ed altro liquore*, ed asserisce, che per l' uso di mutare il *B* in *V* si fece *Lavellum*, la qual voce *Lavellum*, e talora *Navellum* si trova in molte antiche scritture in senso di *Cassa Sepolcrale*. Confesso, che più volentieri m'accomodo a questa ingegnosa etimologia, che a quella, sebbene non inverisimile, addotta dal Menagio, cioè *Alvus*, *Alveolus*, *Alveolellus*, *Avellus*, seguitata dal Salvini nelle Note al Buonarruoti pag. 506. e da lui confermata nell'Annot. al Com. del Boccaccio a Dante pag. 376. e molto meno a quella inventata dal Boccaccio, che nel suo Com. a Dante spiegando il verso dell' Inf. 9.

Che tra gli avelli fiamme erano sparte,

disse:,, Cioè *tra le sepolture*, le quali quivi erano chiamate in Fiorentino volgare *Avelli*, e credo vegna questo vocabolo da *evello evellis*, perciocchè la terra *si velle* dal luogo, dove l'uom vuole seppellire alcun corpo morto ,,. Sul qual luogo per comune erudizione lasciò scritto il Salvini:,, Per segno di ciò una piccola strada dietro alla Chiesa di S. Maria Novella, che è presso a certe grandi arche di marmo, che sono nella facciata, sepolture già d'antiche famiglie Fiorentine, si dice *la Via degli Avelli* ,,. Quì mi piace d'avvertire, che sembra, che Dante fiancheggi l' addotta spiegazione del Muratori, poichè nel Canto stesso dopo d'aver egli detto *Avelli*, gli chiama poco dopo *Arche*, dicendo:

Et io: Maestro, quai son quelle genti
Che seppellite dentro da quell' arche,
Si fan sentir con gli sospir dolenti?

PER ME' LA SIEPE. *Me'* pronunziato coll' *E* aperta val *mezzo*, e molto più quando è accompagnato colla particella *per*, come osservò pure il Buommattei Lib. I. Tratt. 7. Cap. 18. scrivendo: *Mezzo* qualora egli è dopo la particella *per* si può troncare, come *per me' quà*, *per me' Calandrino* ,,. Giovanni Villani nel Lib. IX. mi somministra un esempio molto simile al nostro: *Per me' la via dinanzi alla Chiesa di Camaldoli*. Altri esempi se ne leggono appresso il Cinonio num. II. alla voce *mezzo;* ed io rifletto che *per me'* si sente frequentemente in bocca de' nostri Lavoratori, e perciò il Buonarruoti l' usò nella Tancia più volte, come nell' At. IV. sc. 9.

Per me' l' ortaccio là 'n quel gemitìo;

e nell' At. V. sc. 2.

E i' vo' spargere i fior per me' l' avello.

Si veda inoltre sull' origine di questa voce il sentimento del Castelvetro nelle Giunte alle Prose del Bembo Lib. III. Part. 8. e s'osservi, che *me'* vale anche *meglio*, e che il Daniello spiegò *me'* per *meno*, non già per *meglio*, in quel verso di Dante Purg. 31.

Tuttavia perchè me' vergogna porte.

SCARPELLO. Il Bartoli nell' Ortogr. Ital. Cap. 15. §. 1. così avverte: „ *Scarpello* è da scriversi, non *scalpello* alla Lat. Bocc. Vis. Cap. 13. ha *scolpello*, e se non è scorretto il Testo, sarà preso da *scolpire*, giacchè egli n' è lo strumento „. Noto, che il Buonarruoti nella Fiera Gior. V. At. IV. sc. 2. usò *scalpro*.

ST. 37

VO', CHE SCRITTO SIA ec. Dietro l' esempio d' altri Amanti disperati, e risoluti di darsi la morte, anche il nostro Cecco pensa al Pitaffio, e vuol, che in esso si descriva la cagione della sua rovina. L' Eraste di Teocrito dice al suo amato Garzone, che gli faccia il sepolcro, e sopra vi scriva questi due versi:

Τοῦτον Ἔρως ἔκτεινεν ὁδοιπόρε, μὴ παροδεύσῃς,
Ἀλλὰ στὰς τόδη λέξον, ἀπηνέα εἶχεν ἑταῖρον.

i quali da un mio dotto Amico intendentissimo del Greco linguaggio furon Latinamente così tradotti:

Hunc mactavit Amor, ne progrediare, viator,
Sed stans haec dicas: crudelem expertus amicum est.

Altri simiglianti Epitaffi si leggono ne' Latini Poeti, come nelle Pistole dell' Eroidi d' Ovidio quelli di Fillide, di Didone, d' Ipermestra ec. e a tal proposito son degni d' esser letti altri bizzarri Epitaffi di folli smanianti innamorati, che sepolti si fingono nello Spedale dal Buonarruoti nella Fiera Gior. II. At. IV. sc. 20.

PIENE. Siccome *fene* per *fede*, così *piene* per *piede* dissero gli Antichi. Lorenzo de' Medici in una sua Canzone a Ballo:

S' un ti tocca mano, o piene,
Non mostrare averlo a male

COME QUALMENTE. Due voci, che dicon l' istesso, ma che naturalmente sono in bocca della plebe, e de' Contadini. Nella Tancia At. V. sc. 2. si legge in un caso simile:

Ti vo' fare un pitaffio generale,
Come qualmente capitasti male.

STANZA XXXVIII.

VIEN DONCHE, O MORTE. Il Petrarca Son. CCCVIII.

ST. 3

Dunque vien Morte, il tuo venir m' è caro,
E non tardar, ch' egli è ben tempo omai.

E nella Tancia così va gridando disperatamente la Cosa nell' At. IV. sc. 11.

Vieni, Morte, deh vieni oggi in malora,
E pigliami pel collo, e a capo chino
Gettami in qualche borro, o in qualche gora,
E fammi macinare a un mulino,

O tu mi ficca, se tu hai fornace,
T. 38. *Drentovi, e fa dell' ossa mie la brace.*

CATALETTO. E' quella *barella, dentro alla quale si portano i morti alla sepoltura*, detta da Latini *feretrum*. Intorno all' etimologia di questa voce vedi il Muratori Tom. II. delle Dissert. sopra l'Antich. Ital. pag. 207. dove con varia erudizione fa che derivi da *Kata*, e *Lectron*, che i Latini convertirono in *Lectus*.

APPRICISSIONE. *Pricissione* dissero tutti gli Antichi, dietro all' esempio de' quali non isdegnò d' usarlo il Salvini nella Traduzione della Pesca d'Oppiano Lib. 1. pag. 190.

Ch' essi vanno facendo in pricissione.

Un esempio molto adattato al caso nostro si legge nella Tancia At. IV. sc. 1.

Mi veggo a pricission pe' cimiteri
Per entro un catafalco andare in giosta.

Quì avverto di passaggio, che il Gigli nel Vocab. Caterin. pag. 191. vuole che sia ben detto *procissione*, e lo prova colla testimonianza del Buoninsegni nella sua Storia Fiorentina.

SE AMOR TU TROVI A COVO. Che Amore chiamato *Uccello* da Bione Smirneo elegantissimo Poeta Greco Buccolico, come si legge nelle Note del Volpi all' Eleg. III. del Lib. II. di Tibullo, faccia il covo ne' petti umani, e similmente partorisca l' uova, e da quelle nascano molti, e diversi Amoretti, fu bizzarro pensiero d' Anacreonte, che nell' Ode XXXIII. cantò:

Ἔρως δ' ἀεὶ πλέκει μευ
Ἐν καρδίῃ καλιὴν.
Πόθος δ' ὁ μὲν πτερῦται,
Ὁ δ' ὠόν ἐστιν ἀκμὴν,
Ὁ δ' ἡμίλεπτος ἤδη,
Βοὴ δέ γίνετ' αἰεὶ
Κεχηνότων νεοττῶν.
Ἐρωτιδεῖς δὲ μικροὺς
Οἱ μείζονες τρέφουσιν
Οἱ δὲ τραφέντες εὐθὺς
Πάλιν κύουσιν ἄλλους.

I quali versi nella mia Toscana Versione ms. di tutte l' Odi d'Anacreonte (la quale per la rigorosa da me pretesa fedeltà al Testo, e per l' obbligazione impostami della rima, e del metro corrispondente a quello del Greco Poeta, comparisce per avventura anzi duretta che nò, e malgraziosa) così tradussi:

Ma sempre Amore intesse
Il nido nel mio petto;
Or spunta un Amoretto
L' ali, un è uovo ancora,
Quello è già mezzo fuora;

E sempre evvi un gridlo
D' Amoretti pulcini,
Che fanno pigolio.
E i piccoli Amorini
I maggior gli nutriscono,
Questi a un tratto nutriti
Altri ne partoriscono.

ST. 31

Un' invenzione così bizzarra e gentile fu imitata da' molti illustri Poeti, fra' quali merita forse il primo luogo Francesco Redi, che seguendo questa leggiadra imaginazione tessè l' elegante Son. XLIII. che comincia:

Nel centro del mio seno il nido ha fatto,
E poste l' uova sue l' alato Amore,
Quivi le cova, e già del guscio fuore
Cento nuovi Amoretti escono a un tratto.
Pigola ognun di loro, e va ben ratto
Il rostro a insanguinar sovra il mio cuore ec.

Allusivo a sì galante pensiero fu quel breve, ma spiritoso Componimento per Musica, che poco fa comparve ms. intitolato *Il Nido degli Amori*; ma prima v' alluse il Buonarruoti nella Tancia nella Cantata a Ballo, che si legge nell' At. II. sc. 2. e il Conte Bonarelli, allorchè nella Filli in Sciro fece dire a Serpilla, che ragiona con Celia nell' At. II. sc. 2.

Ah così va, figliuola;
Nel cuor dell' uom vedrai
Pullular gli Amoretti
A guisa di Colombi,
Ove mentre, che uno
Ha l' ali grandi, e vola,
Spunta all' altro la piuma;
L' un tronfia, e pettoruto
Va toneggiando, e ruota,
L' altro col petto in terra
Va pigolando, e serpe;
Nasce l' uno dall' uova,
Mentre l' altro le cova.

Dico per ultimo, che tralle Pitture, che sognò il Gigli trovarsi nel Collegio delle Balie Latine, si vede al Cap. 6. num. 44. una curiosa Colombaia d' Amorini nascenti, *quale scappato dal nido, qual morto dopo nato, quale tosato nelle sue penne dalla Bellezza;* e a pag. 112. si legge del medesimo un curioso Componimento Anacreontico intitolato *La Colombaia Amorosa*, che comincia:

Non ha tante colombe all' Arno in riva
Rustica Colombaia,
Quanti Amorini alati, e' bianchi, e neri
Tinti al vano color de' suoi pensieri
Clori nel cuore appaia.
Uno gira, uno cova,
Uno lavora il nido, uno già pasce,

ST. 38.

Uno a volar si prova,
Un rompe il carcer frale, e appunto nasce,
Un muor di poco nato,
Perchè non è imbeccato ec.

E PERCH' I' SO DAL SO BRUCIORE ec. Il nostro Poeta in questo luogo ebbe senza dubbio in mente quei versi della Tancia At. IV. sc. I.

Cre' che sia meglio il brucior dell' amore,
Che quel freddo, che aggrezza un che si muore.

COL FREDDO TUO. *Fredda* fu chiamata con ragione la Morte ; onde il Casa disse nel Son. VI.

Or tale è nato giel sovra il mio fianco,
Che men fredda di lui Morte sarebbe.

AGGREZZARE. *Aggrezzare*, e *Aggrizzare* vale *Intirizzire*, *Assiderare*, *Aggliadare*, Lat. *rigere*, forse *da Aggrinzire*, come osserva il Minucci sul Malm. Can. IX. st. 7. Riporterò quì l' esempio della Tancia At. I. sc. I. per notare la voce *Aggrizzire*, che manca nel Vocabolario.

Che diavol hai? e' par, che tu t' aggrizzi.

DAMMI DELLA TO FALCE IN SULLA TESTA. *Percuoti*, *ferisci la testa colla tua falce.* Tale è la proprietà del Verbo *Dare* in questo luogo ; e per simil guisa disse il Boccaccio sulla fine della Nov. 10. Gior. IV. *La quale poi con lui insieme, e colla sua fante, che dare gli avea voluto delle coltella, più volte rise, e n' ebbe festa.*

DELLA TO FALCE. Alla Morte creduta Dea da' Gentili figliuola dell' Erebo, e della Notte, e da S. Giovanni nell' Apocalisse Cap. 6. v. 8. veduta sedere sopra un pallido Cavallo, si diede in mano la falce, siccome a colei, che miete, e recide tutto. Nel Malm. Cant. IV. st. 21.

Che già la Morte corre, che par' unta
Verso di me colla gran falce in mano.

Il Petrarca nel Trionfo della Morte le pone in mano una spada a differenza di Stazio, che l' armò d' una serpe, secondo l' osservazione del Gesualdo eccellente Comentatore del nostro Lirico Poeta sopra que' versi del Cap. I.

I' ho condotta al fin la gente Greca,
E la Troiana, all' ultimo i Romani
Colla mia spada, la qual punge, e seca.

Cesare Ripa nella sua Iconologia P. 2. oltre alla falce nella mano sinistra porrebbe nella destra della Morte un uncino, alludendo così alla Visione del Profeta Amos Cap. 8. *Uncinum pomorum ego video*, ed ivi ne adduce la ragione, e ne riporta le sue giuste spiegazioni. Non voglio tralasciar di dire su tal proposito, che a me sembra bizzarra la fantasia del famoso Carteromaco nel suo Ricciardetto Can. X. st. 58. dove finge, che Orlandino, e Rinalduccio rubino la falce, e gli strali alla Morte, la quale si raccomanda, che le rendan tutto, promettendo loro, che giammai sarà per offendergli.

STANZA XXXIX.

ADDIO CAMPI MIEI BEGLI ec. Ecco le solite dipartenze de' disperati Amanti, che prima d' andare al luogo destinato da loro per darsi morte, e per poi il più delle volte non ne far' altro, soglion far tutti. Nell' Idillio I. di Teocrito v' è Tirsi, che a richiesta del Capraio cantando narra gli affanni del povero Dafni Amante infelice, che prima d' andare a morire così diceva:

Ω λύκοι, ὦ θῶες, ὦ ἀν' ὤρεα Φωλάδες ἄρκτοι
Χαίρεθ', ὁ βωκόλος ὔμμιν ἐγὼ δάφνις οὐκέτ' ἀν' ὕλαν
Οὐκέτ' ἀνὰ δρυμὼς, οὐκ ἄλσεα. χαῖρ' Ἀρέθοισα,
Καὶ ποταμοὶ, τοὶ χεῖτε καλὸν κατὰ Θύμβριδος ὕδωρ.

cioè, come il Salvini in soli sei versi assai più fedelmente del Regolotti bizzarro, e vagante Parafrasaste, secondo la giusta osservazione del Chiarissimo Gori nella Prefazione della moderna Versione Salviniana di Teocrito dell' anno 1754. tradusse:

O lupi, o cervieri, o per li monti
Orsi intanati in lungo sonno, addio;
Più non vedrete voi Dafni il bifolco
Per selve, per boscaglie, e per boschetti.
Addio fonte Aretusa, e fiumi addio,
Che sgorgate di Timbri in le belle acque.

Altre simili dipartenze si leggono nell' Aminta del Tasso At. IV. sc. 2. nell' Alceo dell' Ongaro At. III. sc. 4. nel Pastor Fido At. IV. sc. 5. nel Soldato Poltrone di Pier Salvetti, secondo l'aggiunta posta infine del Tom. 3. delle Rime del Berni, nel Malm. Cant. IV. st. 57. e altrove. Riporterò quì i piacevoli sentimenti del povero Cecco da Montui, che nel suo graziosissimo Lamento composto da Monsignor Stefano Vai di Prato, e da me supposto ms. così parla risoluto di più non vivere, perchè la cara sua Lisa a un altro s' è maritata:

Vago, e dolce terreno
Da me tant' anni sottosopra volto,
Prati ne' quali ho colto
I fiori a fasci, ed a bracciate il fieno,
Vomeri, vanghe, e zappe,
Scuri, falci, e pennati,
Rastrelli, e coreggiati,
Che stretti tante volte ho con la mano,
Poichè da voi lontano
Senza speranza alcuna
Di mai più rivedervi il piè rivolgo,
Per dimostrare appieno
Nell' andata fortuna

ST. 39.

Quanto vi fui gradito,
Fatemi in cortesia, fatemi almeno
Con un breve sospiro il ben servito.

E alquanto dopo soggiunge:

Addio pecore, e buoi
Addio vacche, e vitelle,
Addio galline, addio pulcini, e voi
Figli dell' orto mio cari piselli,
Addio Licisca, addio Melampo mio,
Addio Nonno, addio Mamma, o Babbo addio.

APPOICHÈ. *Poichè*. V. sopra alla st. 5. Quì solamente avverto, che il nostro Baldovini usò spesso questa voce nelle sue Rime Rusticali, e che comincia:

Appoichè la Fortuna s' è sbracata

il suo Cartello in istile villereccio, che si stampò per la Mascherata, la quale andò fuori in Firenze ne' 10. di Febbraio 1688. composta di cento Gentiluomini vestiti da Contadini rappresentanti la Comunità di Campi, ed avea per titolo: *Il Rettor di Campi col Popolo del Paese alla Serenissima Principessa di Toscana.* Questo bellissimo Cartello composto di 5. stanze, da me veduto stampato, si legge colla minuta descrizione della Mascherata nel Diario Istorico di Francesco Bonazzini pag. 574. esistente ms. nella Magliabechiana.

TU DI QUEST' OSSA MIE ec. Non si rinfacci al nostro Cecco, che egli in questo luogo si contradice, per aver detto sopra di voler essere seppellito presso alla casa della sua Sandra; poichè non lusingandosi egli, che ciò gli potesse succedere, prega i suoi campi; che almeno essi vogliano tener conto dell' ossa sue.

LIFRIGGERIO. Gli Antichi dissero *rifrigero* e *rifrigerio*, e nella Risposta di Guido al B. D. Gio. dalle Celle Lett. 22. leggesi fra le varie lezioni in margine *rifriggero* dal Verbo *rifriggerare* usato dal Passavanti nel Volgarizzamento dell' Omelia d' Origene pag. 295. *Se tu non vogli, che ella venga meno; rifriggera oggimai la sete dell' anima sua della dolcezza del sapor tuo.* Sicchè mutata la *R* in *L* si fece facilmente *lifriggerio*. Ma perchè la difficoltà potrebbe piuttosto battere sopra quei due *GG*, dico, che quand' anche non si fossero trovati esempi, ognuno però poteva restar persuaso, che questa voce era secondo il gusto de' nostri Vecchi, riflettendo, che essi sovente raddoppiavano il *G* nelle voci, come si vede in *reggia*, *brivileggio*, *Cartaggine*, *rifuggio* ec. e molto più nella voce *fugga* per *fuga* usata dal Boccaccio, come negli Avv. Lib. 1. Cap. 18. osservò il Salviati, il quale dipoi nel Lib. III. Cap. 3. Part. 14. affermando l' istesso, riporta molti esempi d'ottimi Antichi in conferma delle sopraddette voci *fugga*, e *rifuggio*. Avvertirò di passaggio, che gli Antichi nostri non solo erano usati di raddoppiare il *G* in mezzo alle voci, ma quasi tutte l' altre consonanti, e dicevano *obbriaco*, *ciliccio*, *addorno*, *Anniballe*, *fummo*, *mercennaio*, *oppenione*, *orrigine*, *altressì*, *etterno*, *Ovvidio* ec. come di continuo si legge ne' loro ottimi scritti, che son ripieni d' altre molte simiglianti voci.

IL MONDO DI LÀNE. *Al Mondo di là, all' altro Mondo.* Della voce *lane* per *là* il Bottari nelle Note a' Gradi di S. Girolamo alla voce *Quine* riporta un esempio di Meo Abbracciavacca nella Raccolta del Redi Son. VIII.

Vita noiosa pena soffrir lane
Dove si spera.

Di questo accrescimento della particella *ne* s' è parlato più volte; e chi ne volesse altri esempi veda la Tav. dell' Ubaldini a' Documenti del Barberino sulle voci *Ane*, e *Vane*. Fuvvi chi sospettò, che Dante usasse le voci *lane*, *vane*, *puone*, *mene*, *fane*, e altre simili, per servir molte volte alla rima; ma oltre al sapersi, che Piero suo Figliuolo attestò, che suo Padre nulla disse giammai dalla rima obbligato, il Varchi nelle sue Lezioni pag. 57. parlando in particolare della voce *Vane* asserì, che Dante usò questa, ed altre simiglianti secondo la loquela Fiorentina, non già per licenza poetica.

S T A N Z A XXXX.

E VOLLE. Così leggesi nel Testo stampato, ed è questa la lezione migliore. Nel ms. però dell' Autore, e nel Magliabechiano sta scritto *Volse*. Fo questa piccola osservazione per dire, che se chi ebbe la cura di stamparlo la prima volta, credette, che *volse* per *volle* fosse assolutamente error di lingua, o almeno licenza poetica, come sentenziò il Salviati, o inavvertenza di scrittore, secondo il parere del Buommattei, s' ingannò certamente, essendochè anche fuori di rima, ed in prosa *volse* scrissero talora gli ottimi Autori, come nell' Aminta Difeso Cap. 14. contro all' ingiusta censura del Sig. Bartolommeo Ceva Grimaldi fu provato a lungo dal Fontanini coll' autorità de' buoni Testi a penna di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, e d' altri, e dietro all'incontrastabile testimonianza del Bembo nelle Prose Lib. III. del Castelvetro, del Tassoni, di Fresino Lapini, del Cinonio, e d' altri molti.

ISVEGLIATO ec. Questi due versi variano ne' mss. ne' quali si legge.

E pensando il mattin, che un simil giuoco
Gli potea di gran danno riuscire.

Notisi, che i quattro versi di quest' ultima stanza son riportati dal Biscioni nelle Note al Malm. Can. IX. st. 63. dove sta scritto:

S' impiccherebbe, ma dall' altro canto
Ei va poi renitente, e circospetto,
Stimando, che l' indugio tanto, o quanto
Sia sempre ben per ogni buon rispetto.

Ma prima con gli altri due precedenti gli aveva accennati alla st. 30. del Can. I. su' versi:

Ma nel pensar di poi, che se gli offende
Far non potrebbe lor, se non mal giuoco,
Gli vuol lasciar campare un altro poco.

——VISTO UN TAL GIUOCO. È un brutto giuoco quel del morire, che non si rifà
ST 40. due volte, come disse facetamente Bartolommeo Corsini nel suo Torracchione ms. Can. II. st. 22.

Ah non sai, che lo scherzo del morire,
Uno scherzo non è da Carnevale?
Folle non sai, che da una volta in su
Il giuoco del morir non si fa più?

E RISOLVETTE POI ec. Questa risoluzione giunge improvvisa, e il motivo della medesima è così grazioso, e naturale, che questi due ultimi versi son divenuti celebri nelle bocche d' ognuno. Questi certamente ebbe in mente il Dottor Piero Neri nel suo sopraccitato Poema ms. allorchè disse nel Can. II. st. 5.

Perchè 'n coscienza, a dirla quì fra noi,
A morire si guasta i fatti suoi.

Il più volte nominato Autore del *Lamento di Tofano da Querceto*, il quale fu fino nel numero delle stanze esatto imitatore del Lamento del nostro Cecco, dopo d' aver finto, che il suo Villano avesse risoluto, non già di darsi morte, ma di andar disperso pel mondo, terminò in tal guisa:

Così Tofan lagnossi, indi sdegnoso
Piangendo ancor prese la via del monte;
Ma stanco poi fermossi a dar riposo
Alle deboli membra appresso un fonte.
Quivi scuoprendo quanto di noioso
La sua risoluzion portava in fronte
Pensò gran tempo, e risolvette poi
Tornare a casa a fare i fatti suoi.

Giudico pregio dell' opera di dar fine a queste mie Note col riportar tutto intero un grazioso Componimento intitolato *L' Amante Scartato*, che, secondo asserisce il Sig. Giuseppe Borghigiani, da cui per mezzo del Sig. Domenico Maria Manni fui favorito, è del nostro Baldovini, dal quale egli lo ricevè. Servirà questo per illustrare non solo diversi sentimenti di Cecco sparsi nel suo Lamento, ma spezialmente quest' ultima stanza, in cui si legge la saggia risoluzione di non voler più morir per la dama.

Pur m' avete una volta,
Lodato il Ciel, da voi sbandito affatto;
Nè più, sia notte o giorno,
Volete a verun patto,
Che al vostro albergo io mi raggiri intorno.
Per me la porta è chiusa,
Il negozio è finito,
Spenta è la cortesia, morta è pietà:
E se il caso si dà,
Che in me cresca per voi d' amore il male,

Posso andare a mia posta allo spedale.

ST. 40.

Questi accidenti strani,
S' io fossi un uom collerico, e irascibile,
O men del mondo, e delle donne pratico,
Mi farian sciorre i bracchi, e darmi a' cani.
Ma perch' i' son flemmatico,
L' avermi a disperar stimo impossibile.
E benchè il dar ne' lumi,
Chiamar crude le stelle, iniquo il fato,
Costume sia d' un amator sprezzato,
Nelle sventure mie
Non son per porre un tal concetto in opra.
Ch' anno che far le nostre sciocchèrie
Con la gente di sopra?
Altri pensier, che questi
Anno in capo le stelle; ed al destino
Penso, che nulla importi,
S' altri lo chiama autor del suo travaglio;
Che degli Asini al Ciel non giunge il raglio.
Nemmen seguir l' esempio
Di certi Amanti io voglio,
Che dall' Amata lor mandati a spasso,
Oltre al pianto, e al cordoglio,
Chi vuol precipitarsi,
Chi trall' acque annegarsi,
Chi con ferro omicida il seno aprirsi,
E cento appresso, e mille
Strane pazzie più che da far, da dirsi.
Con questi io non m' impiccio,
Nè per cagion sì lieve
In error caderei tanto massiccio.
So che non v' è maniera,
Per provar se la Morte è buona, o trista,
Di dar per alcun tempo
La propia vita in attual deposito;
Che del morire, al mondo
Usa una volta sol far lo sproposito,
E perchè da tornar quassù tra i vivi
Un che crepa una volta
Più non trova il sentiero;
In vita mia vi giuro
Di non formar giammai simil pensiero.
E sebben m' udiste spesso
Dir: Ben mio, voi sola adoro,
A ridur la cosa a oro,
Amo voi, ma più me stesso,
Nè soffrirei, per dirla giusta poi,

D' oltraggiar me, per far servizio a voi.

ST. 40.

Da chi s' ama esser disgiunto,
E' un gran mal, ben mè a' avveggio,
Ma s' io pongo il caso in punto,
Il morir parmi assai peggio;
E chi privo non è di senno appieno,
De' due mali imminenti elegge il meno.
Dunque senza pensarvi
Eleggo a dirittura
Di campar quant' io posso
Con tutti i mali ancora,
E tutti i guai, che son nel mondo, addosso.
E se taluno, a cui rassembra duro
L' esser dall' Idol suo mandato sano,
In vari tempi e modi
Usa tant' arti, e frodi,
Che gli ribalza alfin la palla in mano;
In cercar simil cosa
Io, che son d' altra pasta,
Non vo' mettermi a risico
Di perdere il cervello, o dare in tisico.
Ci ho studiato fin quì tanto che basta,
E risolvo a sbrigarla in due parole
Di non volere anch' io chi non mi vuole.

Aggiunte, e Correzioni stampate nella edizione Fiorentina del 1755. dalla stamperia Moückiana.

Pag. 31. l. 24. *correggi.* di Ricardo Romolo Riccardi; *e di poi aggiungi.* Donde sia venuto il costume d' andar fuori nelle Ville la sera delle Calen di Maggio cantando, e portando verdi rami d' alberi, vedilo in Polidoro Virgilio Lib. V. Cap. 2. e intorno all' antichità di quest' uso leggi il P. Sauli ne' Modi di dire Toscani al num. 86.

Pag. 32. l. 28. *dopo le parole* dico che *agg.* nella Libreria Magliabechiana v' è un Codice ms. autografo di Niccolò Baldinucci, dove a pag. 15. si legge un Capitolo, che contiene un Dialogo fra Varlungo, e Arno, che a lui cagionava de' danni; e in altro Cod. similmente si legge a pag. 90. un' altra Canzonetta in ugual congiuntura, e soggiungo, che sebbene ec.

Pag. 37. l. 12. avanti le parole Girolamo Gigli *agg.* ma prima da Luca Pulci nel Morg. C. XIX. st. 37.

Ch' era per certo il diavol tentennino;

e secondo l' addotta etimologia più chiaramente nel C. XXV. st. 25.

Acciocchè qualche Diavol tentennino
Tentassi Gan, ch' era la tentazione.

Ivi l. 26. *agg.* Vedi su tal punto anche le osserv. alla Collezione dell' Abate Isaac pag. 129.

Ivi l. 27. *corr.* Gr. στομάτιον.

Pag. 40. l. 25. *dopo la parola* imbroncire *agg.* del qual verbo vedi il P. Sauli ne' Modi di dire Toscani al num. 48.

Pag. 44. l. 32. *dopo la voce* Armeni *agg.* e *Esti*, o *Este* in vece *d' Asti*, come lo dice il Sacchetti Nov. 15. e come lo accenna il Manni Sigill. III. Tom. 6. pag. 22. e più a lungo lo conferma nell' Illustrazione del Boccaccio G. II. N. 2.

Ivi l. 37. *dopo la voce* πάθη *agg.* Vedi le Annot. del Bisc. alle Prose di Dante, e del Boccaccio pag. 352.

Pag. 51. l. 2. *agg.* AL MONDO. *Nel Mondo.* Il Petr. Son. CXCVII. P. 1.

Send' io tornato a solver il digiuno
Di veder lei, che sola al mondo bramo.

Pag. 53. l. 21. *agg.* Questo sentimento del Muratori è confermato dall' autorità de' Deputati al Decam. pag. 94. i quali dissero, che *Dilegiato* significa quel che i Romani dissero *exlex*, e noi *come fuor di via, disviato*, quasichè non sia *ligio*, o *obbligato ad*

alcuno, ma libero, e senza freno. Si noti inoltre di passaggio, che gli Antichi dissero anche *deleggiare*, come si legge nella Nencia di Lorenzo de' Medici:

Stato m' è detto, che tu me deleggi.

Pag. 53. l. 41. *dopo la voce* opinarlo *agg.* oltre di che da *acer acre*, e dal Latino-barbaro *acridus* lo vuol derivato il Sauli al num. 48. rifiutandone altre diverse etimologie.

Pag. 55. l. 44. *agg.* del qual costume, che era in vigore anco presso i Latini, fece menzione Tibullo Lib. 1. Eleg. 3. in que' versi.

At tu casta, precor, maneas, sanctique pudoris
Assideat custos sedula semper anus.
Haec tibi fabellas referat, positaque lucerna
Deducat plena stamina longa colo.

Pag. 56. l. 43. *dopo* de Oratore *agg.* e Quintiliano nel Lib. 1. Cap. 7. e Varrone *de Re Rustica* Lib. 1. Cap. 3. *Rustici viam veam appellant, et vellam non villam.*

Ivi l. 47. I' MI MORRONE APPOICHE' TU LO BRAMI. È l'istesso sentimento di Cino da Pistoia, che disse nel Son. XXV.

Morrò da che vi piace pur ch' io moia.

Pag. 57. l. 16. *agg.* anzichè il medesimo Casa, per non dipartirsi da lui, usò sempre nel suo purgatissimo Galateo *arò*, *arai*, *arà*.

Pag. 58. l. 37. *agg.* anzichè si trova pure usato da qualche buono Antico, conforme ricavo da un esempio di Messer Cino, che nella st. 5. della Canzone *La dolce vista* ristampata da' Volpi nell' ultima edizione del Petrarca pag. 384. disse:

E quando vita per morte s' acquista,
Gli è gioioso il morire.

Pag. 62. l. 2. *agg.* Notisi, che questo verso di Cecco è riportato dal P. Sauli al num. 71. dove si loda il nostro Poeta.

Ivi l. 24. *dopo la voce* antichi *agg.* oltre la testimonianza di Lorenzo de' Medici, del Poliziano, che nelle sue Canzonette spesso l' anno usato, me l'ha fatto ec.

Pag. 63. l. 12. *Viso rabbuffato, e malinconico* correggi *Viso melenso, dimesso, e malinconico*, e *agg.* Il P. Sauli al num. 39. afferma, che *grullo* è corrotto da *brullo*, e questo da *brollo*, la qual voce presso i nostri Antichi vale *spogliato, e pelato*, come si vede in Dante Inf. 16. molto a nostro proposito:

Cominciò d' uno, e 'l tristo aspetto, e brollo.

Antonio del Casto però nel suo Sogno di Fiorindo dimanda alla pag. 123. se forse da *gramo*, *gramulus*, *grulus*, lasciando in dietro il parere del Ferrari, che dal Lat. *glabor* lo derivò.

Pag. 64. l. 13. *agg.* e si consideri piuttosto l' opinione del Casto, il quale pensa pag. 82. che dalla voce *brullo*, Gr. βρύλλων, cioè *brillo* nasca *brullare*, dicendo, che egli si sente mosso a creder ciò non tanto dall' allegrezza, e gioialità, che sono effetti del vino, da cui derivano gli scherzi, e le burle, ma anche dall'udirsi in Contado sempre in luogo di *burlare brullare* in bocca a'

Villani, e presso le persone idiote, le quali, come egli dice, per anco conservano nel loro parlare alcune dismesse anticaglie, rifiutate concordemente da' dotti.

Pag. 70. l. 49. *agg.* e come si legge nella Nencia da Barberino *miccinino*, e *micciolino*.

Pag. 71. l. 29. *agg.* Quindi è, che secondo l'osservazione del Salvini alla Fiera pag. 429. Esiodo vuole, che l'Aratore non sia giovane, e che abbia il capo a' grilli, e che guardi in quà e in là, ma che sia un uomo fatto, e badi, che le solca vadian diritte.

Ivi l. 37. *dopo la voce* Scioperato *agg.* come chiaro si vede dalla Novella 184. del Sacchetti, in cui si legge: *Noi siamo scioperati un' opera per uno.*

Pag. 75. l. 6. *dopo la voce* latinismo *agg.* Altre ingegnose etimologie si riportano nel Sogno di Fiorindo da Antonio del Casto p. 69. v. 70.

ivi l. 47. *agg.* S' avverta però, che il Casto pag. 123. non credette, che *gralime*, e *gralimare* fosse una metatesi di *lagrime*, e *lagrimare*, ma che *gralimoso* fosse un mero accorciamento di *gramo*, e di lì *gralimare*, e *gralime*, come, dic' egli, da tutti comunemente si dice in Contado.

Pag. 79. l. 33. *agg.* Anche in una Canzone antica fra quelle di Lorenzo de' Medici leggo *salse* pag. 31.

Salse in sul fico, e fu giunto al portello;

E nella Gerus. del Tasso Can. X. st. 1.

E su vi salse ancor ch' afflitto, e lasso;

e altrove in più luoghi.

Pag. 81. dopo la l. 4. *agg.* STACCIO, *Setaccio*, dal Lat. *Setaceum* presso il Du-Cange, è quell' istrumento, che s' adopera per purgare la farina, così detto, perchè composto, e tessuto di setole di cavallo.

Pag. 85. l. 23. *agg.* e *parlar parola* lo leggo nella Vita di Torrigiano scritta da Filippo Villani, che con altre molte pubblicò il Signor Conte Giovammaria Mazzucchelli nell'anno 1747.

Pag. 86. l. 20. *dopo le parole* Inf. 17. *agg.* e *riprezzo d' amore*, come nel Morg. del Pulci C. XVII. st. 11.

Pag. 91. l. 21. *agg.* riportati anche dal Monosino Flos Ital. Ling. pag. 432.

Ivi l. 34. *dopo le parole* non accade „ *agg.* e all' At. IV. sc. 9. „ avea detto: *Che scorre più? che occorre più dire? quid* „ *plura?* per voler dir *che accade?* i Villani *che ascade! quid* „ *refert?* „

Pag. 97. l. 17. *agg.* In quanto alla voce *Morroe* si legga del medesimo Messer Cino il Son. LXXXIII. in cui si troverà ne' due Quadernari *camperoe*, *voe*, *morroe*, *foe*.

Pag. 100. l. 1. *dopo le parole* e velenose *agg.* Nell' *Amoroso Sdegno* Favola Pastorale del Braccielini At. IV. sc. 3. dice Acrisio a Clori:

Ninfa no, donna no, scoglio d' asprezza,
Vipera trasformata in forma umana.

Pag. 105. l. 28. *agg. Vedersi* però per *Avvedersi*, quantunque manchi nel Vocab. si legge nella Nov. 79. del Boccaccio: *Tu non te ne vedesti mica così tosto*, secondo il Testo del Mannelli, e secondo l' osservazione de' Deputati pag. 22.

Pag. 107. l. 46. *dopo le parole*; Note p. 376. *agg.* e dalla voce *Te Deum* si fece *Tedeo*, come si legge nel Morgante Can. XXVII. st. 157.
Ad alta voce udìr cantar Tedeo.

Pag. 111. l. 1. e At. V. sc. 7. *Nonne scorre uccellarmi.*

Pag. 115. l. 48. *dopo le parole* di gelosia, *agg.* per nulla dire della voce Lat. *hilum*, che tante volte si legge in Lucrezio, spiegata quasi sempre dal Marchetti *un pelo.*

Pag. 120. l. 27. *agg.* il qual verso usò appunto anche il Lasca nel Capitolo 24. P. 2.

Pag. 131. nella Nota l. 4. *unicarum* corr. *unciarum.*

Pag. 142. l. 12. χλαίμας *corr.* χλαίνας.

Pag. 146. Paragrafo XIV. *aggiungi*: S' è trovato il Soggetto più fortunato di me, che ha rinvenuto un passo in Pausania, con il quale pare, che si possa confermare quanto era stato da me opinato sulla Frasca. È questi il dotto Padre D. Gradenigo Cassinese, a cui essendo stata mandata la mia di già stampata Lettera dal Padre D. Gaudenzio Capretta Lettore di Filosofia, e Matematiche in questa Badia di Firenze, rispose egli su questo proposito con una sua de' 26. Febbraio di questo anno quanto segue al soprallodato P. Lettore, che s' è degnato di comunicarmelo.

„ Lessi ben tosto la Dissertazione, e mi piacque molto, e ammirai la sterminata erudizione del suo Autore in un argomento sì secco. Il mio passo di Pausania giova a confermare quanto s' asserisce al §. XI. della Lettera eruditissima del Signor Dottor Giulianelli. Prova egli in esso, che poche e vili erano presso i Romani non meno, che presso i Greci amatori dell' Ospitalità le bettole, e taverne; e che a disonore si recavano gli Antichi il dovervi soggiornare: come se lo recarono quegli Ambasciadori de' Rodii rammentati da Livio (1); che perciò si lagnavano d'essere stati trattati da nemici. Venghiamo a Pausania. Egli, che minutissimamente descrive l' antica Grecia, non mai, che io mi ricordi, fa menzione d' osterie, se non se al Cap. 31. del Lib. II. o sia delle Cose di Corin-

(1) *paragr. 11. pagr. 23*

„ to (1) Ivi discorrendo d' un Tempio d' Apollo presso i Troeze-
„ ni racconta, che rimpetto a quello eravi un edifizio chiamato
„ σκηνὴ il Padiglione d' Oreste, quale non volle niuno de'
„ Troezeni ricevere in propria casa, prima che non si fosse
„ quegli espiato dello sparso sangue della Madre. Onde lo pose-
„ ro sotto quel Padiglione, ivi l' espiarono, e lo trattarono di
„ mensa; fin che non si fosse purgato. E fino a' tempi, che scri-
„ veva Pausania, andavano i discendenti in alcuni determinati
„ giorni in quello stesso luogo a mangiare. Non molto lungi da
„ quello si scavarono le cose, colle quali purgare Oreste (forse
„ l' acqua d' Ippocrene, come più sotto si dice) e raccontano,
„ che ivi appresso quella taverna d' Oreste nascesse un Lauro,
„ che fino a' tempi di Pausania era in essere: Τοῦ δὲ ἱεροῦ τοῦ Ἀπόλλωνός ἐστιν οἰκοδόμημα ἔμπροσθεν, Ὀρέστου καλούμενον σκηνή. Πρὶν γὰρ ἐπὶ τῷ αἵματι καθαρθῆναι τῆς μητρὸς, Τροιζηνίων οὐδείς πρότερον ἤθελεν αὐτὸν οἴκῳ δέξασθαι. καθίσαντες δὲ ἐνταῦθα ἐκάθαιρον, καὶ εἱστίων, ἐς ὃ ἀφήγνισαν. καὶ νῦν ἔτι οἱ ἀπόγονοι τῶν καθηράντων ἐνταῦθα δειπνοῦσιν ἐν ἡμέραις ῥηταῖς, κατορυχθέντων δὲ ὀλίγον ἀπὸ τῆς σκηνῆς τῶν καθαρσίων, φασὶν αὐτῶν ἀναφῆναι δάφνην, ἣ δὴ καὶ ἐς ἡμᾶς ἐστὶν ἡ πρὸ τῆς σκηνῆς ταύτης ec. Così Pausania. Ora io vengo alle mie con-
„ getture. Certissima cosa è, che molte costumanze a noi perven-
„ nero dalla sciocca Gentilità superstiziosa. Molte ne abolì con gran
„ fatica lo zelo de' Padri, e quelle principalmente, che più fe-
„ rivano il costume. Molte ne santificarono con qualche muta-
„ zione, o aggiunta di rito; ma molte ancora intatte restarono;
„ o perchè pregiudicevoli non si riputavano al domma, ed alla
„ disciplina; o perchè non si rifletteva donde avessero origine.
„ Ciò posto, torniamo a Pausania. Vediamo nell' addotto passo
„ con quanta religione si celebrò l' espiazione d' Oreste, e quan-
„ ta superstizione lasciò dopo di se; come gli eredi di coloro,
„ che presedettero a quella espiazione andavano in certi giorni
„ dell' anno a mangiare in quella stessa bettola, ove fu obbliga-
„ to Oreste ad albergare; e custodivano religiosamente intatto
„ quell' Alloro, che nato credevano miracolosamente, ed eravi
„ pur anco a' tempi di Pausania, vale a dire, da' tempi più re-
„ moti, e favolosi della Storia Greca fino al secolo secondo del-
„ l' Era Cristiana. Or dico io, si potrebbe mai asserire per con-
„ gettura, che in memoria di quel prodigiosamente nato Alloro,

(1) *Ediz. di Lipsia presso Tommaso Fritsch.* 1696.

„ secondo la credenza de' superstiziosi Greci, s' incominciasse
„ allora a mettere a tutte le bettole un ramo? e che contino-
„ vandone senza interruzione di tempo l'uso, non si sia poi
„ così scrupolosamente osservato, se d'alloro fosse, o d'altra pian-
„ ta? Questo a me venne in mente, quando lessi la prima vol-
„ quel testè addotto passo di Pausania. Io però non adotto così
„ facilmente questa congettura, forse troppo lontana e sognata,
„ e prontissimo sono a deporla, quando a Voi non piaccia, o al-
„ lo stimatissimo Sig. Dottor Giulianelli, a cui giustamente com-
„ pete il decidere su questo punto.

Non per decidere, che di tanto io non presumo nè in questo, nè in altro genere di studi, come ho io detto già più sotto nello stesso paragrafo XIV. della mia Lettera; ma per dimostrare la stima, e la dovuta riconoscenza a questo dottissimo Padre, ho riportato quì tutto intero l' articolo della sua erudita ingegnosa lettera, a cui aggiungo le seguenti riflessioni da me fatte. E primieramente io osservo nell' addotto passo, che la Greca voce σκηνὴ adoperata da Pausania colla sua etimologia cavata da τῆσ σκιᾶς *ombra* porta seco senz' altro qualche lontana allusione a quei pergolati o frascati, che io, quali attenenze dell' antiche bettole, rammentai nel §. X. della mia Lettera. Egli è certo, che nel suo primigenio significato questa voce σκηνὴ ci addita un sito coperto da frasche, che noi Toscani *baracca* chiamiamo. Si sa già da' Poeti Greci e Latini, che le frasche furono la prima materia, di cui si servirono i primi uomini per ricovrarsi. Quindi fu la stessa voce alle cose della Comica, di cui nota è la rusticale origine, trasferita. S'adoperò inoltre per grazioso trasferimento (come della nostra *baracca* osserva il Vocabolario della Crusca) per significare stanza, o casa di legno, o di tela, o di pelli, o di veli, o d' altro per istar coperti i Soldati, e più comunemente si chiama *il padiglione, la tenda*. Si può nel Lessico di Gio. Scapula riscontrare, che nel significato appunto dell' alloggiare, e del mangiare, che sotto vi fanno i Soldati, l'anno usata gli Scrittori Greci spezialmente storici, che dicono, e σκηνὰς πήγνυσθαι, e σκηνοῦν, o σκηνᾶν, il piantare, l'alzare le tende, che fanno i Soldati. Ma perchè nel raccontato fatto di Oreste non v' ha alcuna relazione a *milizia*, e non poca vi se ne scorge ad *albergo*, in cui fu d' uopo a' Troezeni porlo; giacchè niuno volealo, come Matricida, ospite in sua casa: con una non dispregevole congettura antiquaria possiamo noi, a' quali per una parte ignote sono l' origini delle cose, e dall' altra noto c'è da quanto bassi e lontani principi altre ne siano derivate, possiamo, dissi, asserire, che i Greci, allorchè vollero introdurre gli alberghi, o le bettole, potessero prendere qualche norma da questo rispettato, ed esistente monumento d' Oreste, che servito era a quello per lo stesso uso, per cui servir dove-

vano gli alberghi, o le bettole da novellamente introdursi. In secondo luogo io rifletto per lo contrario, che o si consideri al luogo, ove esisteva questo monumento, rimpetto cioè ad un Tempio d' Apollo, o all' espiazione, che ivi si fece, o all' anniversaria solennità, che vi si celebrava da' tempi d' Oreste, tempi favolosi, ed oscuri della Grecia, vale a dire o col Petavio Ann. del Mondo 3184. o 1206. avanti G. C. secondo il Langlet allora quando seguì il fatto d' Oreste, fino al tempo di Pausania, che fioriva nel 172. almeno dopo G. C. impressa fu sempremai nelle menti de' Greci un' idea di Religione verso questo luogo. E perciò i superstiziosi Greci non l' avrebbero mai, senza reputarsi sacrileghi profanatori, preso per norma d' una vilissima cosa, come da essi ho dimostrato in più paragrafi della mia Lettera essere state le taverne considerate. Nè osta, che in questa tenda d' Oreste v' andassero i discendenti a cenare, e che ivi appresso fosse il conservato Alloro. Cose son queste anzi all' antica Religione spettanti, come ognun sa, ed io l' accennai al §. X. della mia Lettera. Si vegga presso il Brunings, ed il Pitisco la voce *lustratio*, e ci convinceremo, che il lauro all' atto dell' espiazione, la cena al rito sagro apparteneva. Nè tampoco dee fare specie a taluno, che legga la versione Latina del sopraddetto passo fatta da Romolo Amaseo, che ei, dopo aver renduta la voce σκηνὴ per *tabernaculum*, la converta poscia più sotto, non saprei dire con quanta fedeltà, e proprietà, nella parola *cella*. Avvegnachè Pausania, come si vede nel riportato passo, non ha usata tal voce, ma costantemente la stessa voce σκηνὴ E da questa stessa elegante proprietà io sempre più inclinerei a credere ciò che di sopra dubitai: cioè, che anco quando scriveva Pausania fosse affissa idea piuttosto sagra e nobile, che profana e vile a questo monumento Oresteo. Le parole, comecchè i segni sono de' pensieri e delle cose, si scelgono dagli accurati ed eleganti Scrittori sempre quelle, che più d'analogia abbiano, e d' allusione colle cose, delle quali sono elleno i segni. Posto ciò io direi, che se il menzionato luogo d' Oreste avesse avuto in nulla chef'fare con gli alloggi, o taverne, avrebbe a Pausania l' elegante proprietà del parlare suggerito qualche volta il nominarlo colle voci Πανδοχεῖον, oppure Καπηλεῖον per così denotare la somiglianza. In quella guisa, che in altri nomi di cose, che qualche rapporto anno alle taverne, usi sono di fare gli Scrittori, come lo dimostrano i passi riportati alla voce Κάπηλος dallo Scapula nel Lessico, e da Enrico Stefano nel Tesoro. Se Pausania adunque si è servito sempre della voce σκηνὴ, e se alla detta parola è affissa sempre una nozione religiosa, o splendida; e se in questo significato l' anno sempre usata gli Autori Greci, come fa vedere il dottissimo Rafelio nelle sue Note al Xenofonte, mentre riporta non pochi passi de'

profani libri, e de' venerabili ancora e canonici delle divine Scritture, tra' quali quello adorabile di S. Giovanni C. I. v. 14. dell' Incarnazione del Verbo, e sua venuta: κὴ ὁ Λόγος σὰρξ ἐγένετο, κὴ ἐσκήνωσεν ἐν ἡμῖν assurda cosa sembrerà a qualche critico nell' addotto passo di Pausania il lusingarsi d' aver rintracciata l' origine del porre la Frasca all' osterie. Ancor' io, quando composi quella Lettera su questo curioso dubbio, scartabellai alquanto l' erudito Viaggiatore Pausania, e vi trovai ancor l' osteria nominata, come nel Lib. IV. Cap. 19. ma col vilissimo nome di Ἀγελαιὼν *Stalla*, senza per altro il segno. Nel Lib. III. poi Cap. 19. credetti di trovare il geroglifico del vino, o sia il segno, che fosse una penna, o l'ala. Poichè ivi raccontando Pausania, come i Doriesi adorano *Bacco Psila*, rende ragione dell' attributo, perchè i Doriesi chiamano *Psila* le penne, e riflette, che siccome le penne mettono vigore, e sollevano gli uccelli, così lo stesso fa negli uomini il vino. Lessi nel Lib. V. Cap. 15. che del Tempio Leonideo presso gli Eleesi, se n'era fatto a' tempi di Pausania un Ospizio per i Romani, che in Elide andavano; e che dietro a questo Tempio v' era il famoso Oleastro detto Callistefano, donde si strappavano i rami per intrecciare corone a' vincitori ne' giuochi Olimpici. E per questo io nel §. X. toccai la prisca Religione de' Gentili verso degli alberi. Ma fui, e lo sono pur anco, dubbioso, se da questi passi l' origine della Frasca si possa rintracciare.

Pag. 150. l. 43. *cancella tutto, e corr.* In un Componimento Rusticale del Bracciolini stampato in Roma dopo il suo Poema dello Scherno degli Dei nell' anno 1626. dice la Nenciotta ec.

Pag. 156. l. 22. *corr. il verso della Nencia così:*
Una cordella a seta cilestrina.

Pag. 159. l. 11. *agg.* e il Menagio nel Trattato del Cambiamento delle Lettere posto avanti all' Original della Lingua Italiana.
Ivi l. 21. *agg.* Vedi le Note del Barotti al Poema di Bertoldo Cant. III. st. 2.

Pag. 160. l. 4. *agg.* Ma più antico è l' esempio di Lorenzo de' Medici, che disse in una sua Canzone a Ballo:
Come t' adiri un tratto,
E tu monti in su la bica
Con la tua Cristiana, e dica ec.

Pag. 161. l. 35. *agg*; cioè al Dottor Piere Iacopo Martelli Bolognese.

Pag. 162. l. 33. *Si tolga la voce* ms.

Pag. 177. l. 43. *dopo la voce* medesimo *agg.* Centonovel.

Pag. 193. l. 42. *agg.* Prima però erano stati citati dal Salvini nelle Note alla Fiera del Buonarr. pag. 484.

LETTERA

DEL SIGNOR DOTTORE

PIETRO MASSAI

ALL'EDITORE FIORENTINO

DELL' IDILLIO EROTICO

DI FRANCESCO BALDOVINI

In una culta, ed erudita Conversazione voi mi domandaste, non ha gran tempo, se come della nostra Toscana favella è avvenuto, la quale nelle campagne, e ne'monti diversamente da quello si parla, che la parlano gli abitatori delle Città, così della Greca, e Latina lingua fosse seguito ne'villaggi, e nelle montagne della Grecia, e del Lazio. Io non seppi allor su due piedi darvi una risposta certa e precisa, e vi confessai ingenuamente, che sebbene io credeva, che in ogni linguaggio, non che nel Greco, e nel Latino soltanto, molta differenza passasse tra il parlar Cittadino, e il Villesco, nondimeno io non poteva all' improvviso farvene una ben ragionata dimostrazione, siccome quegli, che di poche parole del Latino rustico mi sovveniva allora, e nulla mi ricordava aver veduto mai del rustico Greco. Ma avendovi promesso di far sopra la vostra questione qualche ricerca, e di esaminare ancora con serietà la proposizione da me avanzata, che in tutte lingue diverso è l'idioma della Villa da quello della Città; in questa breve Lettera

Scritta così, come la penna getta,

io vengo ad attenervi la parola, e a sottoporre nel medesimo tempo al purgato vostro intendimento quelle poche osservazioni, che su tal materia m'è riuscito di fare in que'momenti, che a'miei studi più gravi n'avanzano, e che l'occupazioni quasi continove del mio impiego mi lascian liberi.

Vi dico adunque in primo luogo, verissima cosa essere, che in ogni favella il linguaggio delle Ville molto diverso si trova da quello de' Cittadini. Ella è questa una verità, che oltre ad essere abbastanza dimostrata dall'esperienza, rimane ancor comprovata chiaramente dalla ragione. Perciocchè in ogni lingua le parole non altro essendo, se non che l'imagini, o vogliam dir l'espressioni de'pensieri degli uomini, ne viene per conseguenza, che idee nuove, e differenti fornir debbano i parlatori di termini nuovi, e differenti, e che quelle persone, i cui pensieri sono culti e gentili, culte e gentili usino le paro-

le, laddove quegli uomini, che rozze ed inculte imagini concepiscono, con voci e maniere ancora s'esprimano, e rozze ed inculte. Or se si voglia far riflessione allo stato, e alle condizioni delle Campagne, e farne poscia il confronto collo stato, e colle avventure delle Città, noi vedrem chiaro, doversi nécessariamente trovare ne'respettivi linguaggi questa notabile differenza. Avvegnachè egli è certo, come osserva l'immortal Salvini (Pros. Tosc. Lez. 52.), che le lingue, proprio arredo dell' uman genere, avendo i lor natali sortiti sotto libero Cielo, prima che nelle Città s'inchiudessero, fiorirono felicemente nell'aperte Campagne, nelle quali, siccome gli uomini viveano in quell'aurea primiera semplicità, e applicati solamente all'Agricoltura, e alla cura de'greggi, e degli armenti, se ne stavano del tutto lontani dalle Corti, e dal commercio delle straniere nazioni; così non è maraviglia, che mistura, o alterazione i linguaggi allor non patissero, e se pure qualche alterazione naturalmente soffrivano, piccola ella era ed insensibile, sicchè nulla di quel primo original lustro perdevano. Ma poichè dalle ville quà e là seminate, e cresciute, e poi di fossa, e di mura cinte ne nacquero le Città, onde ancora in una delle più ragguardevoli parti d'Europa ritengono di Ville l'antico nome; non vi bisognarone nè Legislatori, nè Filosofi, nè Re, nè raziocinio, nè autorità, nè consenso universale a far sì, che i Cittadini alterassero la natia lor favella, e forme dandole nuove ed inusitate, una lingua cominciassero a usare molto diversa da quella degli abitatori de' monti, e de'campi vicini. La novità del pensare, la dissomiglianza de'costumi, la moltitudine delle scienze, e dell'arti, la diversità delle occupazioni, le frequenti occasioni di trattare cogli esteri, le rinnovazioni del governo, la guerra, la difesa, la pace, non potea far dimeno, che introducessero insensibilmente nel linguaggio un tal cangiamento. Quanto bene vien ciò confermato dal Sig. Pluche nel suo bel Trattato della Meccanica delle Lingue! Eccovi le di lui espressioni nella sua propria favella. (Lib. 1.) *Pour disposer tout un peuple a faire usage d'une langue entierement differente de celle d'un peuple voisin, pour changer ensuite la forme de cette langue, jusqu'à la rendre differente d'elle même d'un siècle à l'autre............ tout y contribue sans qu'on y pense, comme font les différens caracteres, et les différentes coûtumes des peuples, qui se rèunissent, sous les mémes loix, la varieté de l'air, et des climâts, le voisinage des bois, ou de la mer, la diversité des arts, et des occupations, que ces differences occasionnent; comme le gout de la navigation dans un lieu, celui de la pêche dans un autre; ailleurs l'estime de l'Agriculture, l'humeur guerriere, l'amour de la paix, et du repos, les conquêtes, les nouveautés dans le gouvernement: joignez y toutes celles que le commerce améne.* A tanti, e sì vari oggetti onde innumerabili idee risvegliano nelle umane menti, e termini e vocaboli innumerabili ancor si rinnovano e s'introducono nella lingua, aggiungete la natura medesima de'linguaggi, soggetta a infinite alterazioni. Il medesimo Sig. Pluche (Lib. 1.)

ne parla così: *La condition des langues est d'eprouver des frequentes révolutions: C'est un flux et reflux continuel, mais sans uniformité, et sans regle*: e il gran Maestro dell'Arte Poetica l'avea ben conosciuto prima anche nella lingua Latina. Quindi è che nella Lettera a'Pisoni s'esprime in tal modo:

Ut sylvae foliis pronos mutantur in annos,
Prima cadunt, ita verborum vetus interit aetas,
Et iuvenum ritu florent modo nata, vigentque.

Così segue ne'linguaggi, e non v'è nè età, nè paese, in cui non sia stato osservato, che i vocaboli, e i termini d'un idioma decadono di tempo in tempo, altre voci, ed altre maniere di dire, e di pronunziare portate dall'uso prendendo credito e vigore, la cui sorte poi è la medesima, vedendosi in auge ritornare e parole e frasi antiche, come n'è testimone il lodato Orazio nella citata Lettera soggiugnendo:

Multa renascentur quae iam cecidere, cadentque
Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
Quem penes arbitrium est, et ius, et norma loquendi.

Or non vi sembra dimostrato a sufficienza, che considerata la variabile ed incostante natura de'linguaggi, attesa la diversità del pensare delle rustiche, e delle civili persone, posto lo stabilimento delle Città, onde occasioni ne derivano senza numero d'alterare, e di quasi interamente cangiare una lingua, necessaria cosa è, che il parlare de'lavoratori de'campi diverso sia da quello de'Cittadini?

Per viepiù confermare quanto vi ho detto, osservate di grazia ciò che l'esperienza ci fa conoscere su questo proposito. Per non avere appunto i villani, e gli abitatori de'monti quelle occasioni di cangiamento nelle lor favelle, che necessariamente s'incontrano dagli abitatori delle Città, s'odono, come notò il non mai abbastanza celebrato Salvini (Pros. Tosc. Lez. 52.) nelle bocche de'Contadini certe naturali, proprie, vive, ed espressive parole, nate ne'lor tuguri, e nella loro discendenza mantenute, come fidecommisse. Anzi l'autorevolissimo lodato Filologo è d'opinione, che per questo motivo appunto nella campagna, e ne'villaggi intere antiche lingue anno avuto il vantaggio di conservarsi. Voglio riferir quì le sue medesime espressioni. *Perchè* dice egli, *intere vetuste lingue, per non v'essere all'altro mondo per la loro malagevolezza l'accesso, come in sicuro asilo, e in casa, per così dire, di refugio si son mantenute illibate ed illese. Dicalo la Biscaia, anticamente, s'io non erro, detta Cantabria, ove l'antica Ispana lingua, dicalo il paese montagnoso di Galles, ove il prisco sermone Britannico dicono conservarsi, poichè nè la Biscaia col resto della Spagna concorda, il cui linguaggio, come si vede, è un Romanisono, nè la lingua di Galles somiglia punto nè poco, per quel ch'io sento, l'Inglese, detta perciò da'Paesani Lingua Sassona. E sul Veronese ancora mi vien riferito trovarsi nelle montagne genti di gran linguaggio, e dal resto d'Italia diverso, o antico Germanico, o ramo d'Illirico egli sia* (Pros. Tosc. Lez. 52.). Così pensa questo gran Letterato in difesa d'un So-

netto, che senza dubbio è opera sua, e conferma a maraviglia il mio sentimento. Mi giova però trascriverlo.

Chi crederia, che in queste dure zolle
Di gentil favellar fossero ascose
Semenze, e producesse un ermo colle
Voci, che si scambiasser dalle case?
La Cittadina ambizion, che estolle
Il vano capo al Cielo, e l' amorose
Natie leggi conculca, dilungolle
Stolta da se, e lor silenzio impose,
Ma quì dove Amor regna, ov' ha la sede
Semplicità dell' aurea etate figlia,
Serba il tempo alle voci ancor la fede.
Quì al rezzo, al fuoco rustica famiglia,
De' prischi modi avventurata erede,
Favoleggia a vicenda, e si consiglia.

Voi ben vedete, che per le addotte ragioni restando provata la general proposizione, nella quale si sostiene, che in ogni linguaggio il parlar de' Villani debbe esser naturalmente differente dal parlar Cittadinesco, io ne potrei inferir questa giusta conseguenza: dunque nella Greca, e nella Latina favella eziandio vi è stato il dialetto rustico, e così por fine a questa mia Lettera. Ma siccome io mi dò ad intendere, che non sareste per tanto persuaso, e che bramiate, ch' io ancora in particolar vi dimostri, che i rustici de' Greci, e de' Latini parlavano con notabile differenza una lingua diversa da quella de' Cittadini, coll' autorità de' loro respettivi Scrittori, e con qualche esempio di voci rusticali, io tenterò di soddisfarvi il meglio, che posso.

E per cominciare dal Greco idioma, io trovo presso Suida, che vi erano pur particolari Canzoni Contadinesche tra' Greci. Così egli le intitola alla voce Ἀγρεία dicendo: Ἀγρεία ἀοιδὴ, ed espone poi più chiaramente la suddetta voce, aggiungendovi subito ἡ ἀγροικικὴ. Vien ciò confermato dall' antico Scoliaste di Teocrito, ove racconta in qual luogo, e in qual maniera fossero inventati i Componimenti Bucolici, e riporta le diverse opinioni, fra le quali narra, come tra' popoli della Grecia era stata instituita una Festa in onor di Diana Cariatide, e che alcune vergini essendosi nascoste nel Tempio di questa Dea spaventate da un tumulto di guerra, entrarono de' Contadini nel medesimo Tempio, e cantando delle Canzoni proprie di loro, esaltarono con somme lodi Diana: ἐνέστη καὶ ἑορτὴ ἀρτέμιδος καρύατιδος. τῶν δὲ παρθένων ἀποκεκρυμμένων διὰ τὴν ἐκ τοῦ πολέμου ταραχὴν, ἀγροῖκοι τινὲς εἰσελθόντες εἰς τὸ ἱερὸν ἰδίαις ᾠδαῖς τὴν ἄρτεμιν ὕμνησαν. Che altro erano mai queste Canzoni proprie de' Contadini, se

non Canzoni composte nel loro idiotismo, o nella lor propria lingua? Con tutta la chiarezza di questi canti villani parla Polluce in questo passo εἴποις δ' ἂν καὶ ἄγροικον μέλος, καὶ ἄγροικον μοῦσαν τὴν τῶν αἰπόλων, καὶ τῶν ποιμένων: dal quale manifestamente apparisce, che siccome la melodia era rustica, così rustica, e particolare era la frase della Musa de' Caprai, e de' Pastori; poichè per melodia s'intende il canto, per musa le parole, o dir vogliamo le canzoni. Vi sono ancora testimonianze più convincenti. Tra' Proverbi raccolti da Erasmo io leggo questo de' Greci. Οὐδὲν ἐξ ἀγροῦ λέγεις, cioè, *tu non parli punto da villa*, o come Erasmo spiega: *nel tuo discorso non v' ha espressione bassa, nè triviale.* Perciocchè tutto ciò che ha poco dell' elegante e del gentile si dice nato nel campo, laddove quel che è lepido e grazioso, civile il chiamano, e venuto dalla città. Questo proverbio conviene assai con due versi, che il mentovato Suida cita alla voce κῶμος, riportati da Filostrato, e sono i seguenti:

Ἐπὶ κῶμον ἔρχεται μεθύων ἄνθρωπος οὐκ
 Ἀγροίκης τῆς φωνῆς.

i quali nel volgar nostro così ho tradotti:

Al convito ne viene un uom briaco,
Non di rustica lingua.

Onde mi pare, che non rimanga in dubbio, che nel Greco idioma v' era differenza tra il favellar Villesco, e il Cittadino. Ma se qualche dubbio ancora vi fosse rimasto, Luciano, ed Aristofane compariscono adesso per toglierlo del tutto. Quegli nel Dialogo del Due-volte-Accusato mette in bocca di Dio Pane, che discorre colla Giustizia quanto appresso: Ὄρειος γάρ ἔγωγε, καὶ τὰ κομψὰ ταῦτα ῥημάτια, καὶ ἀστικὰ οὐ μεμάθηκα, ὦ Δίκη. *Io sono un abitatore,* dice egli, *de' monti, e non ho imparato mai, o giustizia, coteste parolette leggiadre, e della Città.* Questi nella Commedia delle Ranocchie introduce in scena un Coro, i cui personaggi bramano di sentir parlare Eschilo, ed Euripide, perchè avendo eglino, come si protestano, una lingua rozza, e villana, vogliono imparar da questi due grandi uomini un parlar cittadino e gentile, e qualche scienza. Io non mi posso dispensare dal riportar quì intero questo Coro, il quale per altro è breve, perchè è troppo insigne, e fa molto al nostro proposito.

Καὶ μὴν ἡμεῖς ἐπιθυμοῦμεν
Παρὰ σοφοῖν ἀνδροῖν ἀκοῦσαι
Τινὰ λόγων ἐμμέλειαν,
Ἔπιτε δαΐαν ὁδόν.
Γλῶσσα μὲν γὰρ ἠγρίωται.
Λῆμα δ' οὐκ ἄτολμον ἀμφοῖν,
Οὐδ' ἀκίνητοι φρένες,

Προσδοκᾷν οὖν εἰκός ἐστι
Τὸν μέν, ἀστεῖόντε λέξειν
Καὶ κατεῤῥινησμένον,
Τόν δ' ἀνασπῶντ' αὐτοπρέμνοις
Τοῖσ λόγοισιν ἐμπεσόντα
Συσκεδᾷν πολ.
Λᾶς ἀλινδήθρας ἐπῶν.

Io l' ho tradotto nel nostro idioma come segue:

Noi pur vaghezza prese
D' apprender da' due Savi
E un gentil favellare
E a ben filosofare.
La lingua è in ver villana
Ma d' ambo l' intelletto
Non sfugge no l' imprese,
Nè pigro è nostro ingegno.
Convien dunque aspettare,
Che l' un verrà a parlare
Con modi cittadini
Con termini limati:
L' altro poi trarrà fuori
Discorsi alti e profondi,
E l' udiremo spargere,
E l' udiremo avvolgere
Gran giri di parole.

Se da questi passi de' due illustri Scrittori non si deduce chiaramente, che il villesco linguaggio fra' Greci era da quello delle città diverso, io non posso dirvi di più. Solo vi porterò in conferma due o tre voci pastorali, che nello Scoliaste di Teocrito ho per avventura rintracciate, non mi essendo riuscito trovarne altro per quanto affaticato mi sia nel cercarle. Interpetrando adunque l' antico Comentatore il terzo verso dell' Idillio 5. che così si legge:

Οὐκ ἀπὸ τᾶς κράνας σίττ' ἀμνίδες....

si ferma alquanto sulla voce σίττα, e dice: Περδίκα, Ἀγρίππα, σίττα, ψίττα, ποιμενικά, αἰπολικὰ, καὶ βουκολικὰ ἐπιφθέγματα. εἰσὶ δὲ ἐπιῤῥήματα. ἔλεγον δὲ ταῦτα διώκοντες, ἀποστήσεσθε ὤφειλεν εἰπεῖν, ἢ φεύξεσθε, ἤ τι τοιοῦτον. ὁ δὲ ταῦτα ἀφεὶς τῇ συνήθει φωνῇ τοῖς ἀμνοῖς τῷ σίττα χρῆται, ἔστι δὲ τοῦτο παρακέλευσις: cioè Περδίκα, Ἀγρίππα, σίττα o vogliamo dir ψίττα *voci di pastori, di caprai, di guardiani d' armenti, e sono avverbi. Usavano questi termini guidando i greggi. In questo luogo dovea dire il pastore, che viene introdotto a parlare: allontanatevi, o fuggite, o altra cosa simile. Non si serve di queste espressioni, e si prevale*

Nella voce σίττα assai nota agli agnelli. Ella è questa una voce che stimola e che esorta. Esichio nel suo Dizionario spiegando il participio ψιττάζων conferma quanto lo Scoliaste osserva con queste parole: ψιττάζων, ψίττα ἐπιφθεγγόμενος, ὅπέρ ἐστι ποιμενικὸν ἐπίφθεγμα. Non saprei però quanto vagliano a provare il mio assunto queste voci o sibili pastorali. Fatene voi quel conto che meritano. Del rustico Greco mi sembra aver parlato abbastanza. Venghiamo al rustico Latino.

Gli antichi Contadini del Lazio al riferir del Lirico nell' Epistola prima del libro secondo erano usati dopo le sofferte fatiche della messe di sollevare e il corpo e lo spirito coll' allegria e col canto, in cui si regalavano a vicenda con rispetti piccanti, e con versi ingiuriosi, che furono anche appellati Fescennini, onde n' ebbe poi origine la Satira mordace, e infamatoria. Or queste villanie, e queste cantilene motteggianti il medesimo Orazio le chiama rustiche, vale a dire, scritte e composte in lingua rusticale:

Fescennina per hunc inventa licentia morem
Versibus alternis opprobria rustica fudit.

Dà una chiara luce a questo passo del gran Poeta Tibullo nell' Elegia 1. del II. Lib. ove egli pure parlando delle Serenate, o Mattinate Contadinesche, ci attesta che queste erano cantate in favella rustica, e con parole di contado:

Agricola adsiduo primum lassatus aratro,
Cantavit certo rustica verba pede.

Ma questa differenza di parlar villesco, e cittadino con una più viva espressione ce la dimostra chiaramente il medesimo cantore Erotico in quell'altra Elegia, nella quale parlando della sua Dama, che villeggiava, dice spiritosamente:

Ipsa Venus laetos iam nunc migravit in agros,
Verbaque aratoris rustica discit Amor.

Mi sovviene ancora della celebre Parodia, che da un antico Zoilo su fatta contro Virgilio, dalla quale, come anno osservato il Muratori nel Trattato della Volgar Poesia, il Volpi nell'Annotazioni a Tibullo, e prima di questi l'Accademico Aldeano, o sia Niccola Villani nel Discorso sopra la Poesia Giocosa, a maraviglia vien comprovata la mia asserzione. Comincia il Latino Poeta la sua Egloga 3. così:

Dic mihi, Damoeta, cuium pecus? an Meliboei?
Non; verum Aegonis, nuper mihi tradidit Aegon.

Il Poeta antibucolico senza nome, avendogli dato fastidio la parola *cuium* come rustica, e propria solo della villa, parodizzando, per così dire, questo principio, espresse la sua Satira in questi due versi.

Dic mihi, Damoeta, cuium pecus? anne Latinum?
Non: verum Aegonis; nostri sic rure loquuntur.

Ma da'Poeti convien passare a'Prosatori. Aulo Gellio nel Lib. XIII. al Cap. 6. attesta, che i rustici Latini si distinguevano non solo dalle

parole e dall'espressioni, ma ancora dalla pronunzia, perchè aspiravano male le voci. *Quod nunc autem*, ci dice, *barbare quem loqui dicimus, id vitium sermonis non barbarum est, sed rusticum, et cum eo vitio loquentes rustice loqui dictitabant.* E per confermare il suo sentimento cita un passo de'Comentari Grammatici di Publio Nigidio, che è questo: *Rusticus fit sermo, si adspires perperam.* Voi potete quì riferire quell'Epigramma (*Ediz. di Padova Carm.* 83.) di Catullo, nel quale dal Poeta vien gentilmente censurato Arrio, credo io, come villano e parlatore contadinesco, che nel pronunziare, metteva l'aspirazione dove non andava:

Chommoda dicebat, si quando commoda vellet
Dicere, et hinsidias Arrius insidias:
Et tum mirifice sperabat se esse locutum,
Cum quantum poterat dixerat hinsidias ec.

E proseguendo sulla pronunzia, il poco fa mentovato Sig. Volpi nelle Note pure a Tibullo è d'opinione, che i Contadini Romani non fossero molto solleciti in parlando di sfuggire il concorso delle vocali. *Videntur etiam rustici vocalium concursum in loquendo vitare non admodum studuisse.* E in prova del suo pensare porta un luogo di Cicerone, che nel suo Oratore al Cap. 44. così scrive a Bruto: *Quod quidem*, cioè lo sfuggire il concorso delle vocali, *Latina lingua sic observat, nemo ut tam rusticus sit quin vocalem nolit coniungere.* Che se il parlar villesco appresso i Latini si conosceva benissimo dalla maniera di pronunziare le voci, non era meno sensibile nelle voci medesime. Io vi riporto quì diversi testi di Latini Scrittori l'un dopo l'altro senza farvi sopra alcuna riflessione, perchè non ne anno bisogno, e dimostrano da per se la verità della mia proposizione.

Multa, *a pecunia, quae a Magistratu dicta, ut exigi possit ob peccatum, quod singulae dicuntur adpellatae esse multae, quod olim unum dicebant* multa. *Itaque cum in dolium, aut culeum vinum addunt rustici, prima urna addita, dicunt etiam nunc* Multa. Varr. de' L. L. l. 4. §. 36.

Ut quiritare, urbanorum, sic iubilare *rusticorum. Itaque hos imitatus Aprissius ait in Bacche: Quis me* iubilat? *Vicinus tuus antiquitus.* Varr. de L. L. l. 5. §. 7.

Iubilare est rustica voce inclamare. Sex. Pomp. Fest. de V. S. l. 1.

Sed Temo, unde, et cur dicatur, latet. Arbitror antiquos rusticos primum notasse quaedam in Coelo signa, quae praeter alia erant insignia, atque ad aliquem usum culturae tempus designandum convenire advertebantur. E queis signa sunt, quod has septem stellas Graeci, ut Homerus vocat ἅμαξαν, *et propinquum eius signum* βοώτην, *nostri eas septem stellas, Boves, et Triones, et prope eas Axem.* Triones *enim Boves adpellantur a Bubulcis etiam nunc, maxime cum arant terram, e queis, ut dicti valentes, Glebarii, qui facile proscindunt glebas; sic omnes, qui terram arabant a terra Teriones, unde* Triones, *ut dicerentur a detritu.* Te-

mo dictus a tenendo, is enim continet iugum, et plaustrum appellatum a parte totum, ut multa. Varro de L. L. l. 6. §. 4. Vedi Aulo Gellio sopra questo nel Cap. 21. del Lib. II.

Alla voce *scortari* Varrone dice de L. L. l. 8. §. *In Atellanis licet animadvertere rusticos dicere, se adduxisse pro scorto,* pelliculam.

In pluribus verbis A ante E alii ponunt, alii non. Ut quod partim dicunt scaeptrum, partim sceptrum dicunt: alii faenus, alii fenus: sic faenisicia, et fenisicia: a quo rustici pappum Maesum, *non Mesum. A quo Lucilius scribit; Cecilius, ne rusticus fiat,* Varro de L. L. l. 6. §. 5.

Orata genus piscis adpellatur a colore auri, quod rustici Orum *dicebant. Vt auriculas,* oriculas. Ex Fragmentis Sexti Pompei Festi Lib. XVI. de verborum significatione.

Orata genus piscis adpellatur a colore auri, quod rustici Orum *dicebant, ut auriculas,* oriculas: *Itaque Sergium quoque quemdam praedivitem, quod et duobus anulis aureis, et grandibus uteretur, Oratam dicunt esse adpellatum.* Fest. ibidem.

Orata genus piscis a colore auri dicta, quod rustici Orum *dicebant, ut auriculas* oriculas. Paul. Diac. in Comm. in Festum.

Ruminalem ficum adpellatam, ait Varro, prope Curiam sub Veteribus, quod sub ea arbore Lupa rumam dederit, REMO ET ROMULO, *idest mammam. Mamma autem rumis dicitur, unde rustici haedos lactentes* Subrumios *vocant, qui adhuc sub mammis habentur.* Ex Fragmentis Sex. Pomp. F. Lib. XVII.

Scorta adpellantur meretrices ex consuetudine rusticorum, qui, ut est apud Atellanos antiquos solebant dicere se attulisse pro Scorto deliculárum (alii pelliculam) *omnia nam ex pellibus facta scortea adpellantur.* Ex Sex. Pompei Fragmentis Lib. XVIII.

Septemtriones septem stellae adpellantur a septem bobus iunctis, quos triones a terra rustici appellent, quod iuncte simul terram arent, quasi terriones. Ibidem.

Burrum dicebant antiqui; quod nunc dicimus Rufum, unde rustici Burram *adpellant buculam, quare rostrum habet rufum.* Sext. Pomp. Fest. de verb. signif. Lib. 1.

Insipare, iniicere, unde fit dissipare. Insipere farinulam iacere pullis, unde dissipare, obsipare, ut cum rustici dicunt obsipa *pullis escam.* Idem.

Robum *rubro colore et quasi rufo significari, ut bovem quoque rustici adpellant, manifestum est.* Fest. in Fragm.

Solatum *genus morbi maxime a rusticantibus dicitur cuius meminit etiam Afranius.* Fest.

Solatum genus morbi Paul. Diac. in Comment.

Syrus a Graeco magis tractum est ἀπὸ τοῦ σύρειν. *Has nos scopas, rustici eo nomine* uros *vocant.* Non. Marcell. de Propriet. Serm. Cap. 1. qui inscribitur de Compend. Doctrin. ad Filium.

Subrigere, significat sursum erigere, quo verbo rustici utuntur, cum tritae fruges ad ventilandum in areis eriguntur. Ibidem.

Apludas, *frumenti surfures dicunt rustici veteres.* Non. Marc. Cap. 2.

Sopra di che si può leggere Aulo Gellio nel Cap. 7. Lib. II. che su questo termine *Apluda* discorre a lungo.

Sermonari rusticius videtur, sed rectius, sermocinari crebrius est, sed corruptius. Il medes. Aulo Gellio Lib. XVII. Cap. 2.

Dopo questo gran numero di autorità infallibili di Scrittori Latini prima di por fine alla mia Lettera, non posso far a meno di non farvi osservare ciò, che al tit. *Urbanus sermo* riflette Erasmo nelle sue Chiliadi: *Urbanitas metaphorica significatione tracta a moribus eorum, qui in urbibus agunt, quorum oratio, vitaque omnis lepore, salibus, et venustate condita est, quam eorum qui in agris agunt. Sermoni autem urbano opponitur Oppidanus, Vicanus, Municipalis, Castellanus, et Rusticus. In oppidis enim, et vicis, castellis, municipiis, et ruri, non tam integre incorrupteque loqui solet, quam in urbe.* Cicero in Bruto. *Ignoti homines, et repentini quaestores celeriter facti sunt, oppidano quodam, et incondito genere loquendi.*

Da che voi vedete chiaramente ricavarsi quante differenze di parlare vi fossero nel Latino linguaggio, e come anche secondo Erasmo i Contadini del Lazio differentemente parlassero da'Cittadini. Io potrei ancora portarvi altre riflessioni sulla diversità della lingua Latina del volgo Romano, e delle persone culte e civili. Ma poichè il Sig. Muratori nella Dissert. 32. sopra l' Antichità Italiane Tom. 2. pag. 82. il Dottor Giuseppe Bianchini nel Trattato della Satira Italiana p.63. dell' Ediz. del 1729. e le dotte ed erudite osservazioni fatte da Fulvio Orsini, dallo Scaligero, dal Grutero, dal Grevio, e da altri chiarissimi Scrittori sopra qualche frammento o piccolo saggio del rozzo antichissimo parlare de' Romani rimasto nell' antiche lapide, ed altrove, n' anno messe fuori abbastanza, io mi astengo dall' inquietarvi di vantaggio.

Questo è quanto mi è riuscito di trovare a proposito della vostra questione. Se l'ozio mi permetterà di potervi attendere con maggiore applicazione, spero che il Mondo letterario vedrà sopra di ciò una più lunga e più ragionata dissertazione. Perdonate la confidenza, che io mi son presa di scrivervi alla buona, e senza suggezione. E con desiderio di servirvi da vero amico in ogni occasione, che mi sarà possibile di farlo, io vi auguro di buon cuore ogni prosperità. Χαίρειν καὶ εὐπράττειν.

Firenze di Casa Riccardi 31. Gennaio 1755.

INDICE

di alcune cose più notabili,

A

A

B

C

C

D

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

R

R

S

T

T

U

V

Z

ERRORI.			CORREZIONI.
Pag. 62.	linea 43.	dopo la parola *dilecione*	si aggiunga *diligione*
108.	idem 40.	*gaudamus*	*gaudeamus.*
ivi	idem 45.	*Maso de Lecore*	*Maso da Lecore.*
121.	idem 16	*risulta*	*risalta.*
171.	idem. 29.	*me' pecchie*	*mi' pecchie.*